Khaled Hosseini

IL CACCIATORE DI AQUILONI

ROMANZO

VISIT…

KHALED HOSSEINI.
IL CACCIATORE DI AQUILONI.
PIEMME - 2004.

Traduzione di Isabella Vaj

www.edizpiemme.it

Questo libro è dedicato a Haris e Farah, entrambi noor dei miei occhi,
e ai bambini dell'Afghanistan.

Uno.

Dicembre 2001.

Sono diventato la persona che sono oggi all'età di dodici anni, in una gelida giornata invernale del 1975.
Ricordo il momento preciso: ero accovacciato dietro un muro di argilla mezzo diroccato e sbirciavo di nascosto nel vicolo lungo il torrente ghiacciato. E' stato tanto tempo fa. Ma non è vero, come dicono molti, che si può seppellire il passato. Il passato si aggrappa con i suoi artigli al presente. Sono ventisei anni che sbircio di nascosto in quel vicolo deserto.
Oggi me ne rendo conto.
Nell'estate del 2001 mi telefonò dal Pakistan il mio amico Rahim Khan. Mi chiese di andarlo a trovare.
In piedi in cucina, il ricevitore incollato all'orecchio, sapevo che in linea non c'era solo Rahim Khan. C'era anche il mio passato di peccati non espiati. Dopo la telefonata andai a fare una passeggiata intorno al lago Spreckels. Il sole scintillava sull'acqua dove dozzine di barche in miniatura navigavano sospinte da una brezza frizzante. In cielo due aquiloni rossi con lunghe code azzurre volavano sopra i mulini a vento, fianco a fianco, come occhi che osservassero dall'alto San Francisco, la mia città d'adozione. Improvvisamente sentii la voce di Hassan che mi sussurrava: Per te qualsiasi cosa. Hassan, il cacciatore di aquiloni.
Seduto su una panchina all'ombra di un salice mi tornò in mente una frase che Rahim Khan aveva detto poco prima di riattaccare, quasi un ripensamento.
Esiste un modo per tornare a essere buoni. Alzai gli occhi verso i due aquiloni. Pensai ad Hassan. A Baba e ad Ali. A Kabul. Pensai alla mia vita fino a quell'inverno del 1975. Quando tutto era cambiato. E io ero diventato la persona che sono oggi.

Due.

Da bambini Hassan e io ci arrampicavamo su uno dei pioppi lungo il vialetto che portava a casa mia e da lassù infastidivamo i vicini riflettendo la luce del sole in un frammento di specchio. Ci sedevamo uno di fronte all'altro su un ramo, le gambe nude a penzoloni, e mangiavamo more di gelso e castagne di cui avevamo sempre le tasche piene. Usavamo il frammento di specchio a turno, ci tiravamo le more e ridevamo come matti. Vedo ancora i raggi di sole che filtrano attraverso il fogliame illuminando il viso di Hassan: perfettamente tondo, come quello di una bambola cinese di legno, con il naso largo e piatto, gli occhi a mandorla, stretti come una foglia di bambù, giallo oro, verdi, o azzurri come zaffiri a seconda della luce. Ricordo le piccole orecchie dall'attaccatura bassa e il mento appuntito, che sembrava un'appendice carnosa, aggiunta al viso in un secondo momento. E quel labbro spezzato, un errore del fabbricante di bambole, cui

forse era sfuggito lo scalpello, per stanchezza o disattenzione.
Talvolta, mentre ce ne stavamo nascosti sugli alberi, proponevo ad Hassan di estrarre la sua fionda e mitragliare di castagne il pastore tedesco del nostro vicino. Lui non voleva mai, ma se io glielo chiedevo, glielo chiedevo veramente, cedeva. Non mi avrebbe mai rifiutato nulla. E la sua fionda era infallibile.
Quando suo padre Ali ci scopriva, si arrabbiava - per quanto si potesse arrabbiare una persona gentile come lui - e minacciandoci con il dito ci faceva scendere dall'albero. Poi ci requisiva lo specchio e ci ripeteva quello che sua madre diceva a lui quando era piccolo: che anche il diavolo usa gli specchi per distrarre i musulmani dalla preghiera. «E ride mentre lo fa» aggiungeva sempre, guardando severamente il figlio.
«Sì, padre» balbettava Hassan con gli occhi a terra.
Ma non mi ha mai tradito. Non ha mai confessato che tanto lo specchio quanto le castagne erano idee mie.
Il vialetto di mattoni rossi che conduceva al cancello in ferro battuto continuava all'interno della proprietà di mio padre, terminando nel giardino sul retro della casa.
Tutti ritenevano che casa nostra, la casa di Baba fosse la più bella di Wazir Akbar Khan, un quartiere nuovo e ricco nella zona nord di Kabul. C'era addirittura chi pensava che fosse la più bella della città. Il vialetto d'accesso, fiancheggiato da cespugli di rose, conduceva a una grande costruzione con pavimenti in marmo e finestre immense.
Il pavimento dei quattro bagni era rivestito da intricati mosaici di piastrelle, scelte personalmente da Baba a Isfahan. Alle pareti delle stanze erano appesi arazzi intessuti con fili d'oro, che Baba aveva acquistato a Calcutta.
Al piano superiore c'erano la mia camera da letto, quella di Baba e il suo studio, chiamato anche la «stanza del fumo», che profumava sempre di tabacco e cannella. Baba e i suoi amici se ne stavano lì, dopo cena, sdraiati sulle poltrone di pelle nera.
Caricavano le pipe - Baba diceva "rimpinzare" - e discutevano dei loro tre argomenti preferiti: politica, affari, calcio. A volte chiedevo a Baba il permesso di rimanere con loro, ma lui ogni volta mi rispondeva:
«Questo è il momento degli adulti. Perché non vai a leggere un libro?». Poi chiudeva la porta lasciandomi solo a domandarmi perché con lui fosse sempre il momento degli adulti. Mi sedevo in corridoio, le ginocchia piegate contro il petto, e a volte rimanevo lì un'ora, anche due, ad ascoltare chiacchiere e risate.
Il soggiorno al pianterreno aveva una parete curvilinea con mobili costruiti su misura. Sui muri immagini di famiglia. Una vecchia foto sgranata del nonno con re Nadir Shah, del 1931, due anni prima che il sovrano venisse assassinato: stivali da caccia, fucile in spalla e ai loro piedi un cervo abbattuto.
C'era una foto del matrimonio dei miei genitori: mio padre elegantissimo nel suo completo nero, mia madre una giovane e sorridente principessa in bianco. In un'altra foto mio padre e il suo migliore amico e socio in affari, Rahim Khan, ritratti all'esterno della casa.
Nessuno dei due sorride. Ci sono anch'io, in braccio a mio padre che ha l'aria stanca e triste. Le mie dita stringono il mignolo di Rahim Khan.
Di fianco al soggiorno c'era la sala da pranzo. Dal soffitto a volte pendeva un lampadario di cristallo e al centro della stanza c'era un tavolo di mogano intorno al quale potevano sedersi una trentina di invitati - cosa che, dato che mio padre amava dare feste sontuose, accadeva quasi ogni settimana. Sulla parete di fronte alla porta c'era

un imponente camino di marmo che per tutto l'inverno splendeva di fiamme rosso-arancio.
Attraverso un'ampia porta scorrevole in vetro si accedeva a una terrazza semicircolare che dava su un prato con alcune file di ciliegi. Lungo il muro orientale Baba e Ali avevano seminato un piccolo orto con pomodori, peperoni, menta e del granturco che non attecchì mai. Io e Hassan lo chiamavamo "il muro del mais malato". All'estremità meridionale del giardino, all'ombra di un nespolo, c'era la casa dei domestici, una capanna di argilla dove abitavano Hassan e Ali e dove io, nei diciotto anni in cui vissi lì, entrai pochissime volte.
Era una stanza spoglia ma pulita, male illuminata da due lampade al cherosene e arredata con due materassi appoggiati alle pareti, uno di fronte all'altro, un vecchio tappeto di Herat con i bordi sfilacciati, uno sgabello a tre gambe e, in un angolo, un tavolo dove Hassan disegnava. Appeso al muro, solo un piccolo arazzo con le parole Allah-u-akbar, ricamate a perline, che Baba aveva regalato ad Ali di ritorno da uno dei suoi viaggi a Mashad.
Era in quella capannuccia che Sanaubar, la madre di Hassan, l'aveva messo al mondo nell'inverno del 1964, un anno prima che mia madre morisse dandomi alla luce. Hassan invece aveva perso la sua una settimana dopo la nascita, in un modo che per un afghano è peggio della morte: Sanaubar era fuggita con una compagnia di ballerini e cantanti girovaghi.

Hassan non parlava mai di lei, come se non fosse mai esistita. Mi chiedevo se la sognava, se immaginava che aspetto avesse e dove si trovasse. Mi domandavo se desiderava incontrarla. Provava anche lui la nostalgia struggente che provavo io per la madre che non avevo mai conosciuto? Un giorno, mentre andavamo al cinema Zainab a vedere un nuovo film iraniano, prendemmo la scorciatoia che attraversava la caserma vicino alla scuola media Istiqlal. Baba ce l'aveva severamente proibito, ma in quel periodo si trovava in Pakistan con Rahim Khan. Scavalcammo lo steccato che circondava la caserma, superammo un torrente e sbucammo in uno spiazzo di terra battuta dove arrugginivano vecchi carri armati abbandonati. Alcuni soldati giocavano a carte e fumavano all'ombra di uno di quei relitti. Uno ci scorse e, dando di gomito al suo vicino, chiamò Hassan.
«Ehi, tu. Io ti conosco.» Non l'avevamo mai visto prima. Era un uomo tarchiato con la testa rasata e una barba nera di qualche giorno. Il modo in cui ci guardava, con un sorriso lascivo, mi spaventò. «Non fermarti» dissi tra i denti.
«Ehi, hazara ! Guardami in faccia quando ti parlo!» gli urlò il soldato. Passò la sigaretta al suo vicino, unì indice e pollice della mano destra e infilò il medio della sinistra in quel cerchietto. Dentro e fuori. Dentro e fuori. «Ho conosciuto tua madre, lo sapevi? L'ho conosciuta proprio bene. L'ho presa da dietro laggiù, vicino al torrente.» I soldati scoppiarono in una risata. Uno fischiò.
«Non fermarti, non fermarti» ripetei.
«Che fica stretta e zuccherosa aveva!» diceva ghignando il soldato, mentre i suoi camerati gli stringevano la mano. Più tardi, nel buio del cinema, sentii Hassan singhiozzare. Le sue guance erano rigate di lacrime. Lo attirai a me. Lui appoggiò la testa sulla mia spalla. «Ti ha scambiato per qualcun altro» sussurrai. «Ti ha scambiato per qualcun altro.» Nessuno si era stupito quando Sanaubar era scappata, ma tutti erano rimasti perplessi quando Ali, che sapeva il Corano a memoria, aveva sposato quella donna bella e senza scrupoli, che aveva diciannove anni meno di lui e una pessima reputazione. Come Ali, Sanaubar era una sciita di etnia hazara, ed essendo sua prima cugina era naturale che lui l'avesse chiesta in moglie. Tuttavia, i due non

avevano niente in comune. Si vociferava che i lucenti occhi verdi e il sorriso malizioso della ragazza avessero indotto al peccato innumerevoli uomini e che il sensuale ondeggiare dei suoi fianchi evocasse fantasticherie di infedeltà.
Ali, invece, aveva una paralisi ai muscoli della mascella, che gli impediva di sorridere. Aveva un'espressione perennemente cupa, ma talvolta i suoi occhi a mandorla si illuminavano in un sorriso o si spegnevano nel dolore. Si dice che gli occhi siano lo specchio dell'anima, niente era più vero per Ali, che solo attraverso gli occhi rivelava se stesso.
Inoltre la poliomielite gli aveva atrofizzato la gamba destra, rendendo la massa muscolare sottile come un foglio di carta. Ricordo che un giorno, avevo circa otto anni, mi aveva portato con sé al bazar per comperare del naan. Camminavo dietro di lui canterellando e lo guardavo procedere faticosamente, sollevando la gamba scheletrica che descriveva un ampio arco prima di posarsi a terra, mentre lui spostava tutto il peso del corpo sulla destra. Era un miracolo che non cadesse a ogni passo. Quando provai a imitarlo per poco non andai a finire nel fango. Ridacchiai e Ali si girò, ma non disse niente. Né allora né mai. Continuò a camminare.
La faccia e l'andatura di Ali spaventavano i bambini più piccoli del quartiere, ma quelli più grandi lo seguivano canzonandolo mentre arrancava per le strade. «Ehi, Babalu, chi hai mangiato oggi?» lo apostrofavano in un coro di risate. «Chi hai mangiato oggi, Nasopiatto?» Ali aveva i tratti mongolici caratteristici degli hazara. Per anni tutto ciò che avevo saputo di loro era che discendevano dai mongoli e che assomigliavano ai cinesi. I libri di testo quasi non ne parlavano. Poi, un giorno, nello studio di Baba, trovai un vecchio libro di storia di mia madre, scritto da un iraniano. Quella sera, a letto, lo lessi e fui sorpreso di trovare un intero capitolo sugli hazara. Un intero capitolo dedicato alla popolazione di Hassan! Scoprii che la mia gente, i pashtun, li aveva perseguitati e oppressi. Da secoli, periodicamente, gli hazara cercavano di ribellarsi, ma i pashtun "li reprimevano con inaudita violenza". Il libro diceva che la mia gente li aveva uccisi, torturati, aveva bruciato le loro case e venduto le loro donne. E una delle ragioni era che loro erano sciiti e noi sunniti.
Il libro diceva cose che nessuno mi aveva mai detto.
Ma anche cose che io sapevo benissimo, per esempio che gli hazara erano chiamati nasipiatti, mangiaratti, asini da soma.
La settimana seguente mostrai al mio maestro il libro. Scorse in fretta un paio di pagine e me lo restituì con un sorrisetto di sufficienza. «Se c'è una cosa che gli sciiti sanno fare bene è passare per martiri.» E quando pronunciò la parola "sciiti" fece una smorfia, come se si trattasse di una malattia infettiva.
Nonostante Sanaubar appartenesse alla stessa etnia e addirittura alla stessa famiglia di Ali, non esitava a unirsi ai ragazzini nel dileggiare il marito.
La gente finì per sospettare che il matrimonio fosse stato combinato tra Ali e suo zio, il padre di Sanaubar, per restituire una parvenza di dignità al nome della famiglia che la ragazza aveva spudoratamente macchiato.
Ali non si vendicò mai dei suoi aguzzini, non solo perché non era in grado di acciuffarli, ma soprattutto perché era impermeabile agli insulti. Aveva trovato la gioia e un antidoto al dolore con la nascita di Hassan. Il parto era andato liscio come l'olio. Nessuna ostetrica, nessun anestesista, nessun sofisticato strumento di monitoraggio. Sanaubar, stesa su un materasso, aveva partorito con l'aiuto di Ali e di una levatrice. In realtà non aveva avuto bisogno di grande assistenza, perché sin dalla nascita Hassan aveva dato prova della sua

vera natura, della sua incapacità a fare del male. Qualche grido, un paio di spinte e Hassan era venuto al mondo. Con un sorriso. Secondo la confidenza che l'indiscreta levatrice aveva fatto alla serva di un vicino, Sanaubar aveva dato un'occhiata al neonato che Ali teneva in braccio e, visto il taglio sul labbro, era scoppiata in una risata sarcastica.

«Ecco,» aveva detto «ora hai questo idiota di figlio che sorriderà al posto tuo!» Si era rifiutata persino di prendere in braccio il piccolo. Cinque giorni dopo era sparita.
Baba aveva assunto la stessa balia che aveva allattato me. Ali ci aveva raccontato che era una donna hazara con gli occhi azzurri, originaria di Bamiyan, la città con le colossali statue dei Buddha.
«Cantava con una voce dolcissima» ci diceva.
Nonostante conoscessimo già la risposta, Hassan e io gli chiedevamo: «Che cosa ci cantava?». Allora Ali si schiariva la voce e iniziava:

Sulla cima di un'alta montagna
gridai il nome di Ali, Leone di Dio.
Oh, Ali, Leone di Dio, Signore degli Uomini,
rallegra i nostri cuori dolenti.

Poi ci ripeteva che c'era una fratellanza tra chi si era nutrito allo stesso seno, una parentela che neppure il tempo poteva spezzare. Hassan e io avevamo succhiato lo stesso latte, avevamo mosso i primi passi sullo stesso prato e avevamo pronunciato le prime parole sotto lo stesso tetto.
La mia fu Baba.
La sua Amir, il mio nome.
Ripensandoci ora, credo che le radici di ciò che accadde nell'inverno del 1975 - e di tutto ciò che ne seguì- affondassero già in quelle prime parole.

Tre.

Secondo una leggenda familiare, una volta, in Belucistan, mio padre aveva lottato a mani nude con un orso bruno. Se questa storia avesse riguardato un'altra persona sarebbe stata giudicata laaf, la tipica tendenza all'esagerazione degli afghani. Ma nessuno avrebbe messo in dubbio un racconto di cui fosse protagonista Baba. E in ogni caso lui aveva la schiena solcata da tre cicatrici parallele. Ho ricostruito quella fantasia nella mente innumerevoli volte. L'ho persino sognata. E nei sogni non riuscivo mai a distinguere l'orso da Baba.
Era stato Rahim Khan a dargli il soprannome con cui poi Baba divenne famoso: Toophan agha, Mister Uragano. Mio padre infatti era una forza della natura, un gigantesco esemplare di pashtun, con una massa di capelli castani ribelli al pari di lui e mani che sembravano capaci di sradicare un salice. Come diceva Rahim Khan, con lo sguardo dei suoi occhi neri avrebbe costretto «il diavolo a chiedere misericordia in ginocchio». Quando faceva il suo ingresso alle feste, tutti si voltavano verso i suoi due metri di altezza come girasoli.

Era impossibile ignorare Baba, anche quando dormiva. Benché io mi tappassi le orecchie con batuffoli di cotone e mi tirassi la coperta fin sulla testa, lo sentivo russare attraverso le pareti. E' un mistero come mia madre riuscisse a dormire con lui.
Verso la fine degli anni Sessanta, quando io avevo cinque o sei anni, Baba decise di costruire un orfanotrofio. Rahim Khan mi ha raccontato che fu lui stesso a stendere il progetto, benché non avesse nessuna

esperienza in materia. Gli scettici gli consigliarono di affidarsi a un architetto. Naturalmente Baba rifiutò ogni consiglio sensato e agli amici non rimase che scuotere la testa preoccupati. Quando l'edificio fu terminato, però, tutti ammirarono il trionfo della sua ostinazione. Rahim Khan mi ha detto che Baba aveva finanziato l'intero progetto, pagando di tasca sua ingegneri, elettricisti, idraulici e muratori. Per non parlare dei funzionari municipali che aveva dovuto "ungere". La costruzione dell'orfanotrofio durò tre anni. La vigilia dell'inaugurazione Baba mi portò al lago Ghargha, qualche chilometro a nord di Kabul. Mi propose di invitare Hassan, ma io mentii e gli dissi che il mio amico non poteva venire, perché aveva la diarrea. Volevo Baba tutto per me. E poi, una volta, su quello stesso lago, Hassan aveva lanciato un sasso che aveva fatto otto rimbalzi, mentre io non ero riuscito a farne più di cinque. Baba aveva battuto la sua manona sulla spalla di Hassan e l'aveva persino abbracciato.
Sedemmo a un tavolo da picnic sulla riva del lago, noi due soli, e ci mettemmo a mangiare uova sode e kofta, polpette di carne con sottaceti, avvolte nel naan. Di venerdì le rive erano affollate, ma quel giorno gli unici nostri compagni erano un paio di turisti, capelloni e barbuti. Erano seduti sul molo, una canna da pesca in mano e i piedi nell'acqua. Chiesi a Baba perché si lasciassero crescere i capelli, ma lui rispose solo con una specie di grugnito. Stava preparando il suo discorso per il giorno seguente.
Leggeva e rileggeva una pila di fogli scritti a mano, aggiungendo qua e là un appunto a matita. Diedi un morso al mio uovo e gli chiesi se era vero, come mi aveva detto un mio compagno di scuola, che se inghiottivi un pezzo di guscio poi lo facevi con la pipì.
Grugnì di nuovo.
«Penso di avere un saratan» dissi. Un cancro. Allora Baba alzò gli occhi dai fogli e mi disse di andare a prendere l'acqua tonica nel baule della macchina.
Il giorno dopo, all'esterno dell'orfanotrofio, c'era così tanta gente che molti rimasero in piedi. C'era vento. Io mi sedetti sulla piccola pedana davanti all'ingresso principale dietro Baba, che indossava un abito verde e un cappello di astrakan. A metà del discorso il vento gli fece volar via il cappello e tutti risero. Mi fece segno di andare a recuperarlo e io ne fui felice, perché così tutti avrebbero capito che era il mio Baba. Riprese il microfono dicendo che sperava che l'orfanotrofio si dimostrasse più saldo del suo cappello e tutti risero ancora. Alla fine del discorso ci fu un lungo applauso. Molti gli strinsero la mano.
Alcuni la strinsero anche a me. Ero orgoglioso di lui, di noi due.

Nonostante i suoi successi, però, molti dubitavano di Baba. Alcuni sostenevano che avrebbe dovuto studiare legge come aveva fatto suo padre e che non era tagliato per il commercio. Così lui dimostrò loro che avevano torto: non solo divenne un commerciante, ma diventò anche uno dei più ricchi di Kabul. Baba e Rahim Khan aprirono una ditta di esportazione di tappeti, due farmacie e un ristorante. Tutte imprese di grande successo.
La gente lo prendeva in giro dicendo che non avrebbe mai fatto un matrimonio di rango - dopo tutto non aveva sangue reale nelle vene-, ma Baba sposò mia madre, Sofia Akrami, una donna molto colta, da tutti considerata tra le nobildonne più belle, virtuose e rispettate di Kabul. Non solo insegnava letteratura persiana classica all'università, ma era una discendente della famiglia reale, un fatto che mio padre si divertiva a buttare in faccia agli scettici chiamandola "la mia principessa".
Baba amava modellare il mondo attorno a sé secondo i propri gusti. Io rappresentavo una clamorosa eccezione. Il problema era che mio padre

vedeva il mondo in bianco e nero. Ed era lui a decidere cos'era bianco e cos'era nero. Non si può amare una persona così senza temerla. Forse nemmeno senza odiarla un po'.
Quando frequentavo la quinta elementare alla Scuola Istiqlal, avevo un mullah che ci insegnava religione. Si chiamava Mullah Fatiullah Khan, un uomo piccolo e tarchiato con la faccia piena di cicatrici da acne e una voce sgradevole. Ci insegnava le virtù della zakat, il dovere del hadj e il complesso rituale delle cinque preghiere quotidiane, il namaz. Ci faceva imparare a memoria versetti del Corano e, nonostante non ci traducesse mai il testo, pretendeva, spesso aiutandosi con una bacchetta di salice, che pronunciassimo correttamente le parole arabe «perché Dio le possa sentire meglio». Un giorno ci disse che l'Islam considerava il bere alcolici un peccato terribile. I bevitori avrebbero dovuto rispondere del loro peccato nel giorno della Qiyamat, il Giudizio Universale. A quel tempo a Kabul erano in molti a consumare alcolici regolarmente. E benché non fosse prevista la fustigazione pubblica, gli afghani lo facevano in privato, per rispetto delle convenzioni. Lo scotch era reperibile come "medicina" presso speciali "farmacie", dove veniva venduto avvolto in sacchetti di carta marrone.
Un giorno, nello studio di Baba, gli raccontai ciò che ci aveva insegnato il Mullah Fatiullah Khan. Si stava versando un whisky. Ascoltò, fece un cenno di assenso, bevve un sorso, poi si sedette sul divano di pelle, mise il bicchiere sul tavolo e mi prese sulle sue ginocchia. Inspirò profondamente ed espirò dal naso con un sibilo che parve durare un'eternità. Non sapevo se abbracciarlo o darmi alla fuga.
«Vedo che hai confuso quello che ti insegnano a scuola con l'educazione vera e propria» esordì con la sua voce pastosa.
«Se quello che mi ha detto il mullah è vero, tu sei un peccatore, Baba?»
«Mmh!» Frantumò un cubetto di ghiaccio con i denti. «Vuoi sapere che cosa pensa tuo padre del peccato?»
«Sì.»
«Allora te lo dico. Ma prima sappi che da quegli idioti barbuti non imparerai mai niente di buono.»
«Ti riferisci al Mullah Fatiullah Khan?» Baba fece un ampio gesto con il braccio. «Mi riferisco a tutti loro. Fregatene di quello che dicono quelle scimmie presuntuose. Non sanno fare altro che contare i grani del rosario e recitare un libro scritto in una lingua che neppure capiscono.» Prese il bicchiere e bevve un altro sorso di whisky. «Dio ci scampi e liberi se l'Afghanistan dovesse cadere nelle loro mani.»
«Ma il mullah sembra una brava persona!»
«Anche Gengis Khan sembrava buono. Ma basta così. Mi hai chiesto del peccato e io ti dirò quello che penso. Mi ascolti?»
«Sì» dissi mettendo una mano davanti alla bocca per soffocare una risatina, ma dal naso mi sfuggì un suono simile a un grugnito che mi fece scoppiare a ridere di nuovo.
Mio padre mi fissò con uno sguardo glaciale. Smisi immediatamente.
«Voglio parlare con te da uomo a uomo. Credi di poterci riuscire?»
«Sì, Baba jan» balbettai, stupito, e non per la prima volta, che con poche parole sapesse ferirmi così profondamente. Non accadeva spesso che mio padre parlasse con me, figuriamoci che mi prendesse sulle ginocchia, e io sarei stato uno stupido a sprecare quell'opportunità.
«Lascia perdere quello che ti insegna il mullah. C'è un solo peccato. Uno solo. Il furto. Ogni altro peccato può essere ricondotto al furto. Lo capisci?»
«No, Baba jan» ammisi, desiderando con tutte le mie forze di capire. Non volevo deluderlo ancora.
Baba sospirò irritato. Anche questo mi ferì, non era un uomo

impaziente. Ricordo tutte le volte in cui rientrava col buio e io dovevo mangiare da solo e chiedevo ad Ali dove fosse e quando sarebbe tornato, anche se sapevo benissimo che era al cantiere dell'orfanotrofio a controllare, ispezionare e sovrintendere. Tanta dedizione non richiedeva forse pazienza? Ero giunto a odiare i bambini per i quali costruiva l'orfanotrofio.
A volte desideravo che fossero morti tutti assieme ai loro genitori.
«Se uccidi un uomo, gli rubi la vita» continuò.
«Rubi il diritto di sua moglie ad avere un marito, derubi i suoi figli del padre. Se dici una bugia a qualcuno, gli rubi il diritto alla verità. Se imbrogli, quello alla lealtà. Capisci?» Capivo. Quando Baba aveva sei anni, un ladro era entrato in casa sua nel cuore della notte. Mio nonno, un giudice molto rispettato, aveva affrontato l'uomo che lo aveva pugnalato alla gola uccidendolo sul colpo e derubando Baba del padre. Il giorno successivo, due ore prima della preghiera della sera, l'assassino era stato catturato e impiccato a una quercia. Era un vagabondo della regione di Kunduz. E' stato Rahim Khan, non Baba, a raccontarmi questa storia. Ho sempre saputo le cose che riguardavano mio padre dagli altri.
«Non c'è un'azione più abbietta del furto, Amir» disse Baba. «Se un uomo si appropria di ciò che non è suo, non importa se si tratta di una vita o di un naan, be', io gli sputo in faccia. E se dovesse incrociare la mia strada, che Dio lo protegga. Capisci?» Trovavo l'immagine di mio padre che riempiva di botte un ladro buffa e spaventosa al tempo stesso.
«Sì, Baba» risposi.
«Se Dio esiste, spero che abbia cose più importanti da fare che spiare se bevo alcolici o mangio carne di maiale. Adesso salta giù. Tutto questo parlare del peccato mi ha fatto tornare sete.» Lo osservai mentre si riempiva di nuovo il bicchiere, chiedendomi quanto tempo sarebbe passato prima che io e mio padre parlassimo ancora come avevamo appena fatto. Avevo sempre avuto la sensazione che Baba mi odiasse un pochino. Dopo tutto io avevo ucciso la sua adorata moglie, la sua bella principessa. Avrei dovuto avere la decenza di essere un po' più simile a lui. Ma non lo ero. Per niente.

A scuola giocavamo spesso a Sherjangi, la Battaglia dei versi. Uno scolaro recitava un verso e il suo avversario aveva sessanta secondi per rispondere con un altro verso che incominciasse con l'ultima lettera del primo. Tutti volevano che facessi parte della loro squadra, perché a undici anni sapevo recitare decine di versi di Khayyam, Hafez e anche del famoso Masnawi di Rumi. Una volta sfidai tutta la classe e vinsi. La sera lo raccontai a Baba che si limitò a borbottare: «Bravo».
Era così che fuggivo dalla freddezza di mio padre, oltre che con Hassan naturalmente: rifugiandomi nei vecchi libri di mia madre. Leggevo di tutto, da Rumi a Victor Hugo, da Saadi a Ian Fleming. Esauriti i libri di mia madre - facendo ben attenzione a evitare quelli noiosi, però -, con la mia paghetta incominciai a comprarne uno alla settimana nella libreria vicino al cinema Park, riempiendo delle scatole di cartone quando non ci fu più posto per riporli sugli scaffali.
Sposare una donna amante della poesia era una cosa, ma mettere al mondo un figlio che preferiva la lettura alla caccia... be', non era esattamente quello che mio padre aveva desiderato. Gli uomini veri non leggono versi e Dio ci scampi da quelli che li scrivono! Gli uomini veri, i ragazzi veri, giocano a calcio, come Baba quando era giovane. Quella era una passione nobile.
Nel 1970 Baba si prese un mese di vacanza per andare a Teheran a vedere la Coppa del Mondo, dal momento che in Afghanistan non avevamo

ancora la televisione. Mi fece entrare in una squadra di calcio per risvegliare in me la sua stessa passione. Ma in campo mi comportavo in modo patetico, facevo un errore dopo l'altro, rovinavo le azioni dei compagni e stavo sempre tra i piedi a bloccare un buon passaggio. Scorrazzavo in modo inconcludente urlando che mi passassero il pallone, ma più gridavo, gesticolando come un matto, meno mi consideravano. Baba però non si diede per vinto. Quando gli fu chiaro che non avevo ereditato neanche un briciolo del suo talento atletico, decise di trasformarmi in un tifoso appassionato. A lungo finsi un entusiasmo che non provavo. Gridavo di gioia insieme a lui quando la squadra di Kabul segnava contro quella di Kandahar e urlavo insulti all'arbitro quando infliggeva un calcio di rigore ai nostri. Ma Baba intuiva che il mio interesse non era genuino e alla fine se ne era fatto una ragione.
Quando avevo nove anni, mi portò a vedere il torneo di buzkashi che si svolgeva il primo giorno di primavera, l'inizio del nuovo anno. Il buzkashi è la passione nazionale degli afghani. Un chapandaz, cavaliere di grande abilità, di solito sponsorizzato da ricchi aficionados, deve impossessarsi della carcassa di un caprone o di un bue, portarla con sé al galoppo intorno allo stadio e deporla all'interno di un'area circolare segnata sul terreno, mentre una squadra di chapandaz avversari lo insegue e fa di tutto per sottrargli la carcassa. Volano pugni, calci, frustate. Quel giorno la folla eccitata rumoreggiava mentre i cavalieri lanciavano grida e lottavano per il possesso della carcassa avvolti in una nube di polvere. La terra tremava sotto gli zoccoli dei cavalli dalla bocca schiumante. Noi ammiravamo dall'alto delle gradinate i cavalieri che sfrecciavano tra urla forsennate.
A un tratto Baba mi indicò un uomo. «Amir, vedi quel signore seduto lassù? E Henry Kissinger.»
«Oh.» Non sapevo chi fosse Henry Kissinger e stavo per chiederlo quando vidi con orrore uno dei chapandaz cadere da cavallo e finire sotto decine di zoccoli. Nella mischia l'uomo veniva sbattuto a destra e a sinistra come una bambola di pezza e solo quando i cavalieri si allontanarono il suo corpo ebbe un sussulto, poi giacque immobile in una pozza di sangue, le gambe piegate in modo innaturale. Scoppiai a piangere.
Piansi per tutto il tragitto di ritorno. In macchina vedevo le mani di Baba aprirsi e chiudersi nervosamente sul volante. Non dimenticherò mai l'espressione di disgusto dipinta sul suo viso mentre guidava in silenzio verso casa.
Quella sera, passando davanti al suo studio, lo sentii parlare con Rahim Khan. Avvicinai l'orecchio alla porta.
«...ringrazia che abbia la salute» diceva Rahim Khan.
«Lo so, lo so. Ma se ne sta sempre sepolto tra i libri e vaga per la casa con la testa fra le nuvole.»
«E con questo?»
«Io non ero così» spiegò Baba, e c'era frustrazione rabbiosa nella sua voce.
Rahim Khan rise. «I figli non sono album da colorare come piace a noi.»
«Te lo ripeto, io non ero così, e neanche i ragazzi con cui sono cresciuto.»
«Sai, a volte sei l'uomo più egocentrico che io conosca» notò Rahim Khan. Era la sola persona che potesse permettersi un commento del genere con mio padre.
«Non c'entra niente.»
«No?»
«No.»
«E allora qual è il problema?» Sentii la poltrona di pelle

scricchiolare sotto il peso di Baba che cambiava posizione. Chiusi gli occhi e premetti ancor di più l'orecchio contro la porta, volevo sentire la risposta e al tempo stesso non volevo. «A volte lo guardo giocare per la strada con i ragazzi del vicinato. Vedo come lo spintonano, gli prendono i giocattoli, un calcio qui e uno schiaffo là, e lui non si ribella mai. Mai. China la testa e...»
«Non è un violento» concluse Rahim Khan.
«Non è questo che voglio dire, Rahim, e tu lo sai» tagliò corto Baba.
«Gli manca qualcosa.»
«Sì, la cattiveria.»
«L'autodifesa non ha niente a che vedere con la cattiveria. Sai che cosa succede quando gli altri bambini lo prendono in giro? Si fa avanti Hassan e li manda via. L'ho visto con i miei occhi. E quando tornano a casa, se chiedo ad Amir: "Cos'è quel graffio sulla faccia di Hassan?" lui mi risponde: "E' caduto".
Te lo dico io, Rahim, gli manca qualcosa.»
«Lascia che trovi la sua strada.»
«E dove lo porterà? Un ragazzo che non sa prendere posizione per difendere se stesso in futuro diventerà un uomo che non saprà prendere posizione su nulla.»
«Questa è una semplificazione.»
«Non credo.»
«Sei arrabbiato perché pensi che non prenderà mai il tuo posto.»
«Chi sta semplificando adesso? Senti, Rahim, io so che c'è dell'affetto tra voi due e questo mi fa piacere.
Ne sono felice e un po' geloso, lo ammetto. Ha bisogno di qualcuno che... lo capisca, perché Dio sa che io non sono certo la persona giusta. Ma c'è qualcosa in Amir che mi preoccupa. E' come se...»
Riuscivo a immaginarlo mentre cercava le parole. Abbassò la voce. «Se non avessi visto con i miei occhi il dottore che lo tirava fuori dal corpo di mia moglie, non potrei credere che sia mio figlio.»

Il mattino seguente, mentre mi preparava la colazione, Hassan mi chiese se fossi preoccupato per qualcosa. Gli risposi in tono sgarbato di pensare ai fatti suoi.
Rahim Khan si era sbagliato: non era vero che in me non ci fosse cattiveria.

Quattro.

Nel 1933, l'anno in cui nacque Baba, il quarantesimo del regno di Zahir Shah, due fratelli di una ricca e prestigiosa famiglia di Kabul viaggiavano sulla Ford Roadster del padre. Erano fumati di hashish e mast di vino francese. Sulla strada per Paghman investirono, uccidendoli, un uomo e una donna hazara. La polizia portò i due giovani e l'orfano di cinque anni della coppia uccisa davanti a mio nonno, giudice molto stimato per la sua integrità e uomo dalla reputazione integerrima. Dopo aver ascoltato il resoconto dei due fratelli e la richiesta di clemenza del padre, mio nonno ordinò che venissero subito mandati a Kandahar e arruolati nell'esercito per un anno, nonostante la famiglia fosse riuscita a ottenere per loro l'esonero dal servizio militare. Il padre protestò, ma senza troppa convinzione, e alla fine tutti furono d'accordo sul fatto che la punizione fosse stata forse un po' dura, ma giusta. Quanto all'orfano, mio nonno lo prese in casa sua, affidandolo ai domestici affinché lo istruissero, ma trattandolo gentilmente. Quel bambino era Ali.
Ali e Baba furono compagni di giochi - almeno sino a quando la poliomielite non fece di Ali uno storpio -, proprio come Hassan e io. Baba amava raccontare le loro marachelle e Ali, scuotendo la testa, diceva sempre: «Ma agha sahib, di' loro chi era l'ideatore e chi il

povero esecutore». Baba rideva mettendogli un braccio attorno le spalle.
In nessuno dei suoi racconti, però, Baba parlava di Ali come di un amico. Stranamente, neppure io ho mai pensato ad Hassan come a un amico. Nonostante avessimo imparato insieme ad andare in bicicletta senza mani. Nonostante avessimo passato interi inverni a far volare gli aquiloni. Nonostante per me l'Afghanistan abbia il volto di un ragazzo smilzo, dalla testa rasata, con l'attaccatura delle orecchie bassa, un ragazzo con la faccia da bambola cinese, perennemente illuminata dal sorriso di un labbro leporino.
Nonostante tutto questo, la storia non poteva essere ignorata. E neppure la religione. Dopo tutto io ero un pashtun e lui un hazara. Io ero sunnita e lui sciita, e niente al mondo avrebbe potuto cambiare questi dati di fatto. Niente.
Eppure ho passato la maggior parte dei miei primi dodici anni a giocare con Hassan. A volte mi sembra che tutta la mia infanzia sia stata una lunga, pigra giornata estiva trascorsa con lui a rincorrerci tra gli alberi del giardino di Baba, a giocare a guardie e ladri, a torturare insetti.
Inseguivamo i kochi, i nomadi che nel loro viaggio verso le montagne del nord attraversavano Kabul.
Quando sentivamo il belato delle loro pecore e delle capre e il tintinnio delle campanelle attorno al collo dei cammelli, correvamo fuori per guardare la carovana che passava lungo la nostra strada, uomini dal viso polveroso e cotto dal sole, donne con lunghi scialli colorati e braccialetti a polsi e caviglie. Lanciavamo sassi contro le capre. Schizzavamo acqua sui muli.
Costringevo Hassan a sedersi sul muro del giardino e a tirare ciottoli ai cammelli con la sua fionda.
Andammo a vedere il nostro primo western insieme, Rio Bravo con John Wayne, al cinema Park, di fronte alla mia libreria preferita. Ricordo di aver chiesto a Baba di portarci in Iran per conoscere John Wayne. Mio padre era scoppiato in una gran risata e ci aveva poi spiegato il concetto di doppiaggio.
Hassan e io eravamo rimasti interdetti e delusi. John Wayne non parlava la nostra lingua e non era iraniano! Era americano, proprio come i capelloni dalle consunte camicie colorate che passavano per Kabul.
Vedemmo Rio Bravo tre volte, ma il nostro western preferito era I magnifici sette, che vedemmo tredici volte. E ogni volta piangevamo quando alla fine Charles Bronson veniva sepolto. Purtroppo neanche lui era iraniano.
Andavamo a zonzo nelle viuzze piene di bancarelle dei bazar di Shar-e-nau, il quartiere di Kabul chiamato la Città Nuova. E facendoci strada tra facchini, mendicanti e carrettieri, parlavamo del film che avevamo appena visto. Baba ci dava una paghetta settimanale di dieci afghani che noi spendevamo per comprarci una bottiglia di Coca Cola tiepida o un gelato all'acqua di rose spruzzato di polvere di pistacchio.
Durante l'anno scolastico seguivamo una routine quotidiana. Prima che io riuscissi a trascinarmi fuori dal letto, Hassan aveva già pulito la cucina, recitato con Ali il namaz del mattino e preparato la mia colazione: tè nero bollente con tre zollette di zucchero e una fetta di naan tostato spalmata con la mia marmellata preferita, quella di amarene. Mentre mangiavo lamentandomi dei compiti, Hassan rifaceva il mio letto, mi lucidava le scarpe e mi preparava la cartella con libri e matite. Nell'atrio stirava gli abiti che avrei indossato cantando con la sua voce nasale vecchie canzoni hazara. Poi Baba mi accompagnava a scuola con la Ford Mustang nera, una macchina che attirava sempre sguardi invidiosi perché era la stessa che Steve McQueen guidava in Bullit, un film che era stato in programmazione per

sei mesi in un cinema di Kabul. Hassan rimaneva a casa e aiutava Ali nelle faccende domestiche: lavare gli abiti sporchi e appenderli sulla corda in giardino, scopare i pavimenti, comperare il naan fresco al bazar, marinare la carne per il pranzo, innaffiare il prato.
Tornato da scuola, prendevo un libro e con Hassan correvo sulla collina a nord della proprietà di mio padre. In cima c'era un vecchio cimitero abbandonato, con file sghimbesce di tombe senza nome e vialetti invasi dagli sterpi. Anno dopo anno pioggia e neve avevano trasformato il cancello in un ammasso di ferro arrugginito e sgretolato il basso muro di pietre bianche che circondava il cimitero. Vicino all'entrata c'era un melograno. Un giorno d'estate presi un coltello che Ali usava in cucina per incidere i nostri nomi sul tronco dell'albero: AMIR E HASSAN, I SULTANI DI KABUL. Ci arrampicavamo sui rami per cogliere i frutti rosso sangue. Ne mangiavamo a sazietà, ci pulivamo le mani sull'erba, poi io leggevo per Hassan.
I raggi del sole penetravano tra il fogliame del melograno danzando sul suo viso mentre, a gambe incrociate, strappava distrattamente fili d'erba e ascoltava le storie che non sapeva leggere. Che Hassan sarebbe rimasto analfabeta, come Ali e come la maggior parte degli hazara, era scritto nel suo destino dal momento in cui era nato, anzi dal momento in cui era stato concepito nel ventre inospitale di Sanaubar.
Dopo tutto a che cosa serviva la parola scritta a un servo? Ma nonostante il suo analfabetismo, o forse proprio grazie ad esso, Hassan era attratto dal mistero delle parole, era sedotto da quel mondo segreto da cui si sentiva escluso. Così gli leggevo racconti e poesie, a volte anche indovinelli, ma smisi quando mi resi conto che riusciva a risolverli molto più in fretta di me. Stavamo seduti per ore sotto il melograno, sino a che il sole spariva a occidente, e anche allora Hassan insisteva che c'era luce a sufficienza, perché gli leggessi un altro capitolo o un altro racconto.
La cosa che più mi divertiva era fargli degli scherzi sui significati delle parole difficili che lui non conosceva. Una volta, durante la lettura di un racconto del Mullah Nasruddin, Hassan mi fermò per chiedermi che cosa significasse "imbecille".
«Non sai che cosa vuol dire "imbecille"?» gli chiesi con un risolino di compatimento.
«No, Amir agha.»
«Ma è una parola così comune!»
«Però io non la conosco.» Se sentiva la derisione nelle mie parole, il suo volto non lo dava a vedere.
«Significa intelligente, in gamba. Ti dico una frase per spiegartelo meglio: "Quando si tratta di capire il significato delle parole, Hassan è un imbecille".»
«Ah!» esclamò soddisfatto.
Dopo averlo preso in giro mi sentivo sempre in colpa. Così, per riparare, gli regalavo una camicia usata o un giocattolo rotto. Mi dicevo che era una giusta ammenda per uno scherzo innocuo.
Il libro che Hassan preferiva sopra ogni altro era lo Shahnamah, il Libro dei Re, un poema epico persiano del decimo secolo. Gli piacevano tutti i personaggi, ma il suo racconto preferito, e anche il mio, era quello del grande guerriero Rostam e del suo cavallo Rakhsh, veloce come il vento. Rostam ferisce mortalmente in battaglia Sohrab, il suo valoroso avversario, e alla fine scopre che Sohrab è suo figlio, da tanto tempo perduto. Distrutto dal dolore, Rostam ascolta le ultime parole del figlio morente:

Se siete in verità mio padre, allora avete macchiato la spada con il sangue di vostro figlio. A questo estremo siete giunto per la vostra caparbietà. Mi sono adoperato perché volgeste il vostro animo

all'amore, ho implorato che mi diceste il vostro nome, poiché in voi credevo di ravvisare i segni di cui mi aveva favoleggiato mia madre. Ma indarno ho fatto appello al vostro cuore, e ora è trascorso il tempo dell'incontro...

«Ancora, Amir agha» mi chiedeva Hassan. A volte, mentre leggevo questo passo, i suoi occhi si riempivano di lacrime, e io mi sono sempre chiesto per chi piangesse, per l'infelice Rostam che si strappa gli abiti e si cosparge il capo di cenere, o per Sohrab che per tutta la vita ha desiderato solo l'amore del padre? Personalmente non coglievo il lato tragico del destino di Rostam. In fondo non è forse vero che tutti i padri nutrono il desiderio segreto di uccidere i propri figli?
Un giorno del luglio 1973 feci un altro scherzo ad Hassan. Stavo leggendo ad alta voce quando improvvisamente decisi di allontanarmi dal testo scritto.
Fingevo di leggere il libro, ne sfogliavo le pagine, ma in realtà raccontavo una storia di mia invenzione.
Hassan naturalmente non ebbe il minimo sentore del trucco. Le parole erano porte segrete di cui solo io possedevo le chiavi. Finito il racconto si mise a battere le mani.
«Era tanto tempo che non mi leggevi una storia così bella.»
«Davvero?» esclamai ridendo.
«Davvero.»
«Stupefacente!» commentai. La sua era una reazione del tutto inaspettata.
«E' una storia bellissima, Amir agha» ripeté continuando a battere le mani. «Mi leggerai il seguito domani?» Scendendo dalla collina la mia testa sembrava pronta a esplodere. Era tanto tempo che non mi leggevi una storia così bella. E di storie gliene avevo lette tante!
«Che cosa significa "stupefacente"?» mi chiese a un tratto Hassan.
Scoppiai a ridere. Lo abbracciai e gli schioccai un bacio sulla guancia.
«Sei un principe, Hassan. Sei un principe e io ti voglio bene.» Quella sera stessa scrissi il mio primo racconto. Mi ci vollero trenta minuti. Era la breve storia di un uomo che aveva trovato una ciotola magica. Quando piangeva nella ciotola le sue lacrime si trasformavano in perle. Ma benché povero, era una persona felice, per cui piangeva raramente. Così doveva ideare dei metodi per rendersi infelice, affinché le sue lacrime lo rendessero ricco. A mano a mano che le perle andavano accumulandosi, la sua avidità cresceva. Il racconto finiva con l'uomo seduto su una montagna di perle con un coltello in mano, che piangeva disperatamente nella ciotola, tenendo tra le braccia il cadavere della sua amatissima moglie.
Salii al piano superiore ed entrai nella "stanza del fumo" stringendo in mano i due fogli su cui avevo scribacchiato il racconto. Baba e Rahim Khan fumavano la pipa e bevevano cognac.
«Che c'è, Amir?» chiese Baba abbandonandosi sul divano e intrecciando le dita dietro la testa. Sentii la gola inaridirsi. Con grande fatica riuscii a spiegargli quello che avevo fatto.
Baba annuì con un sorriso forzato. «Bene, è una bella cosa» disse. Nient'altro. Continuò a guardarmi attraverso una cortina di fumo. Rimasi in piedi davanti a lui forse non più di un minuto, ma sino a oggi quello è stato uno dei minuti più lunghi della mia vita. I secondi si succedevano come se tra l'uno e l'altro trascorresse un'eternità. L'aria divenne pesante, umida, quasi solida. Baba mi guardava, ma non mi chiedeva di fargli leggere il racconto.

Come sempre fu Rahim Khan a salvarmi. Allungò la mano con un sorriso che non aveva nulla di forzato.
«Posso averlo, Amirjan?» Baba, che non usava quasi mai il termine

affettuoso jan quando si rivolgeva a me, scrollò le spalle e si alzò, come se anche lui fosse stato salvato dall'intervento di Rahim Khan. «Vado a prepararmi» disse, e lasciò lo studio. Adoravo Baba quasi fosse Dio, ma in quel momento mi sarei tagliato le vene per depurare il mio corpo del suo sangue maledetto.
Un'ora dopo, uscendo, Rahim Khan si accovacciò davanti a me e mi consegnò il racconto insieme a un foglio di carta piegato in quattro. Mi strizzò l'occhio con un sorriso. «E' per te. Leggilo dopo.» Poi fece una pausa e aggiunse una sola parola: «Bravo». Mai, nella mia futura vita di scrittore, un complimento avrebbe avuto un effetto altrettanto incoraggiante.
Quando se ne andarono, mi sedetti sul letto e desiderai con tutto il cuore che Rahim Khan fosse mio padre. Lessi e rilessi infinite volte il suo biglietto.

Amir jan, il tuo racconto mi è piaciuto molto. Mashallah, Dio ti ha dotato di un talento speciale. E' tuo dovere coltivarlo, perché chi sciupa i talenti che Dio gli ha donato è uno stupido. Hai scritto la tua storia senza errori di grammatica e con uno stile personale. Ma la cosa più notevole è l'ironia. Forse non sai neppure che cosa significhi questa parola. Ma un giorno lo scoprirai. E' qualcosa a cui molti scrittori aspirano per tutta la vita, senza mai arrivarci. Tu ci sei arrivato con il tuo primo racconto.
La mia porta è aperta per te e sempre lo sarà, Amir jan.
Ascolterò qualsiasi storia mi vorrai raccontare. Bravo.

Il tuo amico Rahim

Esaltato dal biglietto, afferrai il racconto e mi precipitai nell'atrio dove Ali e Hassan dormivano su un materasso. Svegliai Hassan con uno scossone e gli chiesi se desiderava ascoltare una storia.
Si strofinò gli occhi assonnati e si stiracchiò.
«Adesso? Che ore sono?»
«Non preoccuparti dell'ora. Questa storia è speciale. L'ho scritta io» bisbigliai, sperando di non svegliare Ali. Il viso di Hassan si illuminò.
«In questo caso devo ascoltarla» disse togliendosi di dosso la coperta.
Gli lessi il racconto nel soggiorno accanto al camino di marmo. Hassan era un uditore perfetto, si lasciava prendere totalmente dalla lettura e sul suo viso si dipingevano le emozioni. Quando lessi l'ultima frase, fece il gesto di battere le mani stando attento a non fare troppo rumore.
«Mashallah, Amir agha. Bravo!» Era raggiante.
«Ti è piaciuto?» chiesi, assaporando per la seconda volta la dolcezza di una recensione positiva.
«Un giorno, Inshallah, sarai un grande scrittore e le tue storie saranno lette in tutto il mondo.»
«Non esagerare» dissi, ma lo amavo per quelle parole.
«No, no. Sarai grande e famoso» insistette. Poi si fermò come per riflettere. Soppesò le parole e si schiarì la gola. «Posso farti una domanda sulla storia?» disse timidamente.
«Certo.»
«Ecco...» Non aveva il coraggio di continuare.
«Dimmi» lo esortai sorridendo, anche se non ero sicuro di voler ascoltare la sua critica.
«Ecco,» ripeté «se posso chiedere, perché quell'uomo ha ucciso sua moglie? Che bisogno aveva di sentirsi triste per spargere lacrime? Non poteva semplicemente annusare una cipolla?» Rimasi di stucco. Questo

particolare, così ovvio da sembrare stupido, non mi era neppure passato per la testa. Mossi le labbra senza riuscire a emettere un suono. Nella stessa sera in cui avevo imparato che uno degli obiettivi della scrittura è l'ironia, avevo incontrato anche uno dei trabocchetti in cui può cadere uno scrittore: la trama zoppicante. Il mio maestro era stato Hassan, che non sapeva leggere e non aveva mai scritto una parola in vita sua. Una voce fredda e maligna improvvisamente mi sussurrò all'orecchio: Che ne sa questo hazara analfabeta? Non sarà mai nient'altro che un cuoco. Come osa criticarmi?
«Be'..» iniziai, ma non terminai mai quella frase.
Perché a un tratto l'Afghanistan cambiò per sempre.

cinque.

Ci furono boati simili a tuoni. La terra tremò, poi udimmo dei colpi di cannone. «Padre!» gridò Hassan. Ci precipitammo fuori dal soggiorno e trovammo Ali che arrancava affannosamente nell'atrio.
«Padre! Cosa sono questi rumori?» urlava Hassan, correndo verso di lui. Una luce argentea lampeggiò in cielo. Ali ci strinse fra le braccia. Un secondo lampo fu seguito da una rapida successione di cannonate.
«Stanno dando la caccia alle anatre» disse Ali con voce rauca. «Lo sapete, no, che le anatre si cacciano di notte. Non abbiate paura.» In lontananza una sirena prese a ululare. Ci fu un rumore di vetri rotti seguito da urla. Voci concitate per la strada, immaginai persone ancora in pigiama, a piedi nudi e con gli occhi gonfi di sonno. Hassan piangeva. Ali lo accarezzò con tenerezza. Più tardi mi convinsi di non provare invidia per il mio amico.
Nemmeno un po'.
Rimanemmo così fino alle prime ore dell'alba. Le sparatorie e le esplosioni erano durate meno di un'ora, ma Ci avevano spaventati a morte, perché nessuno di noi aveva mai sentito niente di simile. Non era ancora nata la generazione di bambini afghani le cui orecchie non avrebbero conosciuto altro che il rumore di bombe e cannoni. Stretti l'uno all'altro non immaginavamo che la nostra vita non sarebbe più stata la stessa. Era l'inizio della fine. Quella ufficiale sarebbe arrivata nell'aprile 1978, con il colpo di stato comunista, e poi nel dicembre 1979, quando i carri armati russi avrebbero invaso le strade dove Hassan e io avevamo giocato da bambini, decretando la morte dell'Afghanistan che avevamo conosciuto e dando inizio a un'era di massacri che non è ancora terminata.
Poco prima dell'alba vedemmo apparire la macchina di Baba sul vialetto d'ingresso. Sbatté la portiera e corse in casa con passi pesanti.
Lessi nel suo sguardo qualcosa che al momento non seppi decifrare, perché non l'avevo mai visto: paura. «Amir! Hassan!» gridò con le braccia spalancate. «Hanno bloccato tutte le strade e il telefono non funzionava. Ero così preoccupato!» Ci avvolse tutti in un abbraccio. E io, in un attimo di follia, fui felice per ciò che era accaduto quella notte, qualunque cosa fosse.

Non avevano sparato alle anatre. Come scoprimmo in seguito, quella notte del 17 luglio 1973 non avevano sparato a nessuno. Il mattino, al suo risveglio, Kabul seppe che la monarchia era ormai una cosa del passato. Il re Zahir Shah si trovava in Italia e in sua assenza il cugino Daud Khan, con un colpo di stato incruento, aveva posto fine a un regno che durava da quarant'anni.
Quel mattino Hassan e io ci accoccolammo fuori dallo studio di Baba. Mio padre e Rahim Khan bevevano tè nero ascoltando le notizie del colpo di stato trasmesse da Radio Kabul.

«Amir agha?» bisbigliò Hassan. «Che c'è?»
«Che cos'è la repubblica?» Alzai le spalle. «Non lo so.» Alla radio non facevano che ripetere quella parola.
«Amir agha?»
«Che c'è?»
«Repubblica significa che papà e io dobbiamo andarcene?»
«Non credo» gli risposi in un bisbiglio.
Hassan rimase pensieroso. «Amir agha?»
«Che c'è?»
«Non voglio che ci mandino via.» Sorrisi. «Stupido, nessuno vi manda via.»
«Amir agha?»
«Che c'è?»
«Andiamo sul nostro albero?» Hassan sapeva sempre dire la cosa giusta al momento giusto. Le notizie della radio erano diventate noiose. Corsi in camera a prendere un libro e in cucina per riempirmi le tasche di pinoli, poi ci fiondammo verso la collina.
Passato il quartiere residenziale, stavamo attraversando un campo incolto quando Hassan fu colpito alla schiena da una pietra. Ci voltammo e il mio cuore cessò di battere. Assef e due suoi amici, Wali e Kamal, si stavano avvicinando.
Assef era il figlio di un amico di mio padre, Mahmud, un pilota d'aereo. La sua famiglia viveva non lontano da noi, in una casa lussuosa all'interno di un palmeto recintato da un alto muro. Tutti i ragazzi del quartiere conoscevano Assef e il suo famigerato pugno di ferro - fortunatamente non tutti per esperienza diretta. Padre afghano e madre tedesca, Assef era più alto degli altri e aveva gli occhi azzurri.
La fama della sua ferocia lo precedeva ovunque andasse. Attorniato da amici ubbidienti, si muoveva per il quartiere come un sovrano in visita alle sue terre. La sua parola era legge e se qualcuno aveva bisogno di essere rieducato, usava il pugno di ferro.
Alcuni ragazzi l'avevano soprannominato Goshkhor, il Mangiatore di orecchie, ma naturalmente nessuno aveva l'ardire di usare il soprannome in sua presenza, per non fare la fine del povero ragazzo che, dopo aver lottato con lui per il possesso di un aquilone, aveva ripescato il proprio orecchio destro in una pozzanghera. Assef era senza dubbio il più spietato tormentatore di Ali.
«Buon giorno, kuni!» Ci salutò agitando la mano.
"Finocchio" era uno dei suoi insulti preferiti. Hassan si nascose dietro di me. I tre si avvicinarono fermandosi a pochi passi da noi. Ci sovrastavano. Assef incrociò le braccia sul petto con un sorriso da pazzo.
Per fortuna ero figlio di Baba, pensai, solo questo lo tratteneva dal farmi male sul serio.
Alzò il mento in direzione di Hassan. «Ehi, Nasopiatto. Come sta Babalu?» Hassan non rispose e indietreggiò di un altro passo.
«Avete sentito le notizie, ragazzi?» chiese Assef continuando a sorridere. «Ci siamo liberati del re, finalmente. Lunga vita al presidente! Mio padre conosce Daud Khan, lo sapevi Amir?»
«Anche mio padre lo conosce» dissi, ma non avevo idea se fosse vero.
«Anche mio padre lo conosce» ripeté Assef facendomi il verso con voce miagolante. Kamal e Wali ridacchiarono. Avrei voluto che Baba fosse lì.
«L'anno scorso Daud Khan è stato a cena da noi» proseguì Assef. «Hai qualcosa da dire, Amir?» Se anche avessimo gridato nessuno ci avrebbe sentiti. Eravamo ad almeno un chilometro da casa. Perché non ci eravamo rimasti!
«Sai che cosa dirò a Daud Khan la prossima volta che verrà a cena da noi?» continuò Assef. «Gli parlerò da mard a mard. Gli parlerò di

Hitler. Un grande uomo con una grande idea. Dirò a Daud Khan che se avessero permesso a Hitler di completare la sua missione, oggi il mondo sarebbe migliore.»
«Baba dice che Hitler era un pazzo, che ha fatto uccidere milioni di innocenti.» Queste parole mi uscirono prima che potessi tapparmi la bocca con la mano.
Assef fece una risatina. «Mi sembra di sentire mia madre. Eppure è tedesca e dovrebbe sapere come stanno le cose. Ma quelle sono invenzioni. Loro non vogliono che si sappia la verità.» Io non sapevo chi fossero quei "loro" e quale la verità che ci tenevano nascosta. Se almeno avessi tenuto la bocca chiusa! Se Baba fosse venuto in mio soccorso!
«Ma per sapere la verità bisogna leggere libri che a scuola non ti danno» disse Assef. «Io l'ho fatto, e mi hanno aperto gli occhi. Ora ho un'idea e voglio condividerla con il nostro presidente. Sai che idea è?»

Scossi la testa. Me l'avrebbe detta comunque. Assef rispondeva sempre alle domande che poneva.
I suoi occhi azzurri cercarono Hassan. «L'Afghanistan è la terra dei pashtun. Lo è sempre stata e sempre lo sarà. Siamo noi gli afghani veri, puri, non questo Nasopiatto. La sua gente inquina la nostra patria, il nostro watan. Insozza il nostro sangue.» Con gesto teatrale descrisse un ampio arco declamando: «L'Afghanistan ai pashtun. Questa è la mia idea».
Assef abbassò di nuovo lo sguardo su di me. Sembrava essersi appena svegliato da un sogno. «E' troppo tardi per Hitler, ma non per noi» continuò.
Estrasse qualcosa dalla tasca posteriore dei jeans.
«Dirò al presidente di fare ciò che il re non ha mai avuto la quwat di fare. Ripulire l'Afghanistan di tutti i sudici, kasif hazara.»
«Lasciaci in pace, Assef» dissi, disprezzandomi per la voce tremante. «Non ti diamo nessun fastidio.»
«Oh, invece tu mi dai molto fastidio» sibilò Assef.
Vidi con terrore lo scintillio del pugno di ferro che aveva estratto dalla tasca. «In realtà, mi dai più fastidio tu di questo hazara. Perché gli parli? Perché giochi con lui? Perché lasci che ti tocchi?» chiese con voce stillante disgusto. Wali e Kamal esprimevano il loro pappagallesco assenso con cenni del capo. Assef socchiuse gli occhi e scosse la testa. «Come fai a chiamarlo tuo amico?» Ma non è mio amico! Stavo per sbottare. E' il mio servo! Come potevo aver pensato una cosa simile? Io trattavo bene Hassan, proprio come un amico, anzi, meglio, come un fratello. Ma allora perché quando venivano gli amici di Baba con i loro figli, non lo facevo mai giocare con noi? Perché stavo con lui solo quando non c'erano altri bambini? Assef si infilò il pugno di ferro. Mi scoccò un'occhiata glaciale. «Tu sei parte del problema, Amir. Se idioti come te e tuo padre non si fossero tirati in casa questa gente, ce li saremmo già tolti dai piedi. Starebbero tutti a marcire in Hazarajat. Siete voi la vergogna dell'Afghanistan.» Lessi nel suo sguardo folle che non scherzava.
Assef voleva veramente darmi una lezione. Alzò la mano e venne verso di me.
Con la coda dell'occhio scorsi Hassan che velocissimo si chinava e si rialzava. Gli occhi di Assef si fermarono increduli su qualcosa oltre le mie spalle.
Vidi lo stesso sguardo allibito sulle facce di Wali e Kamal.
Mi voltai e mi trovai davanti agli occhi la fionda di Hassan, con l'elastico tirato indietro al massimo e un sasso grosso come una castagna. La sua mano tremava per lo sforzo. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte. Teneva la fionda puntata sul viso di Assef.

«Per favore, lasciaci stare, agha» disse con voce piatta.
L'aveva chiamato "agha". Un pensiero mi attraversò la mente: come si viveva, con un senso così forte della gerarchia? Assef digrignò i denti. «Butta giù quel sasso, bastardo di un hazara.»
«Per favore, lasciaci in pace, agha» ripeté Hassan.
Assef sorrise. «Forse non ti sei accorto che noi siamo in tre e voi in due.» Hassan alzò le spalle. A un estraneo poteva sembrare che non avesse paura, ma il suo viso non aveva segreti per me. Era terrorizzato.
«Hai ragione, agha. Ma forse tu non ti sei accorto che la fionda l'ho in mano io. Se fai un solo movimento dovranno cambiarti il soprannome, non più Mangiatore di orecchie, ma Monocolo, perché il mio sasso è puntato sul tuo occhio sinistro» disse con voce così calma che persino io facevo fatica a percepire la sua paura.
Assef fece una smorfia. Wali e Kamal erano come affascinati dalla scena. Qualcuno aveva sfidato il loro dio, l'aveva umiliato. E per di più era un misero hazara. Assef cercò lo sguardo di Hassan. Quello che vi lesse fu sufficiente a convincerlo che faceva sul serio, perché abbassò il pugno.
«C'è qualcosa che voglio dirti, hazara» disse con tono grave. «Io sono una persona molto paziente.
Questa storia non finisce qui, te l'assicuro.» Poi si rivolse a me.
«Anche per te non finisce qui, Amir. Un giorno io e te ci troveremo faccia a faccia.» Indietreggiò seguito dai suoi discepoli.
«Il tuo hazara ha fatto un grosso sbaglio oggi, Amir» concluse. Rimasi a guardarli mentre scendevano la collina e sparivano dietro il muro. Hassan cercava di infilare la fionda nella cintura dei calzoni, ma le sue mani tremavano. La bocca arricciata in una smorfia che voleva essere un sorriso rassicurante. Tornammo a casa senza una parola, certi che Assef e i suoi amici ci avrebbero teso un'imboscata.
Non lo fecero, ma la cosa non ci tranquillizzò affatto.

Nei due anni che seguirono, le parole sviluppo economico e riforma rimbalzavano di bocca in bocca a Kabul. L'antiquato sistema monarchico era stato abolito e sostituito da una moderna repubblica, retta da un presidente. Il paese fu attraversato da una ventata di entusiasmo. Si parlava di diritti delle donne e di moderna tecnologia.
E perlopiù, anche se un nuovo leader viveva nell'Arg, il palazzo reale, la vita continuò come prima.
La gente lavorava dal sabato al giovedì, il venerdì andava a fare un picnic nei parchi, sulle rive del lago Ghargha o nei giardini di Paghman. Autobus e camion variopinti percorrevano le strade strette carichi di passeggeri; i conducenti seguivano le indicazioni che i loro assistenti, in piedi sui parafanghi posteriori, gridavano in continuazione con il loro pesante accento locale. Durante l'Eid, la festa di tre giorni che celebra la fine del Ramadan, gli abitanti di Kabul indossavano i loro abiti migliori per far visita alle famiglie.
La gente si abbracciava, si baciava e si scambiava auguri. «Eid Mubarak.» I bambini aprivano i pacchi dei regali e giocavano con le uova sode colorate.
Uno dei primi giorni d'inverno del 1974 Hassan e io stavamo costruendo in giardino un fortino di neve quando Ali comparve sulla porta, vestito di bianco, le mani sotto le ascelle. «Hassan, agha sahib ti vuole vedere!» Dalla sua bocca uscivano nuvolette di vapore.
Hassan e io ci scambiammo un sorriso. Era il suo compleanno e per tutto il giorno avevamo aspettato quel momento. «Sai che cosa vuole, padre? Ce lo dici?» chiese lui con gli occhi che gli brillavano.
Ali scrollò le spalle. «Agha sahib non me ne ha parlato.»
«Su, Ali, diccelo» insistetti. «E' un album da disegno? O forse una nuova pistola?» Come Hassan, anche Ali era incapace di mentire.

Ogni anno fingeva di non sapere che cosa Baba avesse comperato per il compleanno del figlio, o per il mio. E ogni anno i suoi occhi lo tradivano e noi gli strappavamo il segreto. Questa volta, però, sembrava proprio che non sapesse niente.
Ci togliemmo i guanti e lasciammo gli stivali innevati sulla soglia. Quando entrammo nell'atrio, trovammo Baba seduto vicino alla stufa di ghisa con un indiano basso e stempiato, che indossava un abito marrone e una cravatta rossa.
«Hassan» disse Baba con un sorriso vagamente imbarazzato. «Ti presento il tuo regalo di compleanno.» Hassan e io ci guardammo perplessi. Non si vedeva nessuna scatola avvolta nella carta. Nessun giocattolo. C'era solo Baba con quel piccolo indiano che sembrava un insegnante di matematica.
L'uomo sorrise e tese la mano ad Hassan. «Sono il dottor Kumar» esordì. «Piacere di conoscerti.» Parlava farsi con un forte accento hindi.
«Salaam alaykum» rispose Hassan con un cortese cenno del capo, ma i suoi occhi cercavano il padre.
Ali gli si avvicinò e gli mise una mano sulla spalla.
«Ho fatto venire il dottor Kumar da Nuova Delhi.
E' un chirurgo plastico» disse Baba.
«Sai che cosa fa un chirurgo plastico?» chiese il dottor Kumar.
Hassan scosse la testa. Mi guardò in cerca di aiuto, ma anch'io ignoravo la risposta.
Entrambi guardammo Ali. Il suo viso era come sempre impassibile, ma nei suoi occhi c'era una dolcezza nuova.
«Il mio lavoro consiste nel correggere i difetti fisici della gente» spiegò il dottor Kumar. «Del corpo o del volto.»
«Oh!» esclamò Hassan, toccandosi il labbro superiore e facendo scorrere lo sguardo da Ali a Baba e al dottore. «Oh!» ripeté. «E' un regalo insolito, me ne rendo conto» commentò Baba. «Forse non è quello che avevi in mente, ma è un regalo che durerà per sempre.»
«Oh» disse ancora una volta Hassan leccandosi le labbra. Si schiarì la gola. «Agha sahib, mi... mi...»
«No» lo rassicurò il dottor Kumar con un sorriso gentile, «non ti farà alcun male. Ti darò una medicina e ti addormenterai.»
«Oh» disse ancora Hassan, restituendo al dottore un sorriso di sollievo, o quasi. «Non che io abbia paura, agha sahib, solo che...»
Potevano ingannare Hassan, ma non me. Sapevo per esperienza che quando i medici dicono che non farà male significa che la cosa è seria. Ricordavo con orrore la mia circoncisione dell'anno precedente. Anche a me il dottore aveva assicurato che non avrei sentito niente. Ma quando durante la notte l'effetto dell'anestetico era svanito, mi era sembrato di avere un tizzone ardente tra le gambe. Perché Baba abbia aspettato che io avessi dieci anni per farmi circoncidere per me resta un mistero, ed è una delle cose per cui non lo perdonerò mai. Avrei desiderato avere anch'io un difetto fisico che suscitasse la compassione di Baba. Non era giusto.
Hassan non aveva fatto niente per meritare il suo affetto. Era semplicemente nato con quello stupido labbro leporino.
L'operazione andò bene. Tuttavia quando tolsero le bende rimanemmo tutti impressionati, pur continuando a sorridere come se niente fosse, secondo le indicazioni del dottor Kumar. Non era facile, perché il labbro superiore di Hassan era un ammasso ripugnante e grottesco di carne. Mi aspettavo che gridasse di orrore quando l'infermiera gli passò lo specchio, ma lui si guardò a lungo con aria pensierosa e balbettò qualcosa che non afferrai. Avvicinai l'orecchio alla sua bocca.
«Tashakor. Grazie.» Poi le sue labbra si distorsero e io capii che sorrideva. Come aveva fatto uscendo dal ventre di sua madre.

L'inverno successivo, della ferita non rimaneva che una piccola cicatrice appena visibile. Per ironia della sorte quello fu l'inverno in cui Hassan smise di sorridere.

Sei.

Inverno.
Ogni anno, alla prima nevicata, uscivo di casa il mattino presto, ancora in pigiama, abbracciandomi per difendermi dal freddo. Tutto era coperto da un manto di neve: la macchina di mio padre nel vialetto d'ingresso, gli alberi, il muro di cinta, i tetti, le colline. Il cielo era perfettamente azzurro e la neve così bianca da far male agli occhi. Me ne ficcavo in bocca una manciata e ascoltavo il silenzio ovattato che mi circondava, rotto solo dal gracchiare dei corvi. A piedi nudi scendevo i gradini e chiamavo Hassan perché venisse a vedere.
L'inverno era la stagione preferita di tutti i bambini di Kabul, almeno di quelli il cui padre poteva permettersi una buona stufa di ghisa. E la ragione era semplice: le scuole chiudevano. Basta con le divisioni e con le capitali d'Europa, per tre mesi giocavo a carte con Hassan, andavo al cinema Park a vedere gratuitamente film russi ogni giovedì e mangiavo qurma di rape dolci con il riso dopo aver passato la mattinata a fare pupazzi di neve.
E, naturalmente, era la stagione degli aquiloni.

Per alcuni bambini sfortunati l'inverno non significava affatto la fine della scuola. C'erano i cosiddetti corsi "facoltativi". Nessun ragazzo di mia conoscenza li frequentò mai di sua spontanea volontà. Erano i genitori che si arrogavano la "facoltà" di scegliere per i figli. Per mia fortuna Baba non era tra questi.
Mi piaceva l'inverno a Kabul. Mi piaceva ascoltare il morbido picchiettare dei fiocchi contro i vetri della mia finestra e lo scricchiolio della neve fresca sotto i miei stivali di gomma. Adoravo starmene al caldo della stufa mentre fuori il vento gemeva. Ma amavo l'inverno soprattutto perché, quando le strade si coprivano di ghiaccio e gli alberi gelavano, la freddezza tra Baba e me si scioglieva un pochino.
Grazie agli aquiloni. Baba e io vivevamo nella stessa casa, ma le nostre esistenze si svolgevano in sfere separate. Gli aquiloni costituivano la sola, sottilissima e fragile intersezione tra quelle due sfere.

Ogni inverno in tutti i quartieri di Kabul si svolgeva un torneo di combattimenti con gli aquiloni. Per i bambini e i ragazzi della città quello era senza dubbio l'evento più importante della stagione. La notte precedente io non riuscivo mai a dormire. Mi giravo e rigiravo nel letto, facevo le ombre cinesi sul muro e a volte andavo a sedermi sul balcone avvolto in una coperta. Mi sentivo come un soldato in trincea la notte prima della battaglia decisiva. E il torneo non era poi tanto diverso. A Kabul i combattimenti con gli aquiloni erano una guerra.
E come in ogni guerra dovevamo prepararci. Per qualche anno Hassan e io avevamo costruito da soli i nostri aquiloni. A partire dall'autunno mettevamo i soldi della nostra paghetta settimanale in un cavallino di porcellana che Baba mi aveva portato da Herat.
Quando incominciavano a soffiare i venti invernali e a cadere la neve, aprivamo la pancia del cavallino e andavamo al bazar a comperare il bambù, la colla, il filo e la carta. Passavamo ore a scortecciare il bambù per l'intelaiatura e a tagliare la carta velina, indispensabile perché l'aquilone potesse scendere in picchiata e riprendere quota

rapidamente. E poi dovevamo predisporre il nostro tar. Se l'aquilone era il fucile, il tar, il tagliente filo smerigliato, era la cartuccia. Andavamo in giardino e immergevamo fino a centocinquanta metri di filo in una miscela di vetro polverizzato e colla. Quindi lo stendevamo ad asciugare tra due alberi. Il giorno successivo l'avvolgevamo su un rocchetto, pronto per la battaglia. Quando la neve si scioglieva e iniziavano le piogge primaverili, ogni bambino e ragazzo di Kabul poteva esibire sulle dita una serie di tagli orizzontali, stigmate dei combattimenti con gli aquiloni. Ricordo che il primo giorno di scuola ci radunavamo per confrontare le nostre ferite eroiche. I tagli mi bruciavano e non si rimarginavano per un paio di settimane, ma non me ne preoccupavo. Erano il ricordo di una stagione amatissima, che passava sempre troppo in fretta.
Mentre al fischio del capoclasse marciavamo verso le nostre aule, già sognavamo l'inverno successivo.
Ben presto fu chiaro che Hassan e io davamo il meglio di noi stessi nei combattimenti piuttosto che nella costruzione degli aquiloni. Ogni anno qualche errore di progettazione decretava il nostro insuccesso. Così Baba decise di portarci da Saifo, un vecchio quasi cieco, di professione muchi, ciabattino, che però era anche il più famoso fabbricante di aquiloni della città. Lavorava in un tugurio che dava su una delle strade principali, Jaheh Maywand, a sud delle rive fangose del fiume Kabul. Per entrare nel suo laboratorio, non più grande di una cella, bisognava piegarsi in due, alzare una botola e scendere strisciando lungo una scaletta di legno. Qui, in una cantina umida, Saifo teneva i suoi famosi aquiloni.
Baba ce ne comperava tre ciascuno, insieme a una spoletta di filo smerigliato. Se chiedevo un aquilone più grande o più stravagante, ne prendeva uno identico anche per Hassan. A volte avrei desiderato che non lo facesse, per dimostrarmi che ero io il suo favorito.
Il torneo invernale era un'antica tradizione afghana.
Iniziava di mattino presto e non si concludeva se non quando in cielo volava solo l'aquilone vincitore. La gente faceva il tifo dai marciapiedi e dai tetti a terrazza delle case. Le strade si affollavano di combattenti con gli occhi rivolti al cielo. Ogni aquilonista aveva un assistente. Nel mio caso era il fedele Hassan, che teneva la spoletta e svolgeva il filo.
Una volta un ragazzino hindi che si era trasferito da poco nel quartiere ci raccontò che nella sua città le battaglie tra aquiloni avevano regole severe. «Si sta in un'area ben circoscritta e ci si posiziona ad angolo retto rispetto al vento» affermò con orgoglio. «E non si può usare l'alluminio per rendere tagliente il filo.» Hassan e io ci guardammo e scoppiammo a ridere.
Il bambino hindi avrebbe imparato presto quello che gli inglesi avevano imparato all'inizio del secolo e i russi avrebbero capito nei primi anni Ottanta: che gli afghani sono un popolo indipendente. Hanno care le loro tradizioni, ma detestano le regole. Anche nei combattimenti di aquiloni non ci sono regole: lancia il tuo aquilone, taglia il filo degli avversari e buona fortuna.
Però questo non era tutto. Il bello cominciava dopo il taglio, quando entravano in gioco i cacciatori di aquiloni. Partivano all'inseguimento dell'aquilone tagliato che, in balia del vento, veniva sospinto da un quartiere all'altro finché, scendendo a spirale, atterrava in un campo, in un giardino, su un albero, sul tetto di una casa. La caccia all'aquilone era qualcosa di selvaggio. Orde di cacciatori sciamavano per le strade, travolgendosi l'un l'altro nella corsa furibonda, come quei pazzi che a Pamplona fuggono inseguiti dai tori. Un anno un bambino si arrampicò su un pino per prenderne uno. Un ramo si ruppe e lui cadde per nove metri. Rimase paralizzato, ma cadde con l'aquilone in mano, e quando un cacciatore riusciva ad afferrare

l'aquilone nessuno poteva rubarglielo. Non era una regola. Era una tradizione.
Durante il torneo, per i cacciatori il premio più ambito, il trofeo da appendere a una parete del soggiorno, era l'ultimo aquilone che cadeva. Quando in cielo rimanevano solo due aquiloni, ogni cacciatore si preparava. Prendeva posizione, i muscoli contratti, pronti a scattare, il collo teso e gli occhi fissi al cielo.
E quando il filo dell'ultimo aquilone veniva tagliato scoppiava il pandemonio.

Anche se nel corso degli anni ho visto moltissimi cacciatori di aquiloni, Hassan era di gran lunga il migliore. Si dirigeva con impressionante sicurezza verso il punto in cui pensava sarebbe atterrato il suo obiettivo, molto prima dell'atterraggio, come se avesse una bussola interna.
Ricordo un giorno gelido in cui davamo la caccia a un aquilone insieme. Io seguivo Hassan attraverso i vari quartieri, saltando i canaletti di scolo e infilandomi in vicoli strettissimi. Avevo un anno di più, ma lui correva più veloce.
«Hassan! Aspettami!» urlavo.
Si voltò facendomi un gesto con la mano. «Di qui» mi ordinò prima di sparire dietro un angolo. Guardando in alto vidi che andava nella direzione opposta a quella in cui stava scivolando l'aquilone.
«Così lo perdiamo!» gli gridai.
«Fidati!» Lo sentii rispondere senza voltarsi. Lo vedevo correre a testa bassa, senza neppure guardare in cielo, con la camicia intrisa di sudore. Inciampai in un sasso e caddi. Non solo ero meno veloce di Hassan, ero anche più goffo. Gli invidiavo la sua naturale agilità.
Quando mi rialzai stava svoltando dietro un altro angolo. Lo seguii zoppicando per il dolore alle ginocchia scorticate.
Eravamo finiti in una strada in terra battuta vicino alla scuola. Su un lato un campo di lattuga, sull'altro degli alberi di amarene.
Trovai Hassan seduto a gambe incrociate ai piedi di un albero. Mangiava more di gelso secche.
«Che ci facciamo qui?» gli chiesi senza fiato e con lo stomaco in subbuglio.
Sorrise. «Siediti, Amir agha.» Mi lasciai cadere, ansimando, su una chiazza di neve vicino a lui. «Stiamo perdendo tempo. Non hai visto che aveva preso l'altra direzione?» Hassan si tirò una mora in bocca. «Cadrà qui» disse. Io non riuscivo quasi a respirare e lui sembrava fresco come una rosa.
«Come fai a saperlo?» gli chiesi.
«Lo so.»
«Come?» Si voltò verso di me. Alcune gocce di sudore gli scorrevano lungo il cranio rasato. «Potrei mai mentirti, Amir agha?» A un tratto decisi di stuzzicarlo un po'. «Non lo so.
Tu che dici?»
«Preferirei ingoiare un rospo» rispose offeso.
«Davvero lo faresti?» Mi guardò con occhi interrogativi. «Farei cosa?»
«Ingoiare un rospo se te lo ordinassi.» Sapevo di essere crudele, come quando lo prendevo in giro perché non conosceva il significato di una parola. Ma era affascinante prendere in giro Hassan, un po' come quando torturavamo gli insetti. Solo che in quel momento la formica era lui e io tenevo in mano la lente d'ingrandimento.
I suoi occhi studiarono a lungo il mio viso. Era come se a un tratto ci stessimo guardando veramente. E allora successe: la sua faccia cambiò. O meglio, non cambiò, piuttosto vidi improvvisamente due facce, quella che conoscevo, che rappresentava il mio primo ricordo, e una seconda, nascosta sotto la superficie. Non era la prima volta che succedeva, e sempre ne provavo sgomento. Durava per una frazione di

secondo, ma abbastanza per lasciarmi la sensazione di averla già vista da qualche parte. Poi Hassan sbatté le palpebre e tornò a essere semplicemente Hassan.
«Se me lo chiedessi lo farei» disse fissandomi.
Abbassai lo sguardo. Ancora oggi ho difficoltà a guardare negli occhi persone come Hassan, che pensano veramente quello che dicono.
«Ma tu, Amir agha,» aggiunse «mi chiederesti mai di fare una cosa del genere?» Se io stuzzicavo lui, mettendo alla prova la sua fedeltà, ecco che lui stuzzicava me, mettendo alla prova la mia integrità.
Desiderai non aver mai iniziato quella conversazione. Con un sorriso forzato gli dissi: «Non essere stupido. Lo sai che non te lo chiederei mai».
Hassan mi restituì il sorriso, ma il suo non era forzato. «Lo so» rispose. Le persone che dicono solo quello che pensano veramente credono che tutti facciano come loro.
«Eccolo che viene» annunciò poi Hassan, puntando un dito verso il cielo. Si alzò e mosse qualche passo alla sua sinistra. Guardai in alto e vidi l'aquilone scendere veloce verso di noi. Sentii rumore di passi, grida.
Il gruppo vociante dei cacciatori di aquiloni si avvicinava. Troppo tardi. L'aquilone stava cadendo tra le braccia di Hassan, spalancate per accoglierlo.

Nell'inverno del 1975 vidi Hassan dare la caccia a un aquilone per l'ultima volta.
Di solito ogni quartiere organizzava il proprio torneo. Ma quell'anno la competizione si teneva a Wazir Akbar Khan, dove erano stati invitati anche gli altri quartieri. La gente non parlava d'altro. Si diceva che sarebbe stato il più grande torneo degli ultimi venticinque anni.
Una sera, mancavano quattro giorni al grande giorno, ero seduto con Baba nel suo studio, nel camino ardeva un bel fuoco, bevevamo tè e chiacchieravamo. Ali e Hassan, dopo aver servito la cena, si erano ritirati per la notte. Mentre Baba si caricava la pipa gli chiesi di raccontarmi la storia di quando, un inverno, un branco di lupi era sceso dalle montagne di Herat e tutti gli abitanti erano stati costretti a non uscire di casa per una settimana. Baba accese un fiammifero e disse in tono indifferente: «Magari quest'anno lo vincerai tu il torneo. Che ne pensi?».
Non sapevo cosa pensare. Effettivamente ero bravo nei combattimenti di aquiloni e più di una volta ero arrivato molto vicino alla vittoria.
Ma arrivarci vicino non era la stessa cosa che vincere. Baba era un vincitore nato, non aveva forse il diritto di aspettarsi la stessa cosa da suo figlio? Se avessi vinto...
Baba fumava e parlava. Io fingevo di ascoltare.
Un'idea stava germogliando nella mia mente: quell'inverno avrei vinto io il torneo. Avrei vinto e avrei dato la caccia all'ultimo aquilone.
Poi l'avrei portato a casa per farlo vedere a Baba. Per mostrargli una volta per tutte che ero degno di lui. Forse, dopo la vittoria, avrei smesso di aggirarmi come uno spettro in quella casa. Mi abbandonai ai sogni: fantasticai di cene con chiacchiere e risa invece del silenzio rotto solo dal tintinnio dell'argenteria e da sporadici monosillabi. Immaginai gite in macchina a Paghman, con tappa sul lago Ghangha per mangiare trote fritte e patate. Saremmo andati allo zoo per vedere il leone Marjan e forse Baba non avrebbe sbadigliato continuando a guardare l'orologio. Forse avrebbe persino letto un mio racconto. Ne avrei scritti cento se avessi avuto la speranza che ne leggesse almeno uno. Forse mi avrebbe chiamato Amir jan. E forse...
forse... finalmente mi avrebbe perdonato per aver ucciso la mamma.
Baba mi stava raccontando di quando aveva abbattuto quattordici

aquiloni nello stesso giorno. Io ammiccavo, annuivo e ridevo al momento giusto, ma in realtà non lo seguivo. Ora avevo una missione. Questa volta non lo avrei deluso.

La notte precedente il torneo cadde molta neve.
Fuori il vento faceva sbattere i rami degli alberi contro i vetri della finestra. La mattina avevo chiesto ad Hassan di preparare il kursi- un radiatore elettrico collocato sotto un tavolo basso su cui veniva stesa una trapunta. Intorno venivano disposti materassi e cuscini così che almeno venti persone potessero stendere le gambe sotto il tavolo. Quando fuori nevicava, Hassan e io passavamo intere giornate con le gambe al calduccio sotto il kursi, e intanto giocavamo a scacchi o a carte, soprattutto, come quel giorno, a panjpar.
Nel suo studio Baba, Rahim Khan e un paio di altri uomini - tra cui il padre di Assef - discutevano d'affari. Attraverso la parete sentivo la voce disturbata di Radio Kabul. Daud Khan stava dicendo qualcosa sugli investimenti all'estero.
«Dice che presto avremo la televisione a Kabul» annunciai ad Hassan.
«Chi?»
«Daud Khan, asino, il presidente.» Hassan ridacchiò. «Ho sentito che in Iran ce l'hanno già» commentò.
Sospirai. «Gli iraniani...» Per molti hazara l'Iran rappresentava una specie di luogo sacro, probabilmente perché la maggioranza degli iraniani è sciita.
Ma il mio maestro, l'estate precedente, aveva detto in classe che di loro non bisognava fidarsi, perché con una mano ti battono sulla spalla mentre con l'altra ti rubano il portafoglio. L'avevo raccontato a Baba, il quale aveva commentato che il maestro doveva essere uno di quegli afghani invidiosi perché l'Iran era una delle potenze asiatiche emergenti, mentre la maggior parte della gente non sapeva nemmeno trovare l'Afghanistan sul mappamondo. «Fa male doverlo ammettere,» aveva aggiunto «ma è meglio essere feriti dalla verità che consolati da una menzogna.»
«Un giorno te ne comprerò una» promisi ad Hassan.
Il suo viso si illuminò. «Una televisione? Davvero?»
«Certo. A colori. Anzi, ne comprerò due. Una per te e una per me.»
«La metterò sul tavolo dove ora tengo i miei disegni» disse Hassan.
Le sue parole mi misero una grande tristezza. Per ciò che era, per dove viveva, perché aveva accettato di invecchiare in quella capanna di argilla, proprio come suo padre.
«Penso che domani agha sahib sarà molto orgoglioso di te» esclamò Hassan «Lo pensi sul serio?»
«Inshallah.»
«Inshallah» gli feci eco. Ma "Se Dio vuole" detto da me sembrava meno sincero che detto da lui. Era così puro che accanto a lui ti sentivi sempre falso.
Feci la mia ultima mossa. Avevo vinto, ma mentre mischiavo le carte per una nuova partita, ebbi la netta sensazione che Hassan mi avesse lasciato vincere.
«Amir agha?»
«Che c'è?»
«Vedi... a me piace vivere lì.» Ancora una volta mi aveva letto nel pensiero. «E' la mia casa.»
«Va bene» dissi. «Preparati a perdere un'altra volta.»

Sette.

Il mattino seguente, mentre preparava il tè nero per la colazione, Hassan mi raccontò un sogno. «Eravamo sul lago Ghargha: tu, io, mio padre, agha sahib, Rahim Khan e migliaia di altre persone. Era una

tiepida giornata di sole e il lago luccicava come uno specchio, ma nessuno faceva il bagno, perché dicevano che c'era un mostro in agguato sul fondo.» Mi versò una tazza di tè e dopo aver aggiunto lo zucchero, vi soffiò sopra per raffreddarlo. Posò la tazza davanti a me. «Tutti avevano paura a entrare in acqua, ma ad un tratto tu, Amir agha, ti sei tolto le scarpe e la camicia e hai detto: "Non c'è nessun mostro e io ve lo dimostrerò". E prima che qualcuno potesse fermarti, ti sei tuffato in acqua. Io ti ho seguito e nuotavamo insieme.»
«Ma tu non sai nuotare...» Hassan scoppiò a ridere. «E' un sogno, tutto è possibile. La gente gridava: "Uscite! Uscite!", ma noi continuavamo a nuotare dirigendoci verso il centro del lago. Ci siamo fermati e agitando le braccia abbiamo salutato la folla sulla riva; sembravano formiche, ma riuscivamo a sentire gli applausi. Avevano capito.

Non c'era nessun mostro, solo acqua. Da quel giorno il lago si chiamò "Il lago di Amir e di Hassan, sultani di Kabul" e noi ci facevamo pagare da chi voleva nuotare.»
«Che cosa significa?» Hassan spalmò di marmellata la mia fetta di naan e la mise su un piatto.
«Non lo so. Speravo che me l'avresti spiegato tu.»
«Be' è un sogno stupido. Non succede niente.»
«Mio padre dice che i sogni hanno sempre un significato.»
«Perché non lo chiedi a lui, allora?» dissi più bruscamente di quanto avrei voluto. Quella notte non ero riuscito a dormire. Mi sentivo il collo e la schiena irrigiditi e mi bruciavano gli occhi. Stavo per chiedergli scusa, ma non lo feci. Hassan capì che ero nervoso, capiva sempre il mio stato d'animo.
Al piano di sopra, udii l'acqua scorrere nel bagno di Baba.

Il cielo era di un azzurro perfetto. La neve copriva i tetti delle case e piegava con il suo peso i rami scheletrici dei gelsi che fiancheggiavano la nostra strada. Durante la notte aveva riempito ogni spaccatura del terreno, cancellando persino i canali di scolo ai lati delle strade. Il candore accecante del paesaggio mi costringeva a tenere gli occhi socchiusi. Mentre io e Hassan ci allontanavamo, sentii Ali mormorare una preghiera a fior di labbra. Lo faceva sempre quando suo figlio usciva di casa.
Non avevo mai visto tanta gente nella nostra strada.
I partecipanti al torneo, aquilonisti e assistenti, facevano gli ultimi preparativi. Dalle strade vicine arrivavano voci e risate. I tetti a terrazza delle case erano già affollati di spettatori che, sdraiati su comode poltrone, bevevano tè bollente, mentre le radio trasmettevano a tutto volume la musica di Ahmad Zahir, il popolare cantante che aveva rivoluzionato la musica afghana introducendo, a onta dei puristi, chitarre elettriche, tamburi e corni accanto agli strumenti tradizionali come la tabla e l'armonium.
Alle feste e nei concerti Ahmad non aveva l'atteggiamento austero, quasi cupo, degli artisti tradizionali: mentre cantava sorrideva, a volte persino alle donne. Volsi lo sguardo alla terrazza della nostra casa e vidi Baba e Rahim Khan seduti su una panca, entrambi con pesanti maglioni di lana, che bevevano tè. Baba fece un cenno di saluto. Non so se a me o ad Hassan.
«Dovremmo muoverci» disse Hassan. Indossava stivali di gomma neri, calzoni scoloriti di velluto a coste e un chapan verde sopra un pesante maglione.
Il suo viso era inondato di sole e la cicatrice rosa sul labbro superiore era quasi invisibile.
Sentii un improvviso impulso a ritirarmi. Piantare tutto e tornarmene a casa. Perché mi sottoponevo a quel supplizio, quando sapevo già come

sarebbe andata a finire? Baba era sul tetto e mi osservava. Il suo sguardo mi bruciava la pelle come il sole di luglio. Mi aspettava un insuccesso catastrofico.
«Non me la sento di lanciare l'aquilone oggi.»
«E' una giornata magnifica» mi incoraggiò Hassan.
Cercai di distogliere lo sguardo dal nostro tetto.
«Forse sarebbe meglio lasciar perdere.» Hassan si avvicinò e mi disse a voce bassa: «Ricordati, Amir agha. Non c'è nessun mostro, solo una giornata magnifica». Come potevo essere un libro aperto per lui, mentre io, in genere, non avevo idea di quali pensieri gli passassero per la testa? Eppure ero io quello che andava a scuola, che sapeva leggere e scrivere. Ero io il più intelligente. Hassan non conosceva l'alfabeto, ma sapeva leggere dentro di me. Avere qualcuno che in ogni momento sapeva di cosa avevo bisogno, era fastidioso, ma anche rassicurante.
«Nessun mostro» ripetei quelle parole e con mia grande sorpresa mi sentii meglio.
Hassan sorrise.
Guardai i bambini che correvano per la strada lanciando palle di neve.
«Hai ragione, è davvero una giornata magnifica.»
«Lanciamo il nostro aquilone» disse.
Mi chiesi se Hassan si fosse inventato il suo sogno di sana pianta. Giunsi alla conclusione che non era così intelligente. Neanch'io del resto. In ogni caso, quel sogno aveva sciolto parte della mia angoscia.
Forse dovevo togliermi davvero la camicia e tuffarmi nel lago. Perché no?
«Sono pronto» annunciai.
Il suo viso si illuminò. Alzò sopra la testa il nostro aquilone, rosso con i bordi gialli, con incisa sull'intelaiatura l'inconfondibile firma di Saifo. Si leccò le dita e le tenne in alto per saggiare la direzione del vento, poi partì come un fulmine. Il rocchetto si srotolò nelle mie mani fino al momento in cui Hassan si fermò, a un centinaio di metri. Teneva l'aquilone sopra la testa come un atleta olimpionico la medaglia d'oro. Diedi due strappi al filo, il nostro segnale, e Hassan lanciò l'aquilone.
Schiacciato tra il laicismo di Baba e il conformismo religioso dei mullah a scuola, non mi ero ancora fatto un'idea personale di Dio. Ma quando un versetto del Corano che avevo imparato alle lezioni di diniyat mi salì alle labbra, lo recitai. Inspirai profondamente, espirai con forza e tirai il filo. Un minuto dopo il mio aquilone saliva veloce nel cielo come un grande uccello di carta.
Hassan applaudì e fischiò ammirato, poi ritornò di corsa verso di me. Gli consegnai il rocchetto perché riavvolgesse il filo rimasto a terra, mentre io lo tenevo teso con le mani nude.
In cielo si libravano già almeno due dozzine di aquiloni, come squali di carta in cerca di una preda. Nel giro di un'ora il numero era raddoppiato e il cielo era punteggiato di rosso, azzurro, giallo. Il vento era perfetto, soffiava con forza, facilitando le manovre di ascesa e le discese in picchiata. Vicino a me Hassan teneva il rocchetto. Le sue mani sanguinavano già.
Ben presto iniziarono i combattimenti e i primi aquiloni abbattuti volteggiavano alla deriva. Attraversavano il cielo come stelle cadenti, in un vortice di code colorate, disseminando i quartieri di Kabul di premi per i cacciatori. Li sentivo gridare mentre saettavano per le strade.
Lanciavo sguardi furtivi a Baba sulla terrazza.
Chissà che cosa pensava. Si stava preoccupando per me? O forse, in fondo al cuore, era contento di assistere ancora una volta a un mio fallimento? I miei pensieri erano in balia delle emozioni come gli

aquiloni lo erano del vento.
Attorno a me non facevano che cadere aquiloni, ma il mio stava ancora volando, stava ancora volando! Baba era sorpreso che io resistessi così a lungo? Se non tieni gli occhi fissi al cielo sei spacciato.
Un aquilone rosso si stava avvicinando. Me ne accorsi giusto in tempo. Ci fu una scaramuccia, ma io vinsi quando, persa la pazienza, l'avversario cercò di tagliarmi da sotto.
Su e giù per le strade i cacciatori di aquiloni tornavano trionfanti esibendo i loro trofei. Ma tutti sapevano che il meglio del torneo doveva ancora arrivare. Il premio più ambito volava ancora alto nel cielo. Tagliai un aquilone giallo con una coda bianca a spirale. Mi costò una ferita all'indice. Passai il filo ad Hassan, mi succhiai il sangue che mi colava nel palmo e mi asciugai la mano sui jeans.
Un'ora dopo il numero degli aquiloni sopravvissuti era sceso da una cinquantina a circa dieci. Il mio era tra questi. Sapevo che la parte finale del torneo sarebbe durata a lungo, perché i ragazzi che avevano resistito fino a quel punto erano in gamba e non sarebbero caduti facilmente in un trabocchetto.
Verso le tre del pomeriggio nel cielo era apparsa una nuvolaglia che aveva nascosto il sole. Le ombre si allungavano. Il pubblico sui tetti si proteggeva dal freddo con coperte e scialli. Gli aquiloni adesso erano una mezza dozzina, e il mio stava ancora volando. Mi facevano male le gambe e mi era venuto il torcicollo. Ma a ogni aquilone che cadeva nel mio cuore si accendeva una nuova speranza.
Tenevo gli occhi fissi su un aquilone azzurro che da un'ora seminava il terrore.
«Quanti ne ha tagliati?» chiesi.
«Ne ho contati undici» rispose Hassan.
«Sai di chi è?» Hassan fece schioccare la lingua e alzò leggermente il mento, con un gesto che gli era tipico. Non ne aveva la più pallida idea. L'aquilone azzurro ne tagliò uno color porpora disegnando nel cielo due ampi cerchi.
Nei dieci minuti successivi ne abbatté altri due, cui diedero la caccia orde scatenate di ragazzini.
A distanza di mezz'ora in cielo erano rimasti solo quattro aquiloni. Il mio stava ancora volando. Sembrava che ogni folata di vento soffiasse in mio favore.
Non mi ero mai sentito così fortunato, così padrone di me stesso. Era eccitante. Non osavo guardare il tetto di casa. Dovevo concentrarmi, giocare il tutto per tutto. Un quarto d'ora dopo, il sogno che il mattino mi era sembrato impossibile era diventato realtà.
Eravamo rimasti in due: io e l'aquilone azzurro.
L'atmosfera era tesa come il filo smerigliato che impugnavo con le mani sanguinanti. La gente pestava i piedi, batteva le mani, fischiava e scandiva:
«Boboresh! Boboresh! Taglialo! Taglialo!» Tra quelle voci c'era anche quella di mio padre? La musica era assordante. Dalle terrazze e dalle porte aperte delle case si spandeva un odorino di mantu al vapore e di pakora fritto.
Io, però, sentivo solo il pulsare del sangue alle tempie. Vedevo solo l'aquilone azzurro. Annusavo solo il profumo della vittoria. Salvezza. Redenzione. Se Baba si sbagliava e c'era un Dio, come mi insegnavano a scuola, allora lui mi avrebbe fatto vincere. Non sapevo per cosa stesse lottando il mio avversario, forse solo per il diritto di vantarsi. Ma questa per me era la sola opportunità di essere guardato e non soltanto visto, di essere ascoltato e non soltanto udito.
Se Dio esisteva, doveva guidare il vento, farlo soffiare in mio favore in modo che con uno strattone io potessi liberarmi del mio dolore e del mio tormento.
Avevo sopportato troppo. Ed ecco che improvvisamente la speranza

diventava certezza. Avrei vinto.
Era solo questione di tempo.
Una folata di vento fece alzare il mio aquilone. Ero in vantaggio. Mi portai sopra quello azzurro e mantenni la posizione. Il mio avversario sapeva di essere nei guai. Tentò una manovra disperata per liberarsi di me, ma io non glielo permisi. La folla intuiva che la gara stava per concludersi. «Taglialo! Taglialo!»
«Ci sei quasi, Amir agha! Ci sei quasi» gridò Hassan ansimando.
Chiusi gli occhi e allentai la presa sul filo. Il vento lo faceva scorrere tra le mie dita incidendo tagli profondi. E poi... Non ebbi bisogno di ascoltare il boato della folla. Né di vedere quello che accadeva attorno a me. Hassan urlava di gioia e mi abbracciava.
«Bravo! Bravo! Amir agha!» Aprii gli occhi e vidi l'aquilone azzurro scendere in una spirale impazzita, come una ruota che si fosse staccata da un'automobile in corsa. Cercai di dire qualcosa, ma nessun suono mi uscì dalle labbra. Mi sembrava di lievitare, di guardare me stesso dall'alto.
Giacca di pelle nera, sciarpa rossa, jeans sbiaditi. Un ragazzino magro, pallido, piccolo per i suoi dodici anni. Le spalle strette e un accenno di occhiaie sotto gli occhi castano chiaro. La brezza gli scompigliava i capelli. Alzò lo sguardo verso di me e ci scambiammo un sorriso.
Un secondo dopo urlavo a perdifiato in un turbinio di colori e suoni. Gettai il braccio libero attorno alle spalle di Hassan e insieme ci mettemmo a saltellare, ridendo tra le lacrime. «Hai vinto Amir agha! Hai vinto!»
«Abbiamo vinto! Abbiamo vinto!» Non riuscivo a dire altro.
Poi vidi Baba sul tetto. Era in piedi e dimenava i pugni, tra grida e applausi. Quello fu il momento più felice dei miei dodici anni di vita. Mio padre finalmente era orgoglioso di me.
Poi mi resi conto che ci faceva dei cenni convulsi.
Capii immediatamente. «Hassan, noi...»
«Lo so» disse sciogliendosi dall'abbraccio. «Inshallah, festeggeremo dopo. Ora do la caccia all'aquilone azzurro per te.» Lasciò cadere il rocchetto e schizzò via come un razzo, trascinando nella neve l'orlo del suo chapan verde.
«Hassan» urlai. «Torna con l'aquilone azzurro!» Arrivato in fondo alla strada si fermò e con le mani attorno alla bocca mi gridò: «Per te questo e altro».
Poi sorrise nel suo modo speciale e sparì dietro l'angolo. Dovevano passare ventisei anni prima che io rivedessi, su una polaroid sbiadita, quello stesso sorriso spensierato.
Incominciai a recuperare il mio aquilone mentre la gente si accalcava attorno a me per congratularsi.
I bambini più piccoli mi guardavano con occhi pieni di rispetto reverenziale. Ero un eroe. Restituivo le strette di mano e i sorrisi, ma il mio pensiero era fisso all'aquilone azzurro.
Quando finalmente ebbi di nuovo in mano il mio aquilone, avvolsi attorno al rocchetto il filo sparso ai miei piedi e mi diressi verso casa. Trovai Ali che mi aspettava al cancello. Infilò le mani tra le sbarre di ferro. «Congratulazioni» disse.
Gli affidai l'aquilone e il rocchetto e gli strinsi la mano.
«Tashakor, Ali jan.»
«Ho pregato per te tutto il tempo.»
«Continua a pregare, perché non abbiamo finito.» Ritornai di corsa in strada. Non volevo vedere Baba.
Non ancora. Avrei fatto il mio ingresso da eroe, mostrando il trofeo con le mani sanguinanti. Rostam e Sohrab si sarebbero osservati. Un momento di drammatico silenzio. Poi il vecchio guerriero si sarebbe avvicinato al giovane e l'avrebbe abbracciato, riconoscendone

finalmente il valore. Ammenda. Riparazione.
Redenzione. E poi? Be'... il lieto fine, naturalmente.
Le strade di Wazir Akbar Khan si incrociavano ad angolo retto. Era un quartiere nuovo, in piena espansione, con lotti di terreno ancora vuoti, case in costruzione e proprietà cinte da muri alti un paio di metri. Corsi su e giù per ogni strada alla ricerca di Hassan.
Quattro strade a sud della nostra incontrai Omar, il figlio di un ingegnere, amico di Baba. Stava facendo qualche tiro al pallone con suo fratello sul prato davanti a casa. Omar era un ragazzo simpatico. Eravamo stati compagni di classe in quarta elementare e una volta mi aveva regalato una penna stilografica.
«Ho sentito che hai vinto, Amir» disse. «Congratulazioni.»
«Grazie. Hai visto Hassani»
«Il tuo hazara?» Annuii.
Omar passò il pallone al fratello. «Dicono che sia un grande cacciatore di aquiloni.» Il fratello gli rilanciò il pallone di testa. Omar lo parò e iniziò a palleggiare. «Anche se mi sono sempre chiesto come faccia, con quegli occhietti.» Il fratello scoppiò in una breve risata e gli chiese il pallone. Omar lo rilanciò.
«L'hai visto?» Il ragazzo indicò con il pollice la direzione sud, alle sue spalle. «L'ho visto correre verso il bazar un po' di tempo fa.»
«Grazie.» Quando arrivai nella zona del bazar il sole stava per calare dietro le colline e il crepuscolo dipingeva il cielo di rosa e violetto. Poco lontano dalla moschea di Haji Yaghub, il mullah salmodiava l'azan, invitando i fedeli alla preghiera. Hassan non mancava mai l'appuntamento delle cinque. Anche mentre giocavamo, si scusava, tirava su l'acqua dal pozzo nel giardino, faceva le abluzioni rituali e spariva nella sua capanna. Quella sera, per causa mia, avrebbe saltato la preghiera.
Il bazar si stava rapidamente svuotando. Passai sgattaiolando tra la folla nei viottoli fangosi fiancheggiati da due file ininterrotte di negozietti. Cercavo Hassan tra i mendicanti coperti di stracci, tra gli ambulanti con i loro tappeti sulle spalle, nei negozi di stoffe e nelle macellerie. Ma di lui non c'era traccia.
Mi fermai a una bancarella di frutta secca, descrissi Hassan a un vecchio con un turbante azzurro che stava caricando la sua mula con cesti di pinoli e uva secca.
Mi guardò a lungo prima di rispondere. «Forse l'ho visto.»
«In che direzione andava?» Mi osservò dalla testa ai piedi. «Che ci fa in questo posto un ragazzo come te, a quest'ora, in cerca di un hazara?» Il suo sguardo si soffermò sulla giacca di pelle e sui jeans - calzoni da cowboy, li chiamavamo.
In Afghanistan, possedere qualcosa di americano, soprattutto se non era di seconda mano, era segno di ricchezza.
«Ho bisogno di trovarlo, agha.»
«Che cos'è questo hazara per te?» chiese. Non capivo il senso della domanda, ma sapevo che la mia impazienza non sarebbe servita a mettergli premura.
«E' il figlio del nostro servo» dissi.
Il vecchio alzò i sopraccigli brizzolati. «Davvero? E' fortunato questo hazara ad avere un padrone che si preoccupa per lui. Suo padre dovrebbe mettersi in ginocchio e spazzare con le ciglia la polvere davanti ai tuoi piedi.»
«In che direzione andava? Me lo dici o no?» Appoggiò un braccio sul dorso della mula, indicando sud. «Credo di aver visto il ragazzo che mi hai descritto andare in quella direzione. Aveva in mano un aquilone. Azzurro.»
«Sei sicuro?» Per te questo e altro, aveva detto Hassan. Di lui ci si poteva fidare. Aveva mantenuto la sua promessa. «Certo che sono sicuro, ma a quest'ora l'avranno già preso» disse il vecchio caricando

un altro scatolone sulla mula.
«Chi?»
«Gli altri ragazzi. Quelli che lo inseguivano. Erano vestiti come te.»
Guardò il cielo e sospirò. «Adesso va' via, altrimenti faccio tardi per il namaz.» Mi precipitai giù per il viottolo.
Perlustrai invano il bazar. Forse gli occhi del vecchio l'avevano tradito. Però aveva visto l'aquilone azzurro. Infilai la testa in ogni negozio, invano.
Sarei riuscito a trovare Hassan prima che scendesse il buio? A un tratto sentii delle voci provenire dal fondo della strada. Le seguii. Raggiunsi un viottolo fangoso perpendicolare all'estremità della via principale che divideva in due il bazar. A ogni passo i miei stivali affondavano nel fango. Il mio respiro formava davanti alla bocca nuvolette bianche di vapore. Lo stretto sentiero correva lungo un dirupo colmo di neve. Sull'altro lato svettavano file di cipressi e in mezzo casupole d'argilla con il tetto piatto, separate da stradine.
Sentii di nuovo le voci, più vicine. Mi avvicinai guardingo all'imboccatura del vicolo. Trattenendo il fiato sbirciai dietro l'angolo. Era un vicolo cieco.
Hassan, vicino al muro in fondo, teneva le gambe leggermente divaricate, le mani strette a pugno in un atteggiamento di sfida. Dietro di lui, su un mucchio di spazzatura, era appoggiato l'aquilone azzurro. La chiave con cui avrei aperto il cuore di Baba.

C'erano tre ragazzi che gli bloccavano ogni via di fuga. Gli stessi tre che ci avevano minacciato sulla collina il giorno dopo il colpo di stato di Daud Khan.
Wali su un lato, Kamal sull'altro e in mezzo Assef.
Sentii il mio corpo rattrappirsi, mentre un brivido gelido mi correva lungo la schiena. Assef roteava il pugno di ferro con spavalderia. Gli altri due, inquieti, facevano scorrere lo sguardo da Assef ad Hassan, come se avessero intrappolato un animale feroce che solo il loro capo poteva addomesticare.
«Dov'è la tua fionda, hazara?» chiese Assef rigirando il pugno di ferro nella mano destra. «Cosa avevi detto? "Ti chiameranno Assef il Monocolo." Molto spiritoso. Proprio spiritoso. Però è facile fare lo spavaldo con un'arma carica in mano.» Ero paralizzato. Li vidi stringersi attorno al ragazzo con cui ero cresciuto, il cui viso con il labbro leporino rappresentava il mio primo ricordo.
«Oggi è il tuo giorno fortunato, hazara» disse Assef. Mi volgeva le spalle, ma avrei potuto scommettere che sfoderava il suo sorriso da pazzo. «Mi va di perdonare oggi. Che ne dite, ragazzi?»
«Molto generoso da parte tua» si affrettò a dire Kamal. «Dati i modi villani che ci ha riservato l'ultima volta.» Cercava di imitare il tono di Assef, ma si sentiva che gli tremava la voce. Capii subito che non era di Hassan che aveva paura. Ma del fatto di ignorare che cosa avesse in testa Assef.
Assef lo tacitò con un gesto altezzoso. «Bakhshida. Perdonato.» Abbassò un poco la voce. «Naturalmente in questo mondo niente è gratuito e il mio perdono ha un suo piccolo prezzo.»
«E' giusto» commentò Kamal.
«Non si ha niente per niente» aggiunse Wali.
«Sei un hazara fortunato» ripeté Assef facendo un passo verso Hassan. «Perché oggi ti costerà soltanto quell'aquilone azzurro. Uno scambio equo, vero, ragazzi?»
«Più che equo» aggiunse Kamal.
Anche se ero lontano, vedevo la paura strisciare negli occhi di Hassan. Scosse la testa. «Amir agha ha vinto il torneo, e io ho dato la caccia a questo aquilone per lui. E' suo.»
«Un hazara fedele. Fedele come un cane» disse Assef.

La risata nervosa di Kamal risuonò stridula nel vicolo deserto.
«Ma prima di sacrificarti per lui, rifletti: lui farebbe la stessa cosa per te? Hai mai pensato perché gioca con te solo quando non ci sono altri ragazzi? Te lo dico io perché, hazara. Perché per lui non sei altro che un cucciolo bruttino. Con cui giocare quando è annoiato. Da prendere a calci quando è arrabbiato. Non credere di essere per lui qualcosa di diverso.»
«Amir agha e io siamo amici» disse Hassan con le guance in fiamme.
«Amici?» Assef scoppiò a ridere. «Sei patetico! Un giorno ti sveglierai da questo tuo sogno e scoprirai che razza di amico è. Ora bas! Consegnaci l'aquilone.» Hassan si chinò e raccolse un sasso.
Assef ebbe un momento di incertezza. Fece un passo indietro. «Ultimo avvertimento, hazara.» Per tutta risposta Hassan piegò il braccio, pronto a lanciare.
«Come vuoi.» Assef si slacciò il cappotto, lo tolse, lo ripiegò lentamente e lo mise contro il muro.
Aprii la bocca per dire qualcosa, ma non lo feci.
Se in quel momento avessi parlato, forse la mia vita sarebbe stata diversa. Mi limitai a guardare, impietrito.
A un gesto di Assef gli altri due ragazzi si disposero davanti ad Hassan per bloccarlo.
«Ho cambiato idea» disse Assef. «L'aquilone lo lascio a te, in ricordo di quello che ti sto per fare.» Hassan lanciò il sasso colpendolo sulla fronte. Assef urlò di dolore mentre si gettava su di lui e lo buttava a terra. Wali e Kamal gli furono addosso.
Mi morsi le mani e chiusi gli occhi.

Un ricordo:
«Una rupia ciascuno, bambini. Solo una rupia e io squarcerò per voi il velo che nasconde la verità.» Il vecchio è seduto contro un muro d'argilla I suoi occhi ciechi sono come monete d'argento incassate in due crateri profondi. Piegato sul suo bastone, l'indovino fa scorrere una mano nodosa sulle guance infossate poi la tende verso di noi. «Non è molto una rupia in cambio della verità, vero?» Hassan lascia cadere una moneta nel palmo di cuoio del vecchio. Anch'io gli do la mia rupia. «In nome di Allah, clemente e misericordioso» mormora il vecchio chiromante. Prende la mano di Hassan per prima, gli fa scorrere un'unghia dura come il corno in tondo sul palmo più e più volte. Poi il dito raggiunge il viso di Hassan e lentamente segue la curva delle guance, il profilo delle orecchie. I polpastrelli callosi delle sue dita gli accarezzano le palpebre. La mano si ferma. Indugia. Un'ombra passa sul volto del vecchio. Hassan e io ci scambiamo un'occhiata perplessa.
Il vecchio prende la mano di Hassan e vi depone la rupia. Si rivolge a me. «E tu, giovane amico?» Dall'altro lato del muro un gallo canta. Il vecchio mi prende la mano, ma io la ritiro.

Un sogno: Mi sono perduto in una tormenta di neve. Il vento ulula, soffiandomi negli occhi raffiche di nevischio.
Procedo incespicando. Chiedo aiuto, ma il vento soffoca le mie grida. Cado nella neve ansimando, il vento geme nelle mie orecchie. Osservo la neve che cancella le mie orme. Sono diventato un fantasma, penso, un fantasma che non lascia orme. Chiedo ancora aiuto, mentre la speranza svanisce come le mie orme sotto la neve. Ma questa volta ricevo una risposta soffocata.
Schermandomi gli occhi con le mani riesco a mettermi a sedere.
Al di là delle fluttuanti cortine di neve intravedo qualcosa che si muove, un balenio di colore. Una figura familiare prende forma.
Mi tende una mano. Ci sono tagli paralleli sul palmo, da cui esce sangue. La neve si macchia di rosso. Afferro la mano e improvvisamente

la neve sparisce. Ci troviamo in un campo d'erba verde chiaro e nel cielo passano leggere nubi sfilacciate. Alzo lo sguardo. Il cielo è affollato di aquiloni rossi, verdi, gialli, azzurri, arancioni, che luccicano nella luce del pomeriggio.

Il vicolo era colmo di rifiuti di ogni genere. In mezzo a mattoni e lastre di cemento c'erano gomme di bicicletta usurate, bottiglie rotte, riviste strappate, giornali ingialliti. Ma sui cumuli di spazzatura due oggetti tenevano inchiodati i miei occhi: l'aquilone azzurro appoggiato al muro e i calzoni di Hassan gettati su un mucchio di mattoni.
«Non so...» diceva Wali. «Mio padre dice che è peccato.» Nella sua voce c'era un misto di incertezza, eccitazione e paura. Hassan giaceva con il petto a terra. Kamal e Wali gli tenevano un braccio ciascuno, piegato all'indietro e premuto sulla schiena. Assef era in piedi, un tacco dei suoi stivali da neve sul collo di Hassan.
«Tuo padre non lo verrà a sapere» lo rassicurò Assef. «E poi non c'è niente di peccaminoso nel dare una lezione a un asino screanzato.»
«Non so...» mormorò Wali.
«Come vuoi» proseguì Assef. «E tu?» chiese a Kamal.
«Be'... io...»
«E' solo un hazara» disse Assef. Kamal continuava a guardare altrove.
«Bene» tagliò corto Assef. «Tutto quello che chiedo a voi due rammolliti è di tenerlo fermo. Almeno questo lo sapete fare?» Wali e Kamal annuirono, sollevati.
Assef si chinò dietro Hassan, lo prese per i fianchi e gli sollevò le natiche nude. Tenendogli una mano sulla schiena, con l'altra slacciò la fibbia della cintura e tirò giù la cerniera a lampo dei jeans.
Hassan non lottava, non si muoveva neppure. Girò la testa leggermente di lato e io colsi sul suo viso la rassegnazione. Era un'espressione che conoscevo. L'avevo vista negli occhi degli agnelli.

Domani è il decimo giorno di Dhul-Hijjah, l'ultimo mese del calendario musulmano, il primo dei tre giorni dell'Eid al-Adha, o Eid-e-Qorban, come lo chiamano gli afghani, la festa che celebra il mancato sacrificio del figlio di Abramo a Dio. Anche quest'anno Baba ha scelto la pecora, bianca con orecchie nere.
Siamo tutti in giardino, Ali, Hassan, Baba e io. Il mullah recita le preghiere strofinandosi la barba. Baba borbotta sottovoce: «Sbrigati». Lo annoiano le lungaggini delle preghiere e del rituale per rendere la carne halal. Baba ironizza sulla storia alla base dell'Eid, come su tutto ciò che riguarda la religione. Ma rispetta la tradizione dell'Eid-e-Qorban, secondo la quale un terzo della carne è per la famiglia, un terzo per gli amici e un terzo per i poveri. Ogni anno Baba regala tutta la pecora ai poveri. I ricchi sono già abbastanza grassi» sostiene.
Il mullah ha finito le preghiere. Ameen. Afferra un coltello da cucina con la lama lunga. Il rito vuole che la pecora non veda il coltello. Ali offre all'animale una zolletta di zucchero, perché la morte sia dolce. Anche questo vuole la tradizione. La pecora scalcia. Non per molto. Il mullah la afferra per la mascella. Un secondo prima che, con gesto esperto, le tagli la gola, io incontro lo sguardo della pecora. Non so perché assisto a questo rituale anno dopo anno. L'incubo di cui poi sono vittima persiste ben più a lungo delle macchie di sangue sull'erba del giardino. Immagino che l'animale capisca, anche se so che è assurdo. Immagino che comprenda che gli viene inflitta la morte per uno scopo superiore. Questo è lo sguardo che...

Smisi di guardare e mi alzai. Sentii qualcosa di caldo scorrermi lungo i polsi. Abbassai gli occhi e vidi che mi stavo mordendo il pugno,

tanto da farlo sanguinare. Ma c'era qualcos'altro: stavo piangendo. Con i rantoli ritmici e affannosi di Assef nelle orecchie lasciai il vicolo.
Mi rimaneva un'ultima possibilità di prendere una decisione. Di decidere che tipo di persona sarei diventato. Avrei potuto tornare nel vicolo, difendere Hassan, come lui aveva difeso me decine di volte, e affrontarne le conseguenze. O scappare.
Scappai.
Scappai, perché ero un vigliacco. Avevo paura di Assef e del male che mi avrebbe fatto. Così mi dissi mentre volgevo le spalle al vicolo e ad Hassan. Così mi costrinsi a credere. In realtà desideravo essere vigliacco, perché l'alternativa, la vera ragione per cui stavo scappando, era che Assef avesse ragione: in questo mondo nulla è gratuito. Forse Hassan era il prezzo che dovevo pagare, l'agnello da sacrificare per conquistare Baba. Era un prezzo equo? La risposta mi si presentò spontaneamente, prima che potessi respingerla: non era solo un hazara? Tornai di corsa per la strada da cui ero venuto, attraverso il bazar ormai deserto. Mi appoggiai alla porta di uno dei negozietti ansimante, sudato, desideroso che le cose fossero andate in un'altra maniera.
Una decina di minuti dopo sentii delle voci e lo scalpiccio di passi. Mi nascosi nel cubicolo e vidi Assef e gli altri due che correvano lungo la strada deserta, ridendo. Mi costrinsi ad aspettare qualche minuto. Poi tornai al vicolo lungo il dirupo. Vidi Hassan che camminava lentamente verso di me.
Aveva in mano l'aquilone azzurro. Non posso mentire, oggi, e tacere che la prima cosa che feci fu verificare con lo sguardo se ci fossero strappi nella carta. Il chapan di Hassan era macchiato di fango e la camicia era strappata sotto il colletto. Si fermò. Barcollava come se stesse per cadere. Poi ritrovò l'equilibrio e mi consegnò l'aquilone.
«Dove ti sei cacciato? Ti ho cercato dappertutto» dissi.
Hassan si passò una manica sulla faccia, asciugandosi muco e lacrime. Aspettavo che mi dicesse qualcosa, ma lui rimase in silenzio. Ero contento che le ombre della sera nascondessero il mio volto e mi impedissero di guardarlo negli occhi. Sapeva che sapevo? E se sapeva, che cosa avrei visto guardandolo? Biasimo? Indignazione? Oppure, ciò che più temevo, devozione incondizionata? Cercò di dire qualcosa, ma la voce gli si incrinò. Aprì e richiuse la bocca due o tre volte, senza riuscire a parlare. Fece un passo in avanti. Si pulì il viso con la manica. Il racconto di quanto era accaduto quella sera nel vicolo non andò mai oltre quei gesti senza parole. Temevo che sarebbe scoppiato in lacrime, ma con mio grande sollievo non lo fece, e io finsi di non aver sentito l'incrinatura nella sua voce. Così come finsi di non vedere la chiazza scura sul fondo dei suoi pantaloni e le gocce che gli cadevano tra le gambe lasciando macchioline scure sulla neve.
«Agha sahib sarà preoccupato» fu tutto quello che disse.

La scena si svolse esattamente come l'avevo sognata.
Entrai nello studio fumoso. Baba e Rahim Khan bevevano tè ascoltando le notizie alla radio. Si voltarono verso di me e sul volto di mio padre si accese un gran sorriso. Aprì le braccia. Misi l'aquilone per terra e corsi verso di lui. Seppellii il viso nel suo petto caldo e scoppiai a piangere. Baba mi tenne stretto a sé. Mi lasciai cullare avanti e indietro, immemore di ciò che avevo fatto.

Otto.

Hassan non si fece vedere per una settimana. Al mio risveglio trovavo la mia colazione pronta sul tavolo di cucina: tè, pane tostato e uovo

sodo. I vestiti stirati e piegati mi aspettavano nell'atrio sulla poltrona di vimini. In genere Hassan aspettava che mi sedessi a tavola prima di iniziare a stirare, in modo da scambiare quattro chiacchiere con me. Mentre stirava aveva l'abitudine di cantare vecchie canzoni hazara che parlavano di campi di tulipani. Ora trovavo a salutarmi solo i vestiti ripiegati. E una colazione che non riuscivo quasi mai a terminare.
Una mattina, mentre giocherellavo con l'uovo sodo facendolo rotolare sul piatto, entrò in cucina Ali con una bracciata di legna da ardere. Gli chiesi dove fosse Hassan.
«E' andato a dormire» disse, inginocchiandosi davanti alla stufa e aprendo lo sportello quadrato.
Avrebbe avuto tempo di giocare con me nel pomeriggio? Ali si fermò con un ciocco in mano e mi guardò con un espressione preoccupata. «Negli ultimi tempi vuole solo dormire. Fa quello che deve fare, poi si infila sotto la coperta e dorme. Posso chiederti una cosa?»
«Se non ne puoi fare a meno.»
«Dopo il torneo è tornato a casa con la camicia strappata, e perdeva sangue. Gli ho chiesto che cosa fosse successo e lui mi ha detto che non era niente, una zuffa con gli altri ragazzi durante la caccia all'aquilone.» Non commentai. Continuavo a far rotolare l'uovo sul piatto.
«Gli è successo qualcosa, Amir agha? Qualcosa che non mi dice?» Alzai le spalle. «Come faccio a saperlo?»
«Inshallah, tu me lo diresti se fosse successo qualcosa, vero?»
«Te l'ho già detto, come faccio a sapere che cos'ha? Forse è ammalato. La gente si ammala, Ali. Accendi la stufa o aspetti che io muoia di freddo?»

La sera chiesi a Baba se poteva portarmi a Jalalabad il venerdì. Leggeva un giornale iraniano, dondolandosi sulla sedia girevole dietro la scrivania. Allontanò il giornale e si tolse gli occhiali che usava per leggere e che io detestavo. Baba non era affatto vecchio, aveva davanti a sé ancora tanti anni da vivere, perché portava quegli stupidi occhiali?
«Buona idea» disse. Negli ultimi tempi acconsentiva a qualsiasi mia richiesta. Non solo, qualche giorno prima era stato lui a chiedermi se volevo andare al cinema, per vedere El Cid con Charlton Heston.
«Vuoi domandare ad Hassan di venire con noi a Jalalabad?» Perché doveva rovinare tutto in quel modo? «E mariz» risposi. Non sta bene.
«Davvero?» Baba smise di dondolarsi. «Che cosa ha?» Scrollai le spalle lasciandomi cadere sul divano accanto al camino. «Ha il raffreddore, credo. Ali dice che dorme tutto il tempo.»
«L'ho visto poco recentemente» commentò Baba.
«Un raffreddore, nient'altro?» Odiavo il modo in cui aggrottava la fronte preoccupato.
«Un semplice raffreddore. Allora, Baba, venerdì andiamo?»
«Sì, sì» disse spingendo la sedia lontano dalla scrivania. «Mi spiace per Hassan. Se venisse anche lui, ti divertiresti molto di più.»
«Be' possiamo divertirci noi due.» Baba sorrise, poi facendomi l'occhiolino aggiunse: «Mettiti qualcosa di pesante».

Dovevamo essere solo noi due, ma prima del mercoledì Baba aveva già invitato due dozzine di persone. Aveva telefonato a suo cugino Homayun, che aveva una casa a Jalalabad, e lui aveva detto che sarebbe stato felice di averci tutti a casa sua, avrebbe portato le sue due mogli e i figli e, dal momento che sua cugina Shafiqa e famiglia erano venuti a trovarlo da Herat, magari anche a loro avrebbe fatto piacere fare un salto, e poiché Shafiqa era ospite del cugino Nader a Kabul, per non essere scortese doveva invitare anche lui e la sua famiglia,

anche se Homayun e Nader ultimamente avevano avuto dei dissapori. E se invitava Nader, certamente non poteva offendere suo fratello Faruq non invitandolo, altrimenti lui a sua volta non l'avrebbe invitato al matrimonio della figlia che si sarebbe sposata il mese successivo e...
Riempimmo tre pulmini. Io ero con Baba, Rahim Khan, e kaka Homayun. Sin da piccolo Baba mi aveva insegnato a chiamare così gli adulti: kaka, zio, ogni uomo, e khala, zia, ogni donna. Anche le due mogli di kaka Homayun viaggiavano con noi, la più anziana con la faccia arcigna e le verruche sulle mani, e quella giovane, con gli occhi ridenti e sempre profumata. Io sedevo nell'ultima fila, con la testa che mi girava per il mal d'auto, schiacciato tra le gemelle di kaka Homayun, due bambine di sette anni che continuavano a darsi schiaffi sporgendosi davanti a me. La strada per Jalalabad corre serpeggiando attraverso le montagne, con il vuoto lungo un lato. A ogni tornante mi si rivoltava lo stomaco.
Tutti parlavano contemporaneamente, gridando, come fanno sempre gli afghani. Chiesi a una delle gemelle - Fazila o Karima, non riuscivo mai a distinguerle - di fare scambio di posto, in modo da sedermi vicino al finestrino. Mi fece una linguaccia e rifiutò. La avvertii che allora non sarebbe stata colpa mia se le avessi vomitato sul vestito nuovo. Un minuto dopo sporgevo dal finestrino con tutta la testa. Osservavo la strada piena di buche avvolgersi attorno alla montagna e per distrarmi contavo gli autocarri multicolori stracolmi di uomini accucciati che avanzavano faticosamente. Cercai di chiudere gli occhi, lasciando che il vento mi colpisse le guance. Aprii la bocca per inghiottire l'aria pulita.
Non serviva. Sentii un dito penetrarmi nel fianco.
Era Fazila Karima.
«Che c'è?»
«Stavo raccontando del torneo» disse Baba, che guidava. Kaka Homayun e le sue mogli mi guardavano sorridendo.
«Dovevano esserci almeno cento aquiloni. Vero, Amir?»
«Credo» balbettai.
«Cento aquiloni, Homayun jan. E il solo a essere rimasto in cielo alla fine della giornata era quello di Amir. A casa abbiamo l'ultimo che ha abbattuto. Un magnifico aquilone azzurro. Hassan e Amir gli hanno dato la caccia insieme.»
«Congratulazioni» disse kaka Homayun. La prima moglie, quella con le verruche, applaudì. «Oh, oh, Amir jan, siamo tutti molto fieri di te!»
La moglie più giovane la imitò e alla fine applaudivano tutti, urlando le loro lodi, dicendomi quanto tutti fossero orgogliosi di me. Solo Rahim Khan, seduto accanto al posto di guida, stava zitto. Mi guardava in uno strano modo.
«Per favore, Baba, accosta» dissi.
«Che cos'hai?»
«Mi viene da vomitare.» Fazila Karima storse la faccia. «Fermati, kaka! E giallo come un limone. Non voglio che vomiti sul mio vestito nuovo!» squittì.
Baba si fermò, ma era troppo tardi. Alcuni minuti dopo ero seduto su una roccia a lato della strada, mentre gli altri aereggiavano il pulmino.
Baba fumava e kaka Homayun cercava di far smettere Fazila/Karima di piangere, promettendo di comprarle un altro vestito a Jalalabad.
Chiusi gli occhi e e mi girai verso il sole. Sotto le palpebre vedevo formarsi delle figurine, simili a mani che disegnano ombre sul muro. Si contorcevano e si dipanavano, formando sempre la stessa immagine: i calzoni di velluto a coste di Hassan buttati su un mucchio di mattoni nel vicolo.

La casa di kaka Homayun, un edificio bianco a due piani, aveva una

terrazza che guardava su un grande giardino con alberi di mele e cachi. C'erano siepi che in estate il giardiniere modellava a forma di animali e una piscina rivestita di piastrelle verde smeraldo che ora conteneva solo un deposito di fanghiglia mista a neve sul fondo.
Mi sedetti sul bordo della piscina, lasciando penzolare le gambe nel vuoto. I figli di kaka Homayun giocavano a nascondino dall'altra parte del giardino.
Le donne cucinavano e già si spandeva nell'aria profumo di soffritto di cipolle. Sentivo il fischio della pentola a pressione, musica, risate. Baba, Rahim Khan, kaka Homayun e kaka Nader fumavano seduti sulla terrazza. Kaka Homayun diceva di aver portato il proiettore per mostrare le diapositive della Francia. Erano dieci anni che era tornato da Parigi e ancora costringeva la gente a vedere quelle stupide diapositive.
Non avrei dovuto sentirmi così. Dopotutto Baba e io eravamo finalmente amici. Qualche giorno prima mi aveva accompagnato allo zoo a vedere il leone Marjan e io avevo tirato un sasso all'orso in un momento in cui nessuno mi guardava. Poi eravamo andati a mangiare kebab d'agnello con naan caldo appena uscito dal tandoor. Baba mi aveva raccontato dei suoi viaggi in India e in Russia e delle persone che aveva conosciuto, come la coppia senza braccia e senza gambe che in quarantasette anni di matrimonio aveva avuto undici figli. Avrebbe dovuto farmi piacere passare un'intera giornata con lui, ascoltando le sue storie.
Finalmente avevo ciò che desideravo da tanti anni. Solo che ora mi sentivo vuoto come quella piscina in cui lasciavo dondolare le gambe.
Al tramonto le donne servirono una cena tradizionale: riso, kofta e qurma di pollo. La tovaglia era stesa sul pavimento e gli ospiti, seduti su cuscini allineati lungo le pareti della stanza, mangiavano con le mani da vassoi comuni a gruppi di quattro o cinque. Non avevo fame, ma mi sedetti con Baba, kaka Faruq e i due figli di kaka Homayun. Baba, che aveva bevuto qualche bicchiere di scotch prima di cena, blaterava ancora sul torneo di aquiloni. La sua voce rimbombava nella stanza. Tutti alzarono il viso dai piatti e ripeterono le loro congratulazioni. Kaka Faruq mi batté affettuosamente sulla spalla con la mano pulita. Fu come se mi ficcasse un coltello in un occhio.
Oltre mezzanotte, dopo ore passate a giocare a poker, Baba e i suoi cugini si sdraiarono sui materassi disposti uno accanto all'altro sul pavimento della stanza dove avevamo cenato. Le donne salirono al piano superiore. Non riuscivo a dormire. Mi giravo e rigiravo sul mio materasso ascoltando i sospiri e i grugniti dei miei parenti. Mi misi seduto. Dalla finestra entrava un fascio di luna.
«Ho assistito allo stupro di Hassan» dissi. Baba si mosse nel sonno. Kaka Homayun emise una sorta di rantolo. Una parte di me desiderava che qualcuno fosse sveglio e ascoltasse la mia confessione, per non continuare a vivere nella menzogna. Ma nessuno si svegliò e nel silenzio che seguì compresi la natura della mia maledizione: l'avrei fatta franca.
Pensai al sogno di Hassan. Non c'è nessun mostro, solo acqua. Si era sbagliato. Nel lago un mostro c'era.
L'aveva afferrato per le caviglie e l'aveva trascinato sul fondo. Quel mostro ero io.
Da quella notte incominciai a soffrire d'insonnia.

Parlai di nuovo con Hassan dopo una decina di giorni. Avevo solo mangiucchiato il mio pranzo e lui lavava i piatti.
Stavo salendo in camera mia quando mi chiese se volevo andare sulla collina. Risposi che ero stanco.
Anche Hassan aveva l'aria stanca, era dimagrito e i suoi occhi gonfi erano cerchiati di grigio. Ma quando ripeté l'invito accettai, controvoglia.

Salimmo sulla collina in silenzio, a ogni passo i nostri stivali affondavano nella neve fangosa. Quando ci sedemmo sotto il nostro melograno mi resi conto di aver commesso un errore. Non avrei dovuto andare sulla collina. Non potevo neppure guardare le parole che avevo inciso sul tronco con il coltello di Ali: AMIR E HASSAN, I SULTANI DI KABUL.
Hassan mi chiese di leggergli un episodio dello Shanamah, ma io dissi che avevo cambiato idea e che volevo tornare a casa. Distolse lo sguardo e scrollò le spalle. Scendemmo dalla collina come l'avevamo salita, in silenzio. Per la prima volta in vita mia desiderai che venisse la primavera.

Conservo ricordi nebulosi delle ultime settimane dell'inverno 1975. Quando Baba era in casa ero relativamente felice. Mangiavamo insieme, andavamo al cinema, facevamo visita a kaka Homayun o a kaka Faruq. A volte veniva a casa nostra Rahim Khan e Baba mi permetteva di stare con loro nello studio a bere tè. Mi aveva persino chiesto di leggergli qualche mio racconto. Ero tanto contento da credere che sarebbe durata. Forse anche Baba lo credeva. Per qualche mese dopo il torneo rimanemmo entrambi vittime di una dolce illusione. In quel periodo ciascuno di noi vedeva l'altro in modo nuovo, un modo che non era mai esistito in precedenza e che non si sarebbe ripetuto in seguito. Come se un giocattolo di carta, colla e bambù potesse colmare il baratro che ci separava.
Ma quando Baba non era a casa - e succedeva spesso - io mi chiudevo in camera mia. Leggevo, scrivevo racconti, disegnavo cavalli. La mattina sentivo Hassan muoversi in cucina, ascoltavo il tintinnio delle stoviglie, il fischio del bollitore. Aspettavo di sentire la porta chiudersi alle sue spalle per scendere a fare colazione. Sul mio calendario feci un cerchio attorno alla data del primo giorno di scuola e iniziai il conto alla rovescia.
Con mio stupore, Hassan continuava a cercare di riavvicinarsi a me. Ricordo il suo ultimo tentativo.
Ero nella mia stanza e leggevo una riduzione in farsi di Ivanhoe quando bussò alla porta.
«Che c'è?»
«Vado dal panettiere a comperare il naan» disse.
«Ti andrebbe di venire con me?»
«Voglio leggere» risposi strofinandomi le tempie.
Negli ultimi tempi mi veniva mal di testa ogni volta che Hassan mi era vicino.
«C'è un bel sole» insistette.
«Lo vedo.»
«Sarebbe bello fare una passeggiata.»
«Vai tu.»
«Mi piacerebbe che venissi anche tu.» Sentii un tonfo contro la porta. Forse la sua fronte. «Non so che cosa ti ho fatto, Amir agha. Vorrei che me lo dicessi. Non so perché non giochiamo più insieme.»
«Non hai fatto niente, Hassan. Lasciami stare.»
«Se me lo spiegassi potrei smettere.» Chinai la testa e me la strinsi fra le ginocchia come in una morsa. «Sai che cosa devi fare?» gli chiesi con gli occhi serrati.
«Dimmi.»
«Devi smetterla di darmi fastidio. Va' via» tagliai corto. Avrei voluto che mi rispondesse per le rime, che spalancasse la porta e mi dicesse il fatto suo.
Avrebbe reso tutto più facile. Invece non fece niente e quando aprii la porta dopo qualche minuto lui non c'era più. Mi lasciai cadere sul letto, nascosi la testa sotto il cuscino e piansi.

Da quel giorno Hassan si tenne ai margini della mia vita. Io organizzavo le giornate in modo che le nostre strade si incrociassero il meno possibile. Perché quando era vicino a me mi sentivo mancare l'ossigeno. Ma non riuscivo a liberarmi della sua presenza. Hassan era negli abiti lavati, stirati e appesi alla poltrona di vimini, nelle pantofole calde che mi lasciava fuori dalla porta, nella stufa che ardeva quando scendevo per la colazione. Dovunque guardassi vedevo segni della sua incrollabile fedeltà.
Una mattina fredda e grigia d'inizio primavera, pochi giorni prima che riaprissero le scuole, Baba e io piantavamo tulipani in giardino. La neve si era quasi completamente sciolta e le colline a nord erano già chiazzate di verde. Baba, accucciato accanto a me, scavava buche nel terreno in cui piantava i bulbi che io gli passavo. Stava dicendo che alcuni pensano, sbagliando, che sia meglio piantare i tulipani in autunno quando, di punto in bianco, gli chiesi: «Hai mai pensato di cambiare i servi?».
Lasciò cadere il bulbo, infilzò la paletta nel terreno e si tolse i guanti da giardinaggio. Lo avevo sconcertato. «Che cos'hai detto?»
«Niente. Pensavo...»
«Perché mai dovrei cambiare i servi?».
«Era solo una domanda» dissi con la voce che si perdeva in un balbettio. Mi ero già pentito di aver parlato.
«So che fra te e Hassan c'è qualcosa che non va, ma è una cosa tua, io voglio rimanerne fuori.»
«Scusa, Baba.» Si rimise i guanti. «Io sono cresciuto con Ali» sibilò. «Mio padre lo amava come un figlio. Sono quarant'anni che Ali fa parte della famiglia. E tu pensi che io possa buttarlo fuori, così, come se niente fosse?» Aveva il viso rosso come un tulipano. «Non ho mai alzato un dito su di te, Amir, ma se dici ancora una cosa del genere...» Distolse gli occhi scuotendo la testa. «Tu mi disonori. E Hassan... Hassan rimane qui, è chiaro?» Abbassai lo sguardo e raccolsi una manciata di terra. La lasciai scorrere tra le dita.
«Ho detto, è chiaro?» tuonò.
Mi ritrassi. «Sì, Baba.»
«Hassan rimane qui con noi» ripeté con durezza, «perché questa è la sua casa e noi siamo la sua famiglia. Non chiedermi mai più una cosa simile.»
«Non lo farò più, Baba, perdonami.» Piantammo il resto dei bulbi in silenzio.
Quando la settimana successiva iniziò la scuola, provai un certo sollievo. Mentre gruppi di scolari con i quaderni nuovi e le matite appuntite chiacchieravano nel cortile in attesa del fischio dei capiclasse, Baba percorse con la sua Mustang nera la strada attirando molti sguardi invidiosi. Avrei dovuto sprizzare d'orgoglio - prima infatti succedeva - ma ora non provavo che una blanda forma di imbarazzo. E un senso di vuoto. Baba si allontanò senza salutarmi.
Evitai il tradizionale confronto tra compagni delle cicatrici lasciate sulle mani dal tar. Al suono della campanella ci dirigemmo, in fila per due, verso le aule cui eravamo stati assegnati. Mi sedetti nell'ultima fila. Quando l'insegnante di farsi ci distribuì i libri di testo, pregai che ci caricasse di compiti.
La scuola mi offriva il pretesto per starmene ore chiuso in camera e per distogliere la mente da ciò che era successo quell'inverno, ciò che io avevo lasciato succedere. Per alcune settimane fui assorbito da atomi e cellule, da forza di gravità e massa e dalle guerre anglo-afghane. Ma appena si allentava la concentrazione, il mio pensiero tornava al vicolo.
In un pigro pomeriggio di prima estate, chiesi ad Hassan di accompagnarmi sulla collina. Gli dissi che volevo leggergli un nuovo racconto che avevo scritto.

Nella fretta con cui finì di stendere il bucato in giardino, colsi la sua impazienza.
Salimmo sulla collina parlando del più e del meno.
Mi chiese della scuola e io gli raccontai dei miei insegnanti, in particolare del modo con cui il professore di matematica puniva gli studenti che chiacchieravano. Infilava una verga di metallo tra le dita della vittima e poi le stringeva con forza. Hassan ebbe un sussulto, sperava che non dovessi mai subire quella tortura. Gli dissi che fino a quel momento ero stato fortunato, ben sapendo che la fortuna non c'entrava niente. Anch'io chiacchieravo, ma mio padre era ricco e tutti lo sapevano, ecco perché venivo risparmiato.
Ci sedemmo contro il muro del cimitero all'ombra del melograno. Quell'anno le piogge primaverili si erano protratte sino all'inizio dell'estate e i prati erano ancora verdi, disseminati di fiori selvatici. Sotto di noi, i muri e i tetti bianchi di Wazir Akbar Khan splendevano al sole, mentre la brezza faceva svolazzare i panni stesi come farfalle.
Avevamo colto una dozzina di melegrane. Ne raccolsi da terra una molto matura.
«Cosa faresti se te la tirassi addosso?» chiesi lanciando in aria e riafferrando il frutto.

Il sorriso di Hassan si spense. Sembrava più vecchio di come me lo ricordavo. Anzi, sembrava proprio vecchio. Il viso abbronzato era solcato da rughe e una rete di grinze si stendeva attorno agli occhi e alla bocca.
«Cosa faresti?» Impallidì. Accanto a lui, le pagine pinzate del racconto che gli avevo promesso di leggere svolazzavano. Lanciai la melagrana che lo colpì in pieno petto, spaccandosi e lanciando schizzi di polpa rossa.
Hassan emise un grido colmo di sorpresa e dolore.
«Colpiscimi!» gli gridai. I suoi occhi passavano da me alla macchia sul petto della sua camicia.
«Alzati e colpiscimi!» gli ordinai. Hassan si alzò, ma rimase fermo, come allucinato. Sembrava un uomo trascinato in mare da un'ondata improvvisa, mentre si godeva una passeggiata sulla spiaggia.
Lo colpii con un'altra melagrana. Su una spalla. Il succo schizzò sul suo viso. «Colpiscimi!» urlai. «Colpiscimi, accidenti a te!» Avrei dato qualsiasi cosa perché lo facesse, perché mi infliggesse la punizione che agognavo. Forse così sarei riuscito a dormire la notte.
Ma Hassan non si mosse, mentre io continuavo a colpirlo. «Sei un vigliacco!» gli dissi. «Nient'altro che un maledetto vigliacco!» Non so quante volte lo colpii. So solo che quando finalmente mi fermai, esausto e ansimante, Hassan era coperto di rosso come se fosse stato fucilato da un plotone d'esecuzione. Caddi in ginocchio, spossato e colmo di frustrazione.
Poi Hassan raccolse una melagrana e mi si avvicinò. La spaccò in due e la schiacciò contro la propria fronte. «Ecco» disse con voce rauca, mentre il succo rosso gli colava lungo il viso come sangue. «Sei soddisfatto? Ti senti meglio adesso?» Mi voltò le spalle e s'incamminò giù per la collina.
Scoppiai a piangere, dondolandomi avanti e indietro. «Che cosa devo fare con te, Hassan? Che cosa devo fare?» Ma quando le lacrime si asciugarono sul mio viso e ripresi la strada di casa, avevo trovato la risposta.

Quell'estate del 1976 compii tredici anni. Per l'Afghanistan fu la penultima estate di pace e di anonimato. Il mio rapporto con Baba si stava raffreddando. Penso che l'inizio del nostro allontanamento risalisse a quella stupida richiesta che gli avevo fatto il giorno in

cui piantavamo i tulipani. Mi ero pentito di averla fatta, davvero, ma credo che prima o poi il nostro breve idillio sarebbe comunque finito. Al termine dell'estate il tintinnio delle posate sui piatti aveva già sostituito le chiacchiere e Baba aveva ripreso a ritirarsi nel suo studio dopo cena. E a chiudere la porta. Quanto a me, ero tornato a rifugiarmi nei versi di Hafez e Khayyam, a mordermi a sangue le unghie e a scrivere racconti. Conservavo il plico dei miei scritti sotto il letto, nel caso che Baba mi chiedesse ancora di leggerglieli. Ma ne dubitavo.

Uno dei motti di Baba era: Se non inviti tutti, non è una vera festa. Ricordo che scorrendo la lista degli invitati alla mia festa di compleanno non conoscevo almeno tre quarti dei quattrocento invitati, oltre ai vari kaka e khala, che mi avrebbero portato doni e si sarebbero congratulati con me per essere vissuto tredici anni. Poi mi resi conto che non sarebbero venuti per me. Era il mio compleanno, ma non ero io la vera star dello spettacolo.

Nei giorni precedenti la festa la casa pullulava di servi avventizi. Salahuddin, il macellaio, si presentò con un vitello e due montoni, rifiutando qualsiasi pagamento. Sgozzò gli animali in giardino, vicino al pioppo. «Il sangue fa bene all'albero» disse, mentre l'erba si colorava di rosso. Uomini che non avevo mai visto si arrampicarono sugli alberi con decine di metri di filo elettrico e lampadine. Altri apprestarono dozzine di tavoli. La sera prima della festa, un amico di Baba, Del-Mohammad, che possedeva una kebab house a Shar-e-nau, venne a casa nostra con una sacca di spezie. Come il macellaio, rifiutò di essere pagato. Disse che Baba aveva già fatto tanto per la sua famiglia. Mentre Dello- come lo chiamava Baba - marinava la carne, Rahim Khan mi raccontò che mio padre gli aveva prestato il denaro per aprire il ristorante e aveva rifiutato la restituzione del prestito sino al giorno in cui Dello si era presentato sul viale di casa con una Benz nuova fiammante dichiarando che non se ne sarebbe andato finché Baba non si fosse ripreso il suo denaro.

Penso che, secondo il metro con cui si giudica la riuscita di una festa, quella del mio compleanno fu un grande successo. Non avevo mai visto la casa così rigurgitante di gente. Nel giardino sul retro, gli ospiti passeggiavano al chiarore delle mille lampade rosse, verdi e azzurre sparse sugli alberi, i visi illuminati dalle torce al cherosene sparse ovunque. Baba aveva fatto montare un palco sulla terrazza e Ahmad Zahir cantava accompagnandosi con la fisarmonica mentre gli invitati ballavano al suono della musica che gli altoparlanti diffondevano in giardino.

Io dovetti salutare tutti gli ospiti personalmente.

Su questo punto Baba fu irremovibile: il giorno seguente nessuno avrebbe dovuto spettegolare sulla maleducazione di suo figlio. Baciai centinaia di guance e abbracciai perfetti sconosciuti ringraziandoli per i loro doni.

Ero al bar accanto a Baba quando vidi Assef con i suoi genitori. «Buon compleanno, Amir.» Il padre di Assef, Mahmud, era basso, magro, con una faccia stretta e la carnagione scura. Sua madre, Tanya, era una donna piccola e nervosa, che sorrideva molto sbattendo gli occhi. Assef, alto e fiero, stava in mezzo a loro, con le braccia attorno alle loro spalle. Li condusse verso di noi, come se fosse stato lui ad accompagnarli alla mia festa. Lui il genitore e loro i figli. Mi girava la testa. Baba li ringraziò di essere venuti.

«Ho scelto io stesso il regalo per te» esclamò Assef.

Sul viso di Tanya si dipinse una smorfia e i suoi occhi lasciarono il figlio per fermarsi su di me. Sorrise in modo forzato e sbatté le palpebre. Mi chiesi se mio padre l'avesse notato.

«Giochi ancora a calcio, Assefjan?» chiese Baba, che da sempre sperava in una nostra amicizia.

Assef sorrise. Mi vennero i brividi al vedere come gli riuscisse spontaneo essere gentile. «Naturalmente, kaka jan.»
«Ala destra, se non ricordo male.»
«Quest'anno gioco come centravanti. E' più facile segnare. La settimana prossima incontriamo la squadra di Mekro-rayan. Sarà una bella partita. Hanno dei calciatori in gamba.» Baba annuì. «Anch'io quando ero giovane giocavo come centravanti.»
«Immagino che, se volesse, saprebbe ancora giocare» disse Assef, facendogli l'occhiolino.
Baba ricambiò. «Vedo che hai imparato i modi accattivanti di tuo padre» commentò, dando a Mahmud una gomitata che quasi lo buttò per terra. La risata di Mahmud aveva lo stesso tono forzato del sorriso di Tanya e mi chiesi se non avessero paura di Assef.
Tentai di abbozzare un falso sorriso, ma riuscii solo ad alzare impercettibilmente gli angoli della bocca.
L'intesa tra Baba e Assef mi dava la nausea.
Assef si rivolse a me. «Ci sono anche Wali e Kamal.
Per niente al mondo avrebbero perso la tua festa» disse nascondendo una risata cattiva. Annuii senza dire una parola.
«Pensavamo di fare una partita di pallavolo a casa mia domani» annunciò poi. «Se ti fa piacere puoi partecipare. Porta anche Hassan se vuoi.»
«Sarà divertente» intervenne Baba raggiante. «Che ne dici, Amir?»
«Non mi piace giocare a pallavolo» mormorai.
Vidi il sorriso spegnersi negli occhi di Baba. Seguì un silenzio imbarazzato.
«Mi dispiace, Assef jan» disse Baba con una scrollata di spalle. Non sopportavo che si scusasse per me.
«Non c'è problema. Ricordati che hai un invito permanente, Amir jan. So che ti piace leggere, perciò ti ho portato un libro. Uno dei miei preferiti.» Mi consegnò un pacchetto. «Buon compleanno.» Indossava calzoni azzurri, camicia di cotone con cravatta di seta rossa e mocassini neri. I capelli biondi erano accuratamente pettinati all'indietro. Profumava di colonia. Era la personificazione del figlio che ogni genitore sogna. Alto, forte, bello, intelligente, ben vestito e ben educato. Per non parlare della disinvoltura con cui sapeva conversare. Ma io non mi lasciavo ingannare. Dietro quella facciata amabile vedevo il lampo di follia che si nascondeva nei suoi occhi.
«Non prendi il regalo, Amir?» mi chiese Baba.
«Cosa?»
«Il tuo regalo» ripeté con stizza. «Il regalo che ti ha portato Assef jan.»
«Oh.» Presi il pacchetto e abbassai lo sguardo.
Avrei voluto essere in camera mia, da solo, lontano da tutta quella gente.
«Ebbene?» disse Baba.
«Cosa?» Baba parlava a voce bassa come faceva ogniqualvolta lo mettevo in imbarazzo davanti agli altri. «Non ringrazi Assefjan? E' stato molto gentile.» Avrei voluto che la smettesse con quel jan. Quante volte l'aveva usato con me?
«Grazie» farfugliai. Tanya mi guardò come se stesse per dirmi qualcosa, ma rimase in silenzio. Mi resi conto che i genitori di Assef non avevano detto una parola. Per evitare di imbarazzare Baba ulteriormente, ma soprattutto per sottrarmi al sorriso di Assef, mi allontanai dicendo: «Grazie di essere venuti». Mi infilai tra la folla e scivolai fuori dal cancello. Due case oltre la nostra c'era un grande spiazzo di terra battuta in un angolo del quale Ali teneva un grande bidone per la spazzatura che settimanalmente veniva caricato su un camion e portato alla discarica cittadina.
Strappai la carta che avvolgeva il regalo di Assef e al chiarore della

luna lessi il titolo del libro. Era una biografia di Hitler. Lo buttai nella spazzatura.
Mi appoggiai al muro e mi lasciai cadere a terra.
Rimasi seduto a lungo, le ginocchia contro il petto, a guardare le stelle aspettando la fine della festa.
«Non dovresti intrattenere i tuoi ospiti?» Era la voce di Rahim Khan.
«Non hanno bisogno di me. Non dimenticare che c'è Baba» risposi. Il cubetto di ghiaccio nel bicchiere di Rahim Khan tintinnò mentre si sedeva vicino a me. «Non sapevo che bevessi.»
«Invece, come vedi...» disse dandomi un colpetto d'intesa con il gomito. «Ma solo nelle occasioni veramente importanti.» Sorrisi.
«Grazie.» Mi passò il bicchiere e io bevvi un sorso. Accese una sigaretta pakistana senza filtro. Baba e Rahim Khan non fumavano altro. «Ti ho mai detto che una volta ero lì lì per sposarmi?»
«Davvero?» L'idea di Rahim Khan sposato mi parve buffa. Per me lui era l'alter ego di Baba, il mio mentore letterario, l'amico che non si dimenticava mai di portarmi un pensiero, una saughat, quando tornava da un viaggio all'estero. Ma un marito? Un padre? Annuì. «Davvero.
Avevo diciotto anni. La ragazza si chiamava Homaira. Era una hazara, figlia dei servi del nostro vicino. Era bella come una pari, capelli castano chiaro, occhi nocciola... aveva una risata... a volte mi sembra ancora di sentirla. Ci incontravamo in segreto nel frutteto di mio padre.
Sempre dopo mezzanotte, quando tutti erano a letto.
Passeggiavamo sotto gli alberi e io la tenevo per mano... Il mio racconto ti mette in imbarazzo, Amir jan?»
«Un po'» ammisi.
«Non preoccuparti, non ti ammazzerà» disse inspirando un tiro di sigaretta. «Dunque, fantasticavamo sul matrimonio. Avremmo invitato le nostre famiglie e tutti gli amici di Kabul e di Kandahar.
Io avrei costruito per noi una grande casa, bianca con ampie finestre e un patio di piastrelle colorate.
Avremmo piantato alberi da frutto in giardino e avremmo coltivato ogni specie di fiori e un prato per farci giocare i bambini. Il venerdì, dopo il namaz alla moschea, tutti sarebbero venuti da noi per pranzare in giardino, sotto i ciliegi. Il pomeriggio avremmo bevuto il tè, mentre i nostri figli avrebbero giocato con i loro cugini...» Prese il suo bicchiere e bevve un lungo sorso di scotch. Tossì. «Avresti dovuto vedere la faccia di mio padre quando glielo dissi. Mia madre svenne. Mentre le mie sorelle le facevano aria e le spruzzavano acqua sul viso, mi guardavano come se le avessi tagliato la gola. Mio fratello Jalal andò a prendere il suo fucile da caccia prima che mio padre potesse fermarlo.» Rahim Khan fece una risatina amara. «Homaira e io da una parte, il mondo intero dall'altra. E ti dirò, Amir jan, che alla fine vince sempre il mondo.»
«Be', come è finita?»
«Quel giorno stesso mio padre mise Homaira e la sua famiglia su un camion e li spedì in Hazarajat.
Non l'ho mai più vista.»
«Mi spiace.»
«Forse è stato meglio così» disse Rahim Khan con una scrollata di spalle. «Lei avrebbe sofferto. La mia famiglia non l'avrebbe mai accettata come una pari.
Non si può ordinare a una donna di pulirti le scarpe un giorno e quello successivo chiamarla sorella.» Mi guardò in viso. «A me puoi dire tutto quello che vuoi, Amir. In qualsiasi momento.»
«Lo so» risposi senza convinzione. Mi fissò a lungo.
I suoi occhi neri, insondabili, alludevano a un segreto inconfessato che c'era tra noi.
Per un attimo ebbi la tentazione di raccontargli tutto, ma mi

trattenni. Che cosa avrebbe pensato di me? Mi avrebbe disprezzato, e avrebbe avuto ragione.
«Tieni» esclamò, dandomi qualcosa. «Stavo per dimenticarmi. Buon compleanno.» Era un grosso quaderno rilegato in pelle marrone. Feci scorrere le dita sull'impuntura dorata che correva lungo i bordi.
«Per i tuoi racconti» disse. Stavo per ringraziarlo quando un'esplosione illuminò il cielo.
«I fuochi d'artificio!» Tornammo in fretta a casa. Tutti gli ospiti erano in giardino con gli occhi rivolti al cielo. A ogni sibilo seguito da scoppio i bambini strillavano di gioia. La gente accoglieva con un applauso le cascate di luci in cielo. Il giardino si illuminava a intermittenza di improvvisi bagliori rossi, verdi e gialli.
Al breve chiarore di un bengala vidi qualcosa che non avrei mai più dimenticato. Con un vassoio d'argento carico di bicchieri, Hassan serviva da bere ad Assef e Wali. Qualche secondo d'oscurità, un sibilo e uno scoppio, poi un'altra pioggia di luce arancione: Assef sorrideva, dando colpetti con le nocche sul petto di Hassan. Poi l'oscurità misericordiosa.

Nove.

Il mattino seguente, in camera mia, guardai i regali che avevo ricevuto. Non so neppure perché lo feci, visto che non mi diedero alcuna gioia. Li ammucchiai in un angolo della stanza, insieme alle buste sigillate. Sapevo che contenevano denaro che non avrei mai speso. Non lo volevo. Quel denaro era sporco di sangue. Baba non avrebbe mai organizzato per me una festa del genere se non avessi vinto il torneo di aquiloni.
Baba mi fece due regali. Il primo era una Schwinn Stingray nuova di zecca, la regina delle biciclette.
Erano pochissimi i ragazzi di Kabul che ne possedevano una, e adesso io ero uno di quelli. Aveva il manubrio alto con le manopole di gomma nera e la famosa sella a banana. I raggi erano dorati e il telaio d'acciaio dipinto di rosso come una mela candita. O come il sangue. Solo qualche mese prima sarei saltato subito in sella.
«Ti piace?» chiese Baba dalla soglia della mia stanza. Gli feci un sorriso impacciato e mi limitai a uno sbrigativo «Grazie.» Avrei voluto fare di meglio, ma non Ci riuscii.
«Potremmo fare un giro» propose Baba. Un mezzo invito.
«Magari più tardi. Sono un po' stanco.»
«Certo.»
«Baba?»
«Sì?»
«Erano belli i fuochi d'artificio.» Un mezzo grazie.
«Riposati» concluse Baba, dirigendosi verso il suo studio.
L'altro regalo - ma Baba non rimase mentre lo scartavo - era un orologio da polso. Aveva il quadrante azzurro con le lancette d'oro a forma di saetta.
Non lo provai neppure. Lo gettai sul mucchio. Il solo regalo veramente gradito fu il quaderno rilegato in pelle di Rahim Khan. Il solo che non mi sembrava sporco di sangue.
Mi sedetti sul bordo del letto, rigirando il quaderno tra le mani. Pensai al racconto di Rahim Khan e a Homaira che era stata cacciata. Avrebbe sofferto.
Forse era stato meglio così. Come quando una diapositiva rimaneva incastrata nel proiettore di kaka Homayun, la stessa immagine continuava a balenarmi nella mente: Hassan che, con la testa bassa, serviva da bere ad Assef e Wali. Una cosa mi era chiara: uno di noi due doveva andarsene. Forse sarebbe stato meglio così. Avrebbe mitigato la sua sofferenza. E la mia.

Verso sera feci il mio primo e ultimo giro sulla Schwinn. Una corsa attorno all'isolato e ritorno, fino a fermarmi dietro casa, dove Hassan e Ali stavano ripulendo il giardino dal cumulo d'immondizia lasciato dagli invitati alla mia festa. Ali ammucchiava le sedie pieghevoli contro il muro.

Vedendomi arrivare mi fece un cenno di saluto con la mano. «Salaam, Ali.» Alzando un dito mi fece segno di aspettare e si diresse verso la sua capanna. Ne uscì con qualcosa in mano. «Ieri sera Hassan e io non abbiamo avuto l'occasione per darti il nostro regalo» disse offrendomi un pacchetto. «E' una cosa modesta, indegna di te, Amir. Ma noi speriamo che ti piaccia lo stesso. Buon compleanno.» Sentivo un nodo alla gola. «Grazie, Ali» risposi.
Avrei voluto che non mi regalassero niente. Era uno Shahnamah nuovo fiammante, finemente rilegato e corredato di illustrazioni dai colori brillanti. C'era Ferangis che ammirava il figlio neonato, Kai Khosrau. C'era Afrasiyab che cavalcava con la spada in pugno, alla testa del suo esercito. E naturalmente, c'era Rostam che colpiva a morte il figlio, il guerriero Sohrab. «E' bellissimo.»
«Hassan mi ha detto che la tua copia è vecchia e malandata e che mancano alcune pagine» spiegò Ali.
«Le figure di questo Shahnamah sono disegnate a mano con penna e inchiostro» aggiunse con orgoglio, guardando il libro che né lui né suo figlio erano in grado di leggere.
«E' meraviglioso» dissi. E lo era davvero. Così come, sospettai, decisamente caro. Avrei voluto dire ad Ali che ero io a essere indegno, non il libro. Ma saltai in sella alla bicicletta. «Ringrazia Hassan da parte mia.» Gettai il libro sul mucchio dei doni nell'angolo della mia stanza, ma i miei occhi tornavano in continuazione a guardarlo. Alla fine lo seppellii sotto tutto. Prima di andare a letto chiesi a Baba se avesse visto il mio orologio da qualche parte.

Il mattino seguente aspettai in camera mia che Ali rigovernasse in cucina. Aspettai che lavasse i piatti della colazione e pulisse i piani di lavoro. Guardai fuori dalla finestra e aspettai che lui e Hassan andassero al bazar per fare la spesa.
Poi presi dal mucchio un paio di buste di denaro e l'orologio e uscii in punta di piedi. Mi fermai davanti allo studio di Baba e mi misi in ascolto. Aveva passato la mattinata al telefono. In quel momento stava parlando con qualcuno a proposito di una spedizione di tappeti che avrebbe dovuto arrivare la settimana successiva. Scesi le scale, attraversai il giardino ed entrai nella casupola di Ali vicino all'albero di cachi.
Alzai il materasso di Hassan e vi infilai sotto una manciata di banconote e il mio orologio.
Aspettai una mezz'ora, poi bussai alla porta dello studio di Baba e gli dissi quella che speravo sarebbe stata l'ultima di una lunga serie di vergognose menzogne.

Dalla finestra della mia stanza vidi Ali e Hassan che tornavano dal bazar, spingendo le carriole cariche di carne, naan, frutta e verdura. Vidi Baba che usciva di casa e si avvicinava ad Ali. Le loro bocche si muovevano per pronunciare parole che non potevo sentire. Baba indicò la nostra casa e Ali annuì. Poi si separarono. Baba tornò nel suo studio e Ali seguì Hassan nella loro capanna.

Qualche minuto dopo, Baba bussò alla mia porta.
«Vieni nel mio studio» disse. «Vediamo di sistemare questa faccenda tutti assieme.» Mi sedetti su uno dei divani in pelle nello studio di Baba. Passò più di mezz'ora prima che Ali e Hassan ci raggiungessero.

Capivo dai loro occhi arrossati e gonfi che avevano pianto. Si tenevano per mano, in piedi davanti a Baba. Quando e come ero diventato capace di causare tanto dolore? Senza troppi preamboli Baba chiese: «Hassan, hai rubato tu quel denaro? Hai rubato tu l'orologio di Amir?».
Con voce rauca, appena udibile, Hassan disse una sola parola: «Sì».
Ebbi un sussulto, come se fossi stato schiaffeggiato. Il cuore mi si fermò e fui sul punto di dire tutta la verità. Poi capii che questo era il sacrificio supremo che Hassan mi offriva. Se avesse detto di no, Baba gli avrebbe creduto, perché tutti sapevamo che Hassan non mentiva mai. E se Baba gli avesse creduto, allora sarebbe stato chiaro che il colpevole ero io. Avrei dovuto fornire una spiegazione e sarei stato smascherato per quello che effettivamente ero. Baba non mi avrebbe mai perdonato. Mai. Capii anche che Hassan sapeva. Sapeva che avevo visto tutto nel vicolo, che ero rimasto lì a guardare senza fare nulla.
Sapeva che l'avevo tradito, eppure veniva ancora in mio soccorso, forse per l'ultima volta. In quel momento lo amai, lo amai più di quanto avessi mai amato nessuno. Avrei voluto dirgli che ero io il serpente che si nasconde nell'erba, il mostro del lago.
Non ero degno di quel sacrificio. Ero un bugiardo, un baro, un ladro. Questo avrei voluto dire, solo che c'era una parte di me che era contenta. Contenta che presto sarebbe tutto finito. Baba li avrebbe mandati via, sarebbe stato doloroso, ma la vita sarebbe andata avanti. Era l'unica cosa che volevo: andare avanti, dimenticare, voltare pagina. Tornare a respirare.
Tranne che le parole di Baba mi lasciarono senza fiato. «Ti perdono.» Perdonare? Ma come? C'è un solo peccato. Uno solo. Il furto. Non era stato lui a dirmi quelle parole? Come poteva liquidare tutto perdonando Hassan? E se perdonava il furto di Hassan, perché non poteva perdonare me di non essere il figlio che avrebbe desiderato? Perché?...
«Ce ne andiamo via, agha sahib» annunciò Ali.
«Cosa?» esclamò Baba impallidendo.
«Non possiamo più vivere qui.»
«Ma io l'ho perdonato, Ali, non hai sentito?»
«Per noi è impossibile vivere qui adesso, agha sahib. Ce ne andiamo.»
Ali tirò il figlio vicino a sé e gli mise un braccio attorno alle spalle. Era un gesto di protezione e io sapevo da chi voleva proteggerlo.
Mi guardò e nei suoi occhi freddi e accusatori vidi che Hassan gli aveva raccontato tutto. Gli aveva parlato di quello che Assef e i suoi amici gli avevano fatto, dell'aquilone e di me. Stranamente ero contento che qualcuno sapesse chi fossi realmente. Ero stanco di fingere.
«Non mi interessa né il denaro né l'orologio» disse Baba. «Non capisco perché lo fai... che cosa significa "impossibile"?»
«Mi spiace, agha sahib, ma i nostri bagagli sono pronti. Abbiamo deciso.» Baba si alzò e il suo viso era una maschera di dolore.
«Ali, vi ho fatto mancare qualcosa? Non mi sono sempre comportato bene con te e Hassan? Tu sei il fratello che non ho mai avuto, lo sai. Per favore, non farmi questo.»
«Non rendere la nostra decisione ancora più difficile, agha sahib» rispose Ali. Per un attimo mi parve che la sua bocca si torcesse in una smorfia dolorosa. Fu in quel momento che mi resi conto della profonda sofferenza che avevo inflitto, dello sconvolgente dolore che avevo causato a tutti. Neppure il viso paralizzato di Ali nascondeva la pena. Mi costrinsi a guardare Hassan. Teneva la testa abbassata, le spalle afflosciate e con un dito tormentava i lacci della camicia.

Baba era passato alle suppliche. «Dimmi almeno perché lo fai. Ho bisogno di saperlo!» Ali non disse niente, così come non aveva protestato quando Hassan aveva confessato il furto. Non saprò mai il perché, ma immaginavo come avessero pianto nella capanna buia, mentre Hassan pregava Ali di non tradirmi. Ciò che non riuscivo a immaginare era quanto fosse costato ad Ali mantenere la promessa.
«Per favore, ci dai un passaggio fino alla stazione degli autobus?»
«Ti proibisco di partire!» tuonò Baba. «Mi senti? Te lo proibisco!»
«Con tutto rispetto, tu non puoi proibirmi niente, agha sahib» disse Ali. «Non lavoriamo più per te.»
«Ma dove andrete?» chiese Baba con la voce rotta.
«In Hazarajat.»
«Da tuo cugino?»
«Sì. Ci porti alla stazione degli autobus, agha sahib?» E allora Baba fece qualcosa che non gli avevo mai visto fare. Scoppiò a piangere. Mi sconvolse vedere un adulto singhiozzare. I padri non piangono. «Per favore» li implorava, ma Ali era già alla porta, seguito da Hassan. Non dimenticherò mai la voce di Baba, né il dolore e la paura che sentii nella sua supplica.

A Kabul d'estate non piove quasi mai e il sole è come un ferro incandescente che ti ustiona il collo.
I torrenti nei quali Hassan e io lanciavamo sassi in primavera si seccavano e al passaggio dei risciò si sollevavano nubi di polvere. La gente si recava alla moschea per la preghiera del mezzogiorno, poi si rifugiava in un qualsiasi posto ombreggiato per schiacciare un pisolino in attesa della frescura serale.
L'estate significava lunghe giornate passate a scuola, a sudare in aule sovraffollate e mal aerate e a recitare versetti del Corano, lottando con quelle impronunciabili parole arabe. Significava acchiappare mosche con le mani, mentre il mullah salmodiava e il vento torrido portava in classe il fetore dei gabinetti posti sull'altro lato del cortile, sollevando polvere attorno al cesto traballante della pallacanestro.
Ma il pomeriggio in cui Baba accompagnò Ali e Hassan alla stazione degli autobus pioveva. Grosse nubi si erano addensate nel cielo color grigio ferro.
In pochi minuti la strada fu spazzata da raffiche di vento sibilante in un crescendo di scrosci di pioggia.
Baba si offrì di accompagnarli in macchina sino a Bamiyan, ma Ali rifiutò. Attraverso la finestra appannata della mia stanza, osservai Ali che portava l'unica valigia in cui aveva raccolto tutti i suoi averi verso la macchina di Baba, parcheggiata fuori dal cancello. Hassan trasportava sulla schiena il suo materasso arrotolato e legato stretto con una corda. Aveva lasciato tutti i suoi giochi nella capanna vuota. Lo scoprii il giorno dopo, quando li vidi ammucchiati in un angolo, proprio come i regali di compleanno nella mia stanza.
La pioggia scivolava a rivoli sui vetri della mia finestra. Vidi Baba chiudere il baule con un colpo secco.
Poi, ormai zuppo, si chinò appoggiando un braccio sul tetto della macchina, per parlare con Ali che aveva già preso posto sul sedile posteriore. Forse un estremo tentativo di fargli cambiare idea. Baba rimase così qualche minuto, fuori dalla macchina, sotto la pioggia battente. Quando si raddrizzò, mi resi conto dalle sue spalle curve che la vita cui ero stato abituato fin da quando ero nato era finita per sempre. Baba si infilò nel posto di guida. Accese i fari e due fasci di luce penetrarono la cortina di pioggia. Se fossi stato il protagonista di uno dei film indiani che Hassan e io amavamo, a quel punto sarei uscito correndo a piedi nudi nella pioggia torrenziale e avrei inseguito la macchina, urlando perché si fermasse. Avrei

trascinato fuori Hassan e gli avrei detto, mentre le mie lacrime si mescolavano alla pioggia, che mi dispiaceva. Ci saremmo abbracciati sotto al diluvio. Ma non ci trovavamo in un film indiano. Mi dispiaceva davvero, ma non piansi e non inseguii la macchina. Rimasi a guardare la Mustang di Baba sparire dietro la curva portandosi via la persona la cui prima parola era stato il mio nome.

Dieci.

Marzo 1981.

Di fronte a noi era seduta una giovane donna. Indossava un abito verde oliva e per difendersi dal gelo della notte teneva stretto intorno al corpo uno scialle nero. Ogni volta che il camion faceva uno scarto improvviso o prendeva una buca le sue labbra bisbigliavano la Bismallah.
Il marito, un uomo corpulento con un turbante azzurro cielo e pantaloni larghi, teneva in braccio un neonato e con la mano libera sgranava un rosario. Le sue labbra si muovevano in una preghiera silente.
Baba e io sedevamo con le nostre valigie tra le gambe, insieme a una dozzina di sconosciuti ammassati nel cassone di un vecchio autocarro russo coperto da un telone cerato.
Le mie viscere erano in subbuglio da quando avevamo lasciato Kabul, poco dopo le due del mattino.
Anche se Baba non aveva mai detto niente in proposito, sapevo che considerava il mal d'auto una delle mie infinite debolezze. L'avevo letto nell'imbarazzo che gli si era dipinto sul viso quel paio di volte in cui lo stomaco mi si era contratto così dolorosamente da farmi gemere. Quando l'uomo con il rosario mi chiese se stessi male e io gli risposi di sì, Baba distolse lo sguardo. L'uomo alzò un angolo del telone e bussò al finestrino dell'autista chiedendogli di fermarsi. Ma questi, un uomo allampanato di nome Karim, con la carnagione scura, occhi da gufo e baffi sottili come un tratto di penna, scosse la testa. «Siamo ancora troppo vicini a Kabul» rispose senza voltarsi. «Digli di tener duro.» Baba borbottò qualcosa tra i denti. Volevo dirgli che mi spiaceva, ma avevo la bocca piena di saliva e in fondo alla gola sentivo sapore di bile. Alzai il telone, sporsi fuori la testa e vomitai.
Alle mie spalle Baba si scusò con gli altri viaggiatori. Vomitai altre due volte prima che Karim accettasse di fermarsi, solo perché non voleva che gli impuzzolentissi il camion. Karim era un contrabbandiere di esseri umani. A quel tempo rendeva piuttosto bene trasportare gente da Kabul, occupata dagli shorawi, i comunisti, alla relativa sicurezza del Pakistan. Karim ci avrebbe portati a Jalalabad, circa 170 chilometri a sudest di Kabul, dove suo fratello Tur, che possedeva un autocarro più grande, ci aspettava per trasportarci, assieme a un altro convoglio di rifugiati, a Peshawar attraverso il passo Khyber.
Eravamo a pochi chilometri dalle cascate di Mahipar quando Karim accostò sul lato della strada.
Mahipar, che significa Pesce volante, era una cima molto alta con una parete scoscesa in fondo alla quale i tedeschi nel 1967 avevano costruito un impianto idroelettrico. Baba e io eravamo passati da lì innumerevoli volte nei nostri viaggi a Jalalabad, la città dei cipressi e della canna da zucchero, dove gli afghani amavano trascorrere le vacanze invernali.
Saltai giù dal camion e barcollando raggiunsi l'argine polveroso della strada. Stavo per vomitare di nuovo. Arrancai verso il bordo del precipizio che sovrastava la valle profonda avvolta nell'oscurità. Mi chinai tenendo le mani sulle ginocchia in attesa dei conati e ripensai

al modo in cui io e Baba avevamo lasciato la casa dove ero vissuto per tutta la vita: i piatti sporchi di kofta impilati nel lavandino della cucina; la biancheria da stirare nel cesto di vimini; i letti disfatti. Gli arazzi ancora appesi alle pareti del soggiorno, i libri di mia madre ancora allineati sugli scaffali. Pochi e discreti i segni della nostra fuga: era sparita la foto del matrimonio dei miei genitori, così come quella di mio nonno con il re Nader Shah. Dall'armadio mancavano alcuni abiti. Il quaderno rilegato in pelle che Rahim Khan mi aveva regalato cinque anni prima era scomparso.
La mattina seguente Jalaluddin, il settimo servo che avevamo cambiato in cinque anni, probabilmente avrebbe pensato che fossimo usciti per una passeggiata. Non gli avevamo detto niente. A Kabul ormai non ci si poteva più fidare di nessuno. Per denaro o per paura il servo denunciava il padrone, il figlio il padre, ci si denunciava tra fratelli, vicini, amici.
Ahmad Zahir era andato a fare una gita in macchina e il suo corpo era stato trovato sul lato della strada con una pallottola nel cranio. I rafiq, i compagni, erano dappertutto. Avevano spaccato la città in due gruppi: le spie e gli spiati. E nessuno sapeva chi appartenesse al primo gruppo e chi al secondo. Un'osservazione casuale poteva costare il carcere e se uno si lamentava del coprifuoco, nel giro di qualche ora poteva trovarsi puntato in faccia un kalashnikov. Persino nell'intimità della propria casa la gente era arrivata a parlare con circospezione. Nemmeno a scuola mancavano i rafiq, che insegnavano ai bambini come spiare i genitori, che cosa ascoltare e a chi riferire.
Che ci facevo io su quella strada nel cuore della notte? Avrei dovuto essere a letto con un libro. Stavo sognando. Al mattino mi sarei svegliato e guardando fuori dalla finestra non avrei visto soldati russi dalla faccia tetra che pattugliavano i marciapiedi, né i loro carri armati che percorrevano incessantemente le strade della mia città, con le torrette girevoli puntate come un indice accusatore contro i passanti.
Dietro di me, sentii Baba che prendeva accordi con Karim su come proseguire il viaggio da Jalalabad.
Karim assicurava che suo fratello aveva un grande autocarro, "di prima qualità" e che il passaggio a Peshawar non avrebbe presentato nessuna difficoltà.
«Vi ci potrebbe portare a occhi chiusi» disse, aggiungendo che lui e il fratello conoscevano i soldati russi e afghani dei posti di blocco, con i quali avevano stretto un accordo «di reciproco vantaggio». Non era un sogno.
Per tutta conferma un Mig tagliò il cielo con un sibilo assordante. Karim gettò via il mozzicone ed estrasse una pistola dalla cintura. La puntò verso il cielo facendo il gesto di sparare, poi sputò mandando maledizioni.

Mi chiesi dove fosse Hassan. Poi, l'inevitabile. Vomitai su un cespuglio e i miei conati si mescolarono al rombo del Mig.
Una ventina di minuti dopo ci fermammo al posto di blocco di Mahipar. Il nostro autista saltò giù dal camion. Udimmo delle voci avvicinarsi. Passi sulla ghiaia. Scambio di battute, breve e soffocato. Lo scatto di un accendino. «Spasseba.» Una risata stridula mi fece sussultare. La mano di Baba strinse la mia coscia. L'uomo che rideva si mise a cantare in modo stonato un'antica canzone di nozze afghana. Con voce impastata e un pesante accento russo.

Ahesta boro, Mah-e-man, ahesta boro.
Cammina lenta, mia graziosa luna, cammina lenta.

Battere di tacchi di stivali sull'asfalto. Qualcuno aprì di colpo il

telone cerato e tre visi si affacciarono all'interno dell'autocarro.
Uno era Karim, gli altri due erano soldati, un afghano e un russo con la faccia da bulldog sghignazzante e la sigaretta all'angolo della bocca. Dietro di loro, in cielo, una luna bianca come ossa. Karim e il soldato afghano si dissero qualcosa in lingua pashtu. Capii che parlavano di Toor e della sua sfortuna. Il soldato russo infilò la testa nel retro dell'autocarro. Bofonchiava la canzone tamburellando con un dito sul bordo del portellone. Nel fioco chiarore della luna vidi il suo sguardo allucinato scorrere sul volto dei passeggeri e fermarsi sulla giovane donna avvolta nello scialle nero. Disse qualcosa in russo a Karim senza toglierle gli occhi di dosso. Ci fu un secco scambio di battute. Anche il soldato afghano intervenne, parlando con voce bassa e suadente. Ma il russo rispose qualcosa che fece sussultare gli altri due. Sentivo Baba irrigidirsi al mio fianco. Karim si schiarì la gola e abbassò il capo. Spiegò che il soldato voleva passare mezz'ora con la donna.
La giovane si tirò lo scialle fin sopra al viso e scoppiò in lacrime. Anche il piccolo si mise a piangere tra le braccia del padre, che era pallido come la luna.
Disse a Karim di pregare "il signor soldato sahib" di avere misericordia, forse aveva una sorella o una madre, forse aveva una moglie. Il russo ascoltò Karim e abbaiò qualcosa in risposta.
«E' il prezzo del permesso di transito» tradusse Karim senza avere il coraggio di guardare il marito negli occhi.
«Ma abbiamo già pagato molti soldi.» Karim e il soldato parlarono ancora. «Dice... che su ogni prezzo c'è una tassa.» A quel punto Baba si alzò. Allora fui io a stringere la sua coscia, ma lui liberò la gamba. «Voglio che tu chieda a quest'uomo» tuonò rivolto a Karim, ma guardando dritto in faccia il soldato russo «se non si vergogna.»
«Dice che siamo in guerra e in guerra non esiste vergogna.»
«Rispondigli che si sbaglia. La guerra non cancella il rispetto. Anzi, in guerra è ancora più necessario che in tempo di pace.» Devi sempre fare l'eroe? Pensai con il cuore in gola.
Non puoi lasciar perdere una volta tanto? Ma sapevo che non era nella sua natura. Solo che questa volta la sua natura ci avrebbe portati alla morte. Il soldato russo parlò rivolto a Karim con le labbra increspate in un sorriso. «Agha sahib» commentò Karim «questi russi non sono come noi. Non capiscono che cosa sia il rispetto, l'onore.»
«Che cos'ha detto?»
«Che gli piacerebbe piantarle una pallottola in testa quasi quanto...» Karim non terminò la frase, ma indicò con un cenno del capo la giovane donna. Il soldato buttò via la sigaretta e sfilò la pistola. Adesso lo uccide, pensai. Recitai mentalmente una preghiera che mi avevano insegnato a scuola.
«Digli che preferisco essere colpito da mille delle sue pallottole piuttosto che lasciare che si consumi questa nefandezza» ringhiò Baba.
Il mio pensiero corse all'inverno di sei anni prima, quando ero rimasto nascosto dietro l'angolo del vicolo a spiare Kamal e Wali che inchiodavano Hassan a terra. A osservare i fianchi di Assef che si sollevano e si abbassavano ritmicamente. Tutto per un aquilone. Che eroe ero stato! Anch'io a volte mi chiedevo se fossi effettivamente figlio di mio padre.
Il russo con la faccia da bulldog alzò la pistola.
«Baba, per favore, siediti» lo supplicai tirandolo per la manica.
«Questo ti spara sul serio.» Mio padre allontanò la mia mano con uno schiaffo.
«Non ti ho proprio insegnato niente?» Poi si rivolse al soldato.
«Digli di prendere bene la mira, perché se non mi uccide con la prima pallottola lo faccio a pezzi.» Il soldato russo non smise di sorridere quando sentì la traduzione. Tolse la sicura. Puntò la canna al petto

di Baba. Con il cuore che mi batteva all'impazzata nascosi il viso tra le mani.
Ci fu un'esplosione.
E' finita. Ho diciotto anni e sono rimasto solo al mondo. Baba è morto e ora devo seppellirlo. Dove lo seppellirò? Cosa ne sarà di me? Ma il turbine di pensieri che mi roteava in testa si bloccò di colpo quando, socchiudendo gli occhi, vidi Baba ritto in piedi. Era arrivato un secondo ufficiale russo. Dalla bocca della sua pistola rivolta verso l'alto usciva un filo di fumo. Il soldato che voleva sparare a Baba aveva già rimesso la sua arma nella fondina. Mi veniva da piangere e ridere allo stesso tempo.
Il secondo ufficiale russo, corpulento e con i capelli grigi, si rivolse a noi parlando in un farsi stentato. Si scusò per il comportamento del suo compagno. «La Russia li manda a combattere» disse. «Ma sono solo ragazzi, che quando arrivano qui scoprono il piacere della droga.» Rivolse al soldato uno sguardo triste, come un padre risentito della cattiva condotta del figlio. «Ho cercato molte volte di farlo ragionare ma...» Con la mano ci fece cenno di andar via.

Riprendemmo il viaggio e per una decina di minuti nessuno parlò, poi improvvisamente il marito della giovane donna afferrò la mano di Baba e la baciò. Un gesto che avevo visto molte volte in passato.

La sfortuna di Toor. Non avevo sentito questa frase in un frammento di conversazione a Mahipar?

Raggiungemmo Jalalabad un'ora prima dell'alba.
Karim ci fece scendere rapidamente dal camion e ci disse di entrare in una casa di un piano all'incrocio di due strade in terra battuta, fiancheggiate da acacie e negozi chiusi.
Una volta che ci trovammo tutti dentro il soggiorno spoglio e male illuminato, Karim chiuse la porta d'ingresso a chiave e tirò i teli a brandelli che fungevano da tende. Trasse un profondo sospiro e ci diede la brutta notizia: suo fratello Toor non avrebbe potuto portarci a Peshawar. La settimana precedente aveva fuso il motore del suo autocarro e stava ancora aspettando i pezzi di ricambio.
«La settimana scorsa?» chiese uno dei viaggiatori.
«Ma se lo sapevi, perché ci hai portato fin qui?» Con la coda dell'occhio captai un movimento fulmineo nella stanza, poi vidi Karim incollato alla parete, con i piedi sollevati da terra che dondolavano nel vuoto e le mani di Baba strette intorno alla gola.
«Ve lo dico io perché. Perché così si è fatto pagare la sua parte del viaggio. E' l'unica cosa di cui gli importa.» Dalla gola di Karim uscivano dei rantoli.
La saliva gli gocciolava da un angolo della bocca.
«Lo rimetta giù, agha, così lo uccide» disse uno dei nostri compagni di viaggio.
«E' quello che intendo fare» disse Baba. Ma nessuno dei presenti sapeva che non stava scherzando.
Karim si era fatto cianotico e i suoi piedi scalciavano invano. Baba non lo mollò finché la giovane madre che aveva salvato dall'ufficiale russo non lo pregò di lasciarlo andare.
Karim cadde a terra ansimando. Nella stanza nessuno parlava. Meno di due ore prima Baba si era offerto di morire per l'onore di una donna che neppure conosceva e ora avrebbe strangolato senza esitazioni un uomo, se quella stessa donna non l'avesse pregato di risparmiarlo.
Si sentì un tonfo provenire da sotto.
«Cos'è stato?» chiese qualcuno.
«Gli altri» disse Karim cercando di riprendere fiato. «In cantina.»

«Da quanto tempo aspettano?» chiese Baba.
«Due settimane.»
«Mi pareva d'aver capito che il motore si fosse rotto la settimana scorsa.» Karim si passò le mani sulla gola. «Forse è stato quella prima» disse con voce soffocata.
«Quanto ci vuole?»
«Per che cosa?»
«Per i pezzi di ricambio» tuonò Baba. Karim ebbe un sussulto, ma non rispose.

Quando Karim aprì la porta che conduceva alla cantina, un tremendo puzzo di muffa mi colpì le narici. Scendemmo in fila indiana. I gradini scricchiolavano sotto il peso di Baba. Al nostro ingresso si alzò un mormorio. Nel buio, ci sentimmo osservati da occhi invisibili. La debole luce di due lampade al cherosene proiettava sulle pareti l'ombra delle forme accoccolate lungo i muri della stanza. Si sentiva uno sgocciolare continuo e uno strano grattare.
Baba sospirò lasciando cadere a terra i bagagli.

Karim assicurò che in un paio di giorni l'autocarro sarebbe stato aggiustato e noi avremmo potuto raggiungere Peshawar. La libertà. La salvezza.
La cantina fu la nostra casa per tutta la settimana successiva. Il terzo giorno scoprii che cos'era quel grattare. Topi.

Quando i miei occhi si furono abituati al buio contai almeno una trentina di rifugiati. Sedevamo spalla a spalla addossati alle pareti, mangiavamo pane con datteri e mele. La prima notte tutti gli uomini pregarono assieme. Uno dei rifugiati disse a Baba: «Dio ci salverà tutti. Perché non gli rivolgi la tua preghiera?».
Baba fiutò un po' di tabacco e allungò le gambe.
«Saranno otto cilindri e un buon carburatore a salvarci.» Frase che liquidò definitivamente la questione di Dio.
Prima dell'alba scoprii che con noi c'erano Kamal e suo padre. Ero sconvolto, ma quando ci si avvicinarono e vidi la sua faccia... Kamal era avvizzito, non riesco a trovare un'altra parola. Mi guardò con sguardo vacuo, senza riconoscermi. Le spalle cadenti, le guance afflosciate come se fossero troppo stanche per aderire agli zigomi. Suo padre, che a Kabul possedeva una sala cinematografica, disse a Baba che tre mesi prima una pallottola vagante aveva colpito la moglie alla tempia uccidendola. Poi abbassò la voce per raccontare a Baba la storia di Kamal. Ne colsi soltanto alcuni frammenti. Non avrei mai dovuto lasciarlo uscire da solo... così bello... erano in quattro... ha cercato di lottare... Dio... l'anno preso... sanguinava... i suoi calzoni... non parla più... guarda nel vuoto...
Non sarebbe arrivato nessun autocarro. Dopo una settimana nella cantina infestata dai topi, Karim ci annunciò che non si poteva riparare.
«C'è un'altra possibilità» disse alzando la voce al di sopra dei gemiti che riempivano la cantina. Suo cugino possedeva un'autobotte per combustibili e un paio di volte aveva trasportato delle persone nascondendole dentro la cisterna. Era a Jalalabad e forse poteva dare un passaggio a tutti.
Tutti, tranne una coppia di anziani, accettarono questa soluzione. Partimmo quella notte stessa. Uno alla volta, con l'aiuto di Karim e di suo cugino Aziz, salimmo sulla scaletta e ci calammo dentro la cisterna. Baba era già a metà della scaletta quando saltò a terra, cercò la scatola del tabacco da fiuto, la svuotò e raccolse una manciata di terra in mezzo alla strada. La baciò e la versò nella scatola che infilò nella tasca interna della giacca, vicino al cuore.

Panico.
Apri la bocca. La apri tanto che le mandibole scricchiolano. Ordini ai polmoni di inspirare aria, adesso, ne hai bisogno adesso. Ma le vie respiratorie non rispondono. La bocca si chiude, le labbra si stringono inaridite. Dalla gola esce un rantolo soffocato. Le mani tremano e si contorcono.
Come se si fosse aperta una crepa in una diga, un fiotto di sudore freddo ti inzuppa il corpo. Vorresti gridare. Lo faresti, se potessi. Ma per gridare devi respirare.
Panico.

Se la cantina mi era sembrata buia, la cisterna era nera come la pece. Guardai a destra, a sinistra, in alto, in basso, mossi le mani davanti agli occhi. Non vedevo niente. Sbattei le palpebre, una, due volte. Ancora niente.
L'aria era troppo spessa, quasi solida. Avrei voluto allungare le mani, afferrarla e farla a pezzi, per infilarmela in gola. E la puzza di benzina. Le esalazioni mi bruciavano gli occhi, come se qualcuno ci avesse spruzzato dentro un limone. A ogni tentativo di inspirare il naso mi bruciava. In un posto come quello si poteva morire. Sentivo dentro di me nascere un grido. Un grido, un grido...
E poi, un piccolo miracolo. Baba mi tirò per la manica e vidi un pallido lucore verde nell'oscurità.
Era il suo orologio di. Tenni gli occhi incollati alle lancette fluorescenti. Avevo così paura di perderle che non osavo battere le palpebre.
Lentamente riuscii a prendere coscienza di ciò che mi circondava. Sentivo gemiti e preghiere. Il pianto di un bambino e la madre che lo consolava sottovoce. Qualcuno vomitava. Qualcun altro malediceva gli shorawi. A ogni sobbalzo dell'autobotte battevamo la testa contro il metallo.
«Pensa a qualcosa di bello» mi sussurrò Baba in un orecchio. «A un momento felice.» Lasciai vagare la mente. Venerdì pomeriggio a Paghman. Un campo verde disseminato di gelsi in fiore.
Hassan e io affondiamo i piedi nell'erba che ci arriva alle caviglie. Io tengo in tensione il filo, mentre il rocchetto si srotola nelle sue mani callose. Teniamo gli occhi fissi al cielo dove vola il nostro aquilone.
Stiamo in silenzio, non perché non abbiamo niente da dirci, ma perché non è necessario parlare. Soffia una brezza leggera e Hassan svolge il filo. L'aquilone fa delle giravolte, scende, si stabilizza. Le nostre ombre gemelle danzano sull'erba. Al di là del muro di mattoni che circonda il campo ci giunge il suono di chiacchiere e risate. Il gorgoglio di una fontana.
Arriva anche una melodia antica e familiare. Una voce ci chiama. E l'ora del tè.
Non sapevo più in che mese o anno fosse successo. Ma il ricordo viveva in me, un frammento di passato perfettamente conservato, una pennellata di colore sulla tela della nostra vita che era diventata vuota e grigia.

Il resto di quel viaggio sono frammenti incoerenti, soprattutto di rumori e odori: i Mig che rombavano sopra le nostre teste, il crepitare di mitragliatrici, il ragliare di un asino, lo scampanellio e il belare delle pecore, la ghiaia sotto le ruote del camion, il pianto di un bambino nel buio, la puzza di benzina, di vomito e di escrementi.
Ricordo la luce accecante del mattino quando uscii dalla cisterna. Guardai il cielo socchiudendo gli occhi, respirando come se temessi

che la riserva d'aria di tutta la terra si stesse esaurendo. Mi sdraiai sul bordo della strada sterrata, grato di respirare, grato di vedere la luce, grato di essere vivo.
«Siamo in Pakistan, Amir» disse Baba in piedi accanto a me. «Karim dice che un autobus ci porterà a Peshawar.»

Mi misi bocconi sulla terra fredda e vidi le nostre valigie accanto ai suoi piedi. Oltre le sue gambe divaricate c'era l'autobotte ferma sul ciglio della strada.
Alcuni profughi stavano ancora scendendo dalla scaletta posteriore. La strada si snodava attraverso i campi, che nella luce livida del mattino sembravano una distesa di lastre d'acciaio, e si perdeva dietro una teoria di colline tondeggianti. Sentivo già nostalgia dell'Afghanistan.
Tornai a guardare le nostre valigie. Che tristezza.
Dopo tutto quello che Baba aveva sognato e costruito, per cui aveva lavorato e lottato, la sua vita era ridotta a due valigie e a un figlio deludente.
Sentii qualcuno che si lamentava. Vidi i passeggeri che facevano cerchio attorno a qualcosa parlando con voci concitate. La parola "esalazioni" venne ripetuta da più parti. Il lamento si trasformò in un urlo lacerante.
Baba e io ci avvicinammo al gruppo. Il padre di Kamal era seduto a gambe incrociate al centro del cerchio, si dondolava avanti e indietro e baciava il volto esangue del figlio.
«Non respira! Il mio ragazzo non respira più!» gridava tenendo in grembo il corpo senza vita di Kamal.
La sua mano destra, abbandonata, sobbalzava al ritmo dei singhiozzi del padre. «Che Allah lo aiuti a respirare!» Baba si inginocchiò accanto a lui e gli appoggiò un braccio sulle spalle. Ma il padre di Kamal lo respinse e si precipitò contro Karim e il cugino. Tutto si svolse in un attimo. Il padre di Kamal si era impossessato della pistola e la teneva puntata.
«Non sparare!» gridò Karim indietreggiando terrorizzato.
Ma prima che potessimo dire o fare qualcosa, il padre di Kamal si era già infilato la canna della pistola in bocca. Non dimenticherò mai l'eco dell'esplosione. Il lampo di fuoco e gli schizzi di sangue.

Undici.

Fremont, California. Anni '80.

L'idea dell'America piaceva a Baba.
Ma la vita in America gli fece venire l'ulcera.
A Fremont passeggiavamo nel parco del lago Elizabeth, non lontano dal nostro appartamento, e Baba mi illuminava con dotte disquisizioni sulle sue posizioni politiche. «A questo mondo, Amir, ci sono solo tre paesi che contano» mi diceva. E li enumerava sulla punta delle dita: l'America innanzitutto, la Gran Bretagna e Israele. «Gli altri...» faceva un gesto con la mano come per scacciare una mosca fastidiosa «...sono come delle vecchie pettegole.» Il suo giudizio su Israele attirava le ire degli afghani di Fremont che lo accusavano di essere filoebraico e di fatto antiislamico. Baba si incontrava con i nostri connazionali nel parco e li faceva impazzire con le sue discussioni.
«Quello che non capiscono» mi diceva tornando a casa, «è che la religione non c'entra niente.» Secondo Baba, Israele era un'isola di "veri uomini" in un mare di arabi troppo occupati a ingrassare con l'oro del petrolio per prendersi cura della loro stessa gente.
«Israele fa questo, Israele fa quello» diceva scimmiottando l'accento arabo.

«Allora fate qualcosa voi! Prendete l'iniziativa! Siete arabi, perché non aiutate i palestinesi?» Detestava Jimmy Carter che chiamava "il cretino con i dentoni". Nel 1980, quando eravamo ancora a Kabul, gli USA avevano annunciato il boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca. «Puah, puah!» esclamava con disgusto. «Breznev massacra gli afghani e tutto quello che sa dire quel mangiatore di noccioline è "Non vengo a nuotare nella tua piscina"». Baba credeva che, senza volerlo, Carter avesse promosso il comunismo più di quanto non avesse fatto lo stesso Breznev. «Non è in grado di governare questo paese.
E' come dare una Cadillac nuova a un ragazzino che non sa neppure andare in bicicletta.» Quello di cui aveva bisogno l'America, e il mondo intero, era un uomo forte, un uomo d'azione. Quell'uomo fu impersonato da Ronald Reagan. Dopo che, in un discorso alla televisione, Reagan aveva chiamato la Russia "L'Impero del Male» Baba comperò un ritratto del presidente esultante per la vittoria elettorale, lo fece incorniciare e lo appese nell'ingresso, accanto alla vecchia foto in bianco e nero in cui stringeva la mano al re Zahir Shah. La maggior parte dei nostri vicini erano autisti, poliziotti, addetti alle stazioni di servizio e ragazze madri che vivevano del sussidio di disoccupazione. Gente che apparteneva a quella fascia sociale che presto Reagan avrebbe soffocato con la sua politica economica. Baba era il solo repubblicano del palazzo.
Ma lo smog di Bay Area gli bruciava gli occhi, il rumore del traffico gli procurava un costante mal di testa e il polline lo faceva tossire. La frutta non era mai abbastanza dolce, l'acqua era cattiva, e dove erano finiti tutti gli alberi e i campi? Per due anni cercai di convincerlo a seguire un corso di inglese per stranieri, ma Baba trovava l'idea ridicola. «Così, se non sbaglio a dire "gatto", l'insegnante mi regala una bella stellina luccicante e io posso correre a casa per mostrartela.» Una domenica di primavera del 1983, mentre ero nel negozio di libri usati a un passo da casa, vidi Baba - lavorava in una stazione di servizio ma era il suo giorno di riposo - entrare nella bottega dei coniugi Nguyen, una coppia di anziani vietnamiti, molto gentili. Lei soffriva del morbo di Parkinson e lui aveva una protesi a un fianco.
Stavo sfogliando un giallo di Mike Hammer quando udii delle urla e rumore di vetri rotti. Mi precipitai dall'altro lato della strada. Trovai i Nguyen abbracciati dietro il bancone, le spalle contro il muro, pallidi da far paura. Sul pavimento ai piedi di Baba c'erano frammenti di vetro, arance e il portariviste rovesciato.
Non avendo contanti per pagare le arance, Baba aveva fatto un assegno e il signor Nguyen gli aveva chiesto la carta d'identità. Baba urlava in farsi: «Sono quasi due anni che gli riempio le tasche comperando la sua schifosissima frutta e lui viene a chiedermi la carta d'identità!».
«Baba, non c'è niente di personale» cercai di spiegargli. «E' loro diritto chiedertela.»
«Fuori di qui» disse il signor Nguyen, mettendosi davanti alla moglie. Teneva il bastone puntato contro Baba. Poi rivolgendosi a me aggiunse: «Lei è un giovane ammodo, ma suo padre è pazzo. Non lo voglio più nel mio negozio».
«Pensa che sia un ladro?» gridò Baba. Fuori si stavano raccogliendo i soliti curiosi. «Che razza di paese è questo, dove nessuno si fida di nessuno?»
«Chiamo la polizia» disse la signora Nguyen facendo capolino da dietro il marito. «Se lei non esce, chiamo la polizia.»
«Per favore, signora Nguyen, non chiami la polizia. Lo porto a casa. Ma non chiami la polizia.»
«Sì, lo porti a casa» ribadì il signor Nguyen, senza togliere lo sguardo da Baba. Andando verso la porta, Baba tirò un calcio al

mucchio di riviste sparse sul pavimento. Mi feci promettere che non sarebbe più tornato in quel negozio, poi andai a scusarmi. Dissi che mio padre stava attraversando un periodo difficile e che avrei pagato i danni. Quando la signora Nguyen prese il foglio su cui avevo scritto i miei dati, vidi che le sue mani tremavano molto più del solito.
Avrei voluto spiegare loro che a Kabul noi usavamo come carta di credito un ramoscello che staccavamo da un albero. Hassan e io andavamo dal panettiere con il nostro bastoncino, sul quale il negoziante incideva delle tacche con il coltello, una tacca per ogni pagnotta di naan che estraeva dalle fiamme crepitanti del tandoor. Alla fine del mese mio padre pagava il panettiere sulla base del numero di tacche.
Nessun problema. Nessuna carta d'identità.
Ma non dissi niente. Ringraziai semplicemente il signor Nguyen per non aver chiamato la polizia.

Era passato un anno e mezzo da quando eravamo arrivati in America e Baba stava ancora cercando di adattarsi alla nuova vita.
Quella sera la cena fu silenziosa. Dopo qualche boccone, Baba allontanò il suo piatto.
Guardai le sue mani con le unghie spezzate e nere di olio di macchina, le nocche graffiate, gli abiti impregnati di polvere, sudore e benzina. Baba era come un vedovo che si risposa, ma continua a pensare alla moglie morta.
Aveva nostalgia dei campi di canna da zucchero di Jalalabad e dei giardini di Paghman. Gli mancavano gli ospiti che avevano affollato la sua casa, gli incontri allo Shor Bazaar con le persone che conoscevano lui e la sua famiglia da sempre, persone che avevano i suoi stessi antenati e il cui passato era strettamente intrecciato al suo.
Per me, l'America era il luogo in cui seppellire i miei ricordi. Per Baba, il luogo dove piangere i suoi.
«Forse dovremmo tornare a Peshawar» dissi fissando un cubetto di ghiaccio nel mio bicchiere. Avevamo passato sei mesi a Peshawar in attesa del visto.
Il nostro squallido appartamento con una sola stanza da letto puzzava di calzini sporchi e piscio di gatto, ma eravamo circondati da persone che conoscevamo. Baba invitava tutto il vicinato a cena. La maggior parte erano afghani, in attesa di emigrare come noi. Inevitabilmente qualcuno portava una tabla e un armonium. Bevevamo tè e chiunque avesse una voce passabile cantava fino al sorgere del sole.
Le mani ci facevano male a furia d'applaudire.
«Eri più contento a Peshawar, Baba. In un certo senso sembrava di essere a casa.»
«Peshawar andava bene a me, ma non a te.»
«Qui lavori troppo.»
«Non va più così male adesso» rispose, intendendo dire da quando era diventato direttore della stazione di servizio. Ma vedevo come si strofinava i polsi quando il tempo era umido, e come, dopo i pasti, la fronte gli s'imperlava di sudore costringendolo a prendere i farmaci contro l'acidità di stomaco.
«Del resto non sono venuto qui per me.» Misi una mano sulla sua. Una mano di studente, pulita e morbida, sulla mano di un operaio, ruvida e callosa. Ripensavo a tutti i trenini e le biciclette che mi aveva comperato a Kabul. E ora l'America. L'ultimo dono per Amir.
Lo stesso giorno in cui Baba aveva trovato lavoro alla stazione di servizio di un conoscente afghano, andammo dalla signora Dobbins dei servizi sociali.
Era un donnone nero, e quando sorrideva sulle guance le spuntavano due

fossette. Baba lasciò cadere sulla sua scrivania un mazzo di tagliandi per i pasti gratuiti.
«Grazie, ma non voglio» esclamò nel suo inglese incerto.
«Io lavorare sempre. Lavorare in Afghanistan, lavorare in America. Grazie tante, signora Dobbins, ma non piace denaro gratis.» La donna ci guardò interdetta, pensando che fosse uno scherzo. Raccolse i tagliandi. «Sono quindici anni che faccio questo lavoro e non mi è mai capitata una cosa del genere» disse. E fu così che Baba pose fine all'umiliazione di pagare la spesa con quei tagliandi e al suo più grande timore: che un altro afghano lo vedesse. Uscì dall'ufficio dei servizi sociali come un uomo guarito da un tumore.

Nell'estate del 1983, a vent'anni, presi il diploma di scuola media superiore. Alla cerimonia di consegna dei diplomi ero il più vecchio. Ricordo di aver perso di vista Baba in mezzo alla folla festante di genitori e parenti. Alla fine lo scorsi in un angolo con le mani affondate nelle tasche e la macchina fotografica appesa al collo. La barba di Baba si stava ingrigendo e i capelli si erano fatti radi sulle tempie. A Kabul mi sembrava più alto. Indossava il vestito marrone - il solo che possedeva, lo stesso che indossava ai matrimoni e ai funerali dei nostri connazionali - e la cravatta rossa che gli avevo regalato quell'anno per i suoi cinquant'anni. Quando mi vide sorrise. Mi fece segno di indossare il tocco e mi scattò una foto con la torre dell'orologio della scuola sullo sfondo.
Anch'io gli sorrisi. In un certo senso quella festa era più sua che mia. Mi si avvicinò e mi abbracciò dandomi un bacio in fronte. «Sono moftakhir, Amir» disse. Orgoglioso. Io fui felice di essere l'oggetto di quello sguardo pieno di fierezza.
La sera mi portò in una kebab house afghana e ordinò cibo in quantità smodata. Disse al padrone del locale che suo figlio si sarebbe iscritto all'università in autunno. Ne avevamo discusso brevemente e io avevo espresso la mia intenzione di trovarmi un lavoro. Volevo dare una mano, mettere da parte del denaro e forse iscrivermi all'università l'anno successivo. Ma Baba mi aveva incenerito con uno dei suoi sguardi che mi bloccavano le parole in gola.
Dopo cena, mi portò al bar di fronte al ristorante.
Era un posto buio, con le pareti impregnate dell'odore acido di birra che io detestavo. Un gruppo di uomini in canottiera e berretti da baseball giocava a biliardo. Nubi di fumo si alzavano dalle sigarette ristagnando sul tavolo verde e addensandosi attorno alle lampade. Ci sedemmo al bar, accanto a un vecchio con la faccia incartapecorita. Baba accese una sigaretta e ordinò due birre. «Questa sera sono troppo felice» annunciò a tutti e a nessuno in particolare.
«Questa sera io bere con mio figlio. E una birra per il mio amico» disse dando una pacca sulla schiena del vecchio. Questi sollevò il cappello per ringraziare e sfoderò un sorriso senza denti.
Baba si scolò tre birre prima che io riuscissi a berne un quarto della mia. Nel frattempo aveva offerto uno scotch al vecchio e un boccale di Budweiser ai quattro che giocavano al biliardo. Poi si slacciò la cravatta e diede al vecchio una manciata di monete indicando il jukebox. «Digli di suonare le sue canzoni preferite» mi ordinò. Tradussi la frase e il vecchio annuì con un inchino. Nel locale si diffuse un'ondata di musica country a tutto volume. E così Baba era riuscito a mettere in piedi una festa.
A un certo punto si alzò, sollevò il bicchiere rovesciando un po' di birra sulla segatura che copriva il pavimento e gridò con tutto il fiato che aveva:
«Fanculo la Russia!». Tutti risero e Baba offrì un altro giro di birra.
Quando lasciammo il locale, tutti avrebbero voluto trattenerlo. Kabul,

Peshawar, Fremont. Baba era se stesso ovunque, pensai sorridendo.

Tornammo a casa nella vecchia Buick Continental giallo ocra. Guidavo io. Baba si appisolò russando come un martello pneumatico. Sentivo odore di tabacco e alcol, dolce e penetrante. Quando mi fermai, Baba si drizzò sul sedile e disse con voce rauca:
«Arriva fino alla fine dell'isolato».
«Perché?»
«Vai!» Mi fece parcheggiare in fondo alla strada.
Mise una mano in tasca e mi consegnò un mazzo di chiavi. «Ecco» annunciò, indicando la macchina davanti a noi. Era una Ford vecchio modello, lunga e larga, di un colore scuro che non riuscivo a decifrare al chiaro di luna. «Ha bisogno di una riverniciata. Chiederò a uno dei ragazzi del garage di cambiarti gli ammortizzatori. Però funziona.» Presi le chiavi, sconcertato.
«Ti servirà per andare all'università» aggiunse. Mi afferrò una mano e me la strinse. Avevo gli occhi pieni di lacrime ed ero felice che l'oscurità nascondesse i nostri volti. «Grazie, Baba.» Scendemmo dalla Buick e ci sedemmo nella Ford.
«Una Grand Torino blu mare» spiegò Baba. Feci il giro dell'isolato per provare i freni, la radio, le frecce.
La parcheggiai nel cortile del nostro palazzo e spensi il motore.
«Tashakor, Baba jan» mormorai. Avrei voluto dirgli quanto fossi commosso della sua gentilezza, quanto apprezzassi tutto ciò che aveva fatto e ancora faceva per me. Ma sapevo che l'avrei messo in imbarazzo. «Tashakor» ripetei.
Sorrise e abbandonò il capo sul poggiatesta. Quasi toccava il tettuccio della macchina. Rimanemmo seduti al buio in silenzio, ascoltando il tinc-tinc del motore che si raffreddava. Poi Baba si voltò verso di me.
«Come mi sarebbe piaciuto che Hassan fosse qui con noi oggi.» Al nome di Hassan sentii un paio di mani d'acciaio stringermi la gola. Abbassai il finestrino. Aspettai che le mani d'acciaio allentassero la morsa.

Il giorno dopo annunciai a Baba che in autunno avrei iniziato l'università. Beveva tè nero freddo e masticava semi di cardamomo, il suo antidoto personale contro il mal di testa da sbronza.
«Penso di laurearmi in inglese» dissi, aspettando con apprensione la sua risposta.
«In inglese?»
«Scrittura creativa.» Rimase pensieroso sorseggiando il suo tè.
«Scrivere racconti, è questo che vuoi dire?» Mi fissai i piedi.
«Si guadagnano dei soldi scrivendo racconti?»
«Sì, se sono delle belle storie e se qualcuno ti scopre.»
«Che possibilità hai di venire scoperto?»
«A volte capita.»
«E mentre aspetti di diventare bravo e di essere scoperto che cosa farai? Come ti guadagnerai da vivere? Se ti sposi, come manterrai la tua khanum?» Non avevo il coraggio di guardarlo negli occhi.
«Mi... mi cercherò un lavoro.»
«Oh. Dunque, se ho ben capito, tu studierai per diversi anni per prendere una laurea, poi ti cercherai un lavoro chatti come il mio, nella speranza che la tua laurea ti aiuti in futuro a... essere scoperto.» Trasse un profondo respiro e bevve un sorso di tè. Bofonchiò qualcosa a proposito della facoltà di medicina, o di legge, di un «lavoro vero».
Avevo le guance in fiamme ed ero paralizzato dal senso di colpa. Perseguivo i miei sogni a spese della sua ulcera, delle sue unghie nere, dei suoi polsi doloranti. Ma decisi di non cedere. Non volevo

più sacrificarmi per Baba. L'ultima volta che l'avevo fatto, mi ero dannato per sempre.

Qualche volta, mi sedevo nella mia Ford e guidavo per ore. Strade costeggiate da platani neri dove persone che non avevano mai stretto la mano a un re vivevano in squallidi edifici a un piano con sbarre alle finestre, cortili circondati da grigie reti metalliche e prati ingombri di giochi, pneumatici lisci, bottiglie di birra.
Parchi ombrosi che odoravano di mare e viali così larghi che ci si potevano tenere cinque tornei di buzkashi contemporaneamente. Case con le finestre dipinte, leoni d'argento di guardia ai cancelli, fontane e cherubini nei vialetti ben curati in confronto alle quali quella di Baba a Kabul sembrava una capanna per i servi.
Il sabato mattina mi alzavo presto e raggiungevo Santa Cruz attraverso una tortuosa strada di montagna. Parcheggiavo presso il vecchio faro e, seduto in macchina di fronte al mare, aspettavo il sorgere del sole. Quando ero in Afghanistan avevo visto l'oceano solo al cinema. Seduto nella sala buia accanto ad Hassan, mi ero sempre chiesto se fosse vero che l'aria di mare sapeva di sale. La prima volta che vidi il Pacifico mi venne da piangere: era davvero immenso e azzurro come al cinema.
Erano quasi due anni che vivevamo negli Stati Uniti e ancora mi stupivo dell'immensità del paese.
Oltre ogni autostrada iniziava un'altra autostrada, oltre ogni città, un'altra città, al di là delle colline si alzavano le montagne, e al di là delle montagne ancora colline e poi di nuovo città e persone.
Molto prima che l'esercito russo invadesse l'Afghanistan, molto prima che interi villaggi fossero dati alle fiamme e le scuole distrutte, molto prima che la terra fosse disseminata di mine e i bambini venissero sepolti in tombe segnate solo da mucchi di pietre, Kabul era diventata una città di spettri per me. Di spettri con il labbro leporino.
L'America era diversa. L'America era un fiume che scorreva tumultuoso, immemore del passato. Potevo immergermi in questo fiume lasciando che i miei peccati venissero trascinati verso il fondo, lasciandomi trasportare lontano. In qualche luogo senza spettri, senza ricordi, senza peccati.
Se non per altro, almeno per questo io abbracciai l'America.

L'estate successiva, Baba vendette la Buick per acquistare da un afghano, che era stato un professore di scienze in un liceo di Kabul, uno scassatissimo furgoncino Volkswagen del '71. Lo pagò 550 dollari.
I vicini ci guardarono stupefatti entrare nel nostro parcheggio.
Affondati sui sedili ridemmo sino alle lacrime. Il furgone era una miserevole carcassa di metallo arrugginito. I vetri rotti dei finestrini erano stati sostituiti da sacchi neri della spazzatura, i pneumatici erano consunti e dall'imbottitura dei sedili spuntavano le molle. Ma il vecchio professore aveva assicurato che il motore e la trasmissione erano in buone condizioni e, bisogna ammetterlo, non aveva mentito.
Il sabato Baba mi svegliava all'alba. Mentre lui si vestiva, io scorrevo le inserzioni sui giornali locali e segnavo dove ci sarebbero state vendite di oggetti usati. Preparavamo il nostro itinerario - Fremont, Union City, Newark e Hayward, poi, se c'era tempo, San José, Milpitas, Sunnyvale e Campbell. Baba guidava bevendo tè dal thermos e io facevo da navigatore. Comperavamo soprammobili che nessuno voleva più. Contrattavamo sul prezzo di vecchie macchine da cucire, bambole con un occhio solo, racchette da tennis in legno, chitarre senza corde e vecchi aspirapolvere. Verso la metà del pomeriggio il retro del nostro furgoncino era pieno. Poi, la domenica mattina, andavamo al

mercato delle pulci di San José e vendevamo le nostre cianfrusaglie realizzando un piccolo profitto.
Nell'estate del 1984 un intero settore del mercato era gestito da famiglie afghane e risuonava della nostra musica. Esisteva un tacito codice di comportamento tra noi: dovevi salutare il tizio che vendeva la sua merce di fronte a te, lo invitavi a mangiare un boccone e scambiavi quattro chiacchiere. Gli porgevi le tassali, condoglianze, per la morte di un genitore, o le congratulazioni per la nascita di un bambino e scuotevi il capo tristemente se la conversazione, come inevitabilmente accadeva, toccava l'Afghanistan e la Russia. Un argomento da evitare con cura era il sabato. Perché poteva capitare che il venditore che ti trovavi di fronte fosse la stessa persona che avevi rischiato di tamponare il giorno prima all'uscita dell'autostrada, nella fretta di arrivare per primo a una vendita di oggetti usati.
Tè, politica e scandali erano gli ingredienti della domenica afghana al mercato delle pulci. Bevendo tè verde con il kolcha di mandorle si veniva a sapere che la figlia del tale aveva rotto il fidanzamento ed era fuggita con un ragazzo americano, che il talaltro a Kabul era stato parchami, comunista, e che un altro ancora si era comperato la casa allungando una bustarella mentre ancora viveva con il sussidio dei servizi sociali.
Io tenevo d'occhio la nostra mercanzia quando Baba, con le mani appoggiate rispettosamente sul petto, si allontanava per salutare le persone che aveva conosciuto a Kabul: meccanici e sarti che vendevano cappotti sdruciti e caschi acciaccati, insieme a ex ambasciatori, chirurghi disoccupati e professori universitari.
Una domenica mattina, mentre Baba preparava la merce da vendere, andai a comperare due tazze di caffè. Al mio ritorno lo trovai in conversazione con un uomo anziano dall'aspetto distinto. Posai le tazze sul paraurti posteriore del furgone, vicino all'adesivo REAGAN-BusH PER L'84.
«Amir, questo è il generale sahib, Iqbal Taheri. Lavorava per il ministero della Difesa a Kabul.» Taheri. Avevo già sentito quel nome.
Il generale rideva come chi è abituato a frequentare ricevimenti formali dove bisogna ridere alle battute, non sempre riuscite, dei personaggi importanti. Aveva i capelli brizzolati accuratamente pettinati all'indietro che lasciavano libera la fronte liscia e abbronzata, sopracciglia cespugliose spruzzate di bianco ed emanava profumo di colonia. Indossava un abito grigio ferro, lucido per le troppe stirature. Dal panciotto pendeva la catena d'oro di un orologio da tasca.
«Che presentazione teatrale» disse con voce profonda e ben educata.
«Salaam, bachem. Salve, figlio mio.»
«Salaam, generale sahib» risposi stringendogli la mano. Le sue mani sottili erano forti, come se sotto la pelle morbida si nascondesse l'acciaio.
«Amir diventerà un grande scrittore» annunciò Baba. «Ha finito il primo anno d'università e ha preso il massimo dei voti in tutti gli esami.»
«Mashallah» si congratulò il generale Taheri. «Scriverai del nostro paese? Storia? Economia?»
«Narrativa» dissi pensando alla dozzina di racconti che avevo scritto sul quaderno che mi aveva regalato Rahim Khan. Quell'uomo mi metteva in imbarazzo.
«Storie!» commentò il generale. «La gente ha bisogno di storie che la distraggano in tempi difficili come questi.» Mise una mano sulla spalla di Baba e si rivolse a me. «A proposito di aneddoti allegri, io e tuo padre abbiamo cacciato insieme, una volta, e se ricordo bene, ha per la selvaggina lo stesso occhio acuto che ha per gli affari.» Baba

diede un calcio con la punta dello stivale a una racchetta da tennis in bella mostra sul telone cerato che avevamo steso per terra. «Sono storie vecchie» rispose amaramente.
Il generale fece un sorriso compito. «Zendagi migzara. La vita va avanti» disse in tono partecipe. Poi, rivolgendosi a me, continuò: «Noi afghani siamo inclini all'esagerazione, bachem. Molti uomini vengono scioccamente definiti grandi. Ma tuo padre ha il privilegio di appartenere a quella minoranza che merita effettivamente tale definizione.» Quel discorso mi fece lo stesso effetto del suo abito: usurato e artificialmente brillante.
«Lei mi adula» si schernì Baba.
«No» disse il generale, piegando il capo da un lato e portandosi le mani al petto in segno di umiltà. «I ragazzi e le ragazze devono conoscere il lascito dei padri.
Apprezzi tuo padre, bachem? Lo apprezzi sul serio?»
«Balay, generale sahib, certo» risposi. Avrei voluto che la smettesse di chiamarmi figlio mio.
«Congratulazioni, sei già a metà del cammino per diventare un vero uomo» esclamò senza ombra di umorismo. Un complimento arrogante.
«Padar jan, hai dimenticato il tuo tè.» Una giovane donna era sopraggiunta alle nostre spalle. Aveva un thermos in una mano e una tazza di plastica nell'altra. La guardai sorpreso e affascinato. Aveva capelli di velluto nero carbone e sopracciglia folte che si toccavano al centro, simili alle ali arcuate di un uccello in volo. L'elegante naso aquilino ricordava quello di un'antica principessa persiana. I suoi occhi castani, ombreggiati da lunghe ciglia, incontrarono i miei per un attimo, poi volarono via.
«Grazie, cara» disse il generale Taheri prendendo la tazza dalle mani della ragazza. Prima che si allontanasse, vidi che su una guancia aveva una voglia marrone a forma di luna crescente. Si diresse verso un furgone grigio parcheggiato qualche decina di metri da noi. Ripose il thermos e si inginocchiò in mezzo alle scatole di vecchi dischi e di tascabili, il viso nascosto dai lunghi capelli.
«Mia figlia, Sorayajan» spiegò il generale. Fece un profondo sospiro come se volesse cambiare argomento e controllò l'ora sul suo orologio da tasca.
«Bene, è ora che vada.» Baba e il generale si scambiarono un bacio sulla guancia. «Auguri per la tua carriera di scrittore» disse guardandomi dritto negli occhi, senza che il suo sguardo azzurro pallido rivelasse i suoi veri pensieri.
Passai il resto della giornata combattendo contro il desiderio di guardare verso il furgone grigio.

Mentre tornavamo a casa mi venne in mente in quale occasione avevo sentito quel nome.
«Non circolava una storia sulla figlia del generale Taheri?» chiesi a Baba, cercando di apparire indifferente.
«Mi conosci,» rispose Baba «non amo i pettegolezzi.»
«Ma ce ne sono stati, vero?»
«Perché me lo chiedi?» Mi guardava con aria strana.
Alzai le spalle cercando di nascondere il mio interesse. «Per curiosità.»
«Davvero? Solo per curiosità?» continuava a guardarmi, divertito. «Ti piace?» Alzai gli occhi al cielo. «Per favore, Baba.» Sorrise e uscì dal mercato. Ci dirigemmo verso l'autostrada 680. Per un po' rimanemmo in silenzio.
«Tutto quello che so è che c'è stato un uomo e che la cosa... non ha funzionato.» Lo disse in tono grave, come se mi avesse rivelato che la ragazza aveva un cancro al seno.
«Oh.»

«Dicono che sia una ragazza per bene, gentile, una gran lavoratrice. Ma da allora nessun khastegar, nessun corteggiatore, ha bussato alla porta del generale.» Baba sospirò. «Forse non è giusto, ma ciò che succede in pochi giorni, a volte in un solo giorno, può cambiare un'intera vita, Amir.»

A letto, quella sera, pensai alla voglia a forma di luna crescente sulla guancia di Soraya Taheri, al suo elegante naso aquilino e al modo in cui i suoi occhi luminosi si erano per un attimo fermati nei miei. Il cuore mi batteva forte quando pensavo a lei.

Dodici.

In Afghanistan, yelda è la prima notte del mese di Jadi, la prima notte d'inverno e la notte più lunga dell'anno. Per tradizione, Hassan e io stavamo alzati fino a tardi, con i piedi sotto il kursi, mentre Ali ci raccontava antiche storie di sultani e ladri, gettando ogni tanto bucce di mela nella stufa. Da Ali ho appreso le credenze popolari su yelda, la notte in cui le falene si gettano indemoniate sulla fiamma delle candele e i lupi scalano le montagne alla ricerca del sole. Ali giurava che, se si mangiava cocomero la notte di yelda, non si sarebbe sofferta la sete durante tutta l'estate.
In seguito ho letto nei libri di poesia che yelda è la notte senza stelle in cui gli innamorati infelici vegliano nell'oscurità, in attesa che il sole riporti loro l'amato.
Dopo l'incontro con Soraya Taheri, ogni notte della settimana divenne per me una yelda. E quando arrivava la domenica mattina, mi alzavo pensando solo ai suoi occhi castani. Contavo i chilometri fino a che non la vedevo seduta davanti a scatoloni di enciclopedie ingiallite, a piedi nudi, i talloni bianchi sull'asfalto e i braccialetti d'argento tintinnanti attorno ai polsi sottili. Pensavo all'ombra che i suoi capelli di velluto gettavano sul terreno quando si chinava. Soraya. L'alba della mia yelda.
Inventavo delle scuse per passare davanti alla bancarella dei Taheri. Facevo un cenno di saluto al generale, con il suo eterno abito grigio. A volte scambiavamo quattro chiacchiere sul mio lavoro, la guerra, gli affari. E io nel frattempo cercavo con lo sguardo Soraya. Poi ci salutavamo e tornavo da Baba, sforzandomi di darmi un contegno.
A volte il generale andava a far visita a qualche altro venditore, lasciando Soraya sola. Allora le passavo davanti con aria indifferente, ma morendo dalla voglia di parlarle. Talvolta con lei c'era una donna di mezza età, corpulenta, con la carnagione pallida e i capelli tinti di rosso. Mi ero ripromesso che avrei parlato a Soraya prima della fine dell'estate, ma le scuole riaprirono, le foglie rosse e gialle caddero, incominciarono le piogge invernali risvegliando i dolori reumatici di Baba, spuntarono sugli alberi le foglie della primavera e ancora non avevo avuto neppure il dil, il coraggio, di guardarla negli occhi.
Alla fine del secondo quadrimestre del 1985, superai brillantemente tutti gli esami, un fatto miracoloso, visto che durante le lezioni non pensavo ad altro che al dolce profilo di Soraya.
In una torrida domenica estiva in cui ciononostante il mercato delle pulci era affollato e le vendite andavano bene, chiesi a Baba se desiderava una Coca Cola. Sì, rispose sventolandosi con un giornale, una Coca gli avrebbe fatto piacere.
«Attento, Amir» mi ammonì mentre mi incamminavo.
«A che cosa?»
«Non sono un ahmaq, perciò non farmi passare per scemo.»
«Non capisco.»
«Ricordati» disse Baba. «Il generale è pashtun fino all'osso. Ha nang

e namoos. Onore e orgoglio.» Il motto dei pashtun. Soprattutto quando si tratta della castità di una moglie. O di una figlia.
«Vado solo a comperare da bere.»
«Ti chiedo semplicemente di non mettermi in imbarazzo.»
«Stai tranquillo.» Baba si accese una sigaretta e riprese a farsi aria.
Vidi il furgone dei Taheri un paio di file oltre il nostro, vicino al chiosco di bibite. Soraya, sola, stava leggendo. Abito bianco lungo fino alle caviglie.
Sandali aperti. Capelli raccolti in un nodo a forma di tulipano. Avevo intenzione di passare davanti al banchetto senza fermarmi, ma improvvisamente mi ritrovai fermo accanto al telo bianco che lo ricopriva, con gli occhi incollati su di lei.
«Salaam» dissi. «Non vorrei essere mozahem. Non volevo disturbarla.»
«Salaam.»
«Non c'è il generale sahib oggi?» chiesi con le orecchie infuocate e senza riuscire a guardarla negli occhi.
«E' andato da quella parte» rispose, indicando la destra. Il braccialetto le scivolò verso il gomito.
«Gli dica che sono passato a lasciare i miei saluti» dissi.
«Lo farò.»
«Grazie... Ah, mi chiamo Amir... Così può dirgli che io... ho fatto un salto a... lasciare i miei saluti.»
«Sì.» Mi schiarii la gola. «Ora vado. Mi scusi se l'ho disturbata.»
«Nessun disturbo.»
«Oh. Bene.» Alzai il viso e feci un mezzo sorriso.
«Ora vado.» L'avevo già detto? «Khoda hafez.»
«Khoda hafez.» Feci qualche passo, poi mi voltai e prima di riuscire a fermarmi... «Posso chiederle che cosa sta leggendo?» Mi guardò sorpresa.
Trattenni il respiro. A un tratto ebbi la sensazione che le teste di tutti gli afghani del mercato si fossero girate verso di noi. Che fosse sceso il silenzio. Che le frasi fossero rimaste in sospeso. Che tutti ci guardassero.
Fino a quel punto il nostro incontro poteva essere interpretato come una cortese richiesta d'informazioni. Un uomo chiedeva dove si trovava un altro uomo. Ma io le avevo rivolto una domanda personale, e se lei avesse risposto ci saremmo ritrovati...
come dire? In conversazione. Io, un mojarad, uno scapolo, e lei, una giovane nubile. Per di più con una storia alle spalle. Una situazione che avrebbe offerto materiale per infiniti pettegolezzi. E della migliore qualità. Ma le lingue velenose si sarebbero concentrate su di lei, non su di me. Sapevo bene che, in quanto a moralità, gli afghani hanno due pesi e due misure, quasi sempre a favore degli uomini.
La mia era stata una domanda azzardata, con la quale avevo dichiarato il mio interesse per lei. Ma io ero un uomo, e al massimo rischiavo che il mio ego venisse ferito. Le ferite si rimarginano. La reputazione no. Avrebbe raccolto la mia sfida? Chiuse il libro e mi mostrò la copertina. Cime tempestose. «L'ha letto?» Annuii. Sentivo il sangue pulsare alle tempie. «E' una storia triste.»
«Sono le storie tristi che rendono i buoni i libri.»
«E' vero.»
«So che lei scrive.» Come faceva a saperlo? Forse gliel'aveva detto il padre, o forse era stata lei a chiederglielo. Scartai subito entrambe le ipotesi come assurde. Padri e figli possono parlare liberamente di donne. Ma nessuna ragazza afghana mohtaram, decente, avrebbe mai rivolto al padre domande riguardanti un giovane. E nessun padre, soprattutto se pashtun con nang e namoos, avrebbe mai parlato di un mojarad con sua figlia, a meno che il giovane in questione fosse un khastegar, un pretendente, che avesse mandato il proprio padre a

bussare alla porta del padre della ragazza. Così si comportavano gli uomini d'onore.
Con mio immenso stupore mi sentii chiedere: «Le piacerebbe leggere un mio racconto?».
«Sì, certo» rispose. Capii che si sentiva a disagio dal modo in cui i suoi occhi si muovevano a destra e sinistra, forse cercando il generale.
«Un giorno o l'altro gliene porterò uno» dissi. Stavo per aggiungere qualcosa, quando vidi avvicinarsi la donna che spesso avevo visto con lei. Portava una borsa di plastica piena di frutta. Quando ci vide i suoi occhi. passarono ripetutamente da me a Soraya. Poi sorrise.
«Amir jan, è un piacere vederla» esclamò rovesciando il contenuto della borsa sul telo. Aveva la fronte lucida di sudore. I capelli a caschetto tinti di rosso brillavano al sole. Qua e là, dove i capelli erano meno folti, si intravedeva il cranio. Aveva piccoli occhi verdi infossati, il viso tondo, denti incapsulati e dita grassocce. Dalle pieghe del collo pendeva un ciondolo d'oro con il nome di Allah.
«Sono Jamila, la madre di Soraya jan.»
«Salaam, khala jan» risposi imbarazzato.
«Come sta suo padre?»
«Sta bene, grazie.»
«Forse lei non lo sa, ma lo zio di suo nonno, il giudice Ghazi sahib, e mio nonno erano cugini» disse.
«Come vede, siamo parenti.» Sorrise esibendo i suoi denti ricoperti. Notai che il lato destro della bocca era leggermente storto. I suoi occhi continuavano a passare da Soraya a me.
Una volta avevo chiesto a Baba perché la figlia del generale Taheri non si fosse ancora sposata. «Nessun pretendente» mi aveva risposto. «Nessun pretendente adeguato» si era corretto. Ma non aveva aggiunto altro. Sapeva molto bene come le chiacchiere avessero un effetto letale sulle prospettive matrimoniali di una ragazza. Gli uomini afghani, soprattutto se appartenenti a famiglie importanti, erano creature suscettibili. Un mormorio qui, un'insinuazione là e fuggivano come uccelli spaventati. Così nessuno aveva cantato Ahesta boro per Soraya, nessuno si era dipinto i palmi delle mani con l'henné, nessuno aveva tenuto il Corano sopra il suo copricapo, e ai matrimoni cui la ragazza aveva partecipato era stato il generale Taheri a ballare con lei.
E ora questa donna, la madre, con il suo sorriso pateticamente accattivante, non riusciva a nascondere la segreta speranza che le faceva brillare lo sguardo.
Non ero in grado di leggere i pensieri del generale, ma ora sapevo che sua moglie non si sarebbe mai messa contro di me.
«Si sieda, Amir jan» mi invitò. «Soraya, portagli una sedia, bachem. E lava una pesca. Sono dolci e fresche.»
«No, grazie. Devo andare. Mio padre mi aspetta.»
«Oh!» esclamò khanum Taheri, chiaramente sollevata che io avessi fatto la cosa giusta rifiutando l'invito. «Almeno prenda questi.» Mise una manciata di kiwi e alcune pesche in un sacchetto e insistette perché accettassi. «Porti i miei saluti a suo padre. E venga ancora a trovarci.»
«Verrò, kaka jan» dissi. Con la coda dell'occhio vidi che Soraya guardava altrove.

«Pensavo che fossi andato a comperare una Coca» disse Baba, prendendo il sacchetto di frutta. Il suo sguardo era serio, ma allo stesso tempo divertito. Incominciai a farfugliare qualcosa, ma lui, addentando una pesca, mi interruppe con un gesto della mano.
«Lascia stare, Amir. Ricordati soltanto quello che ti ho detto.»

Quella notte, a letto, pensai agli occhi di Soraya, in cui avevo visto danzare i raggi del sole, alle delicate cavità al di sopra delle sue clavicole. Ripetei la nostra conversazione decine di volte. Aveva detto: «So che lei scrive», oppure: «So che lei è uno scrittore»? Mi rigiravo tra le lenzuola e fissavo il soffitto, disperato al pensiero che mi aspettavano sei interminabili notti di yelda prima di rivederla.

Continuò così per alcune settimane. Aspettavo che il generale andasse a fare un giretto per passare davanti alla bancarella. Se c'era la moglie, mi offriva il tè con una kolcha. Parlavamo di Kabul, della gente che conoscevamo, della sua artrite. Senza dubbio si era accorta che le mie apparizioni coincidevano sempre con le assenze del marito, ma non lo diede mai a vedere. Io ero contento quando la trovavo alla bancarella, non solo per i suoi modi gentili, ma anche perché con lei Soraya era più tranquilla e parlava più volentieri. Come se la presenza della madre legittimasse i nostri incontri. Khanum Taheri rendeva le nostre conversazioni se non a prova di pettegolezzo, certo meno allettanti per le malelingue. Anche se l'ambigua condiscendenza con cui mi accoglieva metteva a disagio la figlia.
Un giorno in cui Soraya e io ci trovammo da soli al banchetto, mi parlò dei suoi studi all'Ohlone Junior College di Fremont.
«In che materia si laureerà?»
«Voglio fare l'insegnante» rispose.
«Davvero? Perché?»
«L'ho sempre desiderato. Quando ero in Virginia ho conseguito il diploma per l'insegnamento dell'inglese agli stranieri. Ora insegno alla biblioteca pubblica una sera alla settimana. Anche mia madre insegnava: farsi e storia alla scuola superiore femminile Zarghuna di Kabul.» Un uomo offrì tre dollari per due candelieri che ne costavano cinque e Soraya glieli diede lo stesso. Mise il denaro in una scatoletta poi, guardandomi timidamente, disse: «Voglio raccontarle una storia, ma mi vergogno».
«La prego, me la racconti.»
«E' una storia sciocca.»
«La prego!»
«Quando facevo la quinta elementare a Kabul avevamo una domestica che si chiamava Ziba. Aveva una sorella in Iran, a Mashad, e dal momento che era analfabeta ogni tanto mi chiedeva di scrivere una lettera per lei. Poi, quando arrivava la risposta della sorella gliela leggevo. Una volta le chiesi se le sarebbe piaciuto imparare a leggere e scrivere. Con un sorriso mi disse che ne sarebbe stata felice. Così, finiti i compiti, ogni giorno mi sedevo al tavolo della cucina con Ziba e le insegnavo l'alfabeto. Nel giro di un anno Ziba aveva imparato a leggere. Mi chiamava Moalem Soraya, maestra Soraya.» Rise al ricordo. «So che può sembrare infantile, ma la prima volta che Ziba scrisse una lettera da sola, io pensai che non desideravo niente più che essere un'insegnante. Ero molto fiera di Ziba e sentivo che avevo fatto una cosa buona, capisce?»
«Sì» mentii. Pensavo all'uso che avevo fatto io del mio sapere per mettere in ridicolo Hassan, a come l'avevo preso in giro perché non conosceva le parole difficili.
«Mio padre vuole che studi legge e mia madre continua a fare allusioni alla necessità di donne medico. Ma io voglio fare l'insegnante. In questo paese è una professione mal pagata, ma a me non importa.»
«Anche mia madre era un'insegnante» commentai.
«Lo so» rispose. «Me l'ha detto mia madre.» Poi arrossì per essersi fatta sfuggire che io ero oggetto di conversazione.
«Ho portato la cosa che le avevo promesso» mormorai imbarazzato, dandole uno dei miei racconti.

«Oh, ti sei ricordato!» esclamò con un sorriso radioso. «Grazie!»
Avevo appena avuto il tempo di rendermi conto che si era rivolta a me usando per la prima volta il tu, invece del formale shoma, quando la vidi impallidire e fissare qualcosa alle mie spalle. Mi voltai e mi trovai faccia a faccia con il generale.
«Amir jan, il nostro cantastorie. Che piacere.»
«Salaam, generale sahib» lo salutai facendomi coraggio.
Si diresse verso il furgone. «Bella giornata, vero?» disse, il pollice infilato nel taschino del panciotto e l'altra mano tesa verso Soraya.
Lei gli consegnò le pagine del mio racconto.
«Dicono che pioverà questa settimana. Sembra impossibile, vero?»
Lasciò cadere i fogli nel cestino della spazzatura. Poi si volse verso di me mettendomi una mano sulla spalla. Facemmo qualche passo.
«Mi sono affezionato a te, bachem. Sei un ragazzo per bene, lo penso proprio, ma...» sospirò facendo un largo gesto della mano, «anche i ragazzi per bene a volte hanno bisogno che gli si rinfreschi la memoria. Pertanto è mio dovere ricordarti che in questo mercato tutti qui sono contastorie.» Sorrise mettendo in mostra una fila di denti perfetti. «Saluta tuo padre da parte mia, Amir jan.» Lasciò cadere la mano e sorrise di nuovo.

«Che cosa c'è che non va?» chiese Baba mentre ritirava il denaro di una donna anziana che aveva comperato un cavallo a dondolo.
«Niente» dissi sedendomi su un vecchio televisore.
Ma poi gli raccontai tutto.
«Ah, Amir!» sospirò.
Non ebbi modo di riflettere a lungo sull'accaduto, perché verso la fine della settimana Baba si ammalò.

Tutto iniziò con un forte raffreddore e una tosse insistente. Guarì dal raffreddore, ma non dalla tosse.
Tossiva mettendosi davanti alla bocca il fazzoletto, che poi infilava in tasca con gesto furtivo. Odiava i dottori e gli ospedali. Per quanto ne sapevo, era andato dal dottore una sola volta: quando aveva preso la malaria in India.
Due settimane dopo lo sorpresi a sputare nel gabinetto un grumo di catarro e sangue.
«Da quanto tempo ti succede?» gli chiesi.
«Che cosa hai preparato per cena?»
«Ti porto dal dottore.» Nonostante Baba fosse il direttore della stazione di servizio, il proprietario non gli aveva pagato un'assicurazione sulla salute e lui, da sconsiderato qual era, non l'aveva mai richiesta. Lo portai dunque all'ospedale pubblico di San José. Fummo ricevuti da un medico pallido e con gli occhi gonfi.
«Sembra più giovane di te e più ammalato di me» borbottò Baba.
Il medico ci mandò a fare una radiografia al petto.
Quando l'infermiera ci ricondusse da lui, stava riempiendo un modulo.
«Lo porti all'accettazione» disse scrivendo in fretta.
«Che cos'è?»
«Una richiesta.»
«Per che cosa?»
«Per la clinica delle malattie polmonari.»
«Sarebbe?» Mi degnò di uno sguardo fuggevole. Alzò gli occhiali sulla fronte e riprese a scrivere. «Ha una macchia sul polmone destro. Voglio un accertamento.»
«Una macchia?» Mi sentivo soffocare. La stanza si era fatta improvvisamente troppo piccola.
«Cancro?» suggerì Baba con indifferenza.
«Possibile. In ogni caso è una macchia sospetta» rispose il dottore a bassa voce.

«Non ci può dire qualcosa di più?» insistetti.
«No. Prima serve una TAC, poi una visita dallo pneumologo. Ha detto che suo padre fuma, vero?»
«Si.» Annuì con aria pensierosa. «Vi chiameranno tra un paio di settimane.» Com'era possibile vivere per due settimane sotto la minaccia di una macchia sospetta? Quella notte, aspettai che Baba si addormentasse, poi ripiegai la mia coperta e la usai come tappeto di preghiera. Chinando la testa sul pavimento, recitai i versetti del Corano mezzo dimenticati che il mullah ci aveva fatto studiare a memoria a Kabul, e chiesi misericordia a un Dio della cui esistenza non ero certo. In quel momento invidiai il mullah, invidiai la sua fede e la sua certezza.
Trascorsero due settimane, ma non arrivò nessuna chiamata dalla clinica. Chiamai io. Mi dissero che avevano perso la richiesta. Ero sicuro di averla consegnata? Avrebbero chiamato dopo tre settimane. Feci una scenata e contrattai sino a ridurre a una settimana l'attesa per la TAC e a due quella per la visita.
Dallo pneumologo andò bene finché Baba non chiese al dottor Schneider quale fosse il suo paese d'origine e saltò fuori che era russo. Allora Baba lo allontanò in malo modo.
«Ci scusi» dissi io. Il dottor Schneider si fece da parte con lo stetoscopio ancora in mano.
«Baba, ho letto la biografia del dottor Schneider in sala d'aspetto. E' nato nel Michigan. Michigan. E americano, molto più americano di quanto non lo saremo mai noi due.»
«Non m'importa dove è nato. E' russo» rispose Baba facendo una smorfia come se avesse pronunciato una parolaccia. «I suoi genitori erano russi e i suoi nonni erano russi. Giuro su tua madre che se cerca di toccarmi gli spezzo il braccio.»
«I genitori del dottor Schneider sono fuggiti dagli shorawi, non capisci? Sono fuggiti!» Ma Baba non ne volle sapere. Penso che la sola cosa che amasse, insieme alla sua defunta moglie, fosse l'Afghanistan, il suo defunto paese. Con un sospiro di frustrazione mi rivolsi al dottor Schneider.
«Mi dispiace, dottore. Non c'è niente da fare.» Il secondo pneumologo era iraniano e Baba accettò di farsi visitare. Il dottor Amani, un uomo con i baffi a manubrio e una folta criniera di capelli grigi, parlava con dolcezza. Ci disse che aveva studiato i risultati della TAC e che era necessario procedere a una broncoscopia. Avrebbero prelevato un frammento di massa polmonare per fare una biopsia. Prendemmo appuntamento per la settimana successiva. Lo ringraziai e, mentre uscivamo dall'ambulatorio, pensai che questa volta avrei dovuto convivere per un'intera settimana con la parola massa, ancora più sinistra di sospetto.
Avrei desiderato che con me ci fosse Soraya.
Scoprii che, come Satana, il cancro ha molti nomi.
Quello di Baba si chiamava microcarcinoma. Diffuso.
Non operabile. Baba chiese la prognosi al dottor Amani. Questi si morse il labbro e usò l'aggettivo grave. «Naturalmente c'è la chemioterapia,» aggiunse «ma sarebbe soltanto un palliativo.»
«Che cosa significa?» chiese Baba.
«La malattia progredirebbe comunque, solo più lentamente.»
«Questo si chiama parlar chiaro, dottor Amani.
Grazie» disse Baba. «La chemioterapia non fa per me.» Aveva la stessa espressione determinata del giorno in cui aveva buttato sulla scrivania della signora Dobbins i tagliandi per la spesa gratuita.
«Ma Baba...»
«Non mi contraddire davanti agli altri, Amir. Chi credi di essere?»

Quando uscimmo dallo studio Baba accese una sigaretta. Fumò per tutto

il tragitto.

Mentre stava infilando la chiave nella toppa di casa gli domandai:
«Perché non vuoi provare la chemioterapia?».
Baba mise le chiavi in tasca e con la sigaretta in mano mi avvicinò a sé. «Bas! Ho deciso così.»
«E io, Baba? Che cosa devo fare, io?» chiesi con gli occhi pieni di lacrime.
Un'espressione di disgusto gli indurì lo sguardo.
La stessa espressione che vedevo da bambino quando piangevo perché mi ero sbucciato le ginocchia.
«Hai ventun anni, Amir, sei un uomo! Chiedi che cosa ti succederà? E io che in tutti questi anni non ho fatto altro che insegnarti a non porre mai quella domanda!» Aprì la porta. Si voltò verso di me.
«Un'altra cosa.
Che nessuno lo venga a sapere, chiaro? Nessuno.
Non mi serve la commiserazione degli altri.» Poi sparì nell'oscurità dell'atrio. Passò il resto della giornata a fumare una sigaretta dopo l'altra davanti al televisore. Non so a chi fosse rivolta la sua sfida. A me? Al dottor Amani? O forse al Dio in cui non aveva mai creduto?

Per qualche tempo neppure il cancro tenne Baba lontano dal mercato delle pulci. Facevamo tutto come al solito. Come se fosse ancora importante.
Come se il giorno in cui avrei perso mio padre non si stesse avvicinando inesorabilmente.
A volte il generale Taheri e sua moglie passavano a salutarci. Lui, sempre diplomatico, mi sorrideva stringendomi la mano. Ma nel comportamento di khanum Taheri c'era una riservatezza nuova, interrotta soltanto dai sorrisi furtivi e dagli sguardi adoranti che mi indirizzava non appena l'attenzione del marito era rivolta altrove.
In quel periodo ci furono molte «prime volte». Per la prima volta sentii Baba lamentarsi in bagno. Per la prima volta trovai il suo cuscino macchiato di sangue.
Nei tre anni in cui Baba aveva diretto la stazione di servizio non si era mai messo in malattia. Un'altra prima volta.
Verso Halloween le sue condizioni peggiorarono.
Il sabato pomeriggio si sentiva così stanco che rimaneva seduto dietro il volante mentre io andavo a contrattare l'acquisto delle nostre cianfrusaglie. Verso la fine dell'anno, era esausto già al mattino.
Quando apparvero le slitte sul prato davanti al nostro palazzo, Baba ormai rimaneva a casa e io andavo in giro da solo con il nostro Volkswagen.
All'inizio della malattia, i nostri conoscenti afghani al mercato delle pulci si complimentavano con Baba per il suo dimagrimento. Alcuni arrivavano a chiedergli il segreto della sua dieta. Ma i complimenti cessarono quando la perdita di peso divenne inarrestabile.
Le guance e le tempie si incavarono. Gli occhi si infossarono dentro le orbite.
Una domenica poco dopo Capodanno, Baba stava vendendo una lampada a un filippino mentre io cercavo nel Volkswagen una coperta per coprirgli le gambe, quando udii una voce allarmata.
«Hey, ragazzo, quest'uomo ha bisogno d'aiuto.» Trovai Baba a terra con le braccia e le gambe in preda a spasmi.
«Komak! Aiuto!» gridai. La barba di Baba era intrisa di saliva schiumosa. Gli occhi rivoltati all'indietro.
Accorse gente. Qualcuno parlava di attacco epilettico. Sentii gridare: «Chiamate il 911!». Vidi il cielo oscurarsi mentre attorno a noi si raccoglieva una folla curiosa.

La saliva di Baba si fece rossa. Si era morso la lingua. Mi inginocchiai accanto a lui, gli afferrai il braccio dicendo: «Sono qui Baba, sono qui. Adesso ti passa. Ci sono io qui vicino a te.» Come se le mie parole potessero calmare le convulsioni. Dissi a tutti di lasciarmi solo. Sentii le ginocchia bagnate. La vescica di Baba si era svuotata. «Baba jan, sono qui. Tuo figlio è qui vicino a te.»

Il dottore, con la barba bianca e perfettamente calvo, mi fece uscire dalla stanza. «Voglio mostrarle la TAC di suo padre» disse. Mise le pellicole su uno schermo luminoso e mi indicò con la punta della matita il cancro. Come un poliziotto che mostri le foto segnaletiche dell'assassino ai parenti della vittima. Il cervello di Baba mi ricordava la sezione di una grossa noce, costellata di formazioni grigie grosse come palle da tennis.
«Come vede, il cancro è in metastasi» sentenziò.
«Dovrà assumere steroidi per ridurne l'ingrossamento e farmaci contro le convulsioni. Come palliativo suggerirei un trattamento radioterapico. Sa di che cosa si tratta?» Lo sapevo. Ero diventato un esperto.
«Bene» rispose. Controllò il suo cercapersone. «Ora devo andare, ma mi può far chiamare se ha bisogno.»
«Grazie.» Passai la notte su una sedia accanto al letto di Baba.

Il mattino seguente la sala d'aspetto era gremita di afghani. Sfilarono davanti al letto salutandolo con bisbigli e augurandogli pronta guarigione. Baba era cosciente, provato e stanco, ma cosciente. A metà mattina, arrivarono il generale Taheri e sua moglie. Seguiti da Soraya. I nostri occhi si incrociarono e si allontanarono subito.
«Come si sente, amico mio?» chiese il generale prendendo tra le sue la mano di Baba.
Mio padre indicò la flebo nel braccio con un pallido sorriso che il generale ricambiò.
«Non avreste dovuto disturbarvi» mormorò «Nessun disturbo» disse khanum Taheri.
«Non è affatto un disturbo» ripeté il generale. «Le serve qualcosa? Qualsiasi cosa. Pensi a me come a un fratello.» Mi tornò in mente un'osservazione di Baba. Forse siamo testardi e so che esageriamo con il nostro orgoglio, ma nell'ora del bisogno, credimi, non c'è nessuno che sappia starti vicino come un pashtun.
Baba scosse la testa. «La vostra visita ha rallegrato i miei occhi.»
Il generale sorrise stringendogli la mano. «E tu come stai, Amir jan? Hai bisogno di qualcosa?» Mi guardava con gentilezza... «No, grazie, generale sahib. Io ..» Un nodo mi strinse la gola e gli occhi mi Si riempirono di lacrime. Mi precipitai fuori dalla stanza.

Dopo un attimo, anche Soraya uscì. Indossava una maglietta grigia e jeans. Aveva i capelli sciolti. Avrei voluto che mi consolasse tra le sue braccia.
«Mi spiace tanto, Amir» disse. «Sapevamo che qualcosa non andava, ma non avremmo mai pensato che fosse così grave.» Mi asciugai gli occhi con la manica. «Non voleva che nessuno lo sapesse.»
«Hai bisogno di qualcosa?»
«No.» Cercai di sorridere. Soraya mise la sua mano sulla mia. Il nostro primo contatto. Portai la sua mano al viso. Agli occhi. Poi la lasciai. «Rientra, prima che tuo padre venga a cercarti.» Sorrise e annuì. «Vado.»
«Soraya?»
«Sì?»
«Sono felice che tu sia venuta. Per me... è molto importante.»

Baba fu dimesso dopo due giorni. Un oncologo aveva cercato di convincerlo a sottoporsi a una radioterapia, ma lui si era rifiutato. Cercarono di convincermi a convincerlo. Li ringraziai, firmai le loro carte e portai Baba a casa.
Quella sera si sdraiò sul divano avvolto in una coperta. Gli preparai tè bollente e mandorle tostate.
Lo abbracciai per metterlo a sedere. Non fu difficile.
Le sue scapole erano sottili come ali d'uccello.
«Posso fare qualcos'altro per te, Baba?»
«No, bachem. Grazie.» Mi sedetti accanto a lui. «Forse, se non sei troppo stanco, potresti fare tu qualcosa per me.»
«Che cosa?»
«Voglio che tu vada khastegari. Voglio che tu chieda al generale Taheri la mano di sua figlia.» Le labbra secche di Baba si allargarono in un sorriso. Una chiazza verde su una foglia ingiallita. «Sei sicuro?»
«Non sono mai stato così sicuro in vita mia.»
«Ci hai riflettuto?»
«alay, Baba.»
«Allora dammi il telefono e la mia agendina.» Rimasi interdetto.
«Adesso?»
«Quando allora?» Mentre telefonava il mio cuore faceva le capriole.
«Jamila jan? Salaam alaykum.» Mentre salutava e chiedeva del generale volevo ridere. O gridare. Portai il pugno destro alla bocca e lo morsicai. Baba rise debolmente.
«Generale sahib, salaam alaykum... Sì, molto, molto meglio... Balay... Lei è molto gentile. Generale sahib, chiamo per chiedere se posso fare visita a lei e a khanum Taheri domani mattina... Sì... Le undici è perfetto. Arrivederci. Khoda hafez.» Ci guardammo e finalmente scoppiammo a ridere.

Baba si inumidì i capelli e li pettinò all'indietro. Lo aiutai a indossare una camicia bianca pulita e gli annodai la cravatta. C'era uno spazio vuoto tra il bottone e il collo. Pensai a tutti gli spazi vuoti che Baba avrebbe lasciato una volta che se ne fosse andato. Ma non se ne era ancora andato. Mi costrinsi a pensare ad altro. Doveva essere una giornata di pensieri belli.
La giacca dell'abito marrone che aveva indossato alla cerimonia per il mio diploma gli andava larga. Dovetti arrotolare le maniche che gli scendevano sulle dita.
Mi chinai ad allacciargli le scarpe.
I Taheri abitavano in un quartiere residenziale di Fremont dove vivevano molti afghani. La casa, di un solo piano, aveva finestre a bovindo e un portico con vasi di gerani.
Aiutai Baba a scendere dalla Ford e mi rimisi al volante. Dal finestrino mi disse: «Vai a casa. Ti chiamo tra un'ora.»
«Va bene. Buona fortuna.» Sorrise.
Nello specchietto retrovisore lo vidi arrancare lungo il vialetto d'ingresso. Andava a compiere il suo ultimo dovere paterno.

Aspettando la chiamata di Baba camminai avanti e indietro nel soggiorno. Quindici passi di lunghezza.
Dieci e mezzo di larghezza. E se il generale avesse detto di no? Se non gli andavo bene come marito per la figlia? Continuavo a controllare l'ora.
Poco prima di mezzogiorno il telefono suonò.
«Allora?»
«Il generale ha accettato.» Emisi un profondo respiro. Mi sedetti. Mi tremavano le mani. «Davvero?»
«Sì, Sorayajan è di sopra in camera sua. Vuole parlare con te.»

«Va bene.» Sentii un doppio clic quando Baba appese la cornetta.
«Amir?» La voce di Soraya.
«Salaam.»
«Mio padre ha detto di sì.»
«Lo so» risposi. Sorridevo. «Sono così felice che non so che cosa dire.»
«Anch'io sono felice, Amir. Io... non riesco a credere che sia vero.»
«E' così anche per me.»
«Ascolta, devo dirti una cosa. Una cosa che devi sapere prima...»
«Non mi interessa.»
«Ma devi saperlo. Non voglio che tra noi ci siano segreti. E preferisco essere io a dirtelo.»
«Se ti fa star meglio, parla pure. Ma non cambierà niente.» Ci fu un lungo silenzio. «Quando vivevamo in Virginia sono fuggita con un uomo. Avevo diciotto anni... ero ribelle... stupida, e... lui era un drogato...
Siamo vissuti assieme per un mese. Ero sulla bocca di tutti gli afghani. Padar alla fine ci ha scovati. E' apparso sulla porta e... mi ha riportato a casa. Gridai, gli dissi che lo odiavo... Una crisi isterica.
In ogni caso tornai a casa e...» scoppiò a piangere.
«Scusami.» Sentii che appoggiava la cornetta e si soffiava il naso.
«Mi spiace.» La sua voce era rauca.
«Quando tornai a casa, seppi che la mamma aveva avuto un colpo apoplettico e la parte destra del suo volto era paralizzata... Mi sentii tremendamente in colpa. Non lo meritava. Poco dopo ci trasferimmo in California.» Ci fu un altro silenzio.
«Come sono i rapporti con tuo padre ora?»
«Siamo sempre stati due persone molto diverse, ma gli sono grata di essere venuto a riprendermi. Credo veramente che mi abbia salvata. Questa mia storia ti dà dispiacere?»
«Un po'» dissi. Dovevo essere sincero come lo era stata lei. Non potevo mentirle dicendo che il mio if tikhar, il mio orgoglio, non fosse ferito. Lei era fuggita con un uomo, mentre io non ero mai andato a letto con una donna. Sì, un po' mi dispiaceva, ma ci avevo riflettuto a lungo nelle settimane che avevano preceduto la mia richiesta a Baba. E la domanda che mi facevo era: come posso proprio io rimproverare a una persona il suo passato?
«Ritirerai la tua domanda di matrimonio?»
«No, Soraya. Quello che mi hai detto non cambia niente. Io voglio sposarti.» Scoppiò di nuovo in lacrime.
La invidiai. Aveva rivelato il suo segreto. Lo aveva affrontato. Aprii la bocca per raccontarle come avevo tradito Hassan, come avevo mentito costringendolo a lasciare la nostra casa, come avevo distrutto il rapporto tra Baba e Ali che durava da quarant'anni.
Ebbi la sensazione che Soraya Taheri fosse una persona migliore di me per molti aspetti. Il coraggio era solo uno di questi.

Tredici.

La sera successiva, quando arrivammo a casa dei Taheri per il lafz, la cerimonia di fidanzamento, dovetti parcheggiare sull'altro lato della strada, perché il viale di accesso era già pieno di macchine.
Indossavo un abito blu che avevo comperato il giorno precedente, dopo aver accompagnato a casa Baba. Controllai nello specchietto retrovisore se la cravatta fosse a posto.
«Sei khoshteep» disse Baba. «Bello.»
«Grazie. Stai bene? Te la senti di affrontare questa serata?»
«Se me la sento? E' il giorno più felice della mia vita, Amir» rispose con un sorriso stanco.

Dall'interno provenivano voci, risa e musica afghana di sottofondo. Suonai il campanello. Un viso fece capolino dalle tende dell'atrio e sparì. «Eccoli!» annunciò una voce di donna. Le chiacchiere cessarono. La musica tacque.
Khanum Taheri aprì la porta. «Salaam alaykum» esclamò raggiante. Era elegante nel suo vestito nero che le arrivava alle caviglie. Si era fatta la permanente.
Quando mi fermai nell'atrio i suoi occhi si inumidirono. «Non sei ancora entrato in casa e io sto già piangendo, Amirjan» disse. Le baciai la mano secondo le istruzioni che Baba mi aveva impartito la sera precedente.
Ci condusse in soggiorno. Alle pareti le fotografie delle persone che sarebbero diventate la mia famiglia: una giovane khanum Taheri con una gran massa di capelli accanto al generale davanti alle cascate del Niagara; Soraya in procinto di salire sulle montagne russe mentre saluta sorridente con l'apparecchio che brilla al sole; il generale in divisa che stringe la mano a re Hussein di Giordania; un ritrattO di Zahir Shah.
Nel soggiorno c'erano almeno una ventina di persone sulle sedie disposte lungo le pareti. Quando entrò Baba tutti si alzarono. Facemmo il giro della stanza stringendo la mano agli ospiti. Il generale, sempre con il suo vestito grigio, e Baba si abbracciarono dandosi pacche sulla schiena.
Il generale mi tese le braccia con un sorriso d'intesa, come per dire: «Ecco, è così che ci si comporta tra afghani, bachem». Ci scambiammo tre baci sulle guance.
Ci sedemmo di fronte al generale e a sua moglie.
Il respiro di Baba si era fatto difficoltoso. Continuava ad asciugarsi il sudore sulla fronte e sul cranio con il fazzoletto. Quando si accorse che lo osservavo mi bisbigliò sforzandosi di sorridere: «Sto bene, non preoccuparti».
Secondo la tradizione, la fidanzata non era presente.
Dopo qualche minuto di chiacchiere il generale si schiarì la voce. Tutti tacquero e abbassarono il capo in segno di rispetto.
Baba si schiarì la voce a sua volta e iniziò a parlare, a frasi spezzate, fermandosi più volte per riprendere fiato. «Generale sahib, khanum Jamila jan... è con grande umiltà che mio figlio e io... ci siamo presentati a casa vostra oggi. Voi siete persone distinte... venite da famiglie importanti e... discendete da una stirpe orgogliosa. Io non ho nulla da offrirvi se non il più grande ihtiram... il massimo ossequio per voi, per il vostro nome... e per la memoria dei vostri antenati.» Si fermò. Si asciugò la fronte. «Amir jan è il mio unico figlio... E' stato un bravo figlio, spero che si dimostri... degno della vostra gentilezza. Chiedo che vogliate onorare Amir jan e me... accogliendolo nella vostra famiglia.» Il generale annuì.
«Siamo fieri di accogliere il figlio di un uomo come lei nella nostra famiglia» disse. «Ero un suo umile ammiratore a Kabul e tale rimango oggi. E' per noi un onore che le nostre famiglie si uniscano. Amir jan, quanto a te, ti accolgo come un figlio nella mia casa, come il marito di mia figlia che è il noor dei miei occhi. Il tuo dolore sarà il nostro dolore e la tua gioia sarà la nostra gioia. Spero che tu voglia considerare khala Jamila e me come i tuoi secondi genitori. Pregherò per la felicità tua e della nostra cara Soraya. A tutti e due va la nostra benedizione.» Ci fu un applauso e a quel punto tutti gli occhi si volsero verso la porta del soggiorno. Era il momento che avevo tanto atteso.

Finalmente Soraya fece la sua apparizione. Indossava un sontuoso abito

afghano tradizionale color vino con ricami in oro. Baba mi afferrò una mano. Kanum Taheri scoppiò di nuovo a piangere. Lentamente Soraya venne verso di noi, seguita dalle ragazze della famiglia.
Baciò le mani di mio padre, poi si sedette accanto a me tenendo gli occhi bassi.
Ci fu un altro applauso.

Secondo la tradizione, la famiglia di Soraya avrebbe dovuto offrire il Shirini-khori, la cerimonia dei dolci, cui dovevano seguire alcuni mesi di fidanzamento. Il ricevimento di nozze, invece, sarebbe stato offerto da Baba.
Non fu necessario spiegare perché rinunciammo al Shirini-khori. Soraya e io non uscimmo mai insieme durante i preparativi del matrimonio. Sarebbe stato sconveniente.
Così dovetti accontentarmi di andare a cena dai Taheri con Baba. Di sedere a tavola di fronte a lei, fantasticando di abbracciarla, di sentire il profumo dei suoi capelli. Baciarla. Fare l'amore.
Baba spese 35.000 dollari, quasi tutti i risparmi di una vita, per l'awroussi, la cerimonia di nozze. Prese in affitto una grande sala per banchetti a Fremont. Il proprietario era un afghano che aveva conosciuto a Kabul e che gli fece un notevole sconto. Pagò anche la chila e i nastri gemelli che Soraya e io avremmo portato sulla fronte durante il rito e comperò l'anello con il diamante che scelsi io. Mi acquistò lo smoking e l'abito tradizionale verde per la nika, la cerimonia del giuramento.
Ricordo poco dei frenetici preparativi di cui, per fortuna, si incaricarono khanum Taheri e le sue amiche.
Ricordo invece la nostra nika. Eravamo tutti seduti attorno a un tavolo. Soraya e io vestiti di verde, il colore dell'Islam, ma anche della primavera e di un nuovo inizio. Soraya, la sola donna presente, indossava un abito di velo con le maniche lunghe. C'erano Baba, il generale - per l'occasione in smoking - e diversi zii di lei. Con rispetto solenne Soraya e io tenevamo gli occhi bassi e ci lanciavamo solo occhiate fugaci. Il mullah interrogò i testimoni e lesse versetti del Corano. Prestammo giuramento. Firmammo i certificati. Fra gli invitati c'era Sharif jan, fratello di khanum Taheri, un ometto con la faccia da uccello e capelli arruffati. Soraya mi aveva detto che viveva negli Stati Uniti da oltre vent'anni, aveva sposato un'americana e lavorava per il Servizio per l'Immigrazione e la Naturalizzazione. Si alzò e lesse un'interminabile poesia per Soraya, scritta sulla carta da lettere di un albergo. «Bravo Sharif jan!» esclamarono tutti quando ebbe finito.
Ricordo, naturalmente, il matrimonio. Soraya e io avanzammo verso una pedana tenendoci per mano.
Io indossavo lo smoking e lei un pari di velo bianco.
Baba camminava faticosamente accanto a me, mentre il generale e sua moglie erano al fianco della figlia.
Dietro di noi, una processione di parenti e intorno un mare di ospiti plaudenti e i flash delle macchine fotografiche. Uno dei cugini di Soraya teneva il Corano sopra le nostre teste mentre cercavamo di guadagnare i nostri posti. Gli altoparlanti diffondevano la canzone Ahesta boro, la stessa che cantava il soldato russo al posto di blocco di Mahipar la notte in cui Baba e io lasciammo Kabul.

Se il mattino fosse una chiave la getterei nel pozzo,
cammina lenta, mia graziosa luna, cammina lenta.
Che il sole del mattino si scordi di sorgere,
cammina lenta, mia graziosa luna, cammina lenta.

Sedevo sul divano installato sopra la pedana, come su un trono, con la

mano di Soraya tra le mie, mentre trecento visi ci osservavano. Venne svolta la cerimonia dell'Ayena Masshaf: ci diedero uno specchio e posarono un velo sopra le nostre teste, in modo che fossimo i soli a vedere il riflesso del nostro viso.
Guardando il volto di Soraya che mi sorrideva dallo specchio, nella precaria intimità offerta dal velo, le sussurrai per la prima volta che la amavo. Soraya arrossì come se le sue guance fossero state dipinte con l'henné.
Rivedo Baba che sorride, seduto sul divano fra noi due. Ricordo una massa di uomini sudati fradici che ballavano in cerchio il tradizionale attan. Saltavano piroettando sempre più veloci al ritmo febbrile della tabla, finché quasi tutti lasciarono il cerchio sfiniti.
Avrei voluto che con noi ci fosse anche Rahim Khan.
Ricordo di essermi chiesto se anche Hassan si fosse sposato.

Verso le due del mattino, la festa si trasferì dal ristorante al nostro appartamento. Bevemmo fiumi di tè e suonammo musica finché i vicini chiamarono la polizia. Mancava un'ora al sorgere del sole quando gli ospiti finalmente se ne andarono. Soraya e io dormimmo insieme per la prima volta. Tutta la mia vita era trascorsa in mezzo a uomini. Quella notte scoprii la tenerezza di una donna.

Era stata Soraya a propormi di abitare insieme a Baba.
«Pensavo che desiderassi una casa nostra» dissi.
«Con Baba jan così ammalato?»
«Grazie» e la baciai.
Soraya si dedicò interamente alla cura di mio padre. Al mattino gli preparava il tè con il pane tostato e lo aiutava a scendere dal letto. Gli somministrava le pillole di morfina, lavava la sua biancheria, ogni pomeriggio gli leggeva le notizie internazionali e lo portava a fare una breve passeggiata attorno all'isolato. Gli cucinava il suo piatto preferito, la shorwa di patate, anche se lui non ne mangiava che qualche cucchiaiata. Quando non si alzò più dal letto, Soraya lo aiutava a cambiare posizione ogni ora per evitare che gli venissero le piaghe sulla schiena.
Un giorno, di ritorno dalla farmacia, la vidi infilare qualcosa sotto la coperta di Baba. «Ehi, ti ho visto! Che cosa mi nascondete voi due?»
«Niente.»
«Bugiarda!» Sollevai la coperta. Ma quando mi ritrovai in mano il quaderno rilegato in pelle non ebbi bisogno di fare domande. «Non posso credere che tu sappia scrivere così» disse Soraya.
Baba sollevò a fatica la testa dal cuscino. «Sono stato io a chiederle di leggerlo. Spero che non ti spiaccia.» Restituii il quaderno a Soraya e uscii dalla stanza. Baba non sopportava di vedermi piangere.

Un mese dopo il nostro matrimonio, invitammo a cena i Taheri, Sharif, sua moglie Suzy, e alcune zie di Soraya. Mia moglie cucinò il sabzi challow, riso con spinaci e agnello. Dopo cena giocammo a carte a gruppi di quattro, bevendo tè verde. Soraya e io giocammo contro Sharif e Suzy su un tavolino vicino al divano su cui era sdraiato Baba. I suoi occhi osservavano gli scambi di tenerezze tra Soraya e me. Mi sembrava di vedere il sorriso della sua anima, ampio come i cieli di Kabul nelle notti in cui i pioppi oscillano dolcemente nella brezza e i giardini risuonano del canto dei grilli.
Poco prima di mezzanotte Baba ci chiese di accompagnarlo a letto. Soraya e io gli passammo un braccio attorno alla vita, posando le sue braccia sulle nostre spalle. Una volta a letto chiese a Soraya di spegnere la luce sul comodino. Ci diede un bacio ciascuno.

«Tra un attimo torno con la morfina e un bicchiere d'acqua, kaka jan» disse Soraya.
«Questa sera no. Non ho dolori.»
«Va bene.» Gli rimboccò la coperta e insieme lasciammo la stanza. Baba non si svegliò.

Non c'era più un posto nel parcheggio della moschea di Hayward. La gente dovette lasciare la macchina a tre o quattro isolati di distanza.
La sezione per gli uomini era una grande stanza quadrata coperta di tappeti afghani e sottili materassi disposti in file parallele. Lasciarono tutti le scarpe all'ingresso ed entrarono uno alla volta andando a sedersi a gambe incrociate.
Un mullah salmodiava sure del Corano al microfono. Sedetti vicino all'entrata, il posto riservato alla famiglia del defunto. Il generale Taheri era accanto a me.
Attraverso la porta aperta vedevo file di macchine che continuavano ad arrivare e dalle quali scendevano uomini in abito scuro e donne vestite di nero con in capo il tradizionale hijab bianco.
Mentre i versetti del Corano echeggiavano nella moschea, pensavo al racconto della lotta di Baba con l'orso in Belucistan. Tutta la sua vita era stata una lotta contro gli orsi. Aveva perso la sua giovane sposa.
Aveva allevato un figlio da solo. Aveva dovuto lasciare il suo watan.
E poi la povertà. L'umiliazione.
Alla fine era arrivato un orso che Baba non aveva saputo abbattere. Aveva perso, ma anche in quel caso era riuscito a imporre le sue regole.
Finite le preghiere, strinsi la mano alle persone che uscendo dalla moschea mi porgevano le condoglianze. Molte non le conoscevo neppure. Sorridevo e ringraziavo ascoltando le lodi di Baba. Aveva lasciato un segno nella vita di tutti coloro che l'avevano conosciuto. Io ero da sempre «il figlio di Baba». E adesso non c'era più. Non mi poteva più mostrare la strada. Dovevo trovarla da solo.
Ero terrorizzato.
Nella moschea era rimasto solo il mullah che scollegava il microfono e avvolgeva il Corano in un drappo verde. Il generale e io scendemmo i gradini inondati dal sole del tardo pomeriggio, passando accanto a gruppi di uomini che avevano partecipato al funerale.
Colsi frammenti di conversazione, la partita di calcio a Union City che si sarebbe svolta il fine settimana successivo, il nuovo ristorante afghano a Santa Clara. La vita continuava.
«Come stai, bachem?» mi chiese il generale.
Strinsi i denti per ricacciare indietro le lacrime.
«Vado a cercare Soraya.»

Mi incamminai verso l'ingresso della sezione riservata alle donne. Soraya era insieme alla madre e ad alcune altre donne che ricordavo vagamente di aver visto al nostro matrimonio. Quando mi vide mi venne incontro.
«Facciamo due passi?» proposi.
«Volentieri» disse prendendomi per mano.
Camminammo in silenzio lungo un sentiero fiancheggiato da siepi basse. Ci sedemmo su una panchina. Una coppia di anziani era inginocchiata accanto a una tomba e sistemava un mazzolino di margherite.
«Mi mancherà» bisbigliai.
Soraya appoggiò una mano sulla mia gamba.
All'anulare brillava la chila che Baba le aveva regalato. Le ultime macchine si stavano dirigendo verso Mission Boulevard. Anche noi avremmo lasciato il cimitero tra breve. Baba sarebbe rimasto da solo,

per la prima volta.
Soraya mi attirò a sé e finalmente mi abbandonai alle lacrime.

Non avendo avuto un periodo di fidanzamento, tutto ciò che appresi sui Taheri lo appresi dopo il matrimonio. Per esempio, scoprii che circa una volta al mese il generale soffriva di terribili emicranie che duravano più giorni e lo costringevano a ritirarsi nella sua stanza, dove rimaneva con la porta chiusa a chiave e la luce spenta fino a che il dolore non si era calmato. Soraya mi disse di non ricordare che suo padre e khanum Taheri avessero mai condiviso la stessa stanza. Venni a sapere che lui prendeva antidepressivi e che da quando si era trasferito negli Stati Uniti non aveva mai lavorato, mantenendo la famiglia con il sussidio dei servizi sociali piuttosto che degradarsi ad accettare un lavoro non conforme al suo rango.
Considerava il mercato delle pulci una sorta di passatempo, un modo per restare in contatto con i suoi compatrioti. Il generale riteneva che prima o poi la monarchia sarebbe stata ripristinata in Afghanistan e che il paese avrebbe nuovamente avuto bisogno dei suoi servigi. Dunque, ogni giorno indossava l'abito grigio, caricava il suo orologio da tasca e aspettava.
Seppi anche che khanum Taheri, che ora chiamavo khala Jamila, a Kabul era diventata famosa grazie alla sua bella voce. Anche se non aveva fatto del canto una professione, ne avrebbe avuto le doti. Cantava canzoni popolari, ghazal, e persino raga, un genere musicale di solito riservato agli uomini. Ma, per quanto il generale apprezzasse la musica - possedeva infatti una notevole collezione di cassette di ghazal classici cantati da artisti sia hindi che afghani - pensava che l'esibizione pubblica dovesse essere appannaggio di chi occupava un gradino inferiore nella scala sociale. Una delle condizioni poste dal generale per il matrimonio era stata che khala Jamila non cantasse mai in pubblico. Soraya mi disse che sua madre avrebbe desiderato cantare al nostro matrimonio, almeno una canzone, ma il marito l'aveva dissuasa con uno dei suoi sguardi micidiali. Khala Jamila giocava al lotto tutte le settimane e guardava Johnny Carson tutte le sere. Passava le sue giornate in giardino a occuparsi delle rose, dei gerani e delle orchidee.
A differenza del generale, che aveva conservato i suoi modi distaccati, khala Jamila non faceva mistero della sua adorazione per me. Anche perché ero il solo disposto ad ascoltare l'impressionante elenco delle sue malattie. Da quando aveva avuto il colpo apoplettico, una minima accelerazione del battito cardiaco veniva interpretata come l'avvisaglia di un attacco, ogni dolorino alle giunture un principio di artrite reumatoide. La prima volta che mi accennò a un nodulo che sentiva nel collo, io dichiarai: «Domani non vado a lezione e ti porto dal dottore». Il generale aveva sorriso: «Se dai retta alla tua khala puoi mettere in soffitta i libri, bachem. Le sue cartelle cliniche sono come le opere di Rumi: riempiono interi volumi».
Credo che se avessi imbracciato un fucile per fare una strage, khala Jamila non avrebbe cessato di offrirmi il suo amore incondizionato. Lo dovevo al fatto di averle guarito il cuore dalla malattia più grave, dalla più dolorosa preoccupazione di una madre afghana: che nessun degno khastegar chiedesse la mano di sua figlia. Che Soraya invecchiasse sola, senza marito e senza figli. Ogni donna ha bisogno di un marito. Anche se mette per sempre a tacere il suo canto.
Soraya poi mi raccontò i dettagli di ciò che era accaduto in Virginia. Eravamo al matrimonio di un cugino. Ci trovavamo nella stessa sala dove sei mesi prima Soraya e io avevamo celebrato il nostro avvroussi. In mezzo agli ospiti, osservavamo la sposa, una ragazza afghana di Newark, ricevere l'anello dalla famiglia dello sposo, quando ci capitò di ascoltare la conversazione tra due donne di mezza età che ci

voltavano le spalle.
«Che bella sposa» commentò una di loro. «Maghbool come la luna.»
«Sì» rispose l'altra. «Pura e virtuosa.»
«Lo so. Il ragazzo ha fatto bene a non sposare sua cugina.» Tornando a casa Soraya scoppiò in lacrime. Parcheggiai la Ford sul bordo della strada sotto un lampione.
«Non te la prendere» la consolai tirandole indietro i capelli.
«E' così ingiusto» sbottò.
«Ignorali.»
«I loro figli vanno nei nightclub a cercare le ragazze e le mettono incinte, e nessuno dice una parola.
Sono solo ragazzi che se la spassano un po'! Io ho commesso un unico errore ed ecco che tutti blaterano di nang e namoos e me lo sbattono in faccia per il resto dei miei giorni.» Con il polpastrello del pollice le asciugai una lacrima.
«Non te l'ho detto, ma mio padre si presentò con una pistola in mano quella sera. Disse... che aveva due proiettili in canna, uno per lui e uno per se stesso, se io non fossi tornata a casa. Io lo riempii di insulti e gli urlai che non avrebbe potuto chiudermi in casa per sempre, che gli auguravo di crepare. Gli dissi proprio così.
Quando mi riportò a casa, mia madre mi gettò le braccia al collo. Piangeva e io non capivo quello che diceva perché non riusciva a parlare chiaramente. Mio padre mi accompagnò in camera mia e mi fece sedere di fronte allo specchio. Mi passò un paio di forbici e con grande calma mi ordinò di tagliarmi i capelli.
Gli obbedii e lui rimase a osservarmi.
Non uscii di casa per settimane. Quando finalmente lo feci, la gente bisbigliava al mio passaggio.
Tutto ciò è accaduto quattro anni fa, a quasi cinquemila chilometri di distanza, e sento ancora gli stessi commenti.»
«Mandali tutti al diavolo!» Emise un suono a metà tra un singhiozzo e una risata. «Quando ti ho parlato della mia storia, la sera del khastegari, ero sicura che avresti cambiato idea.»
«Neanche per sogno, Soraya.» Mi prese la mano. «Sono così felice di averti incontrato. Sei talmente diverso da tutti i ragazzi afghani che ho conosciuto in vita mia!»
«Non parliamone mai più, intesi?»
«Va bene.» La baciai sulla guancia e rimisi in moto. Mi chiedevo perché fossi diverso. Forse perché ero stato allevato in un ambiente di soli uomini e non ero mai stato testimone delle differenze tra maschi e femmine.
Forse perché Baba era stato un padre afghano atipico, senza pregiudizi, che era vissuto secondo regole proprie, un individualista che aveva accolto o respinto le convenzioni sociali a suo piacimento.
Ma penso che la ragione principale per cui non mi importava del passato di Soraya era che io stesso ne avevo uno con cui fare i conti.

Poco dopo la morte di Baba, traslocammo in un piccolo appartamento non lontano dalla casa dei genitori di Soraya, che ci regalarono un divano di pelle marrone e un servizio di piatti. Il generale mi fece un regalo personale, una nuova macchina da scrivere IBM. Trovai un biglietto scritto in farsi:

Amir jan, Spero che da questa tastiera scaturiscano molti racconti.
Generale Iqbal Taheri.

Vendetti il Volkswagen di Baba e non tornai mai più al mercato delle pulci. Ogni venerdì andavo al cimitero e quando trovavo un mazzo di fiori sulla tomba sapevo che era passata Soraya.
Conoscemmo la routine e le piccole meraviglie della vita matrimoniale.

Ci scambiavamo lo spazzolino da denti e i calzini, ci passavamo il giornale. Soraya dormiva sul lato destro del letto, io preferivo il sinistro. A lei piacevano i cuscini morbidi, a me quelli duri.
Divenni cittadino dello stato di San José e mi laureai in inglese. Fui assunto come guardiano in un magazzino di mobili a Sunnyvale. Il lavoro era di una noia mortale, ma aveva un aspetto che apprezzavo moltissimo.
Quando, alle sei di sera, tutti se ne andavano e le ombre si allungavano, io potevo studiare. Fu nell'ufficio di quel magazzino che iniziai il mio primo romanzo.
L'anno seguente Soraya seguì il mio esempio e, con grande dispiacere di suo padre, si iscrisse alla facoltà di scienze dell'educazione.
«Non capisco perché tu voglia sprecare in questo modo il tuo talento» disse una sera che era nostro ospite insieme alla moglie. «Lo sai, Amir jan, che al liceo prendeva sempre il massimo dei voti?» Poi rivolgendosi a sua figlia. «Una ragazza intelligente come te dovrebbe studiare legge o scienze politiche, così, quando l'Afghanistan sarà di nuovo libero, Inshallah, potrai collaborare alla stesura della nuova costituzione. Ci sarà bisogno di giovani afghani intelligenti come te. Potresti addirittura aspirare a una carriera ministeriale, visto che porti il prestigioso nome della tua famiglia.» Vidi il viso di Soraya indurirsi. «Non sono una ragazza, Padar. Sono una donna sposata. E poi avranno bisogno anche di insegnanti.»
«Chiunque può fare l'insegnante.»
«C'è dell'altro riso, Madar?» chiese Soraya.
Quando il generale ci lasciò per andare da alcuni amici, khala Jamila disse: «Le sue intenzioni sono buone. Desidera solo che tu abbia successo».
«In modo da potersi vantare con gli amici di avere una figlia avvocato. Un'altra medaglia per il generale» commentò Soraya.
«Non dire sciocchezze!»
«Successo!» sibilò Soraya. «Almeno io non sono come lui, che se ne sta in panciolle mentre gli altri combattono gli shorawi, in attesa che le acque si calmino e lui possa reclamare un posticino di prestigio all'interno del governo. So che l'insegnamento non è ben pagato, ma è quello che voglio! Sempre meglio che vivere del sussidio statale.»
Khala Jamila si morse la lingua. «Se ti sentisse dire una cosa simile non ti rivolgerebbe più la parola.»
«Non preoccuparti» concluse Soraya gettando il tovagliolo sul piatto. «Non ferirò il suo prezioso amor proprio.»

Nell'estate del 1988, sei mesi prima che i sovietici si ritirassero dall'Afghanistan, finii il mio primo romanzo, la storia del rapporto tra un padre e un figlio ambientata a Kabul e scritta in gran parte con l'IBM del generale.
Avevo interpellato una dozzina di agenzie letterarie. Una mattina d'agosto, rimasi sbalordito nel trovare la lettera di un'agenzia di New York che mi chiedeva di inviarle l'intero manoscritto. Lo spedii il giorno successivo. Soraya baciò il pacchetto accuratamente confezionato e khala Jamila volle passarlo sotto il Corano. Mi assicurò che avrebbe fatto nazr per me, il voto di sacrificare una pecora e offrire la carne ai poveri, se il mio romanzo fosse stato accettato.

«Per favore niente nazr, khala jan» dissi baciandola sulla guancia. «Solo la zakat, offri il denaro a qualcuno che ne ha bisogno. Niente sacrifici di animali.» Dopo sei settimane, un certo Martin Greenwalt mi telefonò da New York per offrirsi come mio agente.
Ne parlai con Soraya. «Il fatto di avere un agente non significa affatto che il libro verrà pubblicato. Festeggeremo solo dopo che

Martin sarà riuscito a venderlo.» Il mese successivo, Martin mi informò che il mio romanzo sarebbe stato pubblicato. Quando lo seppe, Soraya lanciò un urlo.
Quella sera festeggiammo insieme ai suoi genitori e quando se ne furono andati brindammo con una bottiglia di vino pregiato. Soraya non beveva davanti al padre. «Sono orgogliosa di te» disse facendo un brindisi. «Anche tuo padre lo sarebbe.» Dopo che si fu addormentata, andai sul balcone a godere il fresco della notte estiva. Pensai a Rahim Khan e al suo biglietto di incoraggiamento. Pensai ad Hassan. Un giorno, Inshallah, sarai un grande scrittore e le tue storie saranno lette in tutto il mondo.
La mia vita era piena d'amore e di felicità. Lo meritavo? Il romanzo fu pubblicato nell'estate del 1989 e l'editore organizzò una serie di incontri per presentarlo in cinque città. Divenni discretamente famoso nella piccola comunità afghana. In quell'anno i russi completarono il ritiro delle loro truppe dall'Afghanistan.
Avrebbe dovuto essere un periodo di felicità per il mio popolo. Ma la guerra continuò, questa volta tra i mujahedin e il governo fantoccio di Najibullah, appoggiato da Mosca. Migliaia di profughi afghani si rifugiarono in Pakistan. Ma quello fu anche l'ultimo anno di guerra fredda, l'anno in cui cadde il muro di Berlino. L'anno di piazza Tienanmen. In mezzo a tutti quei rivolgimenti, l'Afghanistan fu dimenticato. E il generale Taheri, le cui speranze si erano riaccese quando I sovietici avevano lasciato il paese, tornò a caricare il suo orologio da tasca.
Fu anche l'anno in cui Soraya e io cominciammo a cercare di avere un figlio.

L'idea della paternità scatenò un vortice di emozioni dentro di me. Ne ero spaventato e intimidito, ma allo stesso tempo eccitato ed esilarato. Mi chiedevo che genere di padre sarei stato. Da un lato avrei voluto essere come Baba, dall'altro completamente diverso.
Passò un anno e non accadde nulla. A ogni mestruazione Soraya diventava più impaziente, più irritabile, più frustrata.
Ormai le allusioni di khala Jamila si erano fatte esplicite. «Quando potrò cantare alahoo al mio piccolo nawasa?» Il generale, da vero pashtun, non fece mai domande. Avrebbe significato fare allusione a un rapporto sessuale tra la figlia e un uomo, anche se l'uomo in questione era suo marito da ormai quattro anni.
Una sera dissi a Soraya: «Per certe cose bisogna avere un po' di pazienza».
«E' passato un anno, Amir!» rispose con una durezza che non le conoscevo. «C'è qualcosa che non va,lo sento.»
«Allora andiamo dal dottore.»

Il dottor Rosen, un uomo panciuto con il viso tondo e piccolo, parlava con un leggero accento slavo. Aveva una passione per i treni e il suo studio era pieno di libri sulla storia delle ferrovie, modellini di locomotive e quadri di treni che viaggiavano tra verdi colline. Sopra la sua scrivania c'era un cartello con la scritta: LA VITA E' UN TRENO, PRENDILO! Ci espose il suo programma. Prima sarei stato controllato io. «Gli uomini non danno grandi problemi» disse tamburellando con le dita sulla scrivania di mogano. «Il loro corpo è come la loro mente: semplice, senza grandi sorprese. Voi donne, invece... be', Dio ha pensato bene a come farvi.» Mi chiesi se elargisse a tutte le coppie le sue battute.
«Siamo proprio fortunate» commentò Soraya.
Il dottor Rosen fece una risatina forzata. Mi consegnò un contenitore di plastica e prescrisse a Soraya una serie di analisi. Mentre ci accompagnava alla porta ci strinse la mano dicendoci: «Benvenuti a

bordo».

Le mie analisi risultarono perfette.
I mesi successivi Soraya fu sottoposta a una valanga di esami e test più o meno invasivi, alla fine dei quali il dottor Rosen ci disse che non c'era nulla di anomalo e che non sapeva spiegarsi perché non riuscissimo ad avere bambini. A quanto sembrava, la nostra non era una situazione insolita. E aveva un nome: sterilità immotivata.
Poi venne la fase delle cure. Quando nemmeno questa produsse i risultati sperati, il dottore ci suggerì di provare con la fecondazione in provetta. Ricevemmo una lettera molto cortese dalla nostra mutua in cui, facendoci molti auguri, ci dicevano quanto fossero spiacenti di non poter coprire i costi.
Pagammo l'intervento con l'anticipo che avevo ricevuto dall'editore. Anche quel tentativo fallì. Dopo mesi passati a leggere riviste nelle sale d'attesa dei vari laboratori, dopo infiniti esami in camere sterili, dopo l'umiliazione di dover ripetere a perfetti sconosciuti i particolari della nostra vita sessuale, dopo le iniezioni, le sonde, i prelievi, tornammo dal dottor Rosen e dai suoi treni.
Seduto di fronte a noi, tamburellando con le dita sulla scrivania, usò per la prima volta la parola "adozione". Soraya pianse per tutto il tragitto di ritorno a casa. Il fine settimana successivo al nostro ultimo incontro con il dottor Rosen, Soraya diede la notizia ai suoi genitori. Era l'inizio di marzo del 1991. Khala Jamila aveva appena innaffiato le rose e il caprifoglio. Il profumo dei fiori si mescolava all'odore di pesce alla griglia. Ogni tanto accarezzava i capelli di Soraya, consolandola: «Dio conosce il nostro bene, bachem. Forse non era destino».
Soraya teneva gli occhi fissi sulle proprie mani. Era stanca, sfinita.
«Il dottore dice che potremmo adottare un bambino» mormorò.
Il generale Taheri alzò di scatto la testa e abbassò il coperchio del barbecue. «Davvero?»
«Ha detto che è una possibilità» disse Soraya.
Ne avevamo parlato a lungo tra di noi. L'atteggiamento di Soraya era ambivalente. «So che è sciocco, ma non posso farci niente» mi spiegò un giorno mentre andavamo a casa dei suoi genitori. «Ho sempre sognato di tenere tra le braccia mio figlio, sapendo che si era nutrito del mio sangue per nove mesi, che l'avrei guardato negli occhi e vi avrei riconosciuto te o me. Senza questo... Sbaglio?»
«No» risposi.
«Pensi che sia egoista?»
«No, Soraya.»
«Però, se tu vuoi...»
«No. Se decidiamo di adottare un bambino non dobbiamo avere nessun dubbio e dobbiamo essere d'accordo. Altrimenti non sarebbe giusto neanche per lui.» Appoggiò la testa al finestrino e non disse più niente.
Il generale era seduto accanto a Soraya. «Bachem, questa storia dell'adozione... Non credo che sia una cosa per noi afghani.» Soraya mi rivolse uno sguardo stanco e sospirò.
«Quando i figli adottivi crescono, vogliono sapere chi sono i loro genitori naturali» continuò il generale.
«Non possiamo dar loro torto. Capita che abbandonino la casa dove sono cresciuti per andare a cercare il padre o la madre. Il sangue è una cosa potente, bachem. Non dimenticarlo.»
«Non voglio più parlarne» annunciò Soraya.
«Un'altra cosa» la ignorò il padre. Stava per farci uno dei suoi discorsetti. «Prendi Amir jan. Noi tutti conoscevamo suo padre. Io so chi erano suo nonno e il suo bisnonno. Potrei enumerare generazione dopo generazione i suoi antenati. Ecco perché quando suo padre - che

la pace di Dio sia con lui - è venuto khastegari, io non ho avuto la minima esitazione.
E, credimi, anche lui non avrebbe chiesto la tua mano se non avesse conosciuto la tua famiglia. Il sangue è una cosa potente, bachem, e con un bambino adottivo non si sa di chi sia il sangue che introduci nella tua casa.
«Orbene, se fossimo americani, non si porrebbe il problema. Qui la gente si sposa per amore, il nome della famiglia e gli antenati non c'entrano affatto.
Quando adottano un bambino, purché sia sano, tutti sono contenti. Ma noi siamo afghani, bachem.»
«Il pesce è pronto?» domandò Soraya. Gli occhi del generale indugiarono a lungo sulla figlia. «Accontentati di essere in salute e di avere un buon marito.»
«E tu che cosa ne pensi, Amir jan?» chiese khala Jamila.
Appoggiai il mio bicchiere sul muretto accanto ai vasi di gerani gocciolanti. «Sono d'accordo con il generale sahib.» Rassicurato, lui annuì e ritornò alla griglia.
Ciascuno di noi aveva le sue buone ragioni per non volere un'adozione. Quanto a me, pensavo che forse mi era stata negata la paternità per le colpe di cui mi ero macchiato. Forse era una giusta punizione.

Dopo qualche mese, investimmo l'anticipo del mio secondo romanzo in una graziosa casetta vittoriana a San Francisco. Aveva il tetto spiovente, pavimenti in legno e un piccolo giardino sul retro. Khala Jamila si lamentò che ci fossimo allontanati da Fremont, ritenendo che Soraya avesse bisogno del suo aiuto e del suo amore, inconsapevole del fatto che era stato proprio il suo affetto invadente, per quanto sincero, a spingere Soraya ad allontanarsi.

Talvolta, mentre Soraya dormiva accanto a me, mi capitava di ascoltare il cigolio della porta mossa dal vento e il canto dei grilli in giardino. Avevo la sensazione di percepire il vuoto del suo utero, come se fosse una cosa viva. Si era insinuato nel nostro matrimonio, nelle nostre risate, nel nostro amore. E la sera tardi, nell'oscurità della nostra stanza, sentivo quel vuoto uscire da Soraya e frapporsi tra lei e me.
Dormire tra noi. Come un neonato.

Quattordici.

Giugno 2001.

Riagganciai il ricevitore e rimasi a osservarlo come inebetito. Solo quando Aflatoon abbaiò, facendomi sobbalzare, mi resi conto del silenzio che avvolgeva la stanza. Soraya aveva tolto l'audio della televisione.
«Sei pallido, Amir» mi disse dal divano su cui era sdraiata, lo stesso che ci avevano regalato i suoi genitori. Aveva le gambe nascoste sotto i cuscini logori e la testa di Aflatoon sul petto. Stava correggendo i temi dei suoi studenti - insegnava nella stessa scuola ormai da sei anni - e intanto seguiva un documentario sui lupi del Minnesota. Si mise a sedere e Matoon saltò giù dal divano. Era stato il generale a battezzare il nostro cocker-spaniel con il nome farsi di Platone, perché, sosteneva, i suoi occhi neri erano senza dubbio spia di pensieri profondi.
Negli ultimi dieci anni il mento di Soraya si era impercettibilmente arrotondato, i fianchi si erano appesantiti e nei suoi capelli neri come il carbone erano apparsi fili color cenere. Ma aveva ancora il volto di una principessa a un ballo ufficiale, le sopracciglia che

ricordavano un uccello in volo e il disegno elegante del naso, simile alla lettera di un antico manoscritto arabo.
«Sei pallido» ripeté, appoggiando la pila dei fogli sul tavolo.
«Devo andare in Pakistan.»
«In Pakistan?»
«Rahim Khan è molto ammalato.» Al suono delle mie parole sentii stringersi lo stomaco.
«L'antico socio d'affari di kaka?» Soraya non aveva mai conosciuto Rahim Khan, ma io gliene avevo parlato più volte. Annuii.
«Oh» disse. «Mi spiace tanto, Amir.»
«Eravamo molto legati. Rahim Khan è stato il primo adulto che io abbia considerato un amico.» Lo rivedevo nello studio di Baba con la tazza del tè in una mano e la sigaretta nell'altra. Poi tutti e due accanto alla finestra. La brezza dal giardino portava in casa il profumo di rosa canina e scompigliava il sottile filo di fumo delle loro sigarette.
«Per quanto tempo starai via?»
«Non so. Vuole vedermi.»
«E...?»
«No, Soraya, non è pericoloso. Andrà tutto bene.» Dopo quindici anni di matrimonio sapevamo leggerci nel pensiero. «Vado a fare una passeggiata.»
«Vuoi che venga con te?»
«No, preferisco andare da solo.»

Lasciai la macchina al Golden Gate Park e proseguii a piedi lungo il lago Spreckels. Era un magnifico pomeriggio domenicale. Seduto su una panchina, osservavo un uomo che lanciava la palla a suo figlio dandogli istruzioni su come rilanciarla. Nel cielo veleggiavano un paio di aquiloni rossi con lunghe code azzurre. Ripensavo alle parole che Rahim Khan mi aveva detto un attimo prima di chiudere la telefonata. Senza enfasi, come per un ripensamento. Chiusi gli occhi e lo vidi all'altro capo del filo, la testa leggermente piegata da un lato e le labbra appena dischiuse.
Ancora una volta lo sguardo insondabile dei suoi occhi neri alludeva a un segreto non detto. Ma ora io sapevo che lui sapeva. I sospetti che mi avevano tormentato per tutti quegli anni erano dunque fondati. Sapeva di Assef, dell'aquilone, del denaro, dell'orologio con le lancette a saetta. Sapeva da sempre.
Vieni. Esiste un modo per tornare ad essere buoni, aveva detto Rahim Khan un attimo prima di riappendere. Senza enfasi, come per un ripensamento.
Un modo per tornare a essere buoni.

A casa trovai Soraya che parlava al telefono con sua madre. «Non starà via a lungo, Madar jan. Una settimana, forse due... Sì, tu e Padar potete stare con me...» Un paio d'anni prima, il generale si era rotto il femore destro. Era reduce da uno dei suoi attacchi di emicrania e uscendo dalla stanza, con gli occhi cerchiati e abbacinati, era inciampato nell'orlo sfilacciato di un tappeto. Il suo grido aveva richiamato khala Jamila dalla cucina. «Ho sentito il rumore di un manico di scopa che si spezza in due» le piaceva raccontare, anche se il dottore non ci credeva. L'infortunio del generale, con tutte le complicazioni che seguirono, pose fine agli eterni soliloqui di khala Jamila sulla sua salute. E diede il via a nuove lamentele su quella di lui. All'ospedale, khala Jamila aspettava che il generale si addormentasse, poi gli cantava le canzoni che io ricordavo di aver ascoltato a Kabul, alla vecchia radio a transistor di Baba.
La fragilità fisica del generale e il tempo avevano attenuato le asprezze del suo rapporto con Soraya. Il sabato andavano a fare una

passeggiata e poi pranzavano insieme, ogni tanto lui assisteva alle lezioni della figlia. Si sedeva sorridente in fondo all'aula, con il bastone da passeggio appoggiato sulle ginocchia. A volte prendeva appunti.

Quella sera, a letto, Soraya dormiva appoggiata al mio petto e io tenevo il viso affondato nei suoi capelli.
Ripensavo a quando, dopo l'amore, ci sussurravamo fantasticherie sui piedini del nostro futuro bimbo, sui suoi primi sorrisi, le prime parole, i primi passi.
Capitava ancora che ci sussurrassimo confidenze al buio, ma ora gli argomenti erano la scuola, un mio nuovo libro, un abito ridicolo che avevamo visto a una festa. Era ancora bello fare l'amore, ma qualche volta provavo un certo sollievo quando tutto era finito ed ero libero di dimenticare, almeno temporaneamente, la futilità della nostra passione. Soraya non lo disse mai, ma io sapevo che anche lei provava la mia stessa sensazione. Quelle notti, ci rannicchiavamo dalla nostra parte del letto e ognuno si affidava al proprio salvatore. Per Soraya il sonno. Per me, come sempre, un libro.
A letto, nel buio, la sera della telefonata di Rahim Khan, seguivo con gli occhi le linee parallele di luce d'argento che filtrava attraverso le persiane. Mi addormentai che era quasi l'alba. E sognai Hassan che correva nella neve, l'orlo del suo chapan verde che strisciava dietro di lui, la neve che scricchiolava sotto i suoi stivali di gomma. Rivolto verso di me gridava: Per te questo e altro!

Una settimana dopo, dal finestrino di un aereo delle Linee Internazionali Pakistane, osservavo un paio di tecnici che facevano gli ultimi controlli. Percorremmo la pista a grande velocità e un attimo dopo, sospesi nell'aria, ci addentrammo in spessi banchi di nuvole. Appoggiai la fronte al finestrino e attesi invano il sonno.

Quindici.

Tre ore dopo l'atterraggio a Peshawar, mi trovavo sul sedile posteriore di un taxi pieno di fumo. Il mio autista, un ometto sudaticcio che fumava una sigaretta dopo l'altra e si era presentato con il nome di Gholam, guidava con disinvolta imprudenza, evitando per un pelo continue collisioni e senza mai interrompere l'incessante torrente di parole che scaturiva dalla sua bocca: «...è orribile quello che sta succedendo nel suo paese, yar. Gli afghani e i pakistani sono popoli fratelli. I musulmani devono aiutare gli altri musulmani, così...».
Lo feci tacere rispondendo solo con cenni del capo. Ricordavo Peshawar molto bene. Il traffico intenso mi faceva pensare a una versione più congestionata di Kabul, in particolare al Kocheh-morgha, il Bazar dei polli, dove Hassan e io compravamo patate con il chutney e acqua di ciliegie. Quel labirinto di stradine e vicoli fiancheggiati da file ininterrotte di bancarelle era intasato di ciclisti, pedoni indaffarati e risciò. Venditori barbuti avvolti in leggeri drappi di lana vendevano paralumi di pergamena, tappeti, scialli ricamati e recipienti d'ottone.
La città era un guazzabuglio di rumori: alle grida dei venditori si mescolavano musica hindi trasmessa a tutto volume, gli scampanellii dei risciò e lo scalpiccio degli zoccoli dei carri tirati da cavalli.
Dal finestrino entravano odori forti, alcuni piacevoli, altri meno, l'aroma speziato di pakora e di nihari, che Baba e io adoravamo, misto alle esalazioni pungenti dei motori diesel, alla puzza di spazzatura in putrefazione e di escrementi.
Poco oltre gli edifici in mattoni dell'università di Peshawar, il mio

garrulo autista mi informò che stavamo entrando nella "città afghana". Vedevo negozi di dolci e venditori di tappeti, bancarelle di kebab, ragazzini con le mani sudice che vendevano sigarette, piccoli ristoranti con la cartina dell'Afghanistan dipinta sulle vetrine.
«Molti dei suoi fratelli vivono in questa zona, yar. Hanno attività commerciali, ma la maggior parte sono molto poveri.» Fece schioccare la lingua e sospirò. «Quasi ci siamo.» Pensavo all'ultima volta che avevo visto Rahim Khan, nel 1981. Era venuto a dirci addio la notte in cui io e Baba eravamo fuggiti da Kabul. Li ricordavo abbracciati nell'atrio che piangevano in silenzio.
Dopo che ci eravamo trasferiti negli Stati Uniti, Baba e Rahim Khan erano rimasti in contatto. Si parlavano per telefono quattro o cinque volte l'anno e qualche volta Baba me lo passava. L'ultima volta che l'avevo sentito era stato dopo la morte di Baba. La notizia era giunta a Kabul e Rahim Khan aveva telefonato. Avevamo parlato per qualche minuto, poi la comunicazione Si era interrotta.

Il taxista si fermò davanti a uno stretto edificio d'angolo. Pagai, presi la valigia e mi diressi verso una porta con intagli elaborati. La casa aveva balconi in legno con gli scuri aperti. Molti erano invasi dal bucato steso. Salii le scale scricchiolanti fino al secondo piano, percorsi un corridoio buio e mi fermai davanti all'ultima porta sulla destra. Verificai l'indirizzo sul foglietto che tenevo in mano e bussai.
Poi una cosa fatta di pelle e di ossa che fingeva di essere Rahim Khan aprì la porta.

Ci sedemmo su un materasso gibboso, steso lungo la parete di fronte alla finestra che dava sulla strada trafficata. I lunghi raggi del sole al tramonto disegnavano un triangolo di luce sul tappeto afghano che copriva il pavimento. Due sedie pieghevoli erano addossate a una parete e nell'angolo opposto c'era un piccolo samovar di rame. Versai il tè per tutti e due.
«Come hai fatto a trovarmi?» gli chiesi.
«Non è difficile trovare la gente in America. Ho comperato una mappa degli Stati Uniti e ho chiamato per avere informazioni sulle città della California settentrionale» mi spiegò. «E' strano e meraviglioso rivederti da adulto.» Sorrisi e lasciai cadere tre zollette di zucchero nel mio tè. Ricordavo che a lui piaceva nero e amaro.
«Baba non ha avuto modo di dirti che quindici anni fa mi sono sposato.» La verità era che il cancro al cervello aveva reso inaffidabile la sua memoria.
«Sei sposato? Con chi?»
«Si chiama Soraya Taheri.» Pensai che Soraya doveva essere preoccupata per me. Ero contento che non fosse sola.
«Taheri... Di chi è figlia?» Glielo dissi. I suoi occhi si illuminarono. «Ma certo! Il generale Taheri non è sposato con la sorella di Sharifjan? Come si chiamava?»
«Jamila jan.»
«Balay!» rispose con un sorriso. «Ho conosciuto Sharifjan a Kabul, molto tempo fa, prima che si trasferisse in America.»
«Lavora da anni al Servizio per l'Immigrazione e la Naturalizzazione. Tratta molti casi che riguardano afghani.»
«Ah!» sospirò. «Tu e Soraya avete figli?»
«No.»
«Oh.» Bevve il suo tè senza chiedere altro. Rahim Khan era una delle persone dall'intuito più acuto che io abbia mai conosciuto.
Gli parlai a lungo di Baba, del suo lavoro, del mercato delle pulci e di come, alla fine, fosse morto felice.
Gli parlai dei miei studi e dei miei libri. Ormai avevo alle spalle

quattro romanzi pubblicati. A questa notizia sorrise, sostenendo di non avere mai avuto dubbi sulle mie qualità di scrittore. Gli dissi che avevo scritto i miei racconti sul quaderno rilegato in pelle che mi aveva regalato, ma lui non se ne ricordava.
Inevitabilmente finimmo col parlare dei talebani.
«Le cose vanno male come si dice?» chiesi.
«No, peggio. Molto peggio. Non siamo più esseri umani. Non ce lo consentono.» Mi indicò una cicatrice a zig zag sopra l'occhio destro che gli attraversava il sopracciglio cespuglioso.

«Ero a una partita di calcio allo Stadio Ghazi, nel 1998. Kabul contro Mazar-i-Sharif, credo. Tra parentesi, i giocatori non potevano portare i calzoncini corti. Offesa alla pubblica morale, immagino.» Fece una risata stanca. «In ogni caso, la squadra di Kabul segnò e lo spettatore accanto a me si mise a gridare dall'entusiasmo. Improvvisamente il giovane barbuto che pattugliava le gradinate, avrà avuto diciott'anni, mi si avvicinò e mi colpì sulla fronte con il calcio del suo kalashnikov. "Fallo un'altra volta che ti taglio la lingua, vecchio asino!» disse.» Rahim Khan si passò un dito nodoso sulla cicatrice. «Avrei potuto essere suo nonno e con il sangue che mi colava sulla faccia, ho dovuto chiedere scusa a quel figlio di cane.»
Gli versai dell'altro tè. Continuò a parlare. Mi disse che, secondo l'accordo che aveva preso con Baba, dal 1981 era vissuto nella nostra casa. Questo lo sapevo. A quel tempo Baba riteneva che i guai dell'Afghanistan avrebbero rappresentato solo un'interruzione temporanea della nostra vita, e che i giorni delle feste e dei picnic sarebbero certamente tornati. Così aveva affidato la casa a Rahim Khan, perché la custodisse fino al nostro ritorno.
Ma quando, tra il 1992 e il 1996, l'Alleanza del Nord aveva occupato Kabul, le varie fazioni avevano preteso ciascuna l'assegnazione di una zona della città. «Se andavi da Shar-e-nau a Kerteh-Parwan per comperare un tappeto, rischiavi di essere colpito da un cecchino o di essere incenerito da un razzo, questo naturalmente se riuscivi a passare attraverso tutti i posti di blocco. In pratica era necessario richiedere un visto per andare da un quartiere all'altro. Così la gente di Kabul se ne stava rinchiusa, pregando che la casa non venisse bombardata.» Avevano aperto passaggi nelle pareti tra una casa e l'altra e, passando attraverso quei buchi, arrivavano alla fine dell'isolato senza uscire per le strade. In altri quartieri la gente si spostava attraverso gallerie sotterranee.
«Perché non te ne sei andato?»
«Kabul era la mia città, e lo è ancora.» Fece una risatina piena di amarezza. «Ti ricordi la strada che andava da casa tua alla Qishla, la caserma militare vicino alla scuola media Istiqlal?»
«Certo.» Era la scorciatoia per la scuola. Ricordavo il giorno in cui i militari avevano deriso Hassan a proposito di sua madre.
«Quando arrivarono i talebani e buttarono fuori da Kabul l'Alleanza del Nord, io ballai per le strade dalla gioia» disse Rahim Khan. «E, credimi, non ero il solo. La gente festeggiava, salutava i talebani, saliva sui carri armati e si faceva fotografare con loro. Eravamo stanchi dei continui combattimenti, dei missili, degli spari, delle esplosioni, stanchi di vedere Gulbuddin e le sue coorti sparare su tutto ciò che si muoveva. L'Alleanza ha nuociuto a Kabul più di quanto non abbiano fatto gli shorawi.
Hanno distrutto l'orfanotrofio di tuo padre, lo sapevi?»
«Perché? Che ragione avevano di distruggere un orfanotrofio?» Ripensai al discorso di Baba il giorno dell'inaugurazione. «Danni collaterali, Amir jan» spiegò Rahim Khan. «Non puoi immaginarti che cosa sia stato frugare tra le macerie per recuperare i corpi fatti a pezzi dei bambini...»

«Quindi, quando sono arrivati i talebani...»
«...sono stati accolti come eroi.»
«Finalmente la pace.»
«Sì. La speranza è una cosa strana. Finalmente la pace. Ma a quale prezzo?» Il corpo macilento di Rahim Khan fu scosso da un violento accesso di tosse. Quando sputò, il fazzoletto si macchiò di rosso.
«Come stai?» chiesi. «Come stai veramente?»
«Sto morendo» rispose con voce gorgogliante. Ebbe un altro attacco di tosse. Altro sangue nel fazzoletto. Si pulì la bocca e si asciugò con la manica il sudore sulla fronte. Quando annuì, capii che aveva indovinato la mia domanda successiva. «Non per molto» disse.
«Quanto?» Diede una scrollata di spalle. Tossì di nuovo. «Non credo di arrivare alla fine dell'estate» mormorò.
«Vieni in America con me. Posso trovarti un bravo medico. Scoprono nuove cure in continuazione. Ci sono farmaci all'avanguardia e potremmo...» Stavo parlando a vuoto, e lo sapevo. Ma era sempre meglio che piangere, come avrei certamente fatto di lì a poco.
Fece una risata strana, accompagnata da una sorta di sibilo, che mise in mostra un vuoto al posto degli incisivi inferiori. Era la risata meno allegra che avessi mai sentito. «Vedo che l'America ti ha inculcato l'ottimismo che l'ha resa grande. Benissimo. Noi afghani siamo gente malinconica, non trovi? Troppo spesso ci crogioliamo nel ghamkhori e nell'autocommiserazione. Accettiamo la sconfitta e la sofferenza, come fatti ineluttabili, anzi come necessità.
Zendagi migzara, diciamo, la vita continua. Nel mio caso non si tratta di una resa al fato. Sono pragmatiCo. Ho visto diversi dottori e tutti mi hanno dato la stessa risposta. Ho fiducia in loro. Credo nella volontà divina.»
«Esiste solo ciò che fai e ciò che non fai» dissi.
Rahim Khan rise. «Mi sembra di sentire tuo padre.
Mi manca moltissimo. Ma è la volontà divina, Amir jan. Lo è veramente.» Fece una pausa. «C'è un'altra ragione per cui ti ho fatto venire qui. Volevo vederti prima di andarmene, certo, ma c'è anche qualcos'altro.»
«Dimmi.»
«Negli anni in cui ho vissuto nella casa di tuo padre non sono stato sempre da solo. Hassan è venuto a vivere con me.»
«Hassan» ripetei. Sentii gli uncini della colpa penetrarmi nella carne, come se pronunciare di nuovo il suo nome avesse rotto l'incantesimo, liberando ancora una volta il mio tormento.
Improvvisamente mi parve che l'aria nel piccolo appartamento di Rahim Khan fosse diventata spessa, rovente, troppo carica dei pesanti odori della strada.
«Tempo addietro avevo pensato di scriverti e parlartene, ma dubitavo che tu volessi sapere. Sbagliavo?» Non si sbagliava. Avrei potuto mentirgli, ma decisi di tenere una posizione intermedia. «Non so.»
Tossì e quando si chinò per sputare un altro grumo di sangue nel fazzoletto, vidi sul suo cranio delle piaghe coperte di croste color miele. «Ti ho fatto venire qui perché ho una richiesta da farti.
Vorrei che facessi qualcosa per me. Ma prima ti voglio dire qualcosa che riguarda Hassan. Capisci?»
«Sì» mormorai.
«Voglio parlarti di lui. Voglio dirti tutto. Vuoi ascoltare?» Annuii.

Sedici.

Rahim Khan bevve un altro sorso di tè. Appoggiò la testa alla parete e cominciò il suo racconto.
Nel 1986 avevo molte ragioni per andare in Hazarajat a cercare Hassan. La principale, che Dio mi perdoni, era la solitudine. Quasi tutti i

miei amici e i miei parenti erano stati uccisi oppure erano fuggiti in Pakistan o in Iran. Ormai non conoscevo più nessuno a Kabul, la città dove ero vissuto tutta la vita. Se facevo una passeggiata, non incontravo nessun viso familiare.
Nessuno da salutare, nessuno con cui sedersi davanti a un tè, nessuno con cui fare quattro chiacchiere, solo soldati russi. Rinunciai a uscire. Passavo le giornate in casa, nello studio di tuo padre, a guardare la propaganda comunista in televisione. Pregavo, mi cucinavo qualcosa, leggevo, pregavo di nuovo e andavo a letto.
Ogni mattina tutto ricominciava.
Con la mia artrite diventava sempre più difficile tenere in ordine. Al mattino mi ci voleva almeno un'ora per mettermi in moto, soprattutto d'inverno.
Non volevo che la casa di tuo padre andasse in rovina. Non era giusto. Noi tutti eravamo stati felici lì, c'erano tanti ricordi, Amir jan.
Quella casa aveva un grande significato per tuo padre e io gli avevo promesso che me ne sarei occupato. Ma purtroppo eravamo rimasti io e la casa, soli. Facevo del mio meglio.
Cercavo di bagnare le piante, di tagliare l'erba del prato, di curare i fiori, di aggiustare le cose che si rompevano, ma non ero più un ragazzo.
Nonostante tutto, avrei potuto tirare avanti ancora per qualche tempo. Quando però è arrivata la notizia della morte di tuo padre... per la prima volta mi sentii completamente solo in quella grande casa. Un vuoto terribile.
Così un giorno feci il pieno alla Buick e andai in Hazarajat. Tuo padre mi aveva detto che Ali e Hassan si erano trasferiti in un paesino vicino a Bamiyan. Non avevo idea se vi abitassero ancora, se qualcuno li conoscesse o sapesse darmi indicazioni su come trovarli. Dopo tutto erano passati dieci anni. Nel 1986 Hassan doveva avere ventidue o ventitré anni... se era ancora vivo... gli shorawi, che possano marcire all'inferno per quello che hanno fatto al nostro watan, hanno ucciso tanti giovani. Lo sai benissimo.
Fortunatamente, con l'aiuto di Dio, lo rintracciai.
In realtà non ci volle molto. A Bamiyan tutti sapevano in che paese abitava. Non ricordo il nome, non so neppure se ce l'avesse. Ma ricordo che era una torrida giornata estiva e che percorrendo la strada sterrata e piena di buche, non vedevo niente né a destra né a sinistra, tranne cespugli riarsi dal sole, contorti, spinosi, ed erba secca e gialla come la paglia. A un certo punto, nel mezzo di quel deserto, vidi un gruppo di case d'argilla. Dietro, il nulla, a parte l'immensità del cielo e una cortina di montagne nude.
La gente a Bamiyan mi aveva detto che non avrei avuto difficoltà a trovare Hassan, perché abitava nella sola casa che avesse un giardino circondato da un muro. Nella strada, bambini a piedi nudi giocavano con una palla da tennis tutta. Mi guardarono esterrefatti quando fermai la Buick davanti alla casupola di Hassan e spensi il motore. Bussai alla porta ed entrai nel giardino dove c'erano solo un albero di limoni spoglio e un'aiuola di fragole rinsecchite. In un angolo, all'ombra di un'acacia, un tandoor. Un uomo stendeva la pasta del naan su una spatola per i poi appiccicarla alle pareti del tandoor. Quando mi vide balzò in piedi. Non finiva più di baciarmi le mani.
«Fatti vedere» esclamai. Si allontanò di qualche passo. Era così alto... Mettendomi sulla punta dei piedi gli arrivavo a stento al mento. Il sole di Bamiyan gli aveva brunito la pelle rendendola molto più scura di come me la ricordavo. Gli mancavano alcuni denti davanti e sul mento gli spuntava una barba rada. Gli occhi verdi e allungati, la cicatrice sopra il labbro, il viso tondo, il sorriso affabile erano quelli di sempre.

Anche tu l'avresti riconosciuto, Amir jan. Ne sono certo.
Entrammo in casa. In un angolo della stanza una giovane donna hazara dalla pelle chiara stava ricamando uno scialle. Era incinta. «Questa è mia moglie, Rahim Khan» disse Hassan con fierezza. «Farzana jan.» La giovane era così timida che la sua voce sembrava un sussurro e mentre le parlavo non osava alzare da terra i suoi begli occhi nocciola. Ma guardava Hassan come se fosse seduto sul trono dell'Arg.
«Quando nascerà il bambino?» Nella stanza c'era solo un vecchio tappeto sdrucito, alcuni piatti, un paio di materassi e una lanterna.
«Inshallah, quest'inverno» rispose Hassan. «Prego che sia un maschio perché continui il nome di mio padre.»
«A proposito, dov'è Ali?» Hassan abbassò lo sguardo. Mi raccontò che Ali e suo cugino, il proprietario della casa, due anni prima erano finiti su una mina, alla periferia di Bamiyan. Erano morti sul colpo.
Una mina. C'è un modo di morire più afghano di questo, Amirjan? Mi rattristò infinitamente sapere che Ali era morto.
Aveva sempre vissuto nella casa di tuo padre. Siamo cresciuti assieme. Ricordo l'anno in cui prese la polio e rischiò di morire. Eravamo tutti e tre bambini. Tuo padre andava in giro per la casa piangendo tutto il giorno.
Farzana ci preparò la shorLva di fagioli, rape e patate. Ci lavammo le mani e vi intingemmo il naan appena sfornato. Era il pasto più buono che avessi mangiato da mesi.
Chiesi ad Hassan di trasferirsi a Kabul con me. Gli parlai della casa e di come non fossi più in grado di prendermene cura da solo. Gli dissi che l'avrei pagato bene e che lui e la sua khanum sarebbero stati comodi. Si scambiarono uno sguardo e non dissero niente.
Mentre mangiavamo dell'uva, Hassan mi spiegò che lui e Farzana si erano costruiti una vita in quel villaggio e che volevano continuare a viverci.
«E Bamiyan è così vicino. Abbiamo delle conoscenze lì. Perdonami, Rahim Khan. Spero che tu capisca.»
«Naturalmente» dissi. «Non devi scusarti. Capisco.» Stavamo prendendo il tè quando Hassan mi chiese di te. Gli raccontai che vivevi in America, ma che non sapevo granché. Mi fece molte domande. Ti eri sposato? Avevi dei figli? Eri alto? Lanciavi ancora gli aquiloni? Andavi al cinema? Eri felice? Mi disse che a Bamiyam era diventato amico di un vecchio maestro di farsi che gli aveva insegnato a leggere e a scrivere. Se ti avesse scritto una lettera te l'avrei inviata? Gli avresti risposto? Gli riferii quello che sapevo di te dalle poche conversazioni che avevo avuto con tuo padre. Ma per la maggior parte delle sue domande non avevo risposta.
Poi mi chiese di tuo padre. Quando gli annunciai che era morto scoppiò in lacrime nascondendosi il viso tra le mani. Pianse come un bambino per il resto della serata.
Farzana e Hassan insistettero che passassi la notte a casa loro. Farzana mi preparò una stuoia e mi lasciò un bicchiere d'acqua. Per tutta la notte sentii i singhiozzi di lui e i bisbigli di lei.
Il mattino seguente, Hassan mi comunicò che avevano deciso di trasferirsi a Kabul con me.
«Non sarei dovuto venire» dissi. «Avevi ragione, Hassan jan. Qui vi siete costruiti una zendagi, una vita. E' stato arrogante da parte mia venire qui a chiederti di lasciare tutto. Sono io che devo chiederti scusa.»
«Non abbiamo molto da lasciare, Rahim Khan» rispose Hassan con gli occhi ancora rossi e gonfi.
«Verremo con te. Ti aiuteremo a tenere in ordine la casa.»
«Sei sicuro?» Annuì e tenendo il capo chino mormorò: «Agha sahib era come un secondo padre per me... Dio gli conceda la pace».
Stesero per terra un vecchio telo, vi ammucchiarono le loro cose e

annodarono gli angoli. Sulla soglia di casa baciammo il Corano che Hassan teneva in mano e uscimmo passandovi sotto. Caricammo il fagotto sulla Buick e partimmo.
A Kabul, Hassan mi disse che non aveva intenzione di abitare nella casa di tuo padre. «Tutte queste stanze sono vuote, Hassan jan. Nessuno le abita» lo pregai.
Non ci fu verso di fargli cambiare idea. Disse che era una questione di ihtiram, di rispetto. Lui e Farzana portarono le loro cose nella casupola sul retro, dove Hassan era nato. Li scongiurai di sistemarsi in una delle stanze per gli ospiti al piano superiore, ma non ne vollero sapere. «Che cosa penserà Amir agha?» mi chiese Hassan. «Che cosa penserà quando, a guerra finita, tornerà a Kabul e troverà che ho preso il suo posto nella casa?» Per quaranta giorni si vestì di nero, in lutto per tuo padre.
Non avrei voluto, ma Hassan e Farzana si fecero carico di tutto: della cucina, della pulizia della casa, dei fiori in giardino. Strapparono le erbacce e le foglie ingiallite e piantarono nuovi cespugli di rose. Hassan dipinse il muro del giardino. Scopò le stanze dove nessuno dormiva da anni e pulì le vasche in cui nessuno ormai faceva il bagno. Come se stesse preparando la casa per il ritorno di qualcuno. Ti ricordi il muro accanto al filare di granoturco? Un razzo ne aveva distrutto un lungo tratto. Hassan lo ricostruì con le sue mani, mattone su mattone. Non so che cosa avrei fatto senza di lui.
Verso la fine dell'autunno, Farzana partorì una bambina morta. Hassan baciò il visino senza vita di sua figlia e poi la seppellimmo nel giardino dietro casa, vicino ai cespugli di eglantina. Ricoprimmo il tumulo di foglie di pioppo e io recitai la preghiera dei defunti. Farzana rimase in casa tutto il giorno. Sentivo i suoi lamenti. E' straziante, Amirjan, il lamento di una madre.
Che Allah ti conceda di non udirlo mai.
All'esterno imperversava la guerra. Ma noi tre, nella casa di tuo padre, vivevamo come in un porto sicuro. Ho incominciato a perdere la vista verso la fine degli anni '80.
Ci sedevamo nell'atrio, accanto alla stufa, e Hassan mi leggeva passi di Masnawi o Khayyam, mentre in cucina Farzana ci preparava la cena. E ogni mattina Hassan deponeva un fiore sul piccolo tumulo accanto ai cespugli di eglantina.
All'inizio del 1990, Farzana restò di nuovo incinta.
In quello stesso anno, una mattina di mezza estate una donna avvolta in un burqa azzurro bussò alla porta. Quando arrivai al cancello, vidi che la donna si reggeva a stento in piedi tanto era debole. Le chiesi che cosa volesse, ma lei non rispose.
«Chi sei?» domandai. La donna cadde a terra.
Chiamai a gran voce Hassan perché mi aiutasse a portarla in casa. La sdraiammo sul divano in soggiorno e le togliemmo il burqa. Apparve una donna sdentata, con i capelli grigi, piena di lividi sulle braccia. Ma la cosa più impressionante era il viso, rovinato da moltissime ferite da taglio. Una le attraversava la guancia arrivando sino all'attaccatura dei capelli. Anche l'occhio sinistro era stato colpito. Le passai un panno bagnato sulla fronte e la donna aprì gli occhi. «Dov'è Hassan?» mormorò.
«Sono qui» disse lui, stringendole la mano.
Lo guardò con l'occhio buono. «Sono venuta da lontano per vedere in carne e ossa se sei bello come appari nei miei sogni. In realtà lo sei anche di più.» Avvicinò la mano di Hassan al suo viso martoriato. «Ti prego, fammi un sorriso.» Hassan le sorrise e la vecchia si mise a piangere.
«Sorridevi quando sei uscito dal mio corpo, te l'hanno detto? E io non ho neanche voluto tenerti in braccio. Che Allah mi perdoni, non ho neanche voluto tenerti in braccio.» Nessuno di noi aveva più visto

Sanaubar da quando era fuggita nel 1964. Tu non l'hai conosciuta, Amir, ma da giovane era bella come un sogno. Quando sorrideva le spuntavano due fossette e il suo modo di camminare faceva impazzire gli uomini. Chiunque la incontrasse per strada, uomo o donna, rimaneva incantato a guardarla. E ora...
Hassan le lasciò la mano e si precipitò fuori dalla stanza. Lo vidi correre verso la collina dove andavate a giocare da piccoli. Rimasi seduto accanto a Sanaubar sino al tramonto. Hassan non era ancora rientrato quando sorse la luna imbiancando di luce le nubi.
Sanaubar tra le lacrime diceva che aveva fatto un errore a venire, forse un errore peggiore di quando era scappata. La costrinsi a rimanere. Hassan sarebbe tornato, lo sapevo.
Tornò il mattino successivo. Aveva un'aria stremata, come se non avesse dormito per tutta la notte.
Prese la mano di Sanaubar tra le sue e le disse che se aveva bisogno di piangere, piangesse pure, ma ora era a casa, con la sua famiglia.
Le passò le dita sul viso e sui capelli ingrigiti.
Hassan e Farzana la curarono finché tornò in salute.
Le davano da mangiare e le lavavano la biancheria.
Talvolta mi capitava di affacciarmi alla finestra e vedere Hassan e sua madre che raccoglievano pomodori nell'orto o potavano le rose in giardino. Chiacchieravano. Immagino che avessero molte cose da dirsi dopo tutti quegli anni di silenzio. Per quanto ne so, Hassan non le chiese mai dove avesse vissuto o perché se ne fosse andata, né Sanaubar glielo disse.
Ci sono storie che non hanno bisogno di essere raccontate.
Fu Sanaubar a fare da levatrice al figlio di Hassan l'inverno del 1990. Non aveva ancora nevicato, ma i venti invernali infuriavano in giardino. Ricordo Sanaubar che usciva dalla capanna tenendo tra le braccia suo nipote avvolto in una coperta. Era raggiante, il viso inondato di lacrime, i capelli al vento, e il bambino stretto al petto come se non volesse più separarsene. Lo consegnò ad Hassan, che me lo passò, e io recitai la preghiera della Sura del Trono nell'orecchio del bambino.
Lo chiamarono Sohrab, come il personaggio dello Shahnamah, l'eroe preferito di Hassan. Tu questo lo sai, Amirjan. Era un bambino bellissimo, dolce come il miele, e aveva lo stesso carattere del padre. Avresti dovuto vedere Sanaubar con quel bambino. Sohrab divenne il centro della sua esistenza. Gli cuciva i vestitini e gli costruiva giocattoli con pezzetti di legno, stracci e fiori secchi. Quando il bambino aveva la febbre, Sanaubar stava alzata tutta la notte e digiunava per tre giorni. Bruciava isfand in una padella per scacciare il nazar, il malocchio. Quando Sohrab imparò a parlare, la chiamò Sasa. Erano inseparabili.
Sohrab aveva appena compiuto quattro anni quando una mattina Sanaubar non si svegliò. Aveva una espressione serena, come se non le fosse spiaciuto morire a quel punto della sua vita. La seppellimmo nel cimitero sulla collina e recitai una preghiera anche per lei. Per Hassan fu una perdita dolorosa. Ma lo fu ancora di più per il piccolo Sohrab, che andava in giro per la casa in cerca della sua Sasa. Fortunatamente i bambini dimenticano presto.
Sarà stato il 1995. Gli shórawi sconfitti avevano lasciato l'Afghanistan e Kabul ora apparteneva a Massud, a Rabbani e ai mujahedin. Le varie fazioni si combattevano accanitamente e nessuno sapeva se a sera sarebbe stato ancora vivo. Le nostre orecchie si abituarono al sibilo delle bombe che cadevano e al frastuono dei mortai. I nostri occhi si abituarono ai corpi estratti dalle macerie.
In quei giorni, Amir jan, Kabul era quanto di più vicino si possa immaginare all'inferno sulla terra. Però Allah fu clemente con noi.
La zona di Wazir Akbar Khan non subì molti attacchi. Andò decisamente

peggio in altri quartieri.
Quando i missili tacevano e il fuoco delle mitragliatrici si faceva meno intenso, Hassan portava Sohrab al cinema o allo zoo, a vedere il leone Marjan.
Gli aveva insegnato a usare la fionda e a otto anni Sohrab aveva già una mira infallibile: dalla terrazza era capace di colpire una pigna ritta su un secchio rovesciato in mezzo al giardino.
Hassan gli insegnò anche a leggere e scrivere. Io mi ero affezionato moltissimo al bambino. Ero stato testimone dei suoi primi passi e delle sue prime parole. Gli comperavo libri iraniani alla libreria vicino al cinema Park... hanno distrutto anche quella. Sohrab li divorava. Mi ricordava te quando eri piccolo, Amir jan. A volte la sera giocavamo agli indovinelli e io gli insegnavo trucchi con le carte. Mi manca terribilmente.
In inverno, Hassan si caricava Sohrab sulle spalle e lo portava a caccia di aquiloni. In realtà non c'erano più tanti tornei come un tempo. Nessuno si sentiva sicuro fuori casa.
Ricordi, Amir jan, che straordinario cacciatore di aquiloni era Hassan? Alla fine dell'inverno appendevano tutti gli aquiloni che avevano cacciato nell'atrio, come se fossero quadri.
Ti ho già detto che nel 1996 noi tutti festeggiammo l'arrivo dei talebani e la fine dei combattimenti quotidiani.
Quella sera, quando tornai a casa, trovai Hassan in cucina che ascoltava il giornale radio. Aveva una espressione preoccupata. Gli chiesi quale fosse il problema e lui scosse la testa. «Che Dio protegga gli hazara, Rahim Khan sahib» disse.
«La guerra è finita, Hassan» lo tranquillizzai. «Ora finalmente avremo pace e felicità, Inshallah. Niente più missili, né morti e funerali!»
Si limitò a spegnere la radio e a chiedermi se avessi bisogno di qualcosa prima di andare a letto.
A distanza di qualche settimana, i talebani proibirono i combattimenti con gli aquiloni. E due anni dopo, nel 1998, massacrarono gli hazara di Mazar-i-Sharif.

Diciassette.

Lentamente, Rahim Khan allungò le gambe e si appoggiò alla parete, con la cautela di chi viene trafitto dal dolore a ogni movimento. In strada un asino ragliava e qualcuno gridava in urdu. Il sole al tramonto gettava bagliori rossi tra le crepe degli edifici fatiscenti.
Ancora una volta ero annientato dall'enormità di ciò che avevo fatto quel lontano inverno e l'estate .
successiva. Nella mia testa risuonavano i nomi di Hassan, Sohrab, Ali, Farzana, Sanaubar. Sentir pronunciare il nome di Ali era stato come aprire un vecchio carillon polveroso, dal quale scaturiva l'antica musica: Chi hai mangiato oggi, Babalu? Chi hai mangiato Nasopiatto?
Cercai di immaginarmi il viso impassibile di Ali, di vedere i suoi occhi sereni, ma il tempo a volte è vorace, inghiotte tutti i particolari.
«Hassan vive ancora nella casa di Baba?» chiesi.
Rahim Khan si portò la tazza alle labbra secche e bevve un sorso di tè. Prese una busta dalla tasca interna della giacca e me la diede.
«E' per te.» Strappai la busta. Dentro c'erano una polaroid e una lettera. Fissai a lungo la fotografia. Davanti a un cancello in ferro battuto, un uomo alto con un turbante bianco e un chapan a strisce verdi. Accanto a lui un bambino. Metà del viso tondo dell'uomo era in ombra. Sorrideva alla macchina fotografica mostrando un buco nero al posto degli incisivi. Anche in quella polaroid sfocata emanava serenità e sicurezza. Ritto, le gambe leggermente divaricate, le braccia incrociate sul petto, il capo rivolto verso il sole. E poi il

sorriso. Aveva l'aria di pensare che la vita fosse stata buona con lui. Rahim Khan aveva ragione. Se l'avessi incontrato per caso l'avrei riconosciuto. Il bambino, a piedi nudi, abbracciava una gamba del padre, appoggiando la testa rasata al suo fianco. Anche lui sorrideva con gli occhi socchiusi.
La lettera era in farsi. La scrittura, nitida e precisa, sembrava quasi infantile.

Nel nome di Dio clemente e misericordioso, Amir agha, con il più profondo rispetto, Farzana jan, Sohrab e io speriamo che questa lettera tardiva ti trovi in buona salute e che tu goda del favore di Allah. Ti prego di porgere a Rahim Khan sahib i nostri più vivi ringraziamenti per avertela recapitata. Spero che un giorno io possa ricevere una tua lettera e sapere com'è la tua vita in America. Magari una tua fotografia rallegrerà i nostri occhi. Ho parlato molto di te a Farzana jan e a Sohrab, di come siamo cresciuti insieme. Hanno riso di tutte le marachelle che abbiamo combinato.
Amir agha, purtroppo l'Afghanistan della nostra infanzia è morto da tanto tempo. La gentilezza non abita più nel nostro paese ed è impossibile sfuggire alla morte. Kabul è in preda al terrore. Nelle strade, allo stadio, nei mercati, fa parte della nostra vita quotidiana, Amir agha. I selvaggi che governano il nostro watan non hanno alcun senso di umanità. L'altro giorno ho accompagnato Farzana jan al bazar per comperare patate e naan. Farzana ha chiesto quanto costavano, ma l'uomo della bancarella non ha sentito, credo fosse sordo. Allora lei ha alzato la voce e subito è apparso un giovane talebano che l'ha colpita con forza sulle cosce con un manganello, facendola cadere. Urlava che il Ministero per il Vizio e la Virtù proibiva alle donne di parlare ad alta voce. Per giorni Farzana ha avuto un livido sulla gamba. Che cosa potevo fare io se non guardare impotente mentre mia moglie veniva picchiata? Se mi fossi ribellato quel cane sarebbe stato solo contento di piantarmi una pallottola in corpo! Che cosa sarebbe accaduto a Sohrab? Le strade sono già piene di orfani affamati e ogni giorno ringrazio Dio di essere vivo, non perché tema la morte, ma perché mia moglie ha un marito e mio figlio non è orfano.
Vorrei che tu conoscessi Sohrab. E' un ragazzino buono.
Rahin Khan sahib e io gli abbiamo insegnato a leggere e a scrivere in modo che non cresca stupido come suo padre. Dovresti vedere come tira con la fionda! A volte lo porto in giro per Kabul e gli compero dei canditi. A Shar-e-nau c'è ancora l'uomo della scimmia.
Quando lo incontriamo gli do una moneta perché la faccia ballare. Sohrab si diverte moltissimo. Spesso lo porto al cimitero sulla collina. I venti l'hanno inaridita e sono anni che il nostro melograno non dà frutti, ma noi due ci sediamo alla sua ombra e io gli leggo passi dello Shahnamah. Inutile dire che il suo personaggio preferito è quello di cui porta il nome. Presto sarà in grado di leggere il libro da solo, Inshallah. Sono un padre molto fortunato, e molto fiero di mio figlio.
Amir agha, Rahim Khan sahib è molto ammalato. Tossisce sempre e quando si pulisce la bocca macchia la manica di sangue. E' dimagrito tantissimo. Vorrei che mangiasse la shorwa di riso che Farzana jan gli prepara, ma lui ne prende solo qualche cucchiaiata, credo per farle piacere. Sono davvero preoccupato per quest'uomo che mi è così caro e per il quale prego sempre. Tra qualche giorno partirà per il Pakistan per consultare dei medici e speriamo che torni con buone notizie, Inshallah.
Farzana jan e io abbiamo detto a Sohrab che Rahim Khan guarirà. Che altro possiamo fare? Ha solo dieci anni e lo adora. Un tempo Rahim Khan lo portava al bazar e gli comperava biscotti e palloncini, ma

ormai è troppo debole per uscire.
Recentemente sogno molto, Amir agha. Alcuni sogni sono veri e propri incubi, corpi impiccati, in decomposizione, su campi di calcio con l'erba rosso sangue. Al risveglio mi manca il fiato e mi ritrovo in un bagno di sudore. Ma per lo più faccio sogni belli e ne ringrazio Allah. Sogno che Rahim Khan guarirà. Sogno che mio figlio crescendo diventerà una brava persona, una persona libera e importante. Sogno che i fiori lawla torneranno a fiorire per le strade di Kabul, che nelle sale da tè potremo di nuovo ascoltare la musica del rubab e che in cielo voleranno ancora gli aquiloni. E sogno che un giorno tornerai a Kabul a rivedere la terra della tua infanzia. Se lo farai, troverai ad aspettarti un vecchio amico fedele.
Che Allah sia sempre con te

Hassan.

Lessi la lettera due volte. La ripiegai e tornai a osservare la fotografia. «Come sta?» chiesi.
«Questa lettera è stata scritta sei mesi fa, quando sono partito per Peshawar» disse Rahim Khan. «Ho scattato la polaroid il giorno prima di lasciare Kabul.
Ero in Pakistan da un mese quando ricevetti una telefonata da un vicino di casa, che mi raccontò cosa fosse accaduto. Subito dopo la mia partenza era corsa voce che una famiglia hazara viveva da sola in una grande casa di Wazir Akbar Khan. Un paio di talebani andarono a controllare e interrogarono Hassan.
Quando cercò di spiegare loro che la casa era mia e che lui e sua moglie vivevano con me, lo accusarono di mentire, anche se molti vicini, compreso quello che mi ha telefonato, confermarono le sue parole. I talebani dissero che era un ladro come tutti gli hazara e gli ordinarono di lasciare la casa prima del tramonto. Hassan protestò. Ma il vicino mi ha detto... che parole ha usato?... ah sì, che i talebani guardavano la casa "come i lupi guardano un gregge di pecore". Poi dissero ad Hassan che avrebbero occupato loro la casa per garantirne la protezione fino al mio ritorno. Hassan protestò di nuovo. A quel punto lo trascinarono in strada...»
«Oh, no!»
«...e gli ordinarono di inginocchiarsi...»
«No. Dio, no.»
«...e gli spararono alla nuca.»
«No.»
«Farzana si lanciò su di loro gridando...»
«No.»
«...spararono anche a lei. Per legittima difesa, dissero..» Riuscivo solo a mormorare «No. No. No...»

Cominciai a pensare al giorno del 1974 in cui Hassan era stato operato al labbro leporino. Baba, Rahim Khan, Ali e io eravamo attorno al suo letto e lo osservavamo mentre esaminava il suo nuovo labbro nello specchio. Tutte le persone presenti in quella stanza d'ospedale erano morte, o stavano per morire. Tutte tranne me.
Poi immaginai l'uomo che accostava la bocca del kalashnikov alla nuca di Hassan. Udii l'esplosione che riecheggiava nella strada della casa di mio padre.
Vidi Hassan che si afflosciava sull'asfalto, senza vita.
La sua vita di incrollabile fedeltà era volata via come un aquilone nel vento.
«I talebani si insediarono nella casa» continuò Rahim Khan, «con il pretesto che era stata occupata abusivamente. L'assassinio di Hassan e di Farzana venne archiviato come un caso di autodifesa. Nessuno spese

una parola per loro. Per paura dei talebani, credo. Comunque nessuno avrebbe corso un rischio per una coppia di servi hazara.»
«Che ne hanno fatto di Sohrab?» chiesi. Mi sentivo stanco, prosciugato. Rahim Khan fu colto da un lungo accesso di tosse. Quando finalmente riuscì a riprendersi, il suo viso era congestionato e aveva gli occhi iniettati di sangue. «Mi hanno detto che si trova in un orfanotrofio di Karteh-Seh. Amirjan...» Dovette interrompersi per un nuovo attacco di tosse. «Amir jan, ti ho fatto venire qui perché volevo vederti prima di morire, ma non è tutto.» Non dissi niente. Sapevo già quello che mi avrebbe chiesto.
«Voglio che tu vada a Kabul. Voglio che porti qui Sohrab.» Facevo fatica a trovare le parole. Non avevo neppure avuto il tempo di assimilare la notizia della morte di Hassan.
«Ti prego, ascoltami. Conosco una coppia americana che vive qui a Peshawar. Si chiamano Thomas e Betty Caldwell. Sono cristiani e si occupano di una piccola organizzazione benefica che gestiscono grazie a donazioni. I loro protetti sono in gran parte orfani afghani. Ho visto il posto. E' pulito e sicuro, i bambini sono assistiti con amore e il signore e la signora Caldwell sono persone gentili. Mi hanno detto che accoglierebbero volentieri Sohrab e che...»
«Rahim Khan, tu stai scherzando.»
«I bambini sono esseri fragili, Amir jan. Si spezzano con la stessa facilità della porcellana. Kabul è già piena di bambini spezzati e non voglio che Sohrab finisca così.»
«Rahim Khan, io non voglio andare a Kabul. Non posso!»
«Sohrab è un bambino intelligente. Possiamo offrirgli una nuova vita, una nuova speranza con gente che gli vorrà bene. Thomas agha è una brava persona e Betty khanum è tanto gentile, dovresti vedere come tratta gli orfani.»
«Ma perché proprio io? Perché non paghi qualcuno che vada a Kabul? Posso pensarci io, se è una questione di soldi.» «Non è una questione di soldi, Amir!» rispose Rahim Khan, alzando la voce. «Ho un piede nella fossa e non ti permetto di insultarmi! Sai bene che per me i soldi non sono mai stati importanti. Perché proprio tu? Credo che entrambi conosciamo la risposta, non è così?» Avrei voluto non capire l'allusione, ma purtroppo mi era chiarissima. «In America ho una moglie, una casa, una carriera e una famiglia. Kabul è pericolosa, lo sai, e tu vuoi che rischi tutto per...» Mi fermai.
«Sai quanto tuo padre fosse preoccupato per te quando eri piccolo, vero?» intervenne Rahim Khan.
«Ricordo che un giorno mi disse: "Rahim, un ragazzo che non sa difendere se stesso diventerà un uomo che non saprà difendere niente". Mi domando: sei diventato l'uomo che tuo padre temeva?» Abbassai lo sguardo.
«Quello che ti chiedo è di esaudire il desiderio di un uomo in punto di morte» disse con gravità.
Con quella frase aveva giocato la sua carta migliore. Le sue parole fluttuavano nell'aria mentre io cercavo quelle giuste con cui rispondere, e dei due ero io lo scrittore. Alla fine mormorai: «Forse Baba aveva ragione».
«Mi spiace che lo pensi, Amir.» Non riuscivo a guardarlo. «Perché? Non lo pensi anche tu?»
«Se lo pensassi non ti avrei chiesto di venire.» Giocherellavo con la fede. «Hai sempre avuto un'opinione troppo alta di me, Rahim Khan.»
«E tu sei sempre stato troppo severo con te stesso.» Ebbe un attimo di esitazione. «Ma c'è qualcosa che ancora non sai.»
«Ti prego, Rahim Khan...»
«Sanaubar non è stata la prima moglie di Ali.» Lo guardai sbalordito.
«La sua prima moglie era una donna hazara della regione di Jaghori. Il loro matrimonio durò tre anni.

Accadde molto tempo prima che tu nascessi.»
«Che c'entra questa storia?»
«Dopo tre anni di matrimonio senza figli, lei sposò un uomo di Khost. Gli diede tre bambine. Ecco che cosa c'entra questa storia.»
Incominciavo a capire dove voleva arrivare. Ma non volevo ascoltare la fine del racconto. In California mi ero costruito una vita dignitosa, avevo una bella casa vittoriana, una moglie che mi amava, una carriera promettente, dei bravi suoceri. Non volevo sapere nulla di tutti quei luridi segreti.
«Ali era sterile» disse Rahim Khan.
«Non è vero. Hassan era figlio suo e di Sanaubar, quindi...»
«No!»
«Sì!»
«No, Amir.»
«Allora chi...»
«Sono certo che tu abbia già capito.» Mi sembrava di precipitare in un burrone. Cercavo di afferrarmi a cespugli e rovi, ma le mani non trovavano nessun appiglio. La stanza ondeggiava su e giù, a destra e sinistra. «Hassan lo sapeva?» domandai con una voce che non mi sembrava la mia. Rahim Khan chiuse gli occhi e scosse la testa.
«Bastardi» balbettai. Mi alzai dal materasso. «Maledetti bastardi!» ripetei urlando. «Banda di bugiardi, maledetti bastardi!»
«Per favore, siediti» disse Rahim Khan.
«Come avete potuto tenermelo nascosto? Tenerlo nascosto a lui!» urlai di nuovo con rabbia.
«Prova a pensare, Amir jan. Era una situazione scabrosa. La gente avrebbe chiacchierato. Allora tutto quello che contava per un uomo era l'onore, il nome, e le chiacchiere... Non potevamo dirlo a nessuno, lo capisci, no?» Allungò una mano verso di me, ma io la scostai con rabbia. Andai verso la porta.
«Amir jan, per favore non andartene.» Aprii la porta e gli dissi:
«Perché non dovrei? Ho trentotto anni e ho appena scoperto che tutta la mia vita è stata una enorme, schifosa menzogna! Che cosa hai da aggiungere per rimediare a questo disastro? Niente, niente di niente».
Me ne andai sbattendo la porta.

Diciotto.

Il sole era quasi tramontato lasciando il cielo dipinto di rosso e porpora. La stradina dove si trovava l'appartamento di Rahim Khan era, come tutte le altre, rumorosa e congestionata di pedoni, biciclette e risciò.
Agli angoli delle strade si vedevano cartelloni pubblicitari che reclamizzavano Coca Cola e sigarette.
Sui poster dei film, attrici voluttuose ballavano in campi di calendule con bellissimi uomini dalla carnagione scura.
Entrai in una piccola e fumosa sala da tè. Mi sedetti a un tavolo e mi passai le mani sul viso. La sensazione di cadere in un burrone si era affievolita, ma mi sentivo come se, svegliandomi un mattino, avessi trovato tutti i mobili della casa disposti in modo diverso completamente disorientato. Dovevo ritrovare le coor dinate della mia vita.
Come avevo potuto essere così cieco? I segnali erano palesi da sempre, ma non avevo saputo interpretarli. Ora mi tornavano tutti in mente. Baba che fa operare il labbro leporino di Hassan, Baba che non dimentica mai il suo compleanno. Baba che si infuria alla mia proposta di cambiare i servi, Baba che piange, piange, quando Ali gli comunica che lui e Hassan ci avrebbero lasciati.
Il cameriere posò una tazza di tè sul tavolo. Nel punto in cui le gambe del tavolo si incrociavano, formando una X, c'era un anello in

cui erano avvitate delle biglie d'ottone della dimensione di una noce. Una delle biglie si era svitata. Mi chinai e la riavvitai.
Avrei voluto saper aggiustare la mia vita con la stessa facilità.
Bevvi un sorso di tè nerissimo e cercai di pensare a Soraya, al generale, a kbala Jamila, al mio romanzo incompiuto. Provai a concentrarmi sul traffico in strada, sulla gente che a flusso continuo entrava e usciva dalle piccole pasticcerie. Ad ascoltare la musica qawali trasmessa da una radio a transistor sul tavolo accanto al mio. Ma non riuscivo a scacciare dalla mente una scena: Baba, seduto nella Ford che mi aveva appena regalato, la sera della festa per il mio diploma che mi dice: Come mi sarebbe piaciuto che Hassan fosse qui con noi oggi.
Come aveva potuto mentirmi per tutti quegli anni? Mentire ad Hassan? Non era stato Baba a dirmi, guardandomi negli occhi: C'è un solo peccato. Il furto...
Se dici una bugia a qualcuno, gli rubi il diritto alla verità! E ora, dopo quindici anni dalla sua morte, venivo a sapere che proprio lui era stato un ladro. E un ladro della peggior specie, perché le cose che aveva rubato sono sacre: a me il diritto di sapere che avevo un fratello, ad Hassan l'identità e ad Ali l'onore. Il suo nang. Il suo namoos.
Mi domandavo come avesse potuto guardare Ali negli occhi. E Ali, come aveva potuto vivere in quella casa, sapendo di essere stato disonorato dal suo padrone nel modo peggiore per un afghano? E io, come potevo conciliare questa nuova immagine con quella di Baba che si trascina alla casa dei Taheri per chiedere la mano di Soraya? Tale padre, tale figlio.
Dopo tutto, Baba e io eravamo più simili di quanto non avessi mai sospettato. Entrambi avevamo tradito le persone che avrebbero dato la vita per noi. Mi resi conto che Rahim Khan non mi aveva chiamato solo perché riparassi alle mie colpe, ma anche a quelle di Baba.
Rahim Khan aveva detto che ero sempre stato troppo severo con me stesso. Era vero che non ero stato io a spingere Ali sulla mina, né a chiamare i talebani perché sparassero su Hassan. Tuttavia, schiacciato dal senso di colpa per ciò che avevo fatto ad Hassan, ero stato io a buttare fuori di casa Ali. Era forse azzardato immaginare che, se non avessi agito in quel modo, le cose avrebbero potuto prendere una piega del tutto diversa? Forse Baba li avrebbe portati in America con noi. E a quest'ora Hassan avrebbe potuto avere una casa propria, una famiglia, avrebbe potuto vivere in un paese dove a nessuno importava se era un hazara, anzi dove la maggior parte della gente neppure sapeva che cos'è un hazara. Forse sì.
Forse no.
Non posso andare a Kabul, avevo detto a Rahim Khan. In America ho una moglie, una casa, una carriera, una famiglia.
Ma come potevo tornarmene a casa, se le mie azioni erano costate ad Hassan la possibilità di possedere le stesse cose? Avrei voluto che Rahim Khan non mi avesse mai chiamato. Avrei voluto che mi avesse lasciato vivere nel mio faticoso oblio. Invece le sue rivelazioni avevano cambiato tutto. Ora mi rendo conto che la mia vita, molto prima dell'inverno del 1975, forse già da quando succhiavo il latte della donna hazara dalla bella voce, era stata una serie di menzogne, tradimenti e segreti.
C'è un modo per tornare a essere buoni, mi aveva detto Rahim Khan.
Un modo per rimediare al passato.
Con un ragazzino. Un orfano. Il figlio di Hassan.
A Kabul.

Seduto nel risciò che mi riportava all'appartamento di Rahim Khan, mi tornò in mente un'altra osservazione di mio padre. Secondo lui, il mio

problema era che avevo sempre avuto qualcuno che aveva lottato al posto mio. Avevo trentotto anni. I miei capelli cominciavano a diradarsi sulla fronte ed erano ormai striati di bianco. Recentemente avevo anche scoperto piccole rughe a zampa di gallina attorno agli occhi. Forse, però, non ero ancora troppo vecchio per incominciare a non delegare ad altri le mie battaglie. Baba aveva mentito su tante cose, ma non su questo.
Guardai ancora una volta il viso della foto, solo in parte illuminato dal sole. Il viso di mio fratello. Un tempo Hassan mi aveva amato come nessuno mi aveva mai amato e forse mai nessuno mi amerà. Non c'era più, ma una piccola parte di lui viveva ancora.
A Kabul.
E mi stava aspettando.

Trovai Rahim Khan che pregava il namaz in un angolo della stanza. Una silhouette scura prostrata verso ovest contro un cielo rosso sangue. Aspettai che finisse.
Poi gli dissi che sarei andato a Kabul e di chiamare i Caldwell il mattino seguente.
«Pregherò per te, Amir jan.»

Diciannove.

Ancora il mal d'auto. Arrivati al cartello crivellato di proiettili con la scritta BENVENUTI AL PASSO KHYBER avevo già la bocca piena di saliva e lo stomaco in subbuglio. Farid, l'autista, mi lanciò uno sguardo gelido, privo di simpatia.
«Possiamo abbassare il finestrino?» chiesi.
Accese una sigaretta e la infilò tra le sole due dita che gli rimanevano nella mano sinistra, appoggiata al volante. Tenendo gli occhi fissi sulla strada, si chinò in avanti, prese un cacciavite che teneva tra i piedi e me lo passò. Lo infilai nel buco della portiera dove avrebbe dovuto esserci la manovella e lo feci girare per tirar giù il finestrino.
Farid mi tirò un'altra occhiata da cui trapelava una certa ostilità. Da quando eravamo partiti dal forte di Jamrud non aveva proferito più di una dozzina di parole.
«Tashakor» balbettai. Sporsi la testa dal finestrino e lasciai che l'aria fredda mi investisse il viso. La strada del passo Khyber attraversava le terre tribali, serpeggiando tra dirupi di argilla e calcare. Era esattamente come la ricordavo. Le montagne, aride e imponenti, alzavano nel cielo i loro picchi frastagliati separati da gole profonde. Qua e là sorgevano antiche fortezze in rovina, circondate da muraglie in mattoni crudi. Cercai di tenere gli occhi incollati alle cime innevate dell'Hindu Kush, ma non appena il mio stomaco trovava un momento di pace la macchina sobbalzava o imboccava una curva, procurandomi una nuova ondata di nausea.
«Provi col limone.»
«Cosa?»
«Limone. Fa bene» disse Farid. «Ne porto sempre uno quando faccio questa strada.»
«No, grazie» risposi. La sola idea di aggiungere acidità al mio stomaco mi faceva aumentare la nausea.
Farid ridacchiò. «Non è sofisticato come le medicine americane, lo so, è solo un vecchio rimedio che mi ha insegnato mia madre.»
«In questo caso lo accetto.» Era un peccato sprecare l'occasione di fraternizzare.
Afferrò un sacchetto di carta da sotto il sedile e ne tirò fuori mezzo limone. Lo addentai e aspettai qualche minuto. «Hai ragione. Mi sento meglio» mentii.

Come afghano sapevo che era meglio sentirsi male che essere scortese. Lo ringraziai con un pallido sorriso.
«Un vecchio trucco watani, non sono necessarie le medicine sofisticate» disse scontroso. Scosse la cenere dalla sigaretta e si guardò con soddisfazione nello specchietto retrovisore. Era un tagiko, alto, smilzo, la pelle scura, il viso segnato dal tempo, spalle strette e un lungo collo da cui, quando girava la testa, spuntava attraverso la barba un vistoso pomo d'Adamo.

Era vestito come me, anche se sarebbe più corretto dire che io ero vestito come lui: sotto una coperta di lana grezza indossava un pirhan-tumban grigio e la camicia.
Sul capo portava un pakol marrone, piegato di lato, come l'eroe tagiko Ahmad Shah Massoud, che i tagiki chiamavano il Leone del Panjsher.
Era stato Rahim Khan a presentarmi Farid. Mi aveva detto che aveva ventinove anni, anche se aveva il viso diffidente e rugoso di un uomo di vent'anni più vecchio. Era nato a Mazar-i-Sharif, dov'era vissuto sino a che suo padre si era trasferito con la famiglia a Jalalabad. A quattordici anni, insieme al padre, era entrato nella jihad contro gli shorawi. Per due anni avevano combattuto nella valle del Panjsher, finché il padre era stato falciato da una mitragliata partita da un elicottero. Farid aveva due mogli e cinque figli. Erano sette, mi aveva informato Rahim Khan, ma alcuni anni prima aveva perso le due figlie più piccole per lo scoppio di una mina appena fuori Jalalabad, la stessa esplosione nella quale lui aveva perso le dita dei piedi e tre dita della mano sinistra.
Dopo l'incidente si era trasferito con la famiglia a Peshawar.
«Posto di blocco» borbottò Farid. Mi abbandonai sul sedile, con le braccia incrociate sul petto, dimenticando per un momento la nausea. Due militari pakistani diedero uno sguardo veloce all'interno della nostra Land Cruiser scassata e ci fecero segno di ripartire.
Rahim Khan e io avevamo stilato una lista dei preparativi necessari per affrontare il mio viaggio: per prima cosa bisognava contattare Farid, poi cambiare i dollari in kaldar e in valuta afghana, procurarmi un abbigliamento tradizionale e un pakol - che per ironia non avevo mai indossato quando vivevo in Afghanistan -, non dimenticare la polaroid di Hassan e Sohrab e infine, la cosa più importante, procurarmi una barba finta, nera e lunga sino al petto, in obbedienza alla shari'a, o almeno alla versione talebana della shari'a. Rahim Khan conosceva un uomo a Peshawar specializzato in barbe finte, che vendeva soprattutto ai giornalisti occidentali che lavoravano in Afghanistan.
Rahim Khan aveva voluto che mi fermassi con lui qualche giorno per organizzare tutto nei minimi dettagli. Ma io dovevo partire il più presto possibile.
Temevo di cambiare idea. Temevo di abbandonarmi alle mie elucubrazioni, di tormentarmi con razionalizzazioni che avrebbero potuto convincermi a non andare. Temevo che il richiamo della mia vita in America mi avrebbe fatto tornare indietro, che mi sarei lasciato trascinare di nuovo nel fiume dell'oblio, dimentico delle cose che avevo imparato in quegli ultimi giorni. Temevo che la corrente mi portasse lontano da ciò che avevo fatto. Da Hassan. Dal passato che mi chiamava. E dalla mia ultima opportunità di redenzione. Quanto a Soraya, decisi di non raccontarle che sarei partito per l'Afghanistan. Se glielo avessi detto, avrebbe prenotato un posto sul primo volo.
Passato il confine, apparvero dovunque i segni dell'estrema povertà in cui versava il paese. Sui lati della strada, in mezzo alle rocce, si intravedevano qua e là piccoli villaggi simili a giocattoli buttati via, case d'argilla mezzo diroccate, baracche consistenti in poco più di quattro pali infissi nel terreno con un telo lacero per tetto.

E fuori da quelle baracche, bambini vestiti di stracci prendevano a calci un pallone. Qualche chilometro dopo vidi un gruppo di uomini accucciati come corvi sulla carcassa di un carro armato sovietico, con il vento che faceva svolazzare gli angoli delle coperte in cui erano avvolti. Dietro di loro una donna in un burqa marrone con una grande brocca d'argilla su una spalla scendeva lungo un sentiero scosceso verso una fila di case.
«Strano» dissi.
«Cosa?»
«Mi sento come un turista nel mio stesso paese.» Seguii con lo sguardo un pastore seguito da una mezza dozzina di capre emaciate. Farid ridacchiò. Gettò via il mozzicone della sigaretta. «Pensa ancora a questo posto come al suo paese?»
«Una parte di me considererà sempre l'Afghanistan il mio paese.»
«Dopo vent'anni in America!» disse sterzando bruscamente per evitare una buca.
«Ci sono cresciuto.» Farid ridacchiò ancora.
«Perché continui a ridacchiare?»
«Lasci perdere» mormorò.
«No. Voglio saperlo. Perché?» Nello specchietto retrovisore vidi passare un lampo nei suoi occhi. «Vuole saperlo?» chiese con un sorriso sardonico. «Posso immaginare la sua vita, agha sahib. Probabilmente viveva in una grande casa di due o tre piani con un bel giardino e alberi da frutto.
Naturalmente tutto recintato. Suo padre aveva un'automobile americana. Avevate servi, probabilmente hazara. I suoi genitori si facevano addobbare la casa in occasione dei mehmanis che davano per i loro amici. Gli invitati bevevano, si vantavano dei loro viaggi in Europa e in America. E ci scommetterei gli occhi del mio figlio maggiore che questa è la prima volta che indossa un pakol.» Mi sorrise, mostrando due file di denti precocemente guasti. «Ci sono andato vicino?»
«Perché mi dici queste cose?»
«Perché vuole sapere» rispose pronto. Mi indicò un vecchio vestito di stracci che caracollava giù per un sentiero, con un enorme fascio d'erba sulle spalle.
«Questo è il vero Afghanistan, agha sahib. L'Afghanistan che io conosco. Lei? Lei è sempre stato un turista qui, solo che non lo sapeva.» Rahim Khan mi aveva avvertito di non aspettarmi un'accoglienza cordiale da coloro che erano rimasti e avevano combattuto. «Mi dispiace per tuo padre» dissi. «Mi dispiace per le tue figlie e mi dispiace per le tue dita.»
«Non me ne importa niente» rispose scuotendo la testa. «Perché è tornato qui? A vendere i terreni di suo padre? A intascare i soldi e tornare dalla mamma in America?»
«Mia madre è morta mettendomi al mondo.» Con un sospiro si accese un'altra sigaretta. «Accosta.» «Cosa?»
«Accosta, accidenti a te!» ripetei. «Sto male.» Mi buttai giù dalla macchina prima ancora che si fermasse sulla ghiaia.

Nel tardo pomeriggio il paesaggio cambiò. Non più picchi riarsi dal sole e dirupi desolati, ma campi coltivati. Eravamo entrati in Afghanistan a Torkham.
La strada era fiancheggiata da pini, in gran parte spogli, ma fu ugualmente un sollievo vedere degli alberi dopo lo scenario lunare del passo Khyber. Ci avvicinavamo a Jalalabad, capitale dello stato del Nangarhar, una città famosa per i suoi frutteti e il suo clima mite. Lungo le strade le palme erano meno fitte di come ricordavo e alcune case erano ridotte a muri senza tetto e cumuli informi di argilla.
Farid svoltò in una strada non asfaltata e parcheggiò la Land Cruiser. Scivolai fuori dalla macchina, mi stirai e feci un profondo respiro.

Un tempo, i venti provenienti dalla pianura coltivata a canna da zucchero che circondava Jalalabad impregnavano l'aria di un profumo dolcissimo. Chiusi gli occhi e inspirai per assaporare l'antica dolcezza. Non c'era più.
«Muoviamoci» disse Farid con impazienza. Risalimmo la strada sterrata lungo un muro diroccato. I pioppi erano spogli. Il mio autista mi condusse verso una casa di un solo piano, fatiscente, e bussò alla porta di legno.
Si affacciò una giovane donna dagli occhi verdi, il capo avvolto in un foulard bianco. Vedendomi si ritrasse, ma quando i suoi occhi incontrarono Farid si illuminarono. «Salaam alaykum, kaka Farid!»
«Salaam, Maryam jan» rispose lui con un sorriso gentile, dandole un bacio sulla testa. Era la prima volta che lo vedevo sorridere. La giovane si fece da parte per lasciarci passare, ma continuò a lanciarmi sguardi diffidenti mentre seguivo Farid all'interno della casa.
Il soffitto era basso e le pareti di argilla completamente spoglie. Non c'erano finestre e l'unica luce proveniva da due lanterne in un angolo. Ci togliemmo le scarpe e rimanemmo in piedi sulla stuoia che copriva il pavimento. Tre bambini sedevano a gambe incrociate su un materasso dai bordi sfilacciati. Un uomo barbuto, alto e con le spalle larghe si alzò per salutarci. Farid lo abbracciò baciandolo sulle guance.
Era Wahid, il fratello maggiore. «Viene dall'America» gli spiegò Farid indicandomi con il pollice. E andò a salutare i nipoti.
Wahid mi fece sedere appoggiato alla parete di fronte ai ragazzini che erano saltati addosso a Farid.
Nonostante le mie proteste, ordinò a un bambino di prendere una coperta da stendere sul pavimento perché io stessi più comodo e chiese a Maryam di portare il tè. Poi mi domandò come fosse andato il viaggio.
«Spero che non abbiate incontrato dei dozd» disse.
Il passo Khyber era famoso per i banditi che si nascondevano tra le rocce per derubare i viaggiatori. Non mi diede il tempo di rispondere e facendomi l'occhiolino aggiunse: «Naturalmente nessun dozd perderebbe tempo con una macchina scassata come quella di mio fratello».
Farid aveva messo a terra il bambino più piccolo e gli faceva il solletico sul petto con la mano sana.
Il bambino rideva scalciando. «Almeno io una macchina ce l'ho. Come sta l'asino?»
«Il mio asino viaggia meglio della tua macchina.»
«Khar khara mishnassah» sbottò Farid. «Ci vuole un asino per apprezzare un asino.» Scoppiammo tutti a ridere. Dalla stanza vicina giunsero voci femminili. Dal punto in cui ero seduto, vedevo Maryam e una donna anziana con la testa coperta da un hijab marrone, presumibilmente la madre, che parlavano a bassa voce versando l'acqua dal bollitore nella teiera.
«Che cosa fa in America, Amir agha?» chiese Wahid.
«Sono uno scrittore» risposi. Farid soffocò una risatina.
«Uno scrittore?» Wahid era visibilmente impressionato. «E scrive sull'Afghanistan?»
«Anche.» Il mio ultimo romanzo, La stagione delle ceneri, aveva per protagonista un professore universitario che si unisce a un clan di zingari dopo aver trovato sua moglie a letto con un suo studente. Non era un brutto libro. Alcuni critici l'avevano definito "buono". Altri avevano addirittura parlato di "rivelazione". Ma in quel momento mi sentivo a disagio e speravo che Wahid non mi facesse altre domande.
«Dovrebbe scrivere ancora sull'Afghanistan» commentò invece. «Dovrebbe dire al resto del mondo quello che i talebani stanno facendo al nostro

paese.»
«Be', io non... io non scrivo di politica.»
«Oh» disse Wahid arrossendo. «Certamente non tocca a me dare suggerimenti...» Maryam e l'altra donna entrarono nella stanza con un paio di tazze e la teiera su un piccolo vassoio. Mi alzai e le salutai con le mani sul petto e la testa abbassata in segno di rispetto.
«Salaam alaykum.» La donna, che aveva sollevato il suo hijab in modo da coprire la bocca, chinò il capo anche lei. «Salaam» mormorò.
I nostri occhi non si incontrarono mai. Versò il tè mentre io ero ancora in piedi.
Poi appoggiò una tazza davanti a me e lasciò la stanza senza che i suoi piedi nudi facessero alcun rumore.
Mi sedetti e sorseggiai il tè nero e forte. Wahid finalmente ruppe il silenzio.
«Che cosa la riporta in Afghanistan?»
«Quello che li riporta tutti, caro fratello» disse Farid rivolto a Wahid, e allo stesso tempo fissando me con disprezzo.
«Bas!» lo ammonì il fratello.
«E' sempre la stessa cosa» riprese Farid. «Vendere un terreno qui, una casa là, prendere i soldi e scappare come topi. Tornare in America e spendere i soldi in una vacanza in Messico con la famiglia.»
«Farid!» urlò Wahid. «E' così che ci si comporta? Sei in casa mia! Amir agha è mio ospite questa sera e non permetterò che tu mi disonori in questo modo!» Farid stava per rispondere, ma si bloccò. Si abbandonò contro la parete, borbottando qualcosa di incomprensibile. Continuò a guardarmi con occhi ostili.
«Ci perdoni, Amir agha» si scusò Wahid. «Sin da bambino, mio fratello ha sempre avuto la cattiva abitudine di parlare prima di pensare.»
«E' colpa mia, in realtà» spiegai cercando di sorridere nonostante lo sguardo duro di Farid. «Avrei dovuto spiegargli perché mi trovo in Afghanistan. Non sono venuto a vendere le mie proprietà. Vado a Kabul a cercare un bambino.»
«Un bambino» ripeté Wahid.
«Sì.» Sfilai la polaroid dalla tasca della camicia.
Alla vista di Hassan, una fitta di dolore mi attanagliò il cuore.
Passai la fotografia a Wahid che la studiò a lungo. «E' questo?»
Annuii.
«E' un hazara.»
«Sì.»
«Che cosa rappresenta per lei?»
«Suo padre è stato una persona molto importante per me. E' l'uomo della foto. E' morto.»
«Era suo amico?» chiese Wahid.
Il mio istinto mi diceva di dire di sì, come se nel profondo di me stesso volessi proteggere il segreto di Baba. Ma c'erano già state troppe menzogne. «Era il mio fratellastro.» Facendo uno sforzo aggiunsi: «Il mio fratellastro illegittimo». Mi misi a giocherellare con il manico della tazza.
«Non volevo ficcare il naso.»
«Non ti preoccupare.»
«Che cosa vuol fare di questo bambino?»
«Portarlo a Peshawar dove ci sono delle persone che si prenderanno cura di lui.» Wahid mi restituì la fotografia appoggiandomi sulla spalla la sua grossa mano. «Lei è un uomo che sa cos'è l'onore, Amir agha. Un vero afghano.» Provai una stretta al cuore.
«Sono fiero che lei sia mio ospite questa sera» disse ancora. Lo ringraziai. Farid adesso teneva la testa china e tormentava la frangia sfilacciata della stuoia.

Maryam e sua madre portarono due ciotole fumanti di shorwa di verdure

e due grossi pani. «Mi spiace di non poterle offrire della carne» si scusò Wahid. «Di questi tempi solo i talebani possono permettersela.»
«Ha un profumo meraviglioso» dissi, ed era vero.
Ne offrii a Wahid e ai bambini, ma il mio ospite mi assicurò che avevano già mangiato prima che arrivassimo. Farid e io ci arrotolammo le maniche, intingemmo il pane nella shorwa e mangiammo con le mani. Notai che i figli di Wahid, tutti e tre magri, con le facce sporche e i capelli tagliati cortissimi, fissavano il mio orologio digitale. Il più piccolo bisbigliò qualcosa nell'orecchio di un fratello, che annuì senza togliere gli occhi dal mio polso. Il più grande, immaginai che avesse circa dodici anni, si dondolava avanti e indietro con lo sguardo incollato all'orologio. Finita la cena, dopo essermi lavato le mani con l'acqua che Maryam mi versava da una brocca di coccio, chiesi a Wahid il permesso di fare una hadía, un regalo ai suoi figli. Dapprima rifiutò, ma io insistetti e alla fine accettò. Slacciai l'orologio e lo diedi al più piccolo, che balbettò un timido: «Tashakor».
«Ti dice l'ora di tutte le città del mondo» gli spiegai. I ragazzini annuirono educatamente, passandosi l'un l'altro l'orologio e provandoselo a turno. Ma ben presto il loro interesse scemò e l'abbandonarono sulla stuoia di paglia.

«Avrebbe potuto dirmelo» disse Farid. Eravamo sdraiati uno accanto all'altro sulle stuoie che la moglie di Wahid aveva steso per noi sul pavimento.
«Dirti cosa?»
«Perché è venuto in Afghanistan.» La sua voce aveva perso ogni asprezza.
«Non me l'hai chiesto» risposi.
«Avrebbe potuto dirmelo.»
«Non me l'hai chiesto.» Si voltò dalla mia parte. Mise un braccio sotto la testa. «La aiuterò a trovare quel bambino.» «Grazie, Farid.»
«Ho sbagliato a dire ciò che ho detto.» Sospirai. «Non ti preoccupare. Hai sbagliato meno di quanto tu possa credere.»

Ha le mani legate dietro la schiena con delle corde grosse che gli tagliano la carne. Ha gli occhi bendati con una pezza nera. E' in ginocchio sulla strada, vicino alla cunetta piena di acqua stagnante, la testa china sul petto. Prega dondolandosi avanti e indietro sulle ginocchia sanguinanti. E' tardo pomeriggio e la sua lunga ombra oscilla lenta sulla ghiaia. Mormora qualcosa a fior di labbra. Mi avvicino. «Per te» mormora. «Per te questo e altro.» Si dondola avanti e indietro. Scorgo una pallida cicatrice sopra il labbro.
Non siamo soli.
Vedo prima la canna di un fucile, poi l'uomo che sta in piedi alle sue spalle. Porta la tradizionale giacca senza maniche e un turbante nero. Abbassa gli occhi sull'uomo in ginocchio e nel suo sguardo leggo soltanto un vuoto abissale. Fa due passi indietro e alza il fucile. Lo posa sulla nuca dell'uomo con gli occhi bendati. Per un attimo sul metallo brillano i raggi del sole calante.
Uno schianto assordante.
Seguo il fucile che si alza descrivendo un arco. Vedo il viso dell'uomo attraverso il filo di fumo che esce in spire dalla bocca della canna. L'uomo con il turbante nero sono io.
Mi svegliai soffocato dall'urlo imprigionato nella mia gola.

Uscii dalla stanza. Guardai il cielo splendente di stelle misteriose. La luna era avvolta in una foschia d'argento. I grilli frinivano nell'oscurità e il vento cantava tra gli alberi. Sentii la terra fredda sotto i piedi nudi e, per la prima volta da quando avevo

attraversato il confine, ebbi la sensazione di essere effettivamente tornato. Dopo tutti quegli anni ero di nuovo a casa, nella terra dei miei antenati. La terra dove il mio bisnonno aveva sposato la sua terza moglie l'anno prima di morire nell'epidemia di colera che colpì Kabul nel 1915. Finalmente aveva avuto il figlio maschio che le due precedenti mogli non gli avevano dato. La terra dove mio nonno aveva ucciso un cervo in una battuta di caccia con il re Nadir Shah. Mia madre era sepolta in questa terra. E su questa terra avevo lottato per avere l'amore di mio padre.
Mi sedetti contro un muro della casa. Mi stupii di scoprire dentro di me un attaccamento così profondo alla mia terra. Ero stato lontano molto tempo, quanto bastava per dimenticare ed essere dimenticati. Nel paese in cui vivevo adesso, la mia terra sembrava appartenere a un'altra galassia. Pensavo di averla dimenticata. Ma non era così. E nel chiarore biancastro della luna sentivo sotto i miei piedi la voce dell'Afghanistan. Forse neppure l'Afghanistan mi aveva dimenticato.
Guardai verso oriente e mi sorpresi a pensare che, al di là di quelle montagne, Kabul esisteva veramente e non era solo un mio antico ricordo. Oltre quelle montagne dormiva la città dove avevo lanciato gli aquiloni con il mio fratellastro dal labbro leporino. Al di là di quelle montagne l'uomo con gli occhi bendati che avevo visto in sogno era morto di una morte insensata. Un tempo, laggiù avevo fatto una scelta.
E ora, dopo un quarto di secolo, quella scelta mi aveva riportato qui, nella mia terra.
Stavo per rientrare quando dall'interno della casa mi arrivarono delle voci. «... niente per i bambini.»
«Abbiamo fame, ma non siamo dei selvaggi! E' un ospite! Che cosa avrei dovuto fare?» Riconobbi la voce tesa di Wahid.
«...trovare qualcosa domani.» Una voce femminile prossima alle lacrime. «Che cosa do da mangiare...» Mi allontanai in punta di piedi. Ora capivo perché i bambini non avevano mostrato alcun interesse per l'orologio. Non stavano fissando quello, ma il mio cibo.

All'alba ci salutammo. Prima di salire sulla Land Cruiser, ringraziai Wahid per la sua ospitalità. Indicandomi la casa alle sue spalle, disse: «Questa è casa sua». Dalla soglia i suoi tre figli ci guardavano.
Al polso esile del più piccolo ciondolava il mio orologio.
Mentre ci allontanavamo guardai nello specchietto retrovisore. Wahid e i suoi figli erano avvolti in una nuvola di polvere. Prima di uscire, avevo nascosto una manciata di banconote sotto il materasso. Una cosa che avevo già fatto, ventisei anni prima.

Venti.

Farid mi aveva avvertito. Ahimè, inutilmente.
Seguimmo la strada tortuosa e dissestata che, insinuandosi tra scoscese pareti di roccia, univa Jalalabad a Kabul. Era diventata il relitto di due guerre. L'ultima volta che l'avevo percorsa, in direzione opposta, era stato su un camion coperto da un telone cerato. Baba aveva rischiato di essere fucilato da un soldato russo. Quella notte mi aveva fatto morire di paura e nello stesso tempo mi aveva reso immensamente orgoglioso di essere suo figlio. Vent'anni prima, avevo visto con i miei occhi le avvisaglie della prima guerra.
La strada adesso era cosparsa di tristi rottami: carcasse di carri armati sovietici, camion militari rovesciati, una jeep accartocciata precipitata in un burrone. Della seconda guerra avevo visto solo le immagini sullo schermo della televisione. Ora la rivivevo attraverso gli occhi di Farid.

Al volante della sua Land Cruiser, su una strada impossibile, Farid si trovava nel suo elemento. Dopo la notte passata in casa di Wahid, era diventato più loquace. Mi aveva fatto sedere accanto a sé e mi guardava negli occhi quando mi parlava. Un paio di volte aveva persino sorriso. Teneva il volante con la mano mutilata e mi indicava le capanne dove un tempo avevano vissuto dei suoi conoscenti. Mi spiegò che quasi tutti gli abitanti erano morti oppure si trovavano in campi di rifugiati in Pakistan. «E qualche volta i morti sono i più fortunati.» Mi indicò i muri carbonizzati di quello che era stato un piccolo villaggio. Un cane dormiva al riparo di un muro. «Un tempo qui abitava un mio amico» mi raccontò Farid. «Riparava biciclette. Era anche un eccellente suonatore di tabla. I talebani l'hanno ucciso con tutta la sua famiglia, poi hanno incendiato il villaggio.» Superammo i resti anneriti del villaggio e il cane non si mosse.

Un tempo, il viaggio in macchina da Jalalabad a Kabul richiedeva un paio d'ore. Noi ne impiegammo più di quattro. Farid mi preparò allo scenario di desolazione che mi aspettava.
«Kabul non è più come lei la ricorda.»
«Ho sentito.» Sentire e vedere sono cose molto diverse, mi disse una sua occhiata eloquente. Aveva ragione. Perché quando finalmente raggiungemmo Kabul io fui certo, assolutamente certo, che Farid avesse sbagliato strada. Vedendo la mia espressione sconcertata, la stessa che aveva visto sul volto di tutti coloro che tornavano dopo tanto tempo, mi batté mestamente sulla spalla. «Bentornato.»

Macerie e mendicanti. Dovunque guardassi non vedevo altro. Anche nella Kabul dei miei ricordi c'erano mendicanti, ma adesso ce n'erano accucciati ad ogni angolo, coperti di stracci, le mani luride tese verso i passanti. Ed erano soprattutto bambini, bambini dalle facce emaciate e tristi. I più piccoli stavano in grembo alle madri avvolte nel burqa e ripetevano:
«Bakhshesh, bakhshesh!» come una litania. Mi resi conto che nessuno era in braccio a un uomo... le guerre avevano reso i padri un lusso in Afghanistan.
Ci dirigemmo verso il quartiere di Karteh-Seh seguendo la Jadeh Maywand che negli anni '70 era stata una delle principali arterie della città. Lasciammo a nord il letto del fiume Kabul in secca. Sulle colline a sud si alzavano le vecchie mura diroccate della città. A est, sulla catena montuosa dello Shirdarwaza sorgeva il forte Bala Hissar, l'antica cittadella che il signore della guerra Dostum aveva occupato nel 1992. Tra il 1992 e il 1996, dallo Shirdarwaza le milizie di Gulbuddin avevano tempestato Kabul di razzi, provocando il disastro che avevo sotto gli occhi. Ricordavo che un tempo da quelle stesse montagne arrivavano le esplosioni del Topeh chasht, che ogni giorno con le sue cannonate annunciava il mezzogiorno e durante il mese di Ramadan la fine del digiuno quotidiano. Allora il boato del cannone si sentiva in tutta Kabul.
«Quando ero un ragazzino venivo spesso qui» dissi a mezza voce. «C'erano negozi e alberghi. Luci al neon e ristoranti. Comperavo gli aquiloni da un vecchio che si chiamava Saifo e che aveva un negozietto vicino alla centrale di polizia.»
«La centrale di polizia è sempre allo stesso posto» mi spiegò Farid. «La polizia non manca in questa città.
Ma non vedrà certo negozi di aquiloni, né qui né da nessun'altra parte. Il tempo degli aquiloni è finito.» Jadeh Maywand era diventata un gigantesco castello di sabbia. Gli edifici che non erano crollati avevano il tetto sfondato e le mura perforate dai razzi. Interi isolati erano ridotti in macerie. C'erano ragazzini che giocavano tra le rovine di un edificio senza finestre, in mezzo ai muri diroccati. I

ciclisti e i carri trainati da muli dovevano schivare bambini, cani randagi e mucchi di immondizie. La città era avvolta in una nube di polvere.
«Dove sono finiti gli alberi?» chiesi.
«Li hanno tagliati per farne legna da ardere durante l'inverno» rispose Farid. «Anche gli shorawi ne hanno tagliati moltissimi.»
«Perché?»
«I cecchini li usavano per nascondersi.» Mi sentii sopraffatto da un senso di infinita tristezza. Tornare a Kabul era come imbattersi in un vecchio amico e scoprire che la vita era stata impietosa con lui, privandolo di tutto.
«Mio padre aveva costruito un orfanotrofio a Share-kohna, la città vecchia» dissi.
«Me lo ricordo. E' stato distrutto alcuni anni fa.»
«Ti spiace se ci fermiamo un attimo? Vorrei dare un'occhiata qui attorno.» Farid parcheggiò in una viuzza laterale, vicino a un edificio in rovina senza porta. «Una volta c'era una farmacia qui» esclamò scendendo dalla macchina. Ritornammo sulla Jadeh Maywand. «Che cos'è questo odore?» domandai. Qualcosa nell'aria mi faceva lacrimare gli occhi.
«Diesel: i generatori della città sono sempre in panne e non si può fare affidamento sull'elettricità, così la gente usa il diesel.»
«Ricordi qual era l'odore di questa strada?» Farid sorrise. «Kebab.»
«Kebab di agnello» precisai.
«Agnello» ripeté Farid come assaporando la parola.» Oggi a Kabul gli unici che possono procurarsi carne d'agnello sono i talebani.» Poi, tirandomi per la manica, aggiunse sottovoce: «Si parla del diavolo...».
Un veicolo veniva verso di noi. «La Ronda Barbuta» mormorò Farid.
Era la prima volta che vedevo i talebani dal vivo.
Li avevo visti alla TV, su internet, sui giornali. Ma adesso ero a pochi metri da loro, e sentivo uno strano sapore in bocca. Cercai di convincermi che non fosse paura. Si stavano avvicinando. In tutto il loro splendore.
Il Toyota rosso procedeva lentamente. Nel cassone erano accovacciati alcuni giovani dal volto duro con il kalashnikov sulle spalle. Tutti avevano la barba e indossavano un turbante nero. Uno di loro, sui vent'anni, con la carnagione scura e sopracciglia folte, roteava una frusta con cui ritmicamente colpiva il fianco del camioncino. Il suo sguardo indagatore incontrò i miei occhi. Non li abbassai. Non mi era mai capitato di sentirmi così nudo in vita mia. Il talebano lanciò uno sputo macchiato di tabacco e distolse lo sguardo. Ripresi a respirare.
Il Toyota proseguì lungo la Jadeh Maywand, lasciando una scia di polvere dietro di sé.
«Ma che diavolo le è preso?» sibilò Farid.
«Cosa?»
«Non deve fissarli! Ha capito? Mai!»
«Non avevo intenzione di fissarli» mi giustificai.
«Il suo amico ha ragione, agha. E' come bastonare un cane rabbioso» disse una voce. Era un vecchio mendicante seduto sui gradini di un edificio crivellato di proiettili. Indossava un chapan liso e un turbante lurido. La palpebra sinistra copriva un'orbita vuota. Con una mano deformata dall'artrite indicò la direzione del pick-up rosso.
«Vanno in giro a controllare, nella speranza che qualcuno li provochi. Prima o poi qualcuno ci cade.
Allora i cani sono contenti, perché così finalmente interrompono la noia della giornata e tutti acclamano: "Allah-u-akbar!". E quando nessuno commette infrazioni, ci sono comunque violenze del tutto gratuite.»
«Si guardi i piedi quando ci sono dei talebani» mi istruì Farid.

«Il suo amico le dispensa buoni consigli» interloquì il vecchio mendicante. Tossì e sputò nel fazzoletto sporco. «Mi perdoni, non potrebbe darmi qualche soldo?» aggiunse.
«Bas. Andiamo» disse a quel punto Farid, tirandomi per la manica.
Diedi al vecchio centomila afghani, l'equivalente di circa tre dollari. Quando si chinò in avanti per prendere il denaro la puzza che emanava, un misto di latte cagliato e piedi sporchi, mi diede il voltastomaco.
Fece rapidamente scomparire il denaro, gettando a destra e a manca occhiate sospettose con il solo occhio che gli rimaneva. «Mille grazie per la sua generosità, agha sahib.»
«Sa dove si trova l'orfanotrofio di Karteh-Seh?» gli chiesi.
«Non è difficile. Si trova vicino al Darulaman Boulevard» rispose. «I bambini sono stati trasferiti lì dopo che il vecchio orfanotrofio fu distrutto. E' stato come salvarli dalla gabbia del leone per gettarli in quella della tigre.»
«Grazie, agha» dissi. Mi voltai per andarmene.
«Era la prima volta, nay?»
«Scusi?»
«La prima volta che ha visto un talebano.» Non risposi. Il vecchio mendicante annuì e sorrise mettendo in mostra i pochi denti gialli è storti. «Ricordo la prima volta che li ho visti entrare a Kabul. Che gioia quel giorno! Finalmente sarebbe tornata la pace! Invece, come dice il poeta: l'amore sembrava così semplice, ma poi arrivarono le pene!» Sul mio viso fiorì un sorriso. «Conosco quel ghazal.
E' di Hafez.»
«Proprio così» disse il vecchio. «Uno dei poeti che leggevo al corso di letteratura all'università.»
«Veramente?» Il vecchio nascose le mani sotto le ascelle. Tossì.
«Dal 1958 al 1996. Insegnavo Hafez, Khayyam, Rumi, Beydel, Jami, Saadi. Nel 1971 sono stato persino invitato a tenere una conferenza all'università di Teheran. Parlai del mistico Beydel. Ricordo che alla fine tutti si alzarono in piedi e applaudirono. Ah!» Scosse il capo. «Ma ha visto quei giovani sul Toyota? Cosa vuole che gliene importi del sufismo?»
«Anche mia madre insegnava all'università» commentai.
«Come si chiamava?»
«Sofia Akrami.»
«L'erba del deserto resiste, ma il fiore di primavera sboccia e appassisce. Che grazia, che dignità... che tragedia.»
«Conosceva mia madre?» chiesi inginocchiandomi davanti a lui.
«Sì, certo» rispose il vecchio mendicante. «Chiacchieravamo sempre dopo le lezioni. L'ultima volta che le ho parlato è stato in un giorno di pioggia, poco prima degli esami di fine anno. Abbiamo mangiato una meravigliosa fetta di torta alle mandorle. Torta di mandorle e miele, con il tè. Era vistosamente incinta e la gravidanza la rendeva ancora più bella. Non dimenticherò mai ciò che mi disse quel giorno.»
«La prego, me lo racconti!» Baba mi aveva sempre descritto la mamma con frasi lapidarie tipo: "Era una gran donna". Ma io ero avido di dettagli: come socchiudeva gli occhi al sole? Qual era il suo gelato preferito? Che canzoni amava cantare? Si mangiava le unghie? Forse il nome della mamma gli ricordava la sua colpa, ciò che aveva fatto subito dopo che era morta. Forse la perdita era stata così dolorosa che non riusciva a parlare di lei. O forse entrambe le cose.
«Disse: «Ho molta paura»» raccontò il mendicante.
«"Perché?" le chiesi, e lei mi rispose: "Perché sono profondamente felice, dottor Rasul. Una felicità come la mia spaventa". Gliene chiesi la ragione. "Si prova una felicità così grande solo quando la si sta per perdere." E io le dissi: "Zitta. Basta con queste sciocchezze".»

Farid mi prese per il braccio. «Dobbiamo andare, Amir agha.» Mi liberai dalla sua stretta. «Che altro le ha detto?» Il vecchio assunse un'espressione intenerita.
«Vorrei avere dei ricordi da offrirle, ma non ne ho.
Sua madre è mancata tanto tempo fa e la mia memoria è in pessime condizioni, come questi edifici. Mi dispiace.»
«Un qualsiasi ricordo, anche insignificante.» Il vecchio sorrise. «Le prometto che mi sforzerò di ricordare qualche altra cosa. Torni a cercarmi.»
«Grazie» dissi. «Molte grazie, davvero.» Ora sapevo che a mia madre piaceva la torta di mandorle con il miele, che quando era incinta era bellissima e che aveva paura della propria felicità. Avevo avuto più notizie su di lei da quel vecchio di quante ne avessi mai avute da Baba.
Tornando alla macchina non facemmo commenti sull'incontro con il mendicante. Un non-afghano avrebbe trovato del tutto improbabile una simile coincidenza. Ma noi sapevamo che in Afghanistan, e in particolare a Kabul, l'assurdità era all'ordine del giorno. Baba diceva: «Prendi due afghani che non si siano mai conosciuti e lasciali in una stanza per dieci minuti, vedrai che scopriranno di essere parenti».
Ero deciso a ritornare dal vecchio nella speranza che ricordasse altre storie su mia madre. Ma non lo rividi mai più.

Trovammo il nuovo orfanotrofio nella parte settentrionale di Karteh-Seh, lungo le rive del fiume Kabul. Era un edificio piatto simile a una caserma, con i muri scheggiati e le finestre chiuse da tavole di legno. Farid mi aveva detto che Karteh-seh era stato uno dei quartieri più colpiti dalla guerra. Lungo le strade disseminate di crateri, gli edifici bombardati erano ridotti a poco più che rovine. Su un muro leggemmo la scritta tracciata con vernice nera: ZENDA BAD TALIBAN, Viva i Talebani.
Ci aprì la porta un uomo piccolo, magro, calvo, con una barba grigia e incolta. Indossava una giacca di tweed molto mal ridotta e uno zucchetto e sulla punta del naso portava un paio di occhiali da vista con una lente scheggiata. Dietro le lenti, i suoi occhi, piccoli come piselli neri, ci guardavano con sospetto.
«Salaam alaykum» salutò.
«Salaam alaykum» dissi a mia volta. Gli mostrai la polaroid.
«Cerchiamo questo bambino.» Diede un'occhiata distratta alla foto.
«Spiacente.
Non lo conosco.»
«Amico mio, perché non cerca di guardare meglio» lo incoraggiò Farid.
«Loftan» aggiunsi io. Per favore.
L'uomo prese la foto da dietro la porta, la osservò e me la restituì.
«No, spiacente. Conosco tutti i bambini dell'orfanotrofio, ma questo non l'ho mai visto.
Ora, se non vi spiace, ho da fare.» Chiuse la porta e fece scorrere il catenaccio.
Bussai alla porta. «Agha! Agha, per favore, apra.
Non vogliamo fargli del male.»
«Ve l'ho già detto, non è qui. E ora, per favore, andate via.» Farid si avvicinò alla porta e vi appoggiò la fronte.
«Amico, non stiamo con i talebani» sussurrò con voce circospetta.
«L'uomo che è qui con me vuole portare il bambino in un posto sicuro.»
«Sono venuto da Peshawar» aggiunsi. «Un mio amico conosce una coppia di americani che gestisce un'istituzione benefica per orfani.» Sentivo la presenza dell'uomo dietro la porta. Percepivo la sua esitazione, la sua indecisione tra sospetto e speranza.

«Ascolti, conoscevo il padre di Sohrab» dissi. «Si chiamava Hassan. Sua madre si chiamava Farzana. Lui chiamava sua nonna Sasa. Sa leggere e scrivere. E' bravo con la fionda. C'è una speranza per lui, una via d'uscita. Per favore, apra la porta.» Dall'altra parte solo silenzio.
«Io sono suo zio.» Dopo un momento, sentimmo la chiave girare nella serratura. Nella fessura riapparve il viso dell'uomo.
«Su un punto si è sbagliato.»
«Quale?»
«Sohrab non è bravo, è straordinario con la fionda.» Sorrisi.
«Non l'abbandona mai. La infila nella cintura dei calzoni e la porta sempre con sé.»

L'uomo ci fece entrare e si presentò con il nome di Zaman. Era il direttore dell'orfanotrofio. «Seguitemi nel mio ufficio.» Nei corridoi bui e sporchi incontrammo bambini vestiti di stracci che vagavano a piedi nudi. Nelle stanze, al posto dei pavimenti c'erano stuoie, e le finestre erano chiuse da fogli di plastica. I letti erano scheletri d'acciaio, per la maggior parte privi di materasso.
«Quanti sono gli orfani?» chiese Farid.
«Più di quanti possiamo ospitarne. Duecentocinquanta circa» rispose Zaman. «Ma non tutti sono yateem. Molti hanno perso il padre in guerra e la madre non li può mantenere, perché i talebani proibiscono alle donne di lavorare. Così portano i loro figli qui. Questo posto è meglio della strada, ma non molto. L'edificio era il magazzino di un fabbricante di tappeti. Non c'è acqua calda e il pozzo e secco.» Abbassando la voce aggiunse: «Ho chiesto ai talebani il denaro per aprirne uno nuovo, ma mi hanno risposto che non ce n'è». Zaman ridacchiò.
«Non abbiamo letti a sufficienza» continuò, «e ci mancano i materassi per quelli che abbiamo. Ma il peggio è che non abbiamo coperte per tutti. Vedete quella bambina?» domandò indicandoci un gruppetto che saltava alla corda. «L'inverno scorso suo fratello è morto di freddo. L'ultima volta che ho controllato nel magazzino avevamo riso forse per un mese. Quando sarà finito, i bambini dovranno mangiare pane e tè per colazione e per cena.» Non nominò il pranzo.
Si fermò e rivolgendosi a me disse: «Non ci sono abiti, non c'è acqua pulita, non c'è quasi più cibo.
C'è solo sovrabbondanza di bambini che hanno perso la loro infanzia. Ma la tragedia è che questi sono i più fortunati. Ogni giorno sono costretto a mandar via delle madri». Mi si avvicinò. «Ha detto che c'è speranza per Sohrab? Prego Dio che lei non menta, agha. Ma... potrebbe essere arrivato troppo tardi.»
«Che cosa vuol dire?»
«Seguitemi» rispose Zaman senza guardarci.

L'ufficio del direttore era una stanza dalle pareti piene di crepe, con una stuoia sul pavimento, un tavolo e due sedie pieghevoli. Mentre ci mettevamo a sedere, da una crepa nel muro vidi spuntare la testa di un topo grigio che, prima di zampettare velocissimo attraverso la porta aperta, venne ad annusare le mie scarpe e poi quelle di Zaman.
«Che cosa significa che forse è troppo tardi?» chiesi.
«Volete del chal?»
«No, grazie. Preferirei parlare.» Zaman si appoggiò alla sedia con le braccia incrociate sul petto. «Quello che devo dirle non è bello. Per giunta potrebbe essere molto pericoloso.»
«Per chi?»
«Per lei. Per me. E per Sohrab, naturalmente, se non è già troppo tardi.»
«Ho bisogno di sapere» lo implorai.
Annuì. «Già. Ma prima devo rivolgerle una domanda. Quanto è importante

per lei ritrovare suo nipote?» Pensai a tutte le scazzottate in cui Hassan aveva fatto anche la mia parte, solo contro due e a volte anche contro tre ragazzi. Io rimanevo a guardare, tentato di buttarmi nella mischia, ma tenendomene sempre fuori.
Guardai verso il corridoio dove un gruppo di bambini ballava in cerchio. Una ragazzina con una gamba amputata sotto il ginocchio osservava la scena seduta su un materasso pulcioso. Sorrideva e batteva le mani. Anche Farid li guardava con tenerezza. Rividi i tre figli di Wahid e... mi resi conto che non avrei lasciato l'Afghanistan senza ritrovare Sohrab. «Mi dica dove si trova» dissi.
Zaman mi guardò a lungo. Poi annuì, prese una matita e rigirandola tra le dita disse: «Voglio che il mio nome resti fuori».
«Lo prometto.» Tamburellò con la matita sul tavolo. «Nonostante la sua promessa, so che mi pentirò di quello che sto per fare. Ma tanto vale. Peggio di così... Se si può fare qualcosa per Sohrab... Mi fido di lei. Ha l'aria di un uomo disperato.» Seguì un lungo silenzio. «C'è un funzionario talebano,» balbettò «che viene in visita una volta al mese. Mi porta dei soldi. Non molti, ma sempre meglio di niente.» I suoi occhi si posarono brevemente su di me, ma si abbassarono subito. «Di solito prende una femmina. Ma non sempre.»
«E lei glielo permette?» lo aggredì Farid alle mie spalle. Girò attorno al tavolo avvicinandosi minacCiOSO a Zaman.
«Non ho scelta» rispose quello indietreggiando.
«Lei è il direttore» urlò Farid. «Il suo compito è proteggere questi bambini.»
«Non c'è niente che io possa fare per impedirlo.»
«Lei vende questi bambini!»
«Farid, siediti! Lascia perdere!» intervenni. Ma era troppo tardi. Farid era saltato al di là del tavolo, avventandosi contro Zaman e inchiodandolo al pavimento. Il direttore scalciava emettendo grida soffocate.

Farid lo stava strangolando. Lo afferrai per le spalle e tirai con tutte le forze. Si divincolò. «Basta!» gridai.
Ma Farid sembrava impazzito, il viso in fiamme, i denti scoperti come un cane rabbioso. «Lo ammazzo!» gridava. «Lo ammazzo! Non sarà lei a fermarmi.»
«Lascialo!»
«Lo ammazzo!» Capii che se non avessi fatto subito qualcosa avrei assistito al mio primo assassinio.
«Ci sono i bambini, Farid. Ti stanno guardando» dissi. Sentii i muscoli delle sue spalle irrigidirsi e per un attimo pensai che non avrebbe mollato il collo di Zaman. Poi si girò e vide i bambini. Erano sulla porta. Si tenevano per mano. Alcuni piangevano in silenzio. I muscoli di Farid si rilassarono. Si alzò.
Guardò Zaman e gli sputò in faccia. Poi andò a chiudere la porta.
Il direttore dell'orfanotrofio si mise faticosamente in piedi, si asciugò con la manica il sangue che gli usciva dalle labbra e si pulì la guancia dallo sputo.
Tossendo si rimise lo zucchetto e gli occhiali. Quando vide che adesso entrambe le lenti erano incrinate li tolse e si nascose il viso tra le mani. Per qualche minuto nessuno parlò.
«Ha portato via Sohrab un mese fa» disse infine con voce strozzata, tenendo le mani sul volto.
«E avresti la spudoratezza di chiamarti direttore?» ringhiò Farid.
Zaman lasciò cadere le mani. «Non prendo lo stipendio da oltre sei mesi. Mi sono rovinato spendendo per l'orfanotrofio i miei risparmi. Ho venduto tutto quello che possedevo e l'eredità che ho ricevuto da mio padre per mandare avanti questo posto dimenticato da Dio. Pensi che non abbia anch'io una famiglia in Iran o in Pakistan? Sarei potuto

fuggire come hanno fatto tutti. Invece sono rimasto qui. Sono rimasto per loro. Se gli rifiuto un bambino ne prende dieci. Così gliene lascio prendere uno e lascio ad Allah il giudizio. Mando giù il mio orgoglio e prendo il suo schifoso... maledetto denaro. Poi vado al bazar a comperare il cibo per i bambini.» Farid abbassò lo sguardo.
«Che fine fanno i bambini che si porta via?» chiesi.
Zaman si sfregò gli occhi con l'indice e il pollice.
«A volte ritornano qui.»
«Chi è questo talebano? Come facciamo a rintracciarlo?»
«Andate allo stadio Ghazi domani. Lo vedrete nell'intervallo. E' quello con gli occhiali neri. Ora vi prego di andarvene. I bambini sono spaventati.» Ci accompagnò alla porta.
Mentre la macchina si allontanava, vidi nello specchietto Zaman fermo sulla soglia. Era circondato da un gruppo di bambini. Si era rimesso gli occhiali.

Ventuno.

Un tempo, Baba mi portava al ristorante Khyber, famoso per il suo kebab. L'edificio era ancora in piedi, ma le porte erano chiuse da catenacci, le finestre scardinate e dall'insegna mancavano le lettere K e R.
Quel giorno avevano impiccato un giovane. Il suo corpo pendeva all'esterno del ristorante. Aveva la faccia gonfia e violacea, gli abiti laceri e macchiati di sangue. Ma sembrava che nessuno facesse caso a lui.
Attraversammo piazza Pashtunistan in direzione di Wazir Akbar Khan. Anche qui la città sembrava avvolta in una foschia polverosa. All'angolo di una strada di grande traffico, pochi isolati a nord della piazza, Farid mi indicò due uomini che discutevano animatamente. Uno dei due saltellava su una sola gamba, l'altra era amputata sotto il ginocchio. Tra le braccia ne teneva una artificiale.
«Stanno contrattando il prezzo della gamba» disse Farid.
«Vende la sua protesi?» Farid annuì. «Al mercato nero si può fare un buon affare. Con il ricavato può dar da mangiare ai suoi figli per un paio di settimane.»

Con mia grande sorpresa, le case di Wazir Akbar Khan erano ancora in buone condizioni. Al di sopra dei muri di cinta spuntavano gli alberi e le strade non erano ingombre di macerie come a Karteh-Seh. Erano sopravvissuti persino i cartelli stradali, per quanto sbiaditi e crivellati di proiettili.
«Questo quartiere non è conciato come gli altri» commentai.
«Non c'è da meravigliarsi. La gente che conta abita qui.»
«I talebani?»
«Anche loro.»
«Chi altri?» Entrammo in una strada ampia con marciapiedi relativamente puliti e case recintate su entrambi i lati.
«La gente che sta dietro i talebani. I veri cervelli del governo, ammesso che li si possa definire tali: arabi, ceceni, pakistani» spiegò Farid. «La Quindicesima Strada è stata ribattezzata Sarak-e-Mehmana, la Via degli Ospiti. Così li chiamano. Prima o poi questi ospiti pisceranno sul tappeto.»
«Eccola, laggiù!» dissi indicando la casa che da bambino mi faceva da punto di riferimento. Se ti perdi, diceva Baba, ricorda che la nostra strada è quella con la casa rosa, l'unica di quel colore nel quartiere. Farid svoltò nella strada. Vidi la casa di Baba.

Con qualche esitazione la raggiunsi. Mi aggrappai alle sbarre arrugginite, sentendomi un perfetto estraneo.

Pensai alle migliaia di volte in cui, da bambino, ero uscito di corsa da quel cancello, tutto preso da cose che allora mi sembravano importanti.
Il vialetto d'ingresso era più stretto e più corto di come lo ricordavo e pieno di crepe invase da erbacce.
La maggior parte dei pioppi sui quali Hassan e io ci arrampicavamo erano stati abbattuti e quelli rimasti erano spogli. La vernice del muro di cinta, scrostata in più punti, qua e là era venuta via lasciando l'intonaco nudo. Il prato aveva assunto lo stesso colore della foschia polverosa che avvolgeva la città.
Sul vialetto era parcheggiata una jeep, presenza del tutto incongrua. Per anni ero stato svegliato dal ruggito della Mustang di Baba. Il motore perdeva olio: sull'asfalto si era formata una specie di grossa macchia di Rorschach. Una carriola rovesciata era stata abbandonata sul prato. Non c'era traccia delle rose che Baba e Ali avevano piantato sul lato sinistro del vialetto. Solo erbacce e polvere.
Sentii il clacson di Farid.
«Un minuto ancora» dissi.
La casa non sembrava l'immensa villa che ricordavo. Il tetto si era imbarcato e l'intonaco, caduto in più punti, metteva a nudo intere striscie di mattoni. I vetri rotti delle finestre erano stati sostituiti da fogli di plastica trasparente o da assi inchiodate alle intelaiature. I gradini d'ingresso erano sbrecciati. Anche la casa di mio padre, come gran parte della città, era solo un pallido ricordo dell'antico splendore.
Identificai la finestra della mia camera da letto al primo piano. Mi alzai in punta di piedi, ma non vidi che ombre all'interno. Da quella finestra, venticinque anni prima, avevo osservato Ali e Hassan caricare le loro cose nel baule della macchina di Baba.
«Amir agha» mi chiamò Farid.
«Vengo.» Avrei voluto commettere la pazzia di entrare. Avrei voluto salire i gradini dove d'inverno Ali ci faceva togliere gli stivali innevati. Avrei voluto sentire ancora una volta nell'atrio il profumo delle bucce d'arancia che gettava nella stufa. Sedermi al tavolo della cucina, prendere il tè con un naan, ascoltare cantare le canzoni popolari hazara.
Un altro richiamo del clacson. Tornai alla Land Cruiser. Farid fumava seduto al volante.
«Devo vedere ancora una cosa» gli dissi.
«Basta che faccia in fretta.»
«Dieci minuti.»
«Vada.» Poi, mentre mi incamminavo, mi fermò.
«Lasci perdere. E' più facile.»
«Che cosa?»
«Tirare avanti» spiegò Farid. Gettò il mozzicone fuori dal finestrino.
«Che altro vuole vedere? Le posso risparmiare la fatica: niente di ciò che ricorda è sopravvissuto. Meglio dimenticare.»
«Non voglio più dimenticare» dissi. «Dieci minuti.»

Hassan e io raggiungevamo la cima della collina senza versare una stilla di sudore. Giocavamo a rincorrerci e alla fine ci sedevamo in un punto dal quale, a distanza, si vedeva l'aeroporto. Rimanevamo qualche minuto a osservare gli aerei che atterravano e decollavano, poi riprendevamo le nostre scorribande.

Quando arrivai in cima alla collina, mi sembrava di inspirare lame di fuoco a ogni respiro e rivoli di sudore mi scendevano dalla fronte. Feci una breve sosta per riprendere fiato e cercare di placare la fitta dolorosa che sentivo a un fianco. Andai al cimitero abbandonato, dove Hassan aveva sepolto sua madre.

Mi appoggiai al portale in pietra grigia. L'antico cancello di ferro, che ricordavo già scardinato quando eravamo bambini, non c'era più. Le lapidi erano quasi invisibili tra gli intrichi della vegetazione. Un paio di corvi erano appollaiati sul basso muro di cinta.
Nella sua lettera, Hassan aveva scritto che il melograno non dava frutti da anni. Guardando i suoi rami spogli, veniva da chiedersi se ne avesse mai dati. Mi tornarono in mente tutte le volte in cui ci eravamo arrampicati su quei rami, le gambe penzoloni, mentre il sole filtrando attraverso il fogliame componeva un mosaico di luci e ombre sui nostri visi. Sentii in bocca un intenso sapore di melagrana.
Mi misi in ginocchio e passai i palmi delle mani sulla corteccia ruvida del tronco. Trovai ciò che cercavo. L'incisione era quasi sparita, ma ancora leggibile: AMIR E HASSAN, I sULTANI DI KABUL. Feci scorrere le dita nel solco di ciascuna lettera. Strappai minuscoli frammenti di corteccia dagli interstizi.
Mi sedetti a gambe incrociate ai piedi dell'albero, guardando la città della mia infanzia. Allora si vedevano alberi spuntare dal recinto di ogni casa. Il cielo era un'immensa distesa azzurra e la biancheria stesa sui fili risplendeva al sole. Con un po' di attenzione riuscivamo persino a sentire i richiami del venditore di frutta che con il suo asino attraversava Wazir Akbar Khan. «Ciliegie! Albicocche! Uva!» Al crepuscolo si diffondeva nell'aria l'azan, il richiamo alla preghiera, che il muezzin lanciava dalla moschea di Shar-e-nau.
Sentii il suono del clacson e vidi Farid che mi faceva segno con la mano. Era ora di andare.

Riattraversammo piazza Pashtunistan incontrando parecchi pick-up rossi pieni di giovani barbuti. Farid imprecava sottovoce ogni volta che ne incrociavamo uno.
Presi una stanza in un alberghetto vicino alla piazza.
Tre ragazzine vestite di nero con la testa avvolta in un foulard bianco si nascondevano timidamente dietro all'uomo con gli occhiali in piedi dietro il banco. Mi fece pagare 75 dollari per la stanza, un prezzo esorbitante dato il posto, ma non protestai. Sfruttare gli altri per pagarsi una vacanza alle Hawaii è un conto. Farlo per sfamare i propri figli è tutt'altro.
Non c'era acqua calda. La tazza del water era incrinata e la cassetta dello sciacquone vuota. C'era un solo letto di ferro a una piazza con un vecchio materasso e una coperta strappata. In un angolo, una sedia. La finestra che dava sulla piazza era senza vetri.
Diedi a Farid dei soldi perché andasse a comperare qualcosa da mangiare. Tornò con quattro spiedini di kebab ancora sfrigolanti, naan fresco e una ciotola di riso bollito. Nonostante tutto, il kebab a Kabul era delizioso come lo ricordavo.
Quella notte io dormii nel letto e Farid sul pavimento, avvolto in una coperta per la quale il proprietario dell'albergo mi fece pagare un extra. L'unica luce nella stanza era il chiarore della luna che entrava dalla finestra. Il padrone ci aveva detto che Kabul era senza elettricità da due giorni e che il generatore non funzionava.
Farid mi parlò della sua infanzia a Mazar-i-Sharif e a Jalalabad. Mi raccontò di quando, insieme al padre, aveva combattuto la jihad contro gli shorawi nella valle del Panjsher. Si erano cibati di locuste per sopravvivere. Mi raccontò del giorno in cui avevano ucciso suo padre e di quando le sue bambine erano saltate su una mina. Poi mi chiese dell'America. Gli dissi che si poteva comperare carne d'agnello tutto l'anno, che il latte era sempre fresco, l'acqua pulita e la frutta abbondante. Ogni casa aveva un televisore dotato di telecomando. Con un'antenna satellitare era possibile ricevere più di cinquecento canali.
«Cinquecento?» domandò Farid incredulo.

Ci fu qualche minuto di silenzio. Pensavo che si fosse addormentato quando lo sentii ridacchiare.
«Agha, conosce la storia del Mullah Nasruddin e di sua figlia?»
Sorrisi a mia volta. Non esisteva un solo afghano al mondo che non conoscesse qualche barzelletta su quel sempliciotto del Mullah Nasruddin.
«Quale?»
«Un giorno la figlia di Nasruddin torna a casa dal padre per lamentarsi che il marito l'ha picchiata. Il mullah la picchia a sua volta e poi la rimanda a casa perché dica al marito che Nasruddin non è mica un idiota: se quel bastardo picchiava sua figlia, allora lui gli avrebbe picchiato la moglie.» Risi. Un po' per la barzelletta, un po' perché mi rendevo conto che l'umorismo afghano era sempre lo stesso. Si erano combattute tante guerre, era stato inventato internet, un robot si era mosso sulla superficie di Marte e gli afghani continuavano a raccontare le barzellette sul Mullah Nasruddin.
«La conosce quella del mullah a cavallo del suo asino con una gran borsa sulle spalle?»
«No.»
«Un tizio per la strada gli chiede: "Perché non appoggi la borsa sul dorso dell'asino?". E lui risponde: "Sarebbe crudele, la povera bestia deve già portare me".» Continuammo a scambiarci barzellette finché la nostra scorta si esaurì.
«Amir agha?» disse Farid dopo un breve silenzio, richiamandomi dal sonno in cui stavo scivolando.
«Sì?»
«Perché è tornato in Afghanistan?»
«Te l'ho detto.»
«Per il bambino?»
«Esatto.» Farid cambiò posizione. «Sembra incredibile.»
«A volte anch'io faccio fatica a credere di essere qui.»
«No... Quello che voglio sapere è perché proprio quel ragazzo. Lei si sobbarca il viaggio dall'America solo per... uno sciita?» La domanda di Farid mi fece passare tutto il buon umore. E il sonno. «Sono stanco» dissi. «Dormiamo adesso.»
«Inshallah, spero di non averla offesa» mormorò Farid.
«Buona notte» conclusi, troncando la conversazione. Ben presto Farid prese a russare. Rimasi sveglio con le mani incrociate sul petto e gli occhi fissi al cielo stellato. Forse quello che si diceva dell'Afghanistan era vero. Forse era un paese senza speranza.

Una folla straripante riempiva lo stadio Ghazi.
Migliaia di persone andavano e venivano lungo le gradinate di cemento. I bambini giocavano a rincorrersi nei corridoi e sulle scale. L'aria era impregnata del profumo di salsa piccante misto a puzza di letame e sudore. Passammo vicino a tre ambulanti che vendevano sigarette, pinoli e biscotti.
Un ragazzo allampanato con una giacca di tweed mi afferrò per un gomito e mi sussurrò nell'orecchio se volevo comperare delle immagini "molto sexy".
«Molto sexy, agha» ripeté con gli occhi che dardeggiavano a destra e sinistra. Scostò una falda della giacca perché dessi un'occhiata alle foto. Erano cartoline tratte da film indiani che mostravano attrici, completamente vestite, abbandonate in modo languido tra le braccia dei loro uomini.
«Nay, grazie.»
«Se lo beccano, gli danno delle frustate da far rivoltare suo padre nella tomba» commentò Farid.
Naturalmente i posti non erano numerati. E non c'era nessuno che ci accompagnasse al nostro settore, alla nostra fila, al nostro posto.

Era sempre stato così, sin dai tempi della monarchia. Grazie alle gomitate e alle spinte di Farid, trovammo due buoni posti e ci sedemmo, appena a sinistra della metà campo.
Ricordavo che, negli anni '70, quando Baba mi portava allo stadio a vedere le partite di calcio, il tappeto erboso del campo era perfettamente verde. Adesso era un disastro. C'erano buchi ovunque. In particolare notai un paio di buche profonde scavate nel terreno dietro i pali della porta meridionale. Niente più erba, solo terra battuta.
Finalmente le due squadre scesero in campo - tutti i giocatori indossavano calzoni lunghi nonostante il gran caldo - e la partita ebbe inizio. Era impossibile seguire il pallone nelle nuvole di polvere. Sulle gradinate facevano la ronda giovani talebani che colpivano con la frusta chiunque esprimesse il proprio entusiasmo a voce troppo alta.
Poco dopo il fischio della fine del primo tempo, entrarono nello stadio due Toyota rossi, simili a quelli che avevo visto pattugliare la città. La folla si alzò in piedi. Nel cassone di uno dei pick-up c'era una donna con un burqa verde, nell'altro un uomo con gli occhi bendati. I Toyota percorsero lentamente la pista come per permettere al pubblico di godersi lo spettacolo. Ottennero l'effetto desiderato. La gente allungava il collo, si metteva in punta di piedi, indicava i due passeggeri. Vicino a me Farid recitava una preghiera facendo sobbalzare il pomo d'Adamo.
I pick-up si diressero verso l'estremità del campo sollevando due nubi di polvere. Li aspettava un terzo Toyota con il cassone colmo di pietre. Improvvisamente capii il senso di quelle due buche dietro i pali della porta. Scaricarono le pietre. Dalla folla si alzò un mormorio di apprezzamento.
«Vuole rimanere?» chiese Farid.
«No» risposi. Non c'era nulla che desiderassi più che andarmene da quel posto. «Ma dobbiamo restare lo stesso.»

Due talebani con il kalashnikov sulle spalle fecero scendere l'uomo e altri due la donna. Quest'ultima si afflosciò a terra. I soldati la rimisero in piedi, ma lei cadde di nuovo. Quando cercarono di rialzarla si mise a gridare e a scalciare. Erano le grida di un animale selvaggio che cerca di liberare la zampa intrappolata in una tagliola. Non le dimenticherò mai. Arrivarono altri talebani e tutti assieme la costrinsero a calarsi dentro una delle buche. L'uomo bendato non oppose resistenza e prese posto nell'altra. A quel punto i corpi dei due sporgevano dal terreno dalla vita in su.
Vicino alla porta c'era un religioso grassoccio e dalla barba bianca, vestito di grigio. Si schiarì la gola nel microfono che reggeva in mano. Dietro di lui, la donna nella buca continuava a gridare. L'uomo recitò una lunga preghiera dal Corano. La sua voce salmodiante risuonava nell'improvviso silenzio dello stadio. Mi tornarono alla mente le parole di Baba.
Fregatene di quello che dicono quelle scimmie presuntuose. Non sanno fare altro che contare i grani del rosario e recitare un libro scritto in una lingua che neppure capiscono. Dio ci scampi e liberi se l'Afghanistan dovesse cadere nelle loro mani.
Conclusa la preghiera il religioso si schiarì di nuovo la voce.
«Fratelli e sorelle!» esordì parlando in farsi. «Oggi siamo qui riuniti per assistere a un atto di ubbidienza alla shari'a. Oggi siamo qui perché giustizia sia fatta. Oggi siamo qui perché il volere di Allah e la parola del profeta Muhammad, la pace sia con lui, guidino l'Afghanistan, la nostra amata patria.
Ascoltiamo ciò che Dio ci dice e obbediamo, perché davanti alla grandezza di Dio non siamo che umili creature impotenti. E che cosa dice Dio? Dio dice che ogni peccatore deve essere punito in modo

conforme al suo peccato. Non sono parole mie e neppure dei miei fratelli. Sono parole di Dio!» disse indicando il cielo con la mano libera. Mi scoppiava la testa. Il sole era insopportabile.
«Ogni peccatore deve essere punito in modo conforme al suo peccato» ripeté il religioso abbassando la voce e scandendo ogni parola con drammatica lentezza. «E quale punizione, fratelli e sorelle, spetta agli adulteri? Come puniremo coloro che disonorano la santità del matrimonio? Come dovremo trattare coloro che sputano in faccia a Dio? Come dovremo rispondere a coloro che gettano pietre nei vetri della casa di Dio? Risponderemo con le stesse pietre!» Spense il microfono. Un mormorio percorse la folla.
Accanto a me, Farid scuoteva la testa. «E si definiscono musulmani» sussurrò.
Un uomo alto con le spalle larghe scese dal pick-up. Gli spettatori lo accolsero con grandi ovazioni.
Questa volta nessuno venne frustato per aver acclamato a voce troppo alta. La veste bianca dell'uomo brillava nella luce pomeridiana. Salutò la folla con le braccia spalancate. Quando si volse verso il settore dove ci trovavamo noi, vidi che portava occhiali scuri dalle lenti rotonde, alla John Lennon.
«Dev'essere lui» disse Farid.
Il talebano con gli occhiali scuri si diresse verso il mucchio di pietre, ne raccolse una e la mostrò al pubblico trepidante. Poi, assumendo l'assurda posizione di un lanciatore di baseball, scagliò la pietra contro l'uomo bendato colpendolo alla tempia. La donna continuava a emettere grida strazianti. Un improvviso «OOH!» si levò da un capo all'altro dello stadio.
Chiusi gli occhi e mi coprii il viso con le mani.
Ogni pietra che veniva lanciata era accompagnata da un lungo boato. Quando gli spettatori tacquero, chiesi a Farid se lo spettacolo fosse finito. Mi disse di no. Pensai che si fossero stancati di gridare. Non so per quanto tempo rimasi con il viso nascosto tra le mani. Riaprii gli occhi quando sentii che le persone attorno a me chiedevano: «Mord? Mord? E morto?».
L'uomo nella fossa era ridotto a un ammasso sanguinolento. La testa era caduta in avanti, il mento sul petto. Il talebano con gli occhiali alla John Lennon aveva ancora in mano una pietra e continuava a lanciarla in aria e a riafferrarla guardando un uomo accucciato vicino alla buca che auscultava con lo stetoscopio il petto di quello nella buca. Si tolse lo stetoscopio dalle orecchie e scosse il capo.
Il talebano tornò a colpire.
Quando tutto fu finito, i corpi insanguinati furono gettati senza cerimonie sui pick-up, mentre alcuni uomini riempivano in fretta le buche. Uno di loro cercò di coprire le grandi chiazze di sangue rimaste sul terreno spandendovi sopra della terra con i piedi.
Alcuni minuti dopo le due squadre tornarono in campo. Era iniziato il secondo tempo.
Il nostro appuntamento venne fissato per le tre del pomeriggio. Mi sorprese la prontezza con cui ci venne accordato. Mi sarei aspettato almeno una serie di domande, una verifica dei nostri documenti. Ma mi resi conto che anche sotto il governo dei talebani in Afghanistan le questioni ufficiali erano trattate in modo del tutto informale. Fu sufficiente che Farid dicesse a uno dei talebani con la frusta che dovevamo discutere una questione personale con l'uomo vestito di bianco. Il militare gridò qualcosa in pashtu a un giovane che si trovava sul campo, il quale corse verso la porta meridionale dove il talebano con gli occhiali neri chiacchierava con il religioso che aveva pronunciato il sermone. I tre ebbero uno scambio di battute, poi il talebano annuì. Quindi parlò all'orecchio del messaggero, che venne a riferirci la risposta.

Era deciso. Alle tre.

Ventidue.

Farid parcheggiò la Land Cruiser davanti a una grande casa nel quartiere di Wazir Akbar Khan, all'ombra di un salice piangente i cui rami spiovevano oltre il muro di recinzione. La Via degli Ospiti. Per un minuto rimanemmo in silenzio ad ascoltare il tinctinc del motore che si raffreddava. Farid giocherellava con le chiavi ancora inserite nel cruscotto. Sapevo che voleva dirmi qualcosa.
«L'aspetto in macchina» mormorò infine, tenendo gli occhi bassi. «A questo punto sono affari suoi.
Io...»
«Hai fatto molto di più di quanto dovevi. Non pretendo che tu venga con me.» Lo rassicurai, ma in realtà l'idea di affrontare da solo i talebani mi terrorizzava. Nonostante quello che avevo scoperto su Baba, avrei voluto che ci fosse lui al mio fianco. Sarebbe entrato come un ciclone e avrebbe chiesto di essere accompagnato subito dal capo, mandando al diavolo chiunque gli capitasse tra i piedi. Ma Baba era morto da tanto tempo, sepolto nel settore afghano del piccolo cimitero di Hayward. Ero solo.
Scesi dalla macchina e mi diressi verso il portone nel muro di cinta. Suonai il campanello, ma non ne uscì alcun suono. Mancava ancora l'elettricità. Dovetti bussare. Un attimo dopo sentii all'interno uno scambio concitato di parole. Poi due militari armati di kalashnikov vennero ad aprire.
Guardai Farid seduto in macchina e gli dissi con le labbra Torno presto, senza crederci fino in fondo.
Gli uomini armati mi controllarono da capo a piedi, palpandomi le gambe, inguine compreso. Uno di loro disse qualcosa in pashtu e tutti e due ridacchiarono.
Mi scortarono in casa attraverso un prato molto ben curato con una bordura di gerani. All'estremità del giardino c'era un pozzo azionato da una vecchia pompa a mano.
Salii alcuni gradini e mi trovai in una grande casa.
Da una parete dell'atrio pendeva la bandiera dell'Afghanistan. I due uomini mi condussero al piano superiore e mi fecero entrare in una stanza con due divani gemelli color verde menta e in un angolo un televisore con un grande schermo.
Su un muro era appeso un tappeto da preghiera rappresentante la moschea della Mecca. Con la canna del fucile uno degli uomini mi indicò il divano.
Mi sedetti, le mani sudate sulle ginocchia. I due uscirono. Accavallai le gambe. Dopo qualche secondo le tirai giù. Intrecciai le mani, ma subito decisi che quella posizione era ancora peggio. Incrociai le braccia sul petto. Il sangue mi pulsava alle tempie. Mi sentivo completamente solo.
Non potevo fare a meno di pensare che mi ero ficcato in una situazione pazzesca. Mi trovavo a migliaia di chilometri da mia moglie, seduto in una stanza che sembrava una cella d'isolamento, in attesa di un uomo che aveva assassinato due persone quella stessa mattina. La mia era pura follia. Anzi, peggio. Irresponsabilità. C'erano tutte le premesse perché Soraya rimanesse biwa, vedova a trentasei anni. Mi dicevo: Amir, questo non sei tu. Tu sei uno senza palle. Sei fatto così. In fondo su questo non hai mai mentito a te stesso. Non c'è niente di male a essere vigliacchi, basta usare prudenza. Ma quando un vigliacco si dimentica di esserlo... che Dio lo aiuti.
Accanto al divano c'era un tavolino. Aveva le gambe a X e nel punto in cui si incrociavano c'era un anello metallico in cui erano avvitate delle biglie d'ottone grosse come noci. Dove ne avevo già visto uno

simile? Sul tavolino era posato un vassoio con dell'uva. Staccai un acino e me lo lanciai in bocca. Dovevo occuparmi di qualcosa, qualsiasi cosa pur di mettere a tacere la voce dentro di me. L'uva era dolce.
Misi in bocca un altro acino.
La porta si aprì e riapparvero i due uomini armati, seguiti dal talebano vestito di bianco che portava ancora gli occhiali scuri alla John Lennon. Sembrava un guru New Age.
Si sedette sul divano di fronte a me. Per qualche minuto non disse niente. Mi osservava tamburellando con una mano sul bracciolo imbottito e facendo roteare con l'altra i grani turchesi del rosario. Indossava una giacca nera sopra la camicia bianca. Al polso un orologio d'oro. Sulla manica sinistra una macchia di sangue secco. Trovai che ci fosse qualcosa di morbosamente affascinante nel fatto che non si fosse cambiato dopo l'esecuzione del mattino.
Di tanto in tanto, alzava la mano libera e con le grosse dita sembrava toccare qualcosa sospeso nell'aria. Si muovevano lentamente su e giù, a destra e a sinistra, come se accarezzassero un animale invisibile. Vidi su un braccio segni da tossicomane.
La sua carnagione giallastra era molto più chiara di quella delle guardie e sulla fronte, sotto la linea del turbante nero, brillavano minute goccioline di sudore.
Come gli altri due portava la barba lunga sino al petto, ma era meno scura, quasi di un biondo sporco.
«Salaam alaykum» disse.
«Salaam»
«Ne puoi fare a meno adesso.»
«Scusi?» Fece un gesto della mano in direzione di uno degli uomini armati. Straap. Uno strappo secco e deciso e un attimo dopo la guardia scuoteva in aria la mia barba finta, ghignando. Anche il talebano rise. «Una delle migliori che abbia visto. Ma si sta molto meglio senza, non credi?» Si torse le dita facendole scrocchiare, poi aprì e chiuse i pugni. «Ti è piaciuto lo spettacolo oggi, Inshallah?»
«Si è trattato di questo?» chiesi strofinandomi le guance e sperando che la voce non tradisse il terrore che mi era esploso dentro.
«Rendere giustizia in pubblico è la miglior forma di spettacolo, fratello. C'è il dramma, la suspense. E soprattutto, è un atto di educazione di massa.» Schioccò le dita e la guardia più giovane gli accese una sigaretta. Il talebano rise borbottando qualcosa tra sé. Gli tremavano le mani e per poco la sigaretta non gli scivolò sul divano. «Certo che per vedere uno spettacolo degno di questo nome dovevi essere con me a Mazar. Nell'agosto del 1998.»
«Scusi?»
«Li abbiamo lasciati per i cani.» Avevo capito.
Si alzò e si mise a passeggiare attorno al divano. Si sedette nuovamente. Riprese a parlare, in fretta. «Siamo andati di casa in casa a prendere uomini e ragazzi. Li abbiamo fucilati sul posto, davanti ai familiari. Perché vedessero. Perché ricordassero chi erano e qual era il loro posto. Alcune volte abbiamo dovuto abbattere le porte per entrare nelle case. E... con la mitragliatrice sparavo finché ero accecato dal fumo.» Si chinò verso di me come uno che stia per confidare un segreto. «Non sai che cosa significhi l'aggettivo "liberatorio" finché non ti trovi in una stanza con decine di bersagli e lasci volare le pallottole, senza colpa e senza rimorso, con la consapevolezza di essere virtuoso, buono e giusto. Con la consapevolezza che stai eseguendo il volere di Dio. Una esperienza mozzafiato.» Si portò il rosario alle labbra e piegando la testa di lato disse: «Te lo ricordi, Javid?».
«Sì, agha sahib» rispose la guardia più giovane.
«Come potrei dimenticarlo?» Avevo letto sui giornali del massacro

degli hazara a Mazar-i-Sharif, una delle ultime città a cadere nelle mani dei talebani. Una mattina, a colazione, era stata Soraya, pallida come una morta, a mostrarmi l'articolo.
«Di casa in casa. Smettevamo solo per mangiare e pregare» continuò il talebano. Parlava con entusiasmo, come se raccontasse di una magnifica festa. «Abbiamo abbandonato i corpi per le strade e se i parenti cercavano di riportarli a casa sparavamo anche a loro. Li abbiamo lasciati lì per parecchi giorni. Per i cani. Carne di cane per cani.»
Spense la sigaretta. Si stropicciò gli occhi con le mani tremanti.
«Vieni dall'America?»
«Sì.»
«Ah, come sta la puttana di questi tempi?» Sentii un improvviso bisogno di urinare. Pregai che mi passasse. «Cerco un bambino.»
«Non lo cerchiamo tutti?» Gli uomini con il kalashnikov scoppiarono a ridere. Avevano i denti macchiati di verde dal tabacco da masticare.
«Mi è stato detto che si trova qui con lei» dissi. «Si chiama Sohrab.»
«Rispondi alla mia domanda. Che cosa fai da quella puttana? Perché non sei qui con i tuoi fratelli musulmani a servire il tuo paese?»
«Sono partito molti anni fa» fu tutto quello che mi venne in mente. Sentivo la testa in fiamme. Strinsi le gambe per controllare la vescica. Il talebano si rivolse ai due uomini di guardia alla porta.
«Vi pare una risposta?»
«No, agha sahib» dissero quelli all'unisono, sorridendo.
Tornò a guardarmi e scrollò le spalle. «Hai sentito? Non è una risposta.» Aspirò un tiro di sigaretta.
«Abbandonare il watan nel momento del massimo bisogno è un tradimento. Potrei farti arrestare per tradimento, farti fucilare. Non hai paura?»
«Sono qui solo per il bambino.»
«Non hai paura?»
«Sì.»
«E' giusto.» Si abbandonò sullo schienale.
Pensai a Soraya. La sua immagine mi ridiede calma.
Pensai alla sua voglia a forma di luna crescente, alla curva elegante del suo collo, ai suoi occhi luminosi.
Mi resi conto che il talebano stava parlando.
«Scusi?»
«Ho chiesto se vuoi vederlo. Vuoi vedere il mio ragazzo?» Nel pronunciare le ultime due parole il suo labbro superiore si ritrasse in un ghigno.
«Sì.» Una guardia lasciò la stanza. Sentii lo scricchiolio di una porta che si apriva. La guardia che diceva qualcosa in pashtu con voce aspra. Poi mi giunse il rumore di passi accompagnati dal suono di campanelle Quel tintinnio mi fece pensare all'uomo della scimmia che Hassan e io inseguivamo per le strade di Shar-e-nau. Gli davamo una rupia per veder danzare il suo animale.
La guardia rientrò nella stanza con uno stereo portatile sulla spalla. Era seguita da un bambino che indossava un ampio pirhan-tumban color zaffiro.
La somiglianza era impressionante. Disorientante.
La polaroid di Rahim Khan non gli rendeva giustizia.
Il bambino aveva lo stesso viso tondo di Hassan, il mento appuntito, le orecchie come conchiglie e la stessa corporatura snella. Era il viso da bambola cinese della mia infanzia, il viso che spuntava sopra il ventaglio delle carte da gioco nelle sere d'inverno, il viso dietro la zanzariera quando dormivamo sul tetto in estate. Aveva la testa rasata, gli occhi anneriti dal mascara e le guance innaturalmente rosse. Quando si fermò nel mezzo della stanza, le campanelle legate alle caviglie smisero di tintinnare.
Il suo sguardo cadde su di me. Mi osservò a lungo, poi abbassò gli occhi sui piedi nudi.

Una guardia premette un tasto dello stereo e la stanza si riempì di musica pashtu. Tabla, armonium, il lamento di un dil-roba. La musica non era peccato purché fossero orecchie di talebani ad ascoltarla. I tre uomini applaudirono.
Sohrab alzò le braccia e lentamente si girò. Si mise in punta di piedi e fece una graziosa giravolta, si lasciò cadere sulle ginocchia, si alzò e tornò a volteggiare. Le piccole mani roteavano attorno ai polsi facendo schioccare le dita, il capo dondolava come un pendolo. I piedi battevano sul pavimento, le campanelle tintinnavano in perfetta armonia con il ritmo della tabla. Teneva gli occhi chiusi.
«Mashallah! Shahbas! Bravo!» lo incitavano gli uomini. Le due guardie emisero fischi di apprezzamento e risero. Il talebano in bianco seguiva il ritmo facendo oscillare il capo avanti e indietro, la bocca semiaperta, abbandonandosi al piacere della musica.
Sohrab ballò in cerchio, a occhi chiusi, finché la musica tacque. Batté il piede sulla nota finale con un ultimo tintinnio di campanelle, bloccandosi a metà di una giravolta.
«Bia, bia, ragazzo mio» disse il talebano chiamandolo a sé. Sohrab, a capo chino, rimase in piedi tra le gambe dell'uomo, che lo avvolse con le braccia. «Il mio ragazzo hazara ha un gran talento, nay?» domandò. Le sue mani scesero lungo la schiena del bambino, poi la ripercorsero verso l'alto e si fermarono sotto le sue ascelle. Una delle guardie diede di gomito all'altra e tutte e due sghignazzarono. Il talebano ordinò loro di lasciarci soli.
«Sì, agha sahib» risposero all'unisono uscendo.
Il talebano fece girare Sohrab in modo che mi stesse di fronte. Intrecciò le braccia attorno al ventre del ragazzo e appoggiò il mento sulla sua spalla. Il bambino si guardava i piedi, ma mi lanciava timide occhiate furtive. La mano dell'uomo percorreva su e giù il suo ventre. Lentamente, con dolcezza.
«A proposito,» disse osservandomi con gli occhi iniettati di sangue al di sopra della spalla di Sohrab «che cosa è successo al vecchio Babalu?» La domanda mi colpì come una martellata in mezzo agli occhi. Sentii il sangue abbandonare il mio viso e le gambe paralizzarsi.
Rise. «Che cosa credevi? Che con una barba finta non ti avrei riconosciuto? Io non dimentico mai una faccia. Mai.» Sfiorò con le labbra l'orecchio di Sohrab. «Ho saputo che tuo padre è morto. Peccato! Mi sarebbe piaciuto affrontarlo. Invece pare che debba accontentarmi di quello smidollato di suo figlio.» Si tolse gli occhiali neri e inchiodò i suoi occhi azzurri nei miei.
Cercai di respirare, ma non ci riuscii. Cercai di sbattere le palpebre, ma non ci riuscii. Era una situazione più che surreale, assurda. Mi sentivo il viso in fiamme. Il mio passato era destinato a riemergere sempre. Il nome del talebano salì alla mia coscienza dal profondo. Non volevo pronunciarlo, come se quel semplice suono potesse farlo materializzare di colpo.
Ma era già lì in carne e ossa, seduto a meno di due metri da me, dopo tutti quegli anni. Il suo nome mi sfuggì dalle labbra: «Assef».
«Amir jan.»
«Che ci fai qui?» Sapevo che non avrei potuto fare una domanda più stupida, ma non me ne venne in mente un'altra.
«Io?» chiese Assef con un sopracciglio alzato. «Io sono nel mio elemento. Che ci fai tu qui?»
«Te l'ho già detto» risposi con voce tremante.
«Il ragazzo?»
«Sì.»
«Perché?»
«Ti darò del denaro. Posso farmelo spedire dall'America.»
«Denaro?» ripeté Assef con una risatina sprezzante. «Hai mai sentito parlare di Rockingham? Australia Occidentale, una fetta di paradiso.

Dovresti andarci. Chilometri e chilometri di spiaggia. Acqua verde, cielo azzurro. I miei genitori abitano lì, in una villa sul mare. C'è un campo da golf dietro la villa, e un laghetto. Mio padre gioca a golf ogni giorno. La mamma preferisce il tennis. Papà dice che ha un rovescio micidiale. Possiedono un ristorante afghano e due gioiellerie. Gli affari vanno a gonfie vele.» Staccò un acino d'uva. Lo infilò con tenerezza nella bocca di Sohrab. «Come vedi, se mi serve del denaro posso farmelo inviare da loro.» Baciò Sohrab sul collo. Il ragazzo ebbe un breve sussulto e chiuse gli occhi. «Inoltre non ho combattuto gli shorawi per soldi. Né mi sono unito ai talebani per diventare ricco. Vuoi sapere perché l'ho fatto?»

Avevo le labbra secche. Me le leccai, ma anche la lingua era secca.
«Hai sete?» chiese Assef con un sorrisetto di compatimento.
«No.»
«Io invece penso di sì.»
«Sto bene così» mentii. Mi era venuto un gran caldo e sudavo come non mai. Mi trovavo davvero di fronte ad Assef?
«Come vuoi» disse. «Cosa stavo dicendo? Ah sì.
Perché mi sono unito ai talebani. Be', come ricordi, non è che io fossi molto religioso. Ma un giorno ho avuto un'illuminazione. E' successo in prigione. Vuoi che ti racconti?» Non risposi.
«Bene. Te lo racconto» continuò. «Ho passato qualche tempo in galera a Poleh-Charkhi, poco dopo che Babrak Karmal era salito al potere nel 1980. Una notte alcuni soldati parchami irruppero nella nostra casa con i fucili spianati e ordinarono a me e mio padre di seguirli. I bastardi non ci dissero perché, e non risposero alle domande di mia madre. Ma non era un mistero che i comunisti non avessero classe. Venivano da famiglie povere e senza storia. Gli stessi cani che non erano degni di leccarmi le scarpe dopo l'invasione degli shorawi mi davano ordini puntandomi addosso il fucile. Avevano la bandiera parchami sulle mostrine, blateravano della caduta della borghesia e si comportavano come se fossero i padroni del mondo.- Il loro compito era radunare tutti i ricchi e sbatterli in galera per dare un esempio ai compagni.
«Ci stiparono in gruppi di sei in celle piccolissime, delle dimensioni di un frigorifero. Ogni sera il comandante, un essere mezzo hazara e mezzo uzbeko che puzzava di asino morto, prelevava uno dei prigionieri e lo picchiava fino a ridurlo in fin di vita. Poi si accendeva una sigaretta, faceva scrocchiare le dita e se ne andava. Una sera prese me. Non avrebbe potuto scegliere un momento peggiore. Stavo malissimo. Da tre giorni urinavo sangue. Calcoli renali. Se non l'hai mai provato, credimi se ti dico che è il peggior dolore che si possa immaginare. Mi trascinò fuori e cominciò a prendermi a calci. Indossava stivali al ginocchio con la punta d'acciaio. Li metteva ogni sera apposta per il suo giochino. Io urlavo, urlavo, ma lui continuava a darmi calci finché me ne diede uno sul rene sinistro che mi fece passare il calcolo istantaneamente. Proprio così. Che sollievo!» Assef rideva. «Gridai "Allah-u-akbar" e lui riprese a darmi calci, ma io ridevo. Lui era inferocito, ma più mi picchiava, più io ridevo. Mi scaraventarono in cella e io continuai a ridere perché improvvisamente mi ero reso conto che quello era un segno divino: Dio era dalla mia parte. Lui sapeva perché dovevo continuare a vivere.
Alcuni anni dopo, mi imbattei nello stesso comandante sul campo di battaglia. Le vie del Signore sono imperscrutabili. Lo trovai in una trincea appena fuori Meymanah. Perdeva sangue da una ferita al petto provocata da una scheggia. Indossava ancora gli stessi stivali. Gli chiesi se si ricordava di me. Disse di no. Come ti ho detto, io non dimentico mai una faccia. Gli sparai nelle palle. Da allora ho una missione.»

«Che missione?» mi sentii chiedere. «Lapidare adulteri? Stuprare bambini? Fustigare donne perché portano i tacchi alti? Massacrare gli hazara? Tutto questo in nome dell'Islam?» Mi stupii di come le parole mi uscissero di bocca spontaneamente. Avrei voluto soffocarle in gola, inghiottirle. Troppo tardi. Avevo valicato un limite e avevo appena bruciato ogni benché minima speranza di uscire vivo da quella stanza.
Sul viso di Assef lessi per un attimo un'espressione di incredulità.
«Vedo che questo nostro incontro tutto sommato può diventare divertente» disse ridendo. «Ma ci sono cose che i traditori come te non capiscono.»
«Per esempio?» Assef aggrottò la fronte. «L'orgoglio per la tua gente, per le tue tradizioni, per la tua lingua. L'Afghanistan è come un bel palazzo ingombro di rifiuti e qualcuno deve pur portarli via.»
«E' questo che hai fatto a Mazar andando di casa in casa? Hai portato via i rifiuti?»
«Esattamente.»
«In Occidente hanno un'espressione per questo tipo di operazioni» dissi. «Pulizia etnica.»
«Davvero?» Il viso di Assef si illuminò. «Pulizia etnica. Mi piace. Mi piace il suono.»
«Io voglio solo il bambino.»
«Pulizia etnica» ripeté Assef assaporando le parole.
«Voglio il bambino» ripetei. Gli occhi di Sohrab si volsero verso di me. Aveva lo stesso sguardo delle pecore che sacrificavamo durante la festa dell'Eid. Mi sembrò di leggervi una supplica.
«Dimmi perché» ordinò Assef, mordicchiandogli il lobo dell'orecchio.
«Sono affari miei.»
«Cosa vuoi fare di lui?» domandò. Poi, con un sorriso allusivo. «O con lui?».
«Che schifo» dissi.
«Come fai a saperlo? Hai mai provato?»
«Voglio portarlo in un posto migliore.»
«Dimmi perché.»
«Sono affari miei» ripetei. Non so che cosa mi desse il coraggio di rispondere in modo così arrogante.
Forse la consapevolezza che mi avrebbe ammazzato comunque.
«Mi chiedo, Amir,» disse Assef «come mai ti sei scomodato per un hazara. Quali sono le vere ragioni per cui sei qui?»
«Non ti riguardano.»
«Benissimo.» Sorrideva con cattiveria. Diede una spinta a Sohrab, che sbatté il fianco contro il tavolino rovesciandolo. Cadde con il viso nell'uva macchiandosi la camicia di succo rosso. «Allora prendilo» disse Assef. Aiutai Sohrab a rialzarsi, ripulendolo dagli acini schiacciati che erano rimasti attaccati ai suoi vestiti.
«Su, portalo via» ripeté Assef indicando la porta.
Presi Sohrab per mano. Era una mano piccina, dalla pelle secca e callosa. Intrecciò le dita alle mie.
Rividi l'immagine della polaroid: Sohrab che abbracciava la gamba di Hassan, la testa appoggiata al suo fianco. Il tintinnio delle campanelle ci seguì mentre ci dirigevamo verso la porta.
«Naturalmente,» aggiunse Assef alle nostre spalle, «non ho detto che puoi portartelo via gratis.» Mi girai. «Cosa vuoi?»
«Devi guadagnartelo.»
«Cosa vuoi?»
«Abbiamo una questione in sospeso. Tu e io. Te lo ricordi, vero?» Non avrei mai dimenticato il giorno in cui Daud Khan aveva spodestato il re.
Da allora ogni volta che sentivo il suo nome, rivedevo Hassan con la fionda puntata contro il viso di Assef. Avevo invidiato il suo coraggio. Assef si era ritirato dichiarando che ce l'avrebbe fatta

pagare.
Con Hassan aveva mantenuto la promessa. Ora toccava a me.
Assef richiamò le due guardie. «Statemi bene a sentire» disse loro.
«Tra un attimo chiuderò la porta.
Io e lui dobbiamo sistemare una vecchia questione.
Non entrate per nessuna ragione, capito?» Le guardie annuirono guardando prima Assef e poi me. «Sì, agha sahib.»
«Alla fine solo uno di noi due uscirà da questa stanza vivo» continuò Assef. «Se esce lui, lo lascerete andare, perché vorrà dire che si è conquistato la sua libertà. Sono stato chiaro?» La guardia più anziana era visibilmente preoccupata. «Ma, agha sahib...»
«Se esce lui lo lascerete andare!» tuonò Assef. I due uomini indietreggiarono, ma annuirono di nuovo. Si voltarono per uscire. Uno di loro prese Sohrab per un braccio.
«Lasciatelo qui» lo bloccò Assef ridendo. «E' bene che assista. Le lezioni fanno bene ai ragazzi.» Le guardie uscirono. Assef posò il rosario. Cercò qualcosa nella tasca interna della sua giacca nera.
Non mi sorpresi quando vidi emergere il pugno di ferro;

Ha i capelli lucidi di gel. Sopra le labbra carnose baffi alla Clark Gable. Il gel ha impregnato la cuffia di carta verde da chirurgo, formando una macchia scura che ha la forma dell'Africa. Ricordo, attorno al collo scuro, una catenina d'oro con il nome di Allah. Mi guarda dall'alto, parlando rapidamente in una lingua che non capisco, forse urdu. I miei occhi sono attratti dal suo pomo d'Adamo che saltella su e giù, su e giù. Vorrei chiedergli quanti anni ha, perché ha un'aria molto giovane, sembra un attore di qualche soap opera straniera. Ma riesco solo a dire: «Credo di avergliele date di santa ragione. Gliele ho proprio date di santa ragione».

Non so se questo ricordo corrisponda a verità. Non credo. Come avrei potuto riempire di botte Assef? Non avevo mai tirato un pugno a nessuno in tutta la mia vita.
Di quella lotta, ricordo con lucidità solo alcuni frammenti. Ricordo che, prima di infilarsi il pugno di ferro, Assef accese lo stereo. Che a un certo punto l'arazzo con l'immagine della Mecca si staccò dal muro finendo sulla mia testa. La polvere mi fece starnutire. Ricordo Assef che mi spiaccicava uva sul viso con il suo ghigno satanico e gli occhi iniettati di sangue. Ricordo il momento in cui gli cadde il turbante, liberando una massa di capelli biondi che gli arrivavano alle spalle.
Ricordo l'epilogo, naturalmente. Con assoluta chiarezza. Ricordo soprattutto il pugno di ferro che lampeggiava nella luce pomeridiana. Dopo i primi colpi non avevo più sentito il freddo del metallo. Il mio sangue l'aveva rapidamente intiepidito. Ricordo di essere stato sbattuto contro il muro e di aver sentito una fitta lancinante: un chiodo, forse di un quadro, mi era entrato nella schiena. Le grida di Sohrab.
Tabla, armonium e dil-roba. Il pugno di ferro che mi fracassava la mascella. Rischiai di essere soffocato dai miei stessi denti. Ne ingoiai alcuni, pensando alle innumerevoli ore che avevo passato a pulirli con scrupolo e a passare il filo interdentale. Scaraventato contro il muro. Steso sul pavimento con il labbro superiore spaccato. Il dolore che mi lacerava le viscere. Mi chiedevo se avrei mai ripreso a respirare.
Macchie di sangue sul tappeto violetto. Il suono secco delle mie costole che si spezzavano come i rami degli alberi con cui Hassan e io fabbricavamo spade per combattere come nei vecchi film di Sinbad. Le grida di Sohrab. La mia faccia che andava a sbattere contro l'angolo del televisore. Un altro schianto secco. Questa volta sotto l'occhio

sinistro. Musica.
Le grida di Sohrab. Dita che mi afferrano per i capelli, mi tirano indietro la testa, il bagliore del metallo. Ancora il suono di qualcosa che si spezza. Il naso adesso. Volevo mordermi le labbra per il dolore, ma i denti non erano al loro posto. Calci. Le grida di Sohrab.
Non so quando incominciai a ridere. Mi faceva male. Alle mascelle, alle costole, alla gola. Ma non riuscivo a smettere. E più ridevo, più Assef mi prendeva a calci e pugni.
«Cosa c'è da ridere?» ruggiva a ogni colpo. Sohrab gridava.
«Cosa c'è da ridere?» ululava Assef. Lo schianto di un'altra costola. In basso a sinistra. Ridevo perché per la prima volta dall'inverno del 1975 mi sentivo in pace con me stesso. Ridevo perché in qualche angolo remoto della mia mente in realtà avevo sempre desiderato che arrivasse quel momento. Ricordavo il giorno in cui sulla collina avevo mitragliato Hassan di melagrane, nella speranza che rispondesse alla mia provocazione. Era rimasto impassibile, con il succo rosso che gli impregnava la camicia. Come sangue. Poi mi aveva preso la melagrana di mano e se l'era spiaccicata sulla fronte. Sei soddisfatto? Mi aveva chiesto in un sibilo. Ti senti meglio adesso? Allora non mi ero affatto sentito meglio, ma ora sì. Avevo il corpo a pezzi, ma mi sentivo guarito. Finalmente guarito. Ridevo.
Poi il ricordo della scena finale, che mi porterò nella tomba.
Ridevo steso a terra con Assef a cavalcioni sul petto. Il suo viso era una maschera di follia, incorniciata da grovigli di capelli che ondeggiavano a pochi centimetri dal mio viso. Con la mano libera mi stringeva la gola. L'altra, quella con il pugno di ferro, era all'altezza della sua spalla. Alzò il pugno più in alto, pronto a colpire.
«Bas.» Una voce flebile.
Assef si bloccò.
«Per favore, basta.» Mi tornarono in mente le parole del direttore dell'orfanotrofio quando ci aveva aperto la porta. Come si chiamava? Zaman? Non abbandona mai la sua fionda. La infila nella cintura dei calzoni e la porta sempre con sé.
«Basta.» Due strisce di mascara nero misto a lacrime gli rigavano le guance imbrattate di belletto. Il labbro inferiore tremava. Il moccio gli scendeva dal naso.
«Bas» ripeté con voce rauca.
Nella mano alzata sopra la spalla teneva la fionda, l'elastico tirato al massimo. Nella tasca luccicava qualcosa di giallo. Sbattei le palpebre per liberare gli occhi dal sangue che mi accecava e vidi che era una delle biglie d'ottone del tavolino. Sohrab teneva la fionda puntata sul viso di Assef.
«Basta, agha. Per favore» mormorò con la voce che gli tremava. «Basta picchiarlo.» - Le labbra di Assef si mossero senza che ne uscisse alcun suono. Alla fine riuscì a dire: «Cosa credi di fare?».
«Per favore, basta.»
«Abbassa la fionda, hazara» sibilò Assef. «Mettila giù, altrimenti quello che ho fatto a lui sarà una tiratina d'orecchie paragonato a quello che farò a te.» Sohrab scosse la testa scoppiando in lacrime.
«Per favore, agha» lo implorò ancora. «Basta.»
«Mettila giù!»
«Basta fargli male.»
«Mettila giù!»
«Bas.»
«Mettila giù!» Assef mollò la mia gola, lanciandosi verso Sohrab.
La fionda emise un breve sibilo, Assef un lungo ululato. Si coprì con le mani quello che era stato il suo occhio sinistro. Il sangue gli colava tra le dita.

Misto a un fluido bianco e gelatinoso. Si chiama umore vitreo, pensai con assoluta lucidità. L'ho letto da qualche parte. Umore vitreo.
Assef si contorceva sul tappeto. Si rigirava urlando, la mano sull'orbita sanguinolenta.
«Andiamo via» disse Sohrab prendendomi per mano. Mi aiutò a mettermi in piedi. Non c'era un centimetro del mio corpo che non mi facesse gridare di dolore.
«Tiralo fuori, tiralo fuori» ululava Assef.
Aprii la porta. Vedendomi, le guardie spalancarono gli occhi. Una delle due disse qualcosa in pashtu e subito si fiondarono nella stanza dove Assef continuava a gridare: «Fuori! Fuori!».
«Bia» ripeté Sohrab tirandomi per la mano. «Andiamo via.» Attraversai l'atrio barcollando, la manina di Sohrab nella mia. Mi voltai per dare un'ultima occhiata. Le guardie, chine sopra Assef, armeggiavano sul suo viso.
Mi resi conto che cercavano di estrarre la biglia d'ottone che gli si era incastrata nell'orbita vuota.
Appoggiandomi a Sohrab scesi i gradini. Vedevo ogni cosa fluttuare. Assef continuava a lanciare grida spaventose. In qualche modo uscimmo alla luce del sole. Vidi Farid che si precipitava verso di noi.
«Bismillah! Bismillah!» disse strabuzzando gli occhi. Mi sollevò di peso e mi portò di corsa alla macchina. Penso di aver gridato per il dolore. Mi faceva male respirare. Mi sdraiarono sul sedile posteriore. Rimasi a osservare il tettuccio con l'imbottitura beige strappata, cullato dal bip bip che segnalava una portiera aperta. Un rapido scambio di battute. Sentii sbattere le portiere della Land Cruiser e un secondo dopo il motore si accese. La macchina fece un brusco sobbalzo. Sentii una minuscola mano sulla fronte.
Voci per la strada, urla. Dal finestrino vidi sfilare forme confuse di alberi. Sohrab singhiozzava. Farid non faceva altro che ripetere: «Bismillah! Bismillah!».
Svenni.

Ventitré.

Vedo visi che mi osservano e poi svaniscono nella nebbia. Tutti mi fanno domande. Sai chi sei? Dove ti fa male? So chi sono e mi fa male dappertutto. Questo vorrei rispondere, ma anche parlare fa male. Lo so perché qualche tempo fa, forse un anno, forse due, forse dieci, avrei voluto parlare con un bambino con il belletto sulle guance e gli occhi impiastricciati di nero. Il bambino. Sì, ora lo vedo. Siamo in macchina, il bambino e io. Al volante non c'è Soraya, perché mia moglie non guida mai a questa velocità. Vorrei dire qualcosa al bambino... è molto importante che gli parli. Ma non ricordo né che cosa gli devo dire, né perché sia così importante parlare con lui. Forse gli voglio dire di non piangere più, che andrà tutto bene. Forse no. Voglio ringraziarlo, ma non so perché.
Facce. Tutte indossano cuffie verdi. Entrano ed escono dal mio raggio visivo. Parlano in fretta, usando parole che non capisco. Sento altre voci, altri rumori, segnali sonori, allarmi. Altre facce che guardano giù. Non ne ricordo nessuna tranne quella con il gel sui capelli e i baffi alla Clark Gable, quella con la macchia a forma di Africa sulla cuffia. E' ridicolo.
Vorrei ridere, ma anche ridere fa male.
Svengo.

Dice di chiamarsi Aisha, «come la moglie del Profeta». I capelli brizzolati hanno la riga nel mezzo e sono raccolti in una coda di cavallo. Nel naso ha un diamantino a forma di sole. Porta occhiali bifocali che le ingigantiscono gli occhi. Anche lei è vestita di

verde. Le sue mani sono delicate. Si accorge che la sto guardando e mi sorride. Dice qualcosa in inglese.
Sento una fitta al petto.
Svengo.

C'è un uomo accanto al mio letto. Lo conosco.
E' scuro e smilzo, ha la barba lunga. Porta un cappello... come si chiamano questi cappelli? Pakol? Lo porta sulle ventitré, come una persona famosa di cui ora mi sfugge il nome. Quest'uomo lo conosco. Alcuni anni fa mi ha fatto da autista. Lo conosco.
C'è qualcosa che non va nella mia bocca. Sento un gorgoglio.
Svengo.

Sento bruciore al braccio destro. La donna con i bifocali vi sta inserendo un tubicino di plastica trasparente. Dice che è potassio. «Punge come un'ape, vero?» chiede. E' vero. Come si chiama? Un nome che ha a che fare con un profeta. La conosco da qualche anno. Aveva la coda di cavallo. Ora ha i capelli raccolti in uno chignon. Anche Soraya li portava così i primi tempi. Quando? La settimana scorsa? Aisha! Sì, ora ricordo.
C'è qualcosa che non va nella mia bocca. E quella cosa che mi preme sul petto.
Svengo.

Siamo in Belucistan, sui monti Sulaiman, e Baba lotta con l'orso bruno. E' il Baba della mia infanzia, Toophan agha, un gigantesco e forte esemplare di pashtun, non l'uomo appassito sotto le coperte, con gli occhi infossati e le guance emaciate. Rotolano su un prato verde, l'uomo e l'animale. L'orso ruggisce, o forse è Baba. Schizzi di saliva e sangue. Manate, zampate. Cadono a terra con un tonfo e Baba è seduto sul petto dell'orso, le dita affondate nel muso dell'animale. Alza gli occhi su di me. Ha il mio viso. Sono io che lotto con l'orso.
Mi sveglio. L'uomo alto e smilzo dalla carnagione scura è di nuovo accanto al mio letto. Si chiama Farid, ora ricordo. Con lui c'è il bambino della macchina. Il suo volto mi ricorda un tintinnio di campanelle. Ho sete.
Svengo.
E' un continuo svenire e riprendere conoscenza.

Venni a sapere che l'uomo con i baffi alla Clark Gable si chiamava dottor Faruqi. Non era affatto un attore da soap opera, ma un chirurgo a pieno titolo, anche se io ho continuato a pensare a lui come a un personaggio di nome Armand, sul set di un film girato in un'isola tropicale.
Dove sono? Avrei voluto chiedere. Ma non mi si apriva la bocca. Non sapevo cosa pensare. Emisi dei grugniti. Armand sorrise, mostrando una dentatura di un bianco abbagliante.
«Non ancora, Amir,» disse «ma presto. Quando toglieremo i ferri.» Parlava inglese con un forte accento urdu.
Ferri? Armand incrociò le braccia. Portava una fede d'oro.
«Immagino che si stia chiedendo dove si trova e che cosa le è successo. E' assolutamente normale: dopo un'operazione ci si sente sempre disorientati. Le dirò quello che so.» Avrei voluto chiedergli dei ferri. Dopo un'operazione? Dov'era Aisha? Avevo bisogno del suo sorriso, delle sue mani delicate.
Armand aggrottò la fronte, alzando un sopracciglio con aria d'importanza. «Lei si trova in un ospedale di Peshawar. Da due giorni. Devo informarla, Amir, che il suo stato è grave, ma non disperato. Si ritenga fortunato di essere ancora vivo, amico mio.» Accompagnò le ultime parole con un movimento ondulatorio dell'indice, come quando si

sgrida un bambino. «Per fortuna la rottura della milza si è verificata solo in un secondo tempo, perché nella cavità addominale c'erano segni di un'emorragia precedente.
I miei colleghi di chirurgia generale hanno dovuto ricorrere a una splenectomia. Se la milza si fosse rotta prima, lei sarebbe morto dissanguato.» Mi diede dei colpetti sul braccio, quello con l'ago della flebo, e sorrise. «Aveva anche molte costole rotte. Una le ha provocato uno pneumotorace.» Cercai di aprire la bocca, ma mi ricordai dei ferri.
«Il che significa una perforazione del polmone» mi spiegò Armand. Tirò il tubo di plastica trasparente infilato nel mio fianco. Sentii nuovamente una fitta al petto. «Abbiamo dovuto inserire questo drenaggio.» Seguii il percorso del tubicino dal mio petto a un contenitore mezzo pieno d'acqua. Il gorgoglio veniva da lì.
«C'erano anche molte lacerazioni. Vale a dire tagli.» Lo so Sono uno scrittore. Cercai di aprire la bocca.
Dimenticandomi ancora una volta dei ferri.
«La lacerazione peggiore era sul labbro superiore» continuò Armand. «E' spaccato in due, proprio nel mezzo Ma non si preoccupi, i chirurghi plastici l'hanno ricucito e sono certi che l'intervento darà un eccellente risultato, anche se rimarrà una cicatrice.
Questo è inevitabile.
C'era una frattura all'orbita sinistra. Abbiamo dovuto intervenire anche lì. Tra sei settimane toglieremo i ferri dalla mascella. Nel frattempo solo liquidi e frullati. Perderà peso e per qualche tempo parlerà come Al Pacino ne Il Padrino.» Rise. «Ma oggi le spetta un compito speciale. Ha idea di che cosa si tratti?» Scossi la testa.
«Deve liberarsi dall'aria. Una volta fatto questo potremo darle dei liquidi. Niente aria, niente cibo» e rise ancora.
Più tardi, dopo che Aisha mi aveva cambiato la flebo e alzato lo schienale del letto come le avevo chiesto, ripensai a ciò che mi era successo. Rottura della milza. Polmone perforato. Frattura dell'osso orbitale. Denti rotti. Ma mentre osservavo un piccione che becchettava briciole di pane sul davanzale della finestra, continuavo a tornare a un'altra delle informazioni elargitemi da Armand/Dottor Faruqi: Il colpo ha spaccato il labbro superiore in due, proprio nel mezzo. Come un labbro leporino.

Il giorno successivo, vennero a farmi visita Farid e Sohrab. «Sa chi siamo, oggi? Si ricorda?» chiese Farid scherzando, ma fino a un certo punto. Feci di sì con la testa.
«Al hamdulellah!» esclamò felice. «Basta con le farneticazioni.»
«Grazie, Farid» dissi attraverso i ferri che mi tenevano chiusa la bocca. Armand aveva ragione: parlavo veramente come Al Pacino ne Il Padrino. E ogni volta che la lingua si infilava in uno degli spazi lasciati vuoti dai denti che avevo ingoiato, non potevo credere di essere ancora vivo. «Grazie veramente, di tutto.» Mi fece tacere con un segno della mano, arrossendo.
Mi volsi verso Sohrab. Era vestito in modo diverso, un pirhan-tumban nocciola che sembrava andargli un po' largo e uno zucchetto nero. Teneva gli occhi bassi e giocherellava con il tubicino della flebo.
«Non ci siamo mai presentati» farfugliai dandogli la mano. «Sono Amir.» Guardò la mia mano, poi me. «Sei l'Amir agha di cui mi ha parlato mio padre?»
«Sì» risposi. «Devo ringraziare anche te, Sohrab jan. Mi hai salvato la vita.» Non disse niente. Non prese la mano che gli tendevo. «Mi piacciono i tuoi vestiti nuovi» biascicai.
«Sono di mio figlio» spiegò Farid. «Sono diventati piccoli per lui. A Sohrab vanno bene, direi.» Aggiunse che il bambino poteva rimanere a casa sua finché non avessimo trovato un posto più adatto. «Non c'è

molto spazio, ma mica posso lasciarlo per strada.
Inoltre ha fatto amicizia con i miei figli. Ha, Sohrab?» Ma lui continuava a tenere la testa bassa, avvolgendosi il tubo della flebo attorno a un dito.
Poi Farid mi chiese esitante: «Che cosa è successo in quella casa? Con il talebano?».
«Diciamo che tutti e due abbiamo avuto quello che ci meritavamo» risposi.
Farid annuì e lasciò cadere il discorso. Mi resi conto che eravamo diventati amici. «Anch'io ho una domanda da farti.»
«Quale?» Avevo paura della risposta. «Rahim Khan» mormorai.
«Se ne è andato.» Mi si strinse il cuore. «E...»
«No, se ne è... semplicemente andato.» Mi consegnò un foglio ripiegato e una chiavetta. «Il padrone di casa mi ha dato queste cose quando sono andato a cercarlo. Mi ha detto che Rahim Khan ha lasciato l'appartamento il giorno dopo la nostra partenza.»
«Dov'è andato?» Farid alzò le spalle. «Il padrone di casa non lo sapeva. Ha detto solo che Rahim Khan gli aveva dato la chiave e una lettera.» Guardò l'ora. «Devo andare.
Bia, Sohrab.»
«Potresti lasciarlo qui?» chiesi. «E tornare a prenderlo più tardi?»
Poi, rivolgendomi a Sohrab: «Ti andrebbe di rimanere un po' con me?».
Scrollò le spalle senza dire una parola.
«Naturalmente» disse Farid. «Passo a prenderlo prima del namaz della sera.»

Nella stanza c'erano altri tre pazienti. Due uomini anziani, uno con una gamba ingessata e l'altro con l'asma, e un ragazzo di quindici o sedici anni che era stato operato di appendicite. Il vecchio con il gesso ci guardava senza battere ciglio. I parenti dei miei compagni di stanza - donne che indossavano shal war-kamiz dai colori sgargianti, bambini, uomini con lo zucchetto - entravano e uscivano dalla stanza facendo un gran chiasso. Venivano in visita portando pakora, naan, samoza, biryani.
Ma ogni tanto c'era qualcuno che entrava nella stanza, si guardava attorno e poi usciva. Come quell'uomo alto con la barba, poco prima che giungessero Farid e Sohrab. Era avvolto in una coperta marrone. Aisha gli aveva fatto una domanda in urdu. Lui non le aveva risposto, perlustrando con gli occhi la stanza.
Avevo avuto l'impressione che mi guardasse con una certa insistenza. Quando l'infermiera gli aveva chiesto qualcos'altro, l'uomo aveva lasciato la stanza senza rispondere.
«Come stai?» chiesi a Sohrab. Alzò le spalle guardandosi le mani.
«Hai fame? Quella signora mi ha offerto un piatto di biryani, ma io non posso mangiare.» Non sapevo che altro dirgli. «Lo vuoi?» Scosse la testa.
«Vuoi parlare con me?» Scosse di nuovo la testa.
Rimanemmo zitti, io seduto nel letto con due cuscini dietro la schiena, Sohrab su uno sgabello a tre gambe. A un certo punto mi addormentai e quando mi svegliai era quasi sera. Le ombre nella stanza si erano allungate. Sohrab era sempre seduto vicino al letto e si fissava le piccole mani callose.

Rimasto solo, lessi la lettera di Rahim Khan.

Amir jan,

Inshallah, sei riuscito ad avere questa lettera. Spero di non aver messo in pericolo la tua vita e mi auguro che l'Afghanistan non si sia dimostrato troppo inospitale. Sto pregando per te dal momento in cui

ci siamo lasciati.
Avevi ragione a pensare che io sapessi tutto. Hassan me ne aveva parlato poco dopo il torneo di aquiloni. Hai sbagliato, ma non dimenticare che allora eri solo un ragazzino. Un ragazzino con dei problemi. Eri troppo duro con te stesso e lo sei ancora, l'ho letto nei tuoi occhi a Peshawar. Ma ti prego di riflettere su questo: un uomo privo di coscienza e di bontà non soffre. E tu hai sofferto per i tuoi errori. Spero che questo viaggio in Afghanistan ponga fine ai tuoi tormenti.
Amir jan. Mi vergogno delle menzogne che per tanti anni ti abbiamo raccontato. Avevi ragione a essere infuriato. Avevi il diritto di sapere. Anche Hassan. Il fatto che la Kabul in cui vivevamo allora fosse uno strano mondo dove l'apparenza era più importante della verità non assolve nessuno dai suoi peccati.
Amir jan, so quanto tuo padre fosse duro con te quando eri un bambino. Vedevo la tua sofferenza, il bisogno estremo che avevi del suo affetto, e il mio cuore sanguinava per te. Ma tuo padre era un uomo diviso, Amir jan, fra te e Hassan. Vi amava entrambi, ma non poteva amare. Così ti ha fatto come avrebbe desiderato, apertamente, da padre. Così ti ha fatto diventare un capro espiatorio: Amir, la metà socialmente legittima, la metà cui sarebbero andate le ricchezze che aveva ereditato con i privilegi che ne derivavano, compresa l'impunità dal peccato. In te vedeva se stesso. E la sua colpa. E troppo presto perché tu possa accettare che quando tuo padre era duro con te, in realtà voleva essere duro con se stesso. Tuo padre, come te, Amir jan, era un'anima tormentata.
Non posso descriverti la profondità del dolore che ho provato quando ho saputo della sua scomparsa. Lo amavo perché era mio amico, ma anche perché era un uomo buono, forse persino un grande uomo. Vorrei tu capissi che il bene che ha fatto, il vero bene, è nato dal suo rimorso. A volte penso che tutte le sue buone azioni, dallo sfamare i mendicanti, al costruire l'orfanotrofio, all'offrire denaro agli amici che ne avevano bisogno, non fossero altro che il suo modo per redimersi.
E io ritengo, Amir jan, che ci sia vera redenzione solo quando la colpa spinge a fare del bene.
So che alla fine Dio perdonerà. Perdonerà tuo padre, me e anche te. Spero che tu possa fare la stessa cosa.
Perdona tuo padre, se puoi. Perdona me, se vuoi. Ma soprattutto perdona te stesso.
Ti ho lasciato del denaro, la maggior parte di ciò che mi è rimasto. Dovrai sostenere delle spese quando ritornerai a Peshawar. Questo denaro dovrebbe bastare a coprirle. C'è una banca qui. Farid sa dove si trova. Il denaro è depositato in una cassetta di sicurezza. Ti ho lasciato la chiave.
Quanto a me, è ora che me ne vada. Mi rimane poco tempo e desidero passarlo in solitudine. Per favore, non cercare di rintracciarmi. E' la mia ultima richiesta.
Ti affido alle mani di Dio.
Il tuo amico per sempre,

Rahim.

Mi coprii gli occhi con la manica del camice da ospedale. Ripiegai la lettera e la infilai sotto il materasso.
Era forse grazie al diverso contesto sociale che Baba e io avevamo avuto un rapporto migliore negli Stati Uniti? Vendere paccottiglia per due soldi, un lavoro manuale, un appartamento squallido - la versione americana di una casupola d'argilla. Forse in America Baba vedeva in me una parte di Hassan.

Tuo padre, come te, era un'anima tormentata, aveva scritto Rahim Khan. Forse. Entrambi avevamo peccato e tradito. Ma Baba era riuscito a trasformare il proprio rimorso in bene per gli altri. Che cosa avevo fatto io, se non cercare di dimenticare dopo aver riversato la mia colpa proprio su coloro che avevo tradito? Quando l'infermiera venne a chiedermi se avessi bisogno di una iniezione di morfina, le risposi di sì.

Il mattino successivo, dopo avermi tolto il drenaggio dal petto, Armand mi permise di bere del succo di mela. Quando Aisha mise sul comodino il bicchiere le chiesi uno specchio. Andò ad aprire le tende e la stanza fu invasa dal sole del mattino. «Si ricordi,» disse voltandosi «che tra qualche giorno sarà un'altra cosa. Mio genero ha avuto un incidente col motorino l'anno scorso. Ha trascinato il suo bel viso per qualche metro sull'asfalto. Era viola come una melanzana. Ora è come prima, bello come una star del cinema.» Nonostante le sue rassicurazioni, quando vidi nello specchio la cosa che doveva essere il mio viso rimasi senza fiato. Era come se mi avessero pompato aria sotto la pelle. Avevo gli occhi pesti e gonfi. La cosa peggiore però era la bocca, una grottesca tumefazione viola e rossa, tutta lividi e punti. Cercai di sorridere, ma una fitta mi attraversò le labbra da parte a parte. Per qualche tempo avrei dovuto bandire i sorrisi. C'erano punti sulla guancia sinistra, sotto il mento, sulla fronte appena sotto l'attaccatura dei capelli.
Il vecchio con la gamba ingessata disse qualcosa in urdu. Scrollai le spalle scuotendo la testa. Indicò la propria faccia e con un ampio sorriso sdentato disse in inglese: «Molto bene, Inshallah».
«Grazie» mormorai.
Farid e Sohrab entrarono nel momento in cui stavo riponendo lo specchio nel comodino. Sohrab si sedette sullo sgabello e appoggiò la testa sulla sbarra del letto.
«Lo sa, vero, che prima lasciamo questo posto meglio è?» esordì Farid.
«Il dottor Faruqi dice...»
«Non sto parlando dell'ospedale, ma di Peshawar.»
«Perché?»
«Non credo sia un posto sicuro» disse Farid, e abbassando la voce aggiunse: «I talebani hanno amici qui, e prima o poi verranno a cercarla».
«Penso che mi stiano già cercando» mormorai, ricordandomi dell'uomo barbuto che mi aveva fissato a lungo.
Farid si chinò verso di me. «Appena se la sente di camminare la porto a Islamabad. Neanche là sarà completamente al sicuro, ma sarà comunque meglio che restare qui. Nessun posto in Pakistan è sicuro per lei, ma almeno guadagnerà tempo.»
«Farid jan, questo posto non può essere sicuro neanche per te. Hai una famiglia da proteggere, forse non dovresti farti vedere con me.» Farid fece un gesto come per scacciare la mia preoccupazione. «I miei figli sono giovani, ma molto in gamba. Sanno come prendersi cura di loro madre e delle sorelle.» Sorrise. «E poi non ho detto che lo farò gratis.»
«Non te lo permetterei neanche se lo volessi» esclamai. Dimenticai che non potevo sorridere. Un sottile rivolo di sangue mi corse giù per il mento.
«Posso chiederti un favore?»
«Per lei questo e altro» rispose Farid.
A quelle parole scoppiai a piangere. Respiravo a fatica, mentre le lacrime mi scorrevano sulle guance e mi bruciavano sulla carne viva delle labbra.
«Che cosa succede?» domandò Farid allarmato.
Mi nascosi il viso tra le mani. Sapevo che tutta la stanza mi

osservava. Mi sentivo stanco, svuotato. «Scusa» mormorai. Sohrab mi guardava con la fronte aggrottata.
Quando riuscii di nuovo a parlare dissi a Farid:
«Rahim Khan ha detto che vivono qui a Peshawar».
«Mi scriva i loro nomi» suggerì Farid, guardandomi preoccupato, forse aspettandosi che ricominciassi a piangere. Scrissi su un pezzetto di carta: «John e Betty Caldwell».
Farid ripiegò il foglietto e lo mise in tasca. «Li cercherò appena possibile» disse. Poi, rivolgendosi a Sohrab: «Passo a prenderti questa sera. Non stancare troppo Amir agha».

Ma Sohrab si era avvicinato alla finestra, dove alcuni piccioni impettiti becchettavano briciole di pane sul davanzale.

Nel cassetto centrale del comodino avevo trovato un vecchio numero del «National Geographic», un mozzicone di matita, un pettine cui mancavano dei denti e un mazzo di carte. Ed era quello che stavo cercando, madido di sudore per lo sforzo. Le avevo già contate e con mia grande sorpresa avevo constatato che il mazzo era completo. Chiesi a Sohrab se volesse giocare. Non mi aspettavo che mi rispondesse e ancora meno che accettasse. Non mi aveva detto una parola da quando avevamo lasciato Kabul. Ma si voltò e disse: «So giocare solo a panjpar».
«Mi spiace per te, ma sono un campione a panjpar.
Famoso in tutto il mondo.» Si sedette sullo sgabello accanto a me. Gli diedi le sue cinque carte. «Quando tuo padre e io avevamo la tua età, giocavamo molto a panjpar, soprattutto in inverno, quando nevicava e non potevamo uscire. A volte giocavamo tutto il giorno, finché non faceva buio.» Lo osservavi di sottecchi mentre studiava le sue carte. Era impressionante la somiglianza con il padre: nel modo in cui teneva aperte le carte con tutte e due le mani e nel modo in cui le leggeva socchiudendo gli occhi, senza mai guardarmi in viso.
Giocammo in silenzio. Vinsi la prima partita, gli lasciai vincere la seconda e persi irreparabilmente le cinque successive. «Sei bravo come tuo padre, forse di più» commentai dopo l'ultima sconfitta. «A volte riuscivo a batterlo, ma credo mi lasciasse vincere.» Dopo un lungo silenzio, aggiunsi: «Tuo padre e io abbiamo avuto la stessa balia».
«Lo so.»
«Che cosa... che cosa ti ha detto di noi?»
«Che sei stato il miglior amico che abbia mai avuto.» Giocherellavo con il fante di quadri. «Non credo di essere stato quello che si dice un vero amico, purtroppo» dissi. «Però mi piacerebbe essere amico tuo. Che ne dici? Ti andrebbe?» Appoggiai con cautela la mano sul suo braccio, ma si ritrasse. Mise giù le carte, spinse indietro lo sgabello e ritornò alla finestra. Il sole stava tramontando. Il cielo era striato di rosso e viola. Dalla strada arrivava un ininterrotto risuonare di clacson, assieme al raglio degli asini e ai fischi di un vigile. Sohrab, nella luce cremisi del tramonto, stava con la fronte appoggiata al vetro della finestra, i pugni nascosti sotto le ascelle.

Quella sera un infermiere mi aiutò a muovere i primi passi. Feci il giro della stanza, sostenendomi con una mano al supporto mobile della flebo e con l'altra al suo braccio. Mi ci vollero dieci minuti per ritornare fino al letto. Ero in un bagno di sudore e la ferita allo stomaco pulsava dolorosamente. Mi sdraiai ansimante, con il sangue che mi martellava nelle orecchie. Pensavo a quanto mi mancasse Soraya.
Sohrab e io giocammo a panjpar quasi tutto il giorno successivo. Ancora senza parlare. Io a letto, sorretto dai cuscini, lui sullo sgabello. Ci interrompevamo solo quando mi alzavo per fare il giro della stanza o per andare al bagno in fondo al corridoio. La notte

sognai Assef, fermo sulla soglia della mia stanza d'ospedale con la biglia di ottone ancora infissa nell'orbita. «Tu e io siamo uguali» mi diceva. «Tu e Hassan avete avuto la stessa balia, ma il tuo gemello sono io.»

Il giorno dopo comunicai ad Armand la mia intenzione di lasciare l'ospedale.
«E' troppo presto» protestò lui. Non indossava il camice verde da chirurgo, ma un abito blu con una cravatta gialla.
«Devo andare» gli spiegai. «Vi sono molto grato per tutto quello che avete fatto per me. Davvero. Ma devo lasciare Peshawar.»
«Dove andrà?» chiese Armand.
«Preferirei non dirlo.»
«Ma riesce a malapena a camminare.»
«Ce la faccio ad arrivare in fondo al corridoio» dissi. «Me la caverò.» Avevo predisposto il seguente piano: lasciare l'ospedale, ritirare il denaro dalla cassetta di sicurezza, pagare le spese ospedaliere, accompagnare Sohrab all'orfanotrofio di John e Betty Caldwell. Poi raggiungere Islamabad, concedermi qualche giorno per rimettermi in forze e infine prendere l'aereo per tornare a casa.
Mi ci vollero dieci minuti per infilarmi il pirhantumban. Quando alzavo le braccia mi doleva la ferita lasciata dal tubo di drenaggio che mi avevano inserito nel petto e ogni volta che mi piegavo sentivo una pulsazione violenta nello stomaco. Respiravo a fatica dopo lo sforzo che avevo fatto per raccogliere le mie cose in un sacchetto di carta, ma non avevo intenzione di cambiare idea.
Ero seduto sul letto, pronto a lasciare l'ospedale, quando Farid mi informò che avrei dovuto escogitare un piano alternativo.
«I suoi amici John e Betty Caldwell non sono a Peshawar» disse appena entrò nella stanza. Sohrab si sedette sul letto accanto a me.
«Dove sono andati?» chiesi.
Farid scosse il capo. «Non ha capito...»
«Rahim Khan ha detto...»
«Sono andato al consolato degli Stati Uniti» m'interruppe Farid prendendo il mio sacchetto. «John e Betty Caldwell non hanno mai abitato a Peshawar.
Anzi, secondo il personale del consolato non sono mai esistiti. Almeno non qui.» Accanto a me Sohrab sfogliava il vecchio «National Geographic».

Prelevammo il denaro dalla banca. Il direttore, un uomo panciuto con chiazze di sudore sotto le ascelle, continuava ad assicurarmi tra grandi sorrisi che nessun impiegato della banca aveva mai toccato il denaro.
Attraversare Peshawar in macchina, portando tutto quel denaro in un sacchetto di carta, fu per me un'esperienza drammatica. Ogni volta che un uomo barbuto mi fissava, sospettavo che fosse un killer inviato da Assef. I miei timori erano acuiti dal fatto che a Peshawar moltissimi uomini portano la barba e che tutti ti fissano con insistenza.
«Che cosa facciamo del ragazzo?» chiese Farid mentre mi riaccompagnava dall'ufficio amministrativo dell'ospedale alla macchina. Sohrab ci aspettava sul sedile posteriore della Land Cruiser, osservando il traffico con il mento appoggiato sul finestrino abbassato.
«Non può rimanere a Peshawar...» risposi.
«Nay, Amir agha, no di certo» disse Farid. Comprese nelle mie parole l'implicita domanda.
«Mi dispiace. Vorrei...»
«Non ti preoccupare, Farid» lo rassicurai, sforzandomi di sorridere. «Hai già molte bocche da sfamare.» Sohrab accarezzava un cane che aveva appoggiato le zampe anteriori sul finestrino e scodinzolava.

«Per il momento viene con noi a Islamabad.»

Ventiquattro.

Se Peshawar mi ricordava la città che Kabul era stata, Islamabad era la città che Kabul avrebbe potuto diventare. Le strade, fiancheggiate da cespugli di ibisco e alberi a fiori rossi, erano più ampie e più pulite di quelle di Peshawar. I bazar, ben organizzati, non erano intasati di risciò e pedoni. Anche l'architettura urbana era più elegante e moderna Nei parchi, all'ombra degli alberi, fiorivano rose e gelsomini.
Farid trovò un piccolo albergo in una strada laterale ai piedi delle colline di Margalla. Passammo accanto alla moschea di Shah Faisal che, con le sue gigantesche travi di cemento armato e gli altissimi minareti, ha la fama di essere la più grande del mondo. Alla vista della moschea, Sohrab si sporse dal finestrino e rimase incantato ad ammirarla, finché Farid non svoltò dietro un angolo.

La camera d'albergo era decisamente migliore di quella che avevo condiviso con Farid a Kabul. Le lenzuola erano pulite, il bagno immacolato e dotato di shampoo, saponetta, rasoio e asciugamani che profumavano di limone. Sul cassettone, di fronte ai due letti gemelli, c'era un televisore.
«Guarda!» dissi a Sohrab. L'accesi e trovai un programma per ragazzi in cui due pupazzi a forma di pecore cantavano in urdu. Lui si sedette su uno dei due letti, tirò su le gambe e appoggiò le ginocchia contro il petto. Le immagini si riflettevano nei suoi occhi verdi, mentre si dondolava avanti e indietro, il viso impassibile. Mi riaffiorò alla mente un ricordo: avevo promesso ad Hassan che da grande avrei comperato un televisore a colori per la sua famiglia.
«Io vado, Amir agha» annunciò Farid.
«Rimani questa notte» lo pregai. «Il viaggio è lungo.
Parti domani.»
«Tashakor. Voglio tornare stasera. Ho nostalgia dei miei ragazzi.»
Uscendo si fermò sulla soglia. «Addio, Sohrab jan» disse. Rimase in attesa di una risposta, ma Sohrab non gli prestò attenzione. Continuò a dondolarsi avanti e indietro, con il viso illuminato dal chiarore argenteo delle immagini sullo schermo.
Accompagnai Farid fuori dall'albergo e gli consegnai una busta. La aprì e rimase a bocca aperta.
«Non sapevo come ringraziarti per tutto quello che hai fatto per me» mi giustificai.
«Quanti sono?» chiese stupefatto.
«Poco più di tremila dollari.»
«Tremila...» Gli tremava il labbro inferiore. Salì in macchina e quando arrivò alla curva suonò il clacson due volte e mi salutò con la mano. Risposi al suo saluto. Non l'ho mai più rivisto.
Tornato in camera, trovai Sohrab sdraiato sul letto in posizione fetale. Aveva gli occhi chiusi, ma non capivo se stesse dormendo. Aveva spento il televisore.
Mi sedetti sul letto contorcendomi dal dolore. Mi asciugai il sudore freddo sulla fronte e cominciai a pensare. Mi domandai per quanto tempo ancora avrei sentito male a ogni movimento e quando avrei ripreso a mangiare cibi solidi e, soprattutto, cosa avrei fatto di quel ragazzino silenzioso, offeso dalla vita, che giaceva accanto a me. Ma una parte di me conosceva già la risposta.
Sul cassettone c'era una caraffa d'acqua. Ne versai un bicchiere e presi due delle pillole analgesiche che mi aveva dato Armand. L'acqua era tiepida e amara.
Tirai le tende e mi distesi sul letto. Mi sembrava che mi si

squarciasse il petto. Il dolore allentò la sua morsa e riuscii di nuovo a respirare regolarmente, tirai su la coperta e aspettai che le pillole facessero effetto.

Quando mi svegliai, la stanza era quasi buia. Tra le tende vedevo una striscia di cielo porpora, il colore del crepuscolo che trapassa nella sera. Le lenzuola erano intrise di sudore e la testa mi pulsava. Quando guardai il letto di Sohrab e vidi che era vuoto sentii un tuffo al cuore. Lo chiamai. Il suono della mia voce mi sorprese. Provai una sensazione di disorientamento. Seduto in una stanza d'albergo buia, a migliaia di chilometri da casa, con il corpo a pezzi, chiamavo un ragazzino che avevo conosciuto solo qualche giorno prima. Lo chiamai ancora, ma non ottenni risposta.
Mi alzai faticosamente e guardai nella stanza da bagno e nel piccolo ingresso. Non c'era.
Chiusi la porta e mi trascinai verso l'ufficio del direttore sostenendomi al corrimano. In un angolo dell'atrio c'era una palma artificiale coperta di polvere. Sulla carta da parati uno stormo di fenicotteri rosa. Trovai il direttore che leggeva un giornale dietro il banco in formica della reception. Gli descrissi Sohrab e gli chiesi se l'avesse visto. Appoggiò il giornale sul banco e si tolse gli occhiali. Aveva capelli unti e baffi sale e pepe. Odorava di un frutto tropicale che non riuscivo a identificare.
«Ai ragazzi piace andare in giro» disse con un sospiro. «Io ho tre figli. Non fanno che andarsene in giro tutto il giorno, facendo ammattire la madre.» Si sventagliò con il giornale fissando la mia mascella.
«Non credo che sia andato a fare una passeggiata» dissi. «Non siamo di Islamabad. Ho paura che si sia perso.» Scosse la testa. «In questo caso, signore, avrebbe dovuto tenerlo d'occhio.»
«Lo so» ammisi. «Ma mi sono addormentato e quando mi sono svegliato non c'era più.»
«I ragazzi vanno controllati, caro signore.»
«Certo» dissi con rabbia crescente. Come poteva non tener conto della mia preoccupazione? Riprese a sventolarsi con il giornale.
Vedevo Sohrab steso in un fossato. O nel baule di una macchina, legato e imbavagliato. Non volevo macchiarmi le mani anche del suo sangue.
«Per favore...» Con uno sforzo lessi il suo nome sul cartellino che portava appuntato sul risvolto della camicia di cotone a maniche corte. «Signor Fayyaz, l'ha visto?»
«Il bambino?» Cercai di calmarmi. «Sì, il bambino che era con me. L'ha visto o no, in nome di Dio?» Smise di sventolarsi. Socchiuse gli occhi. «Non alzi la voce con me, amico. Non sono io che l'ho perso.»
Il fatto che avesse ragione non mi impedì di sentire il sangue bollire nelle vene. «Lei ha ragione. Io ho torto. E' colpa mia. Mi dica solo se l'ha visto.»
«Spiacente» rispose in tono secco. Si rimise gli occhiali. Aprì il giornale.
Rimasi per un minuto appoggiato al banco, cercando di non gridare. Ero già sulla soglia dell'albergo quando mi domandò: «Non ha idea di dove potrebbe essere andato?».
«No» confessai. Mi sentivo stanco. Stanco e terrorizzato.
«C'è qualcosa che lo interessa?» Vidi che aveva ripiegato il giornale. «I miei figli, per esempio, farebbero qualsiasi cosa per vedere un film americano d'azione.»
«La moschea!» esclamai. «La grande moschea.» Mi ricordai di come la vista della moschea avesse distolto Sohrab dalla sua apatia.
«Shah Faisal?»
«Sì. Mi ci può accompagnare?»
«Sa che è la più grande moschea del mondo?» chiese.

«No, ma...»
«Il cortile può contenere quarantamila persone.»
«Mi ci può accompagnare?»
«E' solo a un chilometro da qui» disse. Ma si stava già allontanando dal banco.
«La pagherò.» Sospirò e scosse la testa. «Aspetti qui.» Sparì in una stanza dietro la reception e ricomparve con un altro paio di occhiali e un mazzo di chiavi, seguito da una donna piccola e grassoccia avvolta in un sari arancione che prese il suo posto dietro al banco.
«Non voglio il suo denaro. L'accompagno perché sono anch'io un padre.»

Pensavo che avremmo perlustrato la città fino a notte. Mi vedevo descrivere Sohrab a un poliziotto sotto gli sguardi carichi di riprovazione di Fayyaz. Mi sembrava di sentire la voce stanca e indifferente del funzionario che mi rivolgeva le domande di rito, con un'altra domanda sottintesa: a chi mai poteva interessare la morte dell'ennesimo bambino afghano? Hazara per di più.
Ma lo trovammo a una cinquantina di metri dalla moschea, seduto su uno spiazzo erboso all'interno di un parcheggio. Fayyaz si fermò vicino al prato e mi fece scendere. «Devo tornare in albergo» annunciò.
«Benissimo, noi verremo a piedi» risposi. «Grazie, signor Fayyaz. Grazie davvero.»
«Posso dirle una cosa?» mi chiese appoggiandosi al finestrino.
«Certo.» Nell'oscurità seguita al crepuscolo, il suo viso era ridotto a un paio di lenti in cui si riflettevano gli ultimi bagliori di luce.
«Voi afghani, siete un po'... come dire... sconsiderati.» Ero stanco e sofferente. La mascella mi faceva male. E le ferite allo stomaco e sul petto erano come filo spinato teso sotto la pelle. Ma scoppiai a ridere.
«Che cosa... che cosa ho...» balbettava Fayyaz, mentre dalla mia bocca serrata dai ferri scaturiva una risata irrefrenabile.
«Siete pazzi» decretò infine, e si allontanò facendo stridere le gomme sull'asfalto.

«Mi hai fatto prendere un bello spavento» dissi.
Mi sedetti accanto a Sohrab, mugolando di dolore.
Era ipnotizzato dalla moschea, che aveva la forma di una gigantesca tenda. Una continua processione di fedeli entrava e usciva. Rimanemmo in silenzio. Io ero appoggiato a un albero e Sohrab teneva le gambe piegate, nella sua posizione preferita, con le ginocchia al petto. Ascoltammo il richiamo alla preghiera.
Quando la luce del giorno svanì del tutto, si accesero centinaia di lampade. Nel buio la moschea scintillava come un diamante. Illuminava il cielo e il viso di Sohrab.
«Sei mai stato a Mazar-i-Sharif?» chiese con il mento sulle ginocchia.
«Molto tempo fa. Non ricordo quasi niente.»
«Mio padre mi ci ha portato quando ero piccolo.
C'erano anche la mamma e Sasa. Papà mi comperò una scimmia al bazar. Non una scimmia vera. Una di quelle che bisogna gonfiare. Era marrone e aveva un farfallino attorno al collo. Andammo anche alla Moschea Blu, per vedere la tomba di Hazrat Ali.
Ricordo che, fuori dal masjid, c'erano tantissimi piccioni che non avevano paura della gente. Sasa mi diede dei pezzetti di naan e io li diedi ai piccioni. In un attimo fui completamente attorniato. Era divertente.»

«Devi sentire molto la mancanza dei tuoi genitori» commentai. Mi chiedevo se avesse visto il talebano trascinarli in strada e ucciderli.
«Tu senti la mancanza dei tuoi?» mi chiese. Teneva una guancia

appoggiata alle ginocchia e mi guardava.
«Se sento la mancanza dei miei genitori? Be', mia madre non l'ho neanche conosciuta. Mio padre è morto qualche anno fa, e sì, mi manca. A volte moltissimo.»
«Ti ricordi com'era?» Pensai al collo taurino di Baba, ai suoi occhi neri, ai suoi capelli castani e ribelli. Le sue gambe erano come due tronchi d'albero. «Sì, ricordo com'era, e ricordo anche il suo odore.»
«Io incomincio a dimenticare i loro visi» disse Sohrab. «E' una cosa brutta?»
«No» risposi. «E' il tempo che ci fa dimenticare.» Frugai nella tasca della giacca e trovai la polaroid di Hassan e Sohrab. «Guarda questa» dissi.
Portò la foto agli occhi e la inclinò in modo che le luci della moschea la illuminassero. La osservò a lungo. Pensavo che avrebbe pianto, ma non lo fece.
Tenne la foto in mano, facendo scorrere il pollice sulla sua superficie. Qualcuno ha detto che in Afghanistan ci sono molti bambini, ma manca l'infanzia. Mi restituì la polaroid.

«Tienila. E' tua.»
«Grazie.» La osservò ancora a lungo, poi la ripose nella tasca della giacca. Passò un carro trainato da un cavallo. Dal collo dell'animale pendevano delle campanelle che tintinnavano a ogni passo.
«Ultimamente penso molto alle moschee» disse Sohrab.
«E che cosa pensi?» Alzò le spalle. «Ci penso e basta.» Sollevò il viso verso di me e mi guardò dritto negli occhi. Poi si mise a piangere, in silenzio. «Posso chiederti una cosa, Amir agha?»
«Naturalmente.»
«Dio mi...» Si interruppe, soffocato dalle lacrime.
«Dio mi condannerà all'inferno per quello che ho fatto a quell'uomo?»
Allungai una mano, ma Sohrab si ritrasse. «Nay.
No di certo» lo rassicurai. Avrei voluto abbracciarlo e dirgli che era stato il mondo a essere crudele con lui, non viceversa.
Si sforzava di non piangere. «Papà diceva che è sbagliato far del male anche alle persone cattive, perché loro non sanno comportarsi diversamente e perché a volte diventano buone.»
«Non sempre, Sohrab.» Mi guardò con aria interrogativa.
«Conosco da molti anni l'uomo che ti ha fatto del male» gli spiegai. «Immagino che tu l'abbia capito dalla nostra conversazione. Lui... cercò di fare del male anche a me quando avevo la tua età, ma tuo padre mi salvò. Tuo padre era molto coraggioso e mi tirava sempre fuori dai guai. Un giorno, quell'uomo cattivo fece del male a tuo padre. Molto, molto male, e io... non fui capace di salvarlo come lui aveva salvato me.»
«Perché facevano del male a mio padre?» chiese Sohrab con una vocina appena udibile. «Lui non ha mai fatto del male a nessuno.»
«Hai ragione. Tuo padre era un uomo buono. E proprio questo che voglio tu capisca, Sohrab jan. Nel mondo ci sono persone malvagie che rimangono tali.
A volte è necessario combatterle. Quello che hai fatto tu a quell'uomo avrei dovuto farlo io tanti anni fa. Se l'è meritato, anzi meritava di peggio.»
«Pensi che mio padre sia deluso per come mi sono comportato?»
«Tu mi hai salvato la vita a Kabul. Io so che tuo padre è molto orgoglioso di te per quello che hai fatto.» Si asciugò le lacrime con la manica della camicia.
Si coprì il viso con le mani e pianse a lungo, prima di riprendere a parlare. «Mi manca papà, mi manca la mamma» disse con voce rauca. «E mi mancano anche Sasa e Rahim Khan sahib. Ma a volte sono felice che non siano... che non ci siano più.»

«Perché?» Gli misi una mano sul braccio, ma lui si ritrasse.
«Perché...» rispose ansimando tra i singhiozzi «perché non voglio che mi vedano così... così...» Emise un lungo sospiro affannoso. «Sono un sudicio peccatore.»
«Non sei sudicio, Sohrab» dissi.
«Quegli uomini...»
«Tu non sei affatto sudicio.»
«... facevano delle cose... l'uomo cattivo e gli altri due... facevano delle cose... a me.»
«Tu non sei sudicio e non sei un peccatore.» Lo presi gentilmente per un braccio e lo attirai a me.
«Io non ti farò del male» sussurrai. «Te lo prometto.» Oppose qualche resistenza, poi si rilassò. Si lasciò abbracciare, abbandonando il capo sul mio petto.
Sentivo il suo corpicino squassato dai singhiozzi.
C'è una fratellanza tra chi si è nutrito allo stesso seno. Mentre il dolore di quel bambino mi penetrava attraverso la camicia, sentivo che anche tra noi c'era una fratellanza. Ciò che era successo in quella stanza con Assef ci aveva uniti per sempre. Da giorni aspettavo il momento per fargli la domanda che mi ronzava in testa tenendomi sveglio la notte. Decisi che quello fosse il momento giusto, nel chiarore diffuso dalle luci della casa di Dio.
«Ti piacerebbe vivere in America con me e mia moglie?» Non rispose. Lo lasciai singhiozzare contro il mio petto.

Per una settimana nessuno di noi fece allusione alla mia domanda, come se non gliela avessi mai posta. Un giorno andammo in taxi al sito panoramico di Daman-e-koh, «l'Orlo della Montagna". Appollaiato sulle colline di Margalla, offre una vista straordinaria su Islamabad, con la sua scacchiera di viali fiancheggiati da alberi e le file di case bianche.
L'autista ci informò che da lassù avremmo visto il palazzo presidenziale.
«Quando ha appena piovuto e l'aria è tersa, si vede fino a Rawalpindi» disse.
Nello specchietto retrovisore vedevo i suoi occhi che passavano da me a Sohrab e poi da Sohrab a me.
Incontrai anche il riflesso del mio volto. Non era più gonfio come prima, ma i lividi gli avevano conferito un colorito giallastro.

Io e Sohrab ci sedemmo su una panchina in un'area di sosta, all'ombra di un albero della gomma. Il sole, alto nel cielo acquamarina, era caldo. Le altre panchine erano occupate da famiglie che facevano uno spuntino a base di samosa e pakora. Da qualche parte una radio trasmetteva musica hindi. Bande di ragazzini, all'incirca dell'età di Sohrab, rincorrevano un pallone, ridendo e strillando. Pensai all'orfanotrofio di Karteh-Seh, al topo nell'ufficio di Zaman. Mi stupii di provare una violenta ondata di rabbia al pensiero di come i miei compatrioti stessero distruggendo il loro paese.
«Cosa c'è?» chiese Sohrab. Con un sorriso forzato gli dissi che non era niente di importante.
Stendemmo sul tavolo un asciugamano dell'albergo e giocammo a panjpar. Era bello giocare a carte con il figlio del mio fratellastro, mentre il sole mi scaldava la nuca.
«Guarda» esclamò Sohrab. Con le carte mi indicava un punto nel cielo. Alzai gli occhi e vidi un falco che volava in tondo. «Non sapevo che ci fossero falchi a Islamabad» commentai.
«Neanch'io» rispose, seguendo con lo sguardo il volo circolare del rapace. «Ci sono dove vivi tu?»
«A San Francisco? Penso di sì. Però non ne ho visti molti.»

«Oh» disse. Mi sarebbe piaciuto che facesse altre domande, invece distribuì le carte per un'altra mano, poi mi chiese se potevamo mangiare. Gli diedi un panino. Il mio pranzo si riduceva a una tazza di frullato di banane e arance. Avevo chiesto in prestito il frullatore della signora Fayyaz per una settimana.
Succhiai il frullato con la cannuccia. Un rivolo di liquido mi sfuggì dall'angolo della bocca. Sohrab mi passò un tovagliolo e rimase a osservarmi mentre mi tamponavo le labbra.
«Tuo padre e io eravamo fratelli» dissi. Avrei voluto dirglielo la sera in cui l'avevo ritrovato alla moschea di Shah Faisal, ma non so perché non lo avevo fatto.
Ma aveva diritto di sapere. Non volevo più nascondere niente.
«Fratellastri, in realtà. Avevamo lo stesso padre.» Sohrab smise di masticare il panino. «Mio padre non mi ha mai raccontato di avere un fratello.»
«Non lo sapeva.»
«Perché non lo sapeva?»
«Nessuno gliel'aveva detto» spiegai. «Neanche a me, del resto. L'ho scoperto da poco.» Sohrab sbatté le palpebre e mi guardò veramente per la prima volta. «Ma perché ve l'hanno tenuto nascosto?»
«Sai, mi sono fatto la stessa domanda l'altro giorno.
C'è una risposta, che però non spiega granché. Diciamo che non ce l'hanno detto perché tuo padre e io non avremmo dovuto essere fratelli.»
«Perché lui era un hazara?» Costrinsi i miei occhi a non abbandonare il suo viso. «Sì.»
«Tuo padre voleva bene a tutti e due?» Pensai alla gita al lago Ghargha, quando Baba aveva abbracciato Hassan perché la sua pietra aveva fatto molti più rimbalzi sull'acqua della mia. Rivedevo Baba nella stanza d'ospedale, raggiante dopo che avevano tolto le bende dal labbro di Hassan.
«Penso che volesse bene a tutti e due, ma in modo diverso.»
«Si vergognava di mio padre?»
«No» dissi. «Credo si vergognasse di se stesso.» Riprese a mordicchiare il suo panino in silenzio.

Durante il viaggio di ritorno sentivo che Sohrab mi osservava. Chiesi all'autista di fermarsi a un negozio dove vendevano carte telefoniche. Gli diedi il denaro e una mancia perché facesse un salto a comperarmene una.
Quella sera, sdraiati sul letto, seguivamo un talk show alla televisione. Due mullah con lunghe barbe brizzolate e turbante bianco rispondevano alle domande dei fedeli che chiamavano da tutto il mondo.
«Una volta ho visto una foto di San Francisco» disse Sohrab.
«Davvero?»
«C'era un ponte rosso e un edificio con il tetto a punta.»
«Dovresti vedere le strade» aggiunsi.
«Che cosa hanno di speciale?» Aveva distolto lo sguardo dalla TV e mi guardava. Sullo schermo i due mullah discutevano su una questione teologica.
«Hanno una pendenza così forte che quando le percorri in salita riesci a vedere solo il cofano della macchina e il cielo» spiegai.
«Deve far paura» disse, voltando le spalle al televisore.
«Le prime volte, poi ci si abitua.»
«Nevica?»
«No, ma c'è molta nebbia. Sai il ponte rosso che hai visto nella cartolina?»
«Sì?»
«A volte al mattino la nebbia è così fitta che si vedono spuntare solo le cime delle due torri.» C'era incredulità nel suo sorriso. «Oh.»

«Sohrab.»
«Sì»
«Hai pensato a quello che ti ho chiesto?» Si sdraiò sulla schiena con le mani intrecciate sotto la testa. «Ci ho pensato» rispose.
«E allora?»
«Ho paura.»
«Lo capisco,» dissi afferrando al volo quel filo di speranza «ma imparerai l'inglese in fretta e ti abituerai...»
«Non intendevo questo. Anche questo mi fa paura,ma...»
«Ma che cosa?» Si girò di nuovo verso di me, tirando su le ginocchia.
«E se tu ti stanchi di me? E se a tua moglie non piaccio?» Con grande sforzo mi alzai dal letto e mi sedetti accanto a lui. «Non mi stancherò mai di te, Sohrab» dissi. «Mai. Te lo prometto. Tu sei mio nipote. Non dimenticarlo. E Soraya jan è molto buona. Credimi, ti vorrà bene. Posso prometterti anche questo.» Volli correre un rischio. Gli presi la mano. Si irrigidì per un attimo, ma non la ritirò.
«Non voglio finire in un altro orfanotrofio» annunciò.
«Non lo permetterò mai, questa è un'altra promessa. Vieni a casa con me.» Per molto tempo non disse nulla. Il cuscino era bagnato di lacrime. Poi, a un certo punto sentii che mi stringeva la mano. E disse di sì con la testa. Disse di sì.

Dopo tre tentativi finalmente riuscii a prendere la linea. «Pronto.»
Erano le 7.30 di sera a Islamabad. In California doveva essere la stessa ora, ma del mattino.
Il che significava che Soraya si stava preparando per andare a scuola.
«Sono io» dissi. Ero seduto sul letto e osservavo Sohrab che dormiva.
«Amir!» quasi gridò. «Stai bene? Dove sei?»
«Sono in Pakistan.»
«Perché non hai chiamato prima? Ero malata di tashwish! Mia madre prega e compie un nazr ogni giorno.»
«Mi dispiace. Sto bene adesso.» Le avevo detto che sarei rimasto via per una settimana, al massimo due. Era passato quasi un mese. «Di' a khala Jamila di smetterla di uccidere pecore.»
«Cosa significa che "adesso" stai bene? E perché parli in quella maniera?»
«Non preoccuparti di questo. Sto bene. Veramente.
Soraya, devo raccontarti una storia, una storia che avresti dovuto sentire tanto tempo fa, ma prima devo dirti una cosa.»
«Cioè?» chiese abbassando la voce.
«Non torno da solo. Porto con me un bambino.» Feci una pausa. «Vorrei che l'adottassimo.»
«Cosa?» Guardai l'orologio. «Mi rimangono cinquantasette minuti su questa stupida carta telefonica e ho tantissime cose da dirti. Mettiti seduta.» Sentii il rumore di una sedia che veniva trascinata.
«Continua» disse.
A quel punto raccontai a mia moglie tutto ciò che non le avevo mai detto in quindici anni di matrimonio. Mi ero prefigurato quel momento un'infinità di volte, l'avevo temuto, ma mentre parlavo sentivo che mi toglievo un peso dal petto. Immaginavo che Soraya avesse provato la stessa cosa la sera del nostro khastegari, quando mi aveva parlato del suo passato.
«Che ne pensi?» le chiesi alla fine, sentendola piangere.
«Non so che pensare, Amir. Mi hai detto così tante cose tutte in una volta!»
«Me ne rendo conto.» Sentii che si soffiava il naso. «Una cosa è certa.
Devi portarlo a casa. Voglio che lo porti a casa.»
«Ne sei sicura?» Chiusi gli occhi sopraffatto da un senso di felicità.
«Sicura?» disse. «Amir, fa parte della tua qaom, della tua famiglia,

quindi fa parte anche della mia. Certo che ne sono sicura. Mica lo puoi lasciare per la strada.» Ci fu una breve pausa. «Com'è?» Guardai Sohrab che dormiva nel suo letto. «E' un bambino dolce, molto serio.»
«Ho voglia di vederlo, Amir, davvero.»
«Soraya?»
«Sì.»
«Dostet darum. Ti amo.»
«Anch'io.» Nel suono delle sue parole c'era un sorriso. «Stai attento.»
«D'accordo. Un'ultima cosa. Non dire ai tuoi genitori chi è. Se lo vorranno sapere sarò io a spiegarlo.»
«D'accordo.»

Il prato davanti all'ambasciata americana di Islamabad era molto curato, delimitato da siepi perfettamente dritte e punteggiato di aiuole fiorite.
Prima di raggiungere l'ambasciata, una costruzione piatta e bianca come molti edifici della città, passammo per molti blocchi stradali e dopo che i ferri inseriti nella mia mascella ebbero fatto scattare l'allarme dei metal detector, dovetti subire una perquisizione da parte di tre diversi addetti alla sicurezza.
Quando finalmente entrammo nell'edificio, l'aria condizionata mi colpì il viso come un getto di acqua ghiacciata. Nell'atrio la segretaria sorrise quando le dissi il mio nome. Portava una camicetta beige e pantaloni neri, la prima donna che non indossasse un burqa o una shalwar-kamiz da quando avevo messo piede in Pakistan. Controllò l'elenco degli appuntamenti, battendo sul banco con la matita. Trovato il mio nome mi invitò a sedermi.
«Vuole una limonata?» chiese.
«Non per me, grazie» risposi.
«Forse suo figlio?»
«Scusi?»
«Il bel giovanotto» disse sorridendo a Sohrab.
«Oh. Molto gentile, grazie.» Sohrab e io ci mettemmo a sedere sul divano di pelle nera di fronte al banco della reception, vicino a una grande bandiera americana. Sohrab prese una rivista dal piano in vetro del tavolino. La sfogliò senza prestare grande attenzione alle figure.
«Non avere paura» lo esortai, toccandogli il braccio. «E' gente cordiale. Rilassati.» In realtà avrei dovuto rivolgere quel consiglio a me stesso. Ero nervoso e continuavo a slacciare e riallacciare le stringhe delle scarpe. La segretaria mise sul tavolino un grande bicchiere di limonata ghiacciata. «Ecco!» Sohrab le indirizzò un timido sorriso. «Grazie tante» disse in un inglese approssimativo. Mi aveva detto che era la sola frase inglese che conosceva, oltre a "Le auguro una buona giornata".
La donna rise. «Non c'è di che.» Ritornò al suo posto, facendo risuonare i tacchi alti sul pavimento.
«Le auguro una buona giornata» aggiunse Sohrab.

Raymond Andrews era piccolo e calvo. Aveva unghie ben curate e la fede all'anulare. Mi salutò con una breve stretta. Ebbi l'impressione di stringere un passero. A quelle piccole mani è affidato il nostro destino, pensai mentre ci sedevamo. Un vaso con una pianta di pomodori si crogiolava al sole sul davanzale della finestra.
«Fuma?» mi chiese con una profonda voce baritonale in contrasto con la corporatura minuta.
«No, grazie» dissi senza badare troppo al fatto che parlava senza guardarmi in viso e che aveva dato solo un'occhiata distratta a Sohrab. Sfilò una sigaretta da un pacchetto mezzo vuoto e l'accese. Si mise a osservare con interesse la pianta di pomodori con la sigaretta

che gli pendeva da un angolo della bocca. Chiuse il cassetto da cui aveva preso le sigarette e appoggiando i gomiti sulla scrivania espirò il fumo. «Allora» disse socchiudendo gli occhi grigi. «Mi racconti la sua storia.» Mi sentivo come un colpevole davanti al giudice.
Mi sforzai di pensare che in quel momento mi trovavo in territorio americano e che quell'individuo era pagato per assistere gente come me. «Voglio adottare questo bambino, voglio portarlo negli Stati Uniti con me» annunciai.
«Mi racconti la sua storia» ripeté, raccogliendo con l'indice una particella di cenere che era caduta sul piano della sua ordinatissima scrivania per trasferirla nel portacenere.
Gli riferii la versione della storia che avevo elaborato dopo aver parlato con Soraya. Ero andato in Afghanistan per prendere il figlio del mio fratellastro. L'avevo trovato in condizioni deplorevoli in uno squallido orfanotrofio. Avevo dato al direttore una somma di denaro e l'avevo portato via. Poi eravamo venuti in Pakistan.
«Lei è lo zio del bambino?»
«Sì.» Guardò l'orologio e si chinò verso la finestra per girare la pianta di pomodori. «Conosce qualcuno che possa confermare la sua dichiarazione?»
«Sì, ma non so dove si trovi adesso.» Annuì. Cercai di leggere la sua espressione, ma mi sfuggiva. «Immagino che i ferri in bocca non siano l'ultima novità in fatto di moda» commentò. Ci eravamo ficcati in un guaio, Sohrab e io, adesso mi era chiaro. Inventai che ero stato scippato a Peshawar.
«Naturalmente» disse. Si schiarì la voce. «Lei è musulmano?»
«Sì.»
«Praticante?»
«Sì.» In realtà non ricordavo l'ultima volta che avevo pregato. Poi mi venne in mente: il giorno in cui il dottor Amani mi aveva comunicato la prognosi di Baba.
«Serve, ma non è risolutivo» annunciò grattandosi la fronte.
«Che cosa vuol dire?» Presi la mano di Sohrab e intrecciai le mie dita con le sue. Lui guardava alternativamente me e Andrews con aria perplessa.
«Ci sono due risposte, una lunga, che prima o poi finirò per darle, e una breve. Vuole quella breve, tanto per cominciare?»
«Sì» risposi.
Andrews spense la sigaretta e con la fronte corrugata disse: «Lasci perdere».
«Prego?»
«Lasci perdere con la richiesta di adozione. Questo è il mio consiglio.»
«Ne prendo atto» bofonchiai. «Le spiacerebbe spiegarmi perché?»
«Vedo che vuole la risposta lunga» disse con voce impassibile, come se non avesse registrato il mio tono brusco. «Ammettiamo che la storia che mi ha raccontato sia vera, anche se sarei pronto a scommettere la mia pensione che gran parte è inventata o comunque lacunosa. Non che mi interessi. Lei è qui e il ragazzo è qui. E questo è quello che conta. Tuttavia, la sua richiesta incontra seri ostacoli. Innanzitutto il bambino non è orfano.»
«Certo che è orfano.»
«Legalmente non lo è.»
«I suoi genitori sono stati assassinati per strada.
I vicini lo possono testimoniare» spiegai, felice che la conversazione si svolgesse in inglese.
«Lei ha i certificati di morte?»
«Certificati di morte? Stiamo parlando di Afghanistan. La maggior parte degli afghani non possiede nemmeno il certificato di nascita.»
Il suo sguardo vitreo rimase impassibile. «Le leggi non le ho fatte

io, signore. Nonostante la sua indignazione, lei deve dimostrare che i genitori del ragazzo sono morti. Deve essere dichiarato orfano legalmente.»
«Ma...»
«Lei voleva la risposta lunga e io gliel'ho fornita.
Il problema successivo sarà ottenere la collaborazione del paese d'origine del ragazzo. Cosa difficile anche nelle situazioni migliori e in questo caso, per ripetere le sue parole, è dell'Afghanistan che stiamo parlando. Non abbiamo un'ambasciata americana a Kabul. Questo rende le cose estremamente complicate. Anzi, impossibili.»
«Mi sta dicendo che devo ributtarlo in strada?» chiesi.
«Non ho detto questo.»
«E' stato violentato» dissi pensando alle campanelle attorno alle caviglie di Sohrab e ai suoi occhi truccati con il mascara.
«Mi spiace» rispose. Anche se dall'espressione che aveva, l'argomento della nostra conversazione avrebbe potuto essere il tempo. «Ma questo non servirà a fargli avere il visto.»
«Dove vuole arrivare?»
«Dico che se lei desidera essere di aiuto, le conviene inviare del denaro a qualche organizzazione umanitaria o fare del volontariato in un campo profughi. In questo momento sconsigliamo vivamente i cittadini americani di adottare bambini afghani.» Mi alzai. «Vieni, Sohrab» dissi in farsi. Sohrab si mise accanto a me e appoggiò la testa al mio fianco.
Come nella polaroid con suo padre.
«Posso farle una domanda, signor Andrews?»
«Sì.»
«Lei ha figli?» Per la prima volta lo vidi sbattere le palpebre.
«Allora? E una domanda semplice.» Rimase in silenzio. «L'avevo capito» sibilai prendendo la mano di Sohrab. «Dovrebbero mettere al suo posto qualcuno che sappia che cosa significa volere un figlio.» Mi voltai per andarmene, seguito da Sohrab.
«Posso farle io una domanda?» mi fermò Andrews.
«Dica.»
«Lei ha promesso a questo bambino che l'avrebbe portato con sé?»
«E se anche fosse?» Scosse il capo. «E' pericoloso fare promesse ai bambini.» Sospirò e riaprì il cassetto della scrivania.
«Ha intenzione di andare avanti?» chiese frugando tra le carte.
«Sì, ho intenzione di andare avanti.» Mi diede un biglietto da visita.
«In questo caso le consiglio di procurarsi un buon avvocato, uno specialista. Omar Faisal lavora qui a Islamabad. Può dirgli che l'ho mandata io.»
«Grazie» balbettai.
«Buona fortuna.» Mentre uscivamo, vidi che Andrews si era avvicinato al rettangolo di luce della finestra e girava amorosamente il vaso di pomodori verso il sole.

«Arrivederci» ci salutò la segretaria mentre passavamo davanti alla reception.
«Il suo capo dovrebbe imparare le buone maniere» commentai astioso. Mi aspettavo che alzasse gli occhi al cielo o che annuisse come per dire: «Lo dicono tutti». Invece abbassando la voce sussurrò: «Povero Ray. Da quando gli è morta la figlia non è più la stessa persona».
La guardai interdetto.
«Suicidio» mormorò.

Sul taxi, Sohrab appoggiò la testa al finestrino guardando gli edifici e gli alberi della gomma che gli scorrevano davanti agli occhi. Mi aspettavo che chiedesse com'era andato il colloquio, ma non lo fece.

Sentivo l'acqua scorrere nel bagno. Dal giorno in cui eravamo arrivati in quell'albergo, ogni sera, prima di andare a letto, Sohrab faceva un lungo bagno. A Kabul l'acqua corrente calda era un lusso raro, come i padri. Sohrab passava un'ora a mollo nella vasca, sfregandosi energicamente. Sedetti sul bordo del letto, chiamai Soraya e le riferii ciò che mi aveva detto Raymond Andrews. «Cosa ne pensi?» le chiesi.
«Dobbiamo sperare che si sbagli.» Mi disse che si era rivolta ad alcune agenzie che si occupavano di adozioni internazionali, ma che nessuna era in contatto con l'Afghanistan. Avrebbe continuato la sua ricerca.
«Come hanno preso la notizia i tuoi genitori?»
«Madar è felice per noi. Conosci i suoi sentimenti per te, Amir. Ai suoi occhi, tu non puoi fare niente di sbagliato. Padar... be', come sempre, è difficile da decifrare. Non ha detto molto.»
«E tu? Sei felice?» Sentii che passava la cornetta- nell'altra mano.
«Penso che noi faremo del bene a tuo nipote, ma forse anche quel ragazzino farà del bene a noi.»
«Sono d'accordo.»
«So che può sembrare assurdo, ma mi chiedo quale sarà la sua qurma preferita, la sua materia scolastica preferita. Mi vedo mentre l'aiuto a fare i compiti...» Rise. In bagno l'acqua aveva smesso di scorrere. Sentivo Sohrab che si muoveva nella vasca facendo tracimare l'acqua sul pavimento.
«Sarai fantastica» dissi con entusiasmo.
«Oh, dimenticavo di raccontarti che ho chiamato kaka Sharif.»
«Che cosa ti ha detto?»
«Be', ci darà una mano. Telefonerà a qualche suo collega del Servizio per l'Immigrazione e la Naturalizzazione.»
«Questa è davvero una bella notizia. Muoio dalla voglia che tu veda Sohrab.»
«Io muoio dalla voglia di vedere te.» Appesi la cornetta felice.
Dopo alcuni minuti, Sohrab emerse dal bagno.
Dall'incontro con Raymond Andrews aveva detto sì e no una dozzina di parole e ai miei tentativi di intavolare una conversazione aveva risposto a monosillabi. Si infilò nel letto, si tirò la coperta fin sotto il mento e nel giro di qualche minuto russava.
Pulii lo specchio appannato e per radermi usai l'antiquato rasoio con le lamette in dotazione all'albergo. Feci a mia volta il bagno. Rimasi sdraiato nell'acqua bollente, abbandonandomi a pensieri, fantasie, sogni... finché non rabbrividii di freddo.

Omar Faisal era grassoccio, scuro, con occhi che sembravano due bottoni neri, fossette sulle guance e un sorriso affabile che metteva in evidenza qualche buco nella chiostra dei denti. I capelli radi erano legati in una coda di cavallo. Indossava un vestito marrone di velluto a coste con toppe di pelle ai gomiti e aveva una vecchia cartella stracolma. La cartella aveva perso il manico, per cui Omar Faisal la teneva stretta al petto. Immaginai che appartenesse alla categoria di persone insicure che iniziano una frase con una risatina e scusandosi per qualcosa. Quando gli avevo telefonato, aveva insistito per venire lui stesso all'albergo. «Mi spiace, i tassisti in questa città sono dei veri pescicani» aveva detto in un inglese perfetto senza ombra di accento. «Quando capiscono di avere un passeggero straniero triplicano il prezzo della corsa.» Confermando la mia ipotesi entrò tutto sorrisi e scuse, ansimante e sudato. Si asciugò la fronte con il fazzoletto e aprì la cartella. Dopo aver frugato un po' ne estrasse un blocco d'appunti e si scusò per i fogli che si erano sparpagliati sul letto. Seduto a gambe incrociate, Sohrab teneva un occhio sulla televisione senza audio e l'altro

sull'avvocato. Al mattino, quando gli avevo detto che sarebbe venuto, aveva annuito.
Capivo che avrebbe voluto chiedermi qualcosa, ma in realtà continuò a guardare un programma di animali parlanti senza dire una parola.
«Ecco fatto» annunciò Faisal aprendo il suo blocco.
«Spero che, per quanto riguarda l'ordine, i miei figli prendano dalla madre. Mi spiace, forse non è quello che vorrebbe sentirsi dire dal suo futuro avvocato, eh?» Rise.
«Raymond Andrews la stima molto.»
«Il signor Andrews, sì, sì. Una brava persona. Mi ha telefonato per parlarmi di lei.»
«Davvero?»
«Oh sì.»
«Allora conosce la mia situazione.» Si asciugò il sudore sul labbro superiore. «Conosco la versione che lei ha fornito al signor Andrews» disse. Il suo sorriso pieno di sottintesi fece spuntare le fossette nelle guance. «Questo deve essere il giovanotto che ci sta procurando tutti questi guai» aggiunse rivolgendosi a Sohrab in farsi.
«Lui è Sohrab» dissi. «Sohrab, questo è il signor Faisal, l'avvocato di cui ti ho parlato.» Il bambino scivolò giù dal letto e gli strinse la mano.
«Salaam alaykum» disse con voce appena udibile.
«Alaykum salaam, Sohrab» rispose Faisal. «Sai di portare il nome di un grande guerriero?» Sohrab annuì. Si arrampicò di nuovo sul letto e stendendosi su un fianco riprese a guardare la televisione.

«Non immaginavo che lei parlasse farsi così bene» gli dissi in inglese.
«Sono nato a Karachi, ma sono vissuto a Kabul per parecchi anni. A Shar-e-nau, vicino alla moschea di Haji Yaghub» spiegò Faisal. «Però sono cresciuto a Berkeley. Mio padre ha aperto un negozio di dischi negli anni '60. Libero amore, nastri sulla fronte, camicie a fiori.»
Si piegò verso di me. «A Woodstock c'ero anch'io.»
«Il massimo!» esclamai e Faisal scoppiò a ridere così forte che riprese a sudare. «Comunque,» continuai «quello che ho detto al signor Andrews è grosso modo la verità, tranne un particolare o due. Forse tre. Se è necessario, posso raccontarle la versione integrale.» Si leccò un dito e sfogliò il suo blocco finché trovò una pagina bianca.
«Gliene sarei molto grato, Amir.
Perché d'ora in avanti non parliamo solo in inglese?»
«Benissimo.» Gli raccontai tutto per filo e per segno. Il mio incontro con Rahim Khan, il viaggio per Kabul, l'orfanotrofio, la lapidazione allo stadio Ghazi.
«Dio» mormorò. «Mi dispiace tanto. Ho dei ricordi così belli di Kabul. E' difficile credere che si tratti dello stesso posto.»
«L'ha vista di recente?»
«No.»
«Niente a che vedere con Berkeley, gliel'assicuro.»
«Continui.» Gli raccontai il resto, l'incontro con Assef, il pestaggio, Sohrab e la sua fionda, la nostra fuga in Pakistan. Quando ebbi finito, Faisal scrisse qualche riga, inspirò profondamente e con uno sguardo serio mi disse: «Bene, Amir, dovrà combattere una dura battaglia».
«C'è una possibilità di vittoria?» Mise il cappuccio sulla penna. «Non vorrei sembrarle pessimista come Raymond Andrews, ma non credo. Non è impossibile, ma molto improbabile.» Il sorriso affabile e lo sguardo giocoso erano spariti.
«Ma sono soprattutto i ragazzi come Sohrab che hanno bisogno di una casa» obiettai. «Queste disposizioni di legge non hanno alcun senso!»
«Lei predica a un convertito, Amir. Il fatto è che, tenendo conto

delle leggi vigenti sull'immigrazione, della politica delle agenzie per le adozioni e della situazione politica dell'Afghanistan, tutto congiura contro di lei.»
«Non capisco» dissi. Avevo voglia di dare un pugno a qualcosa. «Cioè, capisco, ma non capisco.» Omar annuì aggrottando la fronte. «Le cose stanno così. Nel periodo che segue un disastro, sia naturale che causato dagli uomini - e i talebani sono un disastro, mi creda - è sempre difficile appurare se i bambini sono orfani. Vengono portati nei campi profughi, oppure i genitori li abbandonano perché non sono in grado di occuparsene. Capita in continuazione. Quindi il Servizio per l'Immigrazione e la Naturalizzazione non concede il visto se non viene dimostrato che il bambino è davvero un orfano. Mi spiace. So che è ridicolo, ma deve avere i certificati di morte.»
«Lei conosce l'Afghanistan» reagii. «Sa che ottenere una cosa del genere è praticamente impossibile.»
«Lo so. Ma non è finita: ammettiamo che il bambino abbia perso entrambi i genitori. Anche in questo caso, la cosa migliore per il SIN è che l'orfano venga adottato da una coppia del proprio paese, in modo che possa conservare la propria cultura d'origine.»
«Quale cultura?» proruppi. «I talebani hanno distrutto il patrimonio culturale degli afghani. Ha visto quello che hanno fatto con i Buddha di Bamiyan?»
«Mi dispiace, le sto solo spiegando come funziona, Amir» mi consolò Omar, posandomi una mano sul braccio. Guardò Sohrab e sorrise. Poi rivolgendosi a me: «Un bambino dev'essere adottato legalmente secondo le leggi del proprio paese. Ma quando un paese è in preda al caos, come l'Afghanistan, l'amministrazione statale deve far fronte alle emergenze, e le pratiche di adozione non sono certo una priorità».
Sospirai strofinandomi gli occhi. Mi stava venendo mal di testa.
«Inoltre, supponendo di riuscire in qualche modo a procurarci i documenti,» continuò Omar incrociando le braccia sul suo grosso ventre «l'Afghanistan potrebbe non concedere questa adozione. Anche nei paesi musulmani più moderati, la legge islamica, la shari'a, non riconosce la pratica dell'adozione - e il regime talebano non si può certo definire moderato.»
«Mi sta dicendo di rinunciare?» chiesi premendomi una mano sulla fronte.
«Sono cresciuto negli Stati Uniti, Amir. Se l'America mi ha insegnato qualcosa è che non ci si deve mai dare per vinti. Ma come suo avvocato, devo metterla di fronte ai fatti» disse. «Infine, le agenzie per le adozioni internazionali inviano sempre dei loro funzionari a valutare l'ambiente in cui vive il bambino.
Nessuna agenzia con un po' di buonsenso manderà dei propri dipendenti in Afghanistan.» Guardai Sohrab seduto sul letto, nella posizione preferita di suo padre, con il mento su un ginocchio.
«Io sono suo zio, questo non conta niente?»
«Sì, se lo può dimostrare. Mi dispiace. Ha dei documenti o qualcuno che possa comprovare la sua affermazione?»
«Non ho documenti» risposi con voce stanca. «E fino a poco tempo fa nemmeno io sapevo che il padre di Sohrab fosse il mio fratellastro. Anche Sohrab l'ha saputo solo quando gliel'ho detto io. La sola persona che conosceva i fatti se ne è andata. Forse è morta.»
«Hmm.»
«Che opzioni mi rimangono, Omar?»
«Sarò franco. Non molte.»
«Mi dica che cosa posso fare.» L'avvocato inspirò, si picchiettò il mento con la penna ed espirò rumorosamente. «Potrebbe inoltrare una domanda di adozione e sperare per il meglio.
Potrebbe richiedere un'adozione indipendente. Ciò significa che lei deve vivere qui in Pakistan con Sohrab per due anni. Potrebbe

richiedere asilo politico a causa di Sohrab. E' una procedura lunga e lei dovrà dimostrare di essere un perseguitato politico.
Potrebbe richiedere un visto umanitario, che però è a discrezione del ministero della Giustizia e non viene concesso con facilità.» Fece una pausa. «C'è un'altra opzione, forse quella vincente.»
«Quale?» chiesi chinandomi verso di lui.
«Potrebbe lasciarlo qui in un orfanotrofio, e poi fare richiesta d'adozione. Presentare il modulo richiesto dal SIN, nel frattempo scegliere un'agenzia e incaricarla di redigere la sua relazione familiare.»
«Questo non voglio farlo» dissi guardando Sohrab.
«Gli ho promesso che non l'avrei mai più rinchiuso in un orfanotrofio.»
«Come ho detto, potrebbe essere l'opzione vincente.» Parlammo ancora per qualche minuto, poi lo accompagnai alla macchina, un vecchio maggiolino Volkswagen. Il sole tramontava in un alone rosso fuoco. Guardai la macchina inclinarsi sotto il peso di Omar mentre si infilava dietro il volante. Aprì il finestrino.
«Amir?»
«Sì.»
«Volevo dirle che la ammiro immensamente per quello che sta facendo.»
Mi salutò con la mano e partì. Risposi al suo saluto.
Avrei desiderato che Soraya fosse lì insieme a me.

Quando tornai nella stanza, Sohrab aveva spento la televisione. Mi sedetti sul letto e gli chiesi di spostarsi accanto a me. «Il signor Faisal pensa che ci sia un modo per portarti in America con me.» dissi.
«Davvero?» Un pallido sorriso si disegnò sul suo viso. Il primo da molti giorni. «Quando partiamo?»
«Be', le cose sono complicate. Forse ci vorrà del tempo. Ma dice che si può fare e che lui ci aiuterà.» Fuori, il richiamo alla preghiera si diffondeva per le strade di Islamabad.
«Quanto tempo?»
«Non lo so. Un po'.» Sohrab alzò le spalle e sorrise, in modo meno timido questa volta. «Pazienza. Posso aspettare. E9' come con le mele acerbe.»
«Le mele acerbe?»
«Una volta, quando ero molto piccolo, mi sono arrampicato su un albero e ho mangiato delle mele verdi, acerbe. La pancia mi si gonfiò e divenne dura come un tamburo. Mi faceva molto male. La mamma mi spiegò che se avessi aspettato che le mele fossero mature, non mi sarebbe successo niente. Così adesso, quando desidero molto qualcosa, penso alle mele.»
«Mele acerbe!» dissi. «ashallah, sei il ragazzino più intelligente che abbia mai conosciuto, Sohrab jan.» Arrossì fino alle orecchie.
«Mi porterai al ponte rosso? Quello della nebbia?» chiese.
«Certamente.»
«E in quelle strade dove si vede solo il cofano della macchina e il cielo?»
«Le percorreremo tutte, una dopo l'altra» promisi, con le lacrime che mi pungevano gli occhi.
«L'inglese è difficile da imparare?»
«Nel giro di un anno lo parlerai bene come il farsi.»
«Dici sul serio?»
«Sì.» Con un dito sotto il mento gli sollevai il volto verso di me.
«C'è un'altra cosa, Sohrab.»
«Cosa?»
«Be', il signor Faisal pensa che sarebbe più facile se noi ti mettessimo... se noi ti mettessimo per qualche tempo in una casa per

bambini.»
«Una casa per bambini?» chiese con il sorriso che scompariva dal suo volto. «Vuoi dire un orfanotrofio?»
«Sarebbe solo per poco.»
«No! No, per favore.»
«Sohrab, sarebbe solo per poco. Te lo prometto.»
«Tu mi hai promesso che non mi avresti mai più messo in uno di quei posti, Amir agha» disse con la voce che si spezzava e le lacrime che gli riempivano gli occhi. Mi sentivo una nullità.
«E' una cosa diversa. Sarebbe qui a Islamabad, non a Kabul. E io verrei a trovarti sempre, finché non riusciremo a portarti in America.»
«Per favore, no, per favore!» gemeva. «Odio gli orfanotrofi. Mi faranno del male! Non ci voglio andare.»
«Nessuno ti farà del male. Mai più.»
«Invece sì! Dicono sempre così, ma dicono bugie, solo bugie! Per l'amor di Dio!» Gli asciugai con il pollice le lacrime che gli scorrevano giù per le guance. «Mele acerbe, ricordi? E' come con le mele acerbe» dissi con dolcezza.
«No, non è vero. Dio, oh, Dio. Per favore, no!» Tremava, il viso inondato di lacrime miste a muco.
«Calmati!» Lo tirai vicino a me e avvolsi le braccia attorno al suo piccolo corpo scosso dai singhiozzi.
«Tutto si aggiusterà. Andremo a casa insieme. Vedrai.
Tutto si aggiusterà.» Nonostante parlasse con il viso schiacciato contro il mio petto, colsi una nota di panico nella sua voce.
«Ti prego, prometti che non lo farai! Oh Dio, Amir agha! Ti prego, prometti che non lo farai!» Come potevo prometterlo? Lo tenni stretto a me, cullandolo avanti e indietro. Pianse sulla mia camicia finché le lacrime si asciugarono. Finché smise di tremare e le sue suppliche disperate divennero mormorii indecifrabili. Aspettai che riprendesse a respirare regolarmente e che il suo corpicino si rilassasse. Mi tornò alla mente una frase che avevo letto tanto tempo fa: I bambini vincono il terrore addormentandosi.
Lo portai nel suo letto. Poi mi sdraiai sul mio, con gli occhi rivolti al cielo porpora di Islamabad.

Il cielo era nero pece quando il trillo del telefono mi fece sobbalzare. Mi strofinai gli occhi e accesi la lampada sul comodino. Erano le 10.30 di sera. Avevo dormito per quasi tre ore. «Pronto.»
«La chiamano dall'America» disse la voce annoiata del signor Fayyaz.
«Grazie.» La luce del bagno era accesa. Sohrab stava facendo il suo bagno serale.
«Salaam!» Soraya sembrava eccitata.
«Ciao.»
«Com'è andato l'incontro con l'avvocato?» Le riferii il suggerimento di Omar Faisal. «Lascia perdere» disse. «Non sarà necessario.» Mi misi a sedere. «Rawsti? Perché, che novità ci sono?»
«Mi ha richiamato kaka Sharif. Ha detto che la cosa essenziale è far entrare Sohrab negli Stati Uniti.
Una volta che si trova qui, non mancano i modi per tenerlo con noi. Inoltre è quasi certo di ottenere un visto umanitario.»
«Stai scherzando? Sia ringraziato il cielo! Caro, caro Sharifjan!»
«Dobbiamo fare tutto piuttosto in fretta. Noi faremo da garanti. Dice che il visto dura un anno, quindi avremo tutto il tempo per fare la richiesta di adozione.»
«Soraya, non è un sogno, vero?»
«Sembra di no.» Era felice. Le dissi che la amavo.
Anche lei, sussurrò. Abbassai il ricevitore.
«Sohrab!» lo chiamai alzandomi dal letto. «Ho una notizia magnifica.»

Bussai alla porta del bagno.
«Sohrab! Soraya jan ha appena chiamato dalla California. Non sarà più necessario metterti in un orfanotrofio, Sohrab. Partiamo per l'America, tu e io.
Mi senti? Andiamo in America!» Spinsi la porta ed entrai nel bagno. Caddi in ginocchio urlando. Urlai con la bocca bloccata dai ferri. Urlai tanto da sentire la gola lacerarsi e il petto esplodere.
In seguito mi dissero che urlavo ancora quando arrivò l'ambulanza.

Venticinque.

Non mi lasciano entrare.
Vedo che lo portano attraverso una serie di doppie porte e io lo seguo. Vengo colpito da un intenso odore di iodio e acqua ossigenata. Non vedo niente, se non due uomini con cuffie da chirurgo e una donna in verde china su una barella su cui è steso un lungo lenzuolo bianco che arriva a toccare le piastrelle sudicie del pavimento. Dal lenzuolo sporgono due piccoli piedi imbrattati di sangue e vedo che l'unghia dell'alluce sinistro è spezzata. Poi un omone grande e grosso vestito di azzurro mi mette una mano sul petto e mi spinge oltre le porte. Rientro mandandogli accidenti, ma lui insiste che io lì non posso stare. Me lo dice in inglese, con voce gentile ma ferma. «Deve aspettare» mi dice accompagnandomi nella sala d'attesa. Le porte si chiudono dietro di lui con un cigolio e tutto ciò che riesco a scorgere attraverso gli stretti vetri rettangolari è un agitarsi di cuffie verdi.
Sono in un ampio corridoio senza finestre, affollato di persone, alcune sedute su sedie metalliche disposte lungo le pareti, altre sul tappeto liso che copre il pavimento. Vorrei gridare. Vorrei strapparmi da questo posto, da questa realtà. Vorrei evaporare come una nuvola, fluttuare nell'aria, sciogliermi nell'umidità della notte estiva e dissolvermi in un luogo lontano, oltre le colline. Invece sono qui, le gambe come blocchi di cemento, la gola in fiamme, i polmoni senz'aria. Chiudo gli occhi e le narici si riempiono degli odori del corridoio, sudore e ammoniaca, alcol e curry. Sul soffitto, le falene si gettano contro i tubi al neon che corrono lungo tutto il corridoio. Sento chiacchiere, singhiozzi soffocati, gemiti, sospiri, le porte dell'ascensore che sbattono, un inserviente che impartisce ordini in urdu.
Riapro gli occhi. So che cosa devo fare. Mi guardo attorno, con il cuore che mi batte in petto come un martello pneumatico e il sangue che mi pulsa nelle orecchie. Alla mia sinistra vedo uno sgabuzzino buio.
Entro e trovo quello che cerco. Afferro un lenzuolo bianco da una pila di biancheria e torno in corridoio.
Chiedo a un'infermiera dove sia l'ovest. Lei non capisce e aggrotta la fronte. Mi fa male la gola e mi bruciano gli occhi. A ogni respiro mi sembra di inspirare fuoco.- Chiedo di nuovo. Supplico. Un poliziotto mi indica l'ovest.
Getto sul pavimento il mio improvvisato jai-namaz, mi inginocchio, tocco il suolo con la fronte. Le mie lacrime bagnano il lenzuolo. Non prego da quindici anni. Ho dimenticato le parole. Ma non importa, reciterò le poche che ricordo. La illaha illa Allah, Muhammadu rasul Allah. L'unico Dio è Allah e Maometto è il suo profeta. Capisco che Baba si sbagliava, Dio esiste, è sempre esistito. Vedo Dio negli occhi delle persone assembrate in questo corridoio della disperazione. Questa è la sua vera casa, non il masjid bianco con le luci che sembrano diamanti e gli imponenti minareti. Dio esiste, deve esistere e io Lo prego. Lo prego che mi perdoni di averlo ignorato per tutti questi anni, che mi perdoni i tradimenti, le menzogne e i peccati. Mi

rivolgo a Lui adesso, nell'ora del bisogno. Lo supplico che sia misericordioso, clemente e benevolo come dice di essere nel Suo libro. Mi inchino verso occidente e bacio il suolo. Prometto di compiere la zakat, il namaz, il digiuno durante il Ramada. E poi continuerò a digiunare, imparerò a memoria ogni singola parola del Suo santo libro, andrò in pellegrinaggio in quella torrida città del deserto e mi inchinerò davanti alla Ka'bah. Penserò a Lui ogni giorno a partire da oggi, se solo mi concede quest'unica grazia: le mie mani si sono macchiate del sangue di Hassan, prego Dio che non lasci che si macchino anche del sangue di suo figlio.
Odo dei gemiti e mi rendo conto di essere io, le mie labbra sono salate di lacrime. Sento su di me gli occhi di tutte le persone che si trovano nel corridoio, ma io continuo a inchinarmi verso occidente. Prego.
Prego che i miei peccati non siano imperdonabili come ho sempre temuto.

Su Islamabad cade una notte nera, senza stelle.
Sono passate alcune ore e sono seduto sul pavimento di una saletta, non lontano dal corridoio che porta al pronto soccorso. Davanti a me un tavolino ingombro di giornali e riviste spiegazzate. Su una carrozzella, un'anziana donna con un shalwar-kamiz verde giada e uno scialle all'uncinetto si è appisolata. Ogni tanto si riscuote e mormora una preghiera in arabo.
Mi chiedo se questa sera saranno le sue o le mie preghiere a essere esaudite. Mi immagino il viso di Sohrab, con il suo mento appuntito, le piccole orecchie a conchiglia, gli occhi a mandorla come foglie di bambù, tanto simili a quelli di suo padre.
Ho bisogno d'aria.
Mi alzo e apro la finestra. Dalla zanzariera entra aria umida e calda che porta odore di datteri troppo maturi e di letame. Mi costringo a farne una grande riserva, ma l'aria non scaccia il senso di oppressione che sento in petto. Ricado sul pavimento. Prendo la rivista «Time» e la sfoglio. Non riesco a leggere, non riesco a mettere a fuoco le parole. La getto sul tavolino e ritorno a osservare le crepe del pavimento di cemento, le ragnatele nell'angolo tra il soffitto e le pareti, le mosche morte che insudiciano il davanzale. La mia attenzione è attratta dall'orologio sulla parete.
Sono le quattro del mattino appena passate, da cinque ore mi è stato interdetto l'accesso alla stanza dietro alle doppie porte. Nessuno mi ha ancora detto niente.
Mi sembra che il pavimento su cui sono seduto sia diventato parte del mio stesso corpo. Il mio respiro si è fatto più lento e pesante.
Vorrei dormire. Chiudo gli occhi e appoggio la testa sul pavimento freddo e sporco. Mi appisolo. Forse, quando mi sveglierò, scoprirò che tutto ciò che ho visto nel bagno dell'albergo era un sogno: l'acqua che sgocciolava dal rubinetto della vasca, il braccio penzoloni di Sohrab, il rasoio sporco di sangue appoggiato sulla vaschetta del water, e i suoi occhi, ancora semiaperti, ma privi di luce. Più di ogni altra cosa, vorrei dimenticare quegli occhi.
Arriva il sonno e io mi lascio prendere. Sogno cose che non ricorderò.

Sento dei colpetti sulla spalla. Apro gli occhi. Un uomo è inginocchiato accanto a me. Indossa una cuffia come i due uomini che ho intravisto al di là delle doppie porte. Mi si stringe il cuore vedendo sulla sua mascherina una macchia di sangue. Sul cicalino ha incollato la foto di una bambina con gli occhi da cerbiatta. Si toglie la mascherina e io sono felice di non avere più davanti agli occhi il sangue di Sohrab. Ha la pelle scura come il cioccolato svizzero che Hassan e io comperavamo al bazar di Shar-e-nau, il viso tondo, occhi

castani dalle lunghe ciglia e un principio di calvizie. In inglese, con accento britannico, mi dice di chiamarsi dottor Nawaz. Vorrei essere lontano mille miglia da quest'uomo, perché non credo di poter tollerare quello che è venuto a dirmi. Dice che il ragazzo si è fatto tagli profondi e che ha perso molto sangue. Le mie labbra meccanicamente incominciano a mormorare quella preghiera: La illaha illa Allah, Muhammadu rasul Allah.
«Abbiamo dovuto fargli molte trasfusioni...» Come farò a dirlo a Soraya?
«Abbiamo dovuto portarlo in rianimazione due volte...» Farò il namaz, farò la zakat.
«Se il cuore non fosse stato così giovane e forte sarebbe...»

Digiunerò.
«E' vivo.» Il dottor Nawaz sorride. Mi ci vuole qualche momento prima di afferrare il senso delle sue parole.
Dice dell'altro, ma io non lo seguo più. Bacio le mani piccole e grassocce di questo estraneo e piango di gioia. Lui tace e aspetta.

L'Unità di Cura Intensiva ha una pianta a L. E' popolata di monitor che lanciano segnali acustici e di macchine che emettono strani ronzii. Il dottor Nawaz mi guida tra due file di letti separati da tende di plastica bianca. Quello di Sohrab è vicino all'infermeria. Salendo con l'ascensore insieme al dottor Nawaz, pensavo che avrei pianto vedendo Sohrab. Ma quando mi siedo sulla sedia ai piedi del suo letto e guardo il suo viso bianco attraverso il groviglio di tubicini di plastica trasparente i miei occhi sono asciutti. Vedo il suo petto alzarsi e abbassarsi al ritmo del ventilatore asmatico e vengo preso da uno strano intorpidimento, come uno che abbia schivato per un soffio uno scontro frontale.
Mi appisolo e, quando mi sveglio, dalla finestra accanto all'infermeria vedo sorgere il sole in un cielo lattiginoso. La luce che entra nella stanza getta la mia ombra sul letto di Sohrab. Non si è mosso.
«Le farebbe bene riposarsi un po'» mi suggerisce un'infermiera. Non la riconosco. Ci dev'essere stato il cambio di turno mentre dormicchiavo. Mi accompagna in una sala d'attesa appena fuori dal reparto.
Non c'è nessuno. Mi offre un cuscino e una coperta con sopra scritto il nome dell'ospedale. La ringrazio e mi stendo sul divano in similpelle in un angolo della sala. Mi addormento quasi subito.

Durante il giorno l'ospedale brulicava di umanità, un labirinto di corridoi che si incrociavano ad angolo retto, avvolti nel chiarore biancastro delle lampade fluorescenti. Finii col conoscerne la pianta nel dettaglio, con l'apprenderne il ritmo, l'attività frenetica che, al mattino, precedeva il cambio di turno del personale, l'andirivieni del mezzogiorno, la quiete immobile delle ore notturne, interrotta a volte dal passaggio precipitoso di un nugolo di medici e di infermiere verso la sala di rianimazione. Di giorno vegliavo accanto al letto di Sohrab e di notte vagavo nell'intrico dei corridoi, ascoltando il rumore dei miei tacchi sulle piastrelle. Che cosa gli avrei detto quando avrebbe ripreso conoscenza? Tornavo accanto al suo letto senza aver trovato una risposta.
Dopo tre giorni lo trasferirono in una stanza al pianterreno. Non ero presente: ero tornato all'albergo nella speranza di dormire qualche ora, ma avevo passato la notte a rigirarmi nel letto. Il mattino mi ero sforzato di non guardare la vasca da bagno. Era pulita. Qualcuno aveva eliminato ogni traccia di sangue e aveva steso tappetini candidi sul pavimento. Ma non riuscii a evitare di chiedermi quale fosse stato l'ultimo pensiero di Sohrab prima di abbassare la lama sui polsi.

Stavo uscendo dall'albergo quando fui raggiunto dal signor Fayyaz. «Mi spiace tanto per lei,» disse «ma vorrei chiederle, per cortesia, di lasciare l'albergo. Questa faccenda ha avuto conseguenze pessime sui miei affari.»

Gli risposi che capivo e obbedii. Non mi fece pagare gli ultimi tre giorni che avevo passato all'ospedale.
Aspettando il taxi, ripensai a quello che mi aveva detto la sera che eravamo andati alla ricerca di Sohrab: Il fatto è che voi afghani... be', siete come dire...
sconsiderati. Avevo riso, ma ora mi chiedevo se Fayyaz non avesse ragione. Come avevo potuto addormentarmi dopo aver dato a Sohrab la notizia che temeva più di ogni altra cosa al mondo? Chiesi all'autista se conosceva una libreria persiana. Disse che ce n'era una un paio di chilometri più a sud e mi ci feci portare.

La nuova stanza di Sohrab aveva pareti color crema, un po' scrostate, modanature in stucco grigio scuro e piastrelle che un tempo dovevano essere state bianche. In stanza con lui c'era un adolescente punjabi che si era rotto una gamba scivolando dal tetto di un autobus in corsa. Il letto di Sohrab era vicino alla finestra. Sohrab era sorvegliato ventiquattr'ore su ventiquattro. Il dottor Nawaz mi aveva spiegato che era il protocollo ospedaliero previsto per i tentati suicidi.
La guardia mi salutò portando la mano al cappello e lasciò la stanza. Sohrab giaceva sulla schiena, con il viso rivolto alla finestra e la coperta tirata sul petto. Indossava il pigiama a maniche corte dell'ospedale. Pensavo dormisse, ma quando trascinai una sedia vicino al letto, sbatté le palpebre e aprì gli occhi. Mi guardò per un attimo, poi si voltò. Era pallido, nonostante tutte le trasfusioni che gli avevano fatto. Nell'incavo del braccio destro aveva un livido violetto molto esteso.
«Come ti senti?» Non rispose. Guardava attraverso la finestra l'altalena e il recinto con la sabbia del parco giochi dell'ospedale. All'ombra degli ibiscus c'era un graticcio ad arco coperto di rampicanti. Un gruppetto di bambini giocava nella sabbia con palette e secchielli. Nel cielo azzurro si vedeva la doppia scia di un jet. «Ho parlato al dottor Nawaz. Dice che sarai dimesso tra un paio di giorni. E' una bella notizia, vero?» Di nuovo silenzio. Dall'altra parte della stanza, il ragazzo punjabi si mosse lamentandosi nel sonno.
«Mi piace la tua stanza» continuai, evitando di guardare i suoi polsi bendati. «E' luminosa e ha una bella vista.» Silenzio. Passarono alcuni minuti. Un velo di sudore mi copriva la fronte e il labbro superiore. Indicando il piatto di aush di piselli sul comodino e il cucchiaio di plastica dissi: «Dovresti cercare di mangiare qualcosa. Per recuperare la tua quwat, la forza.
Vuoi che ti dia una mano?».
Per un attimo sostenne il mio sguardo, poi si voltò di nuovo, il viso di pietra. I suoi occhi erano senza luce, vuoti, come quando l'avevo tirato fuori dalla vasca da bagno. Tolsi dal sacchetto che avevo lasciato per terra la copia di seconda mano dello Shahnamah che avevo comperato alla libreria persiana. Gli mostrai la copertina. «Lo leggevo a tuo padre quando eravamo ragazzi. Salivamo sulla collina dietro la nostra casa e ci sedevamo sotto il melograno...» Mi interruppi. Sohrab guardava fuori dalla finestra. Cercai di sorridere. «L'episodio preferito di tuo padre era lo scontro tra Rostam e Sohrab. E' da qui che viene il tuo nome. So che lo sai già...» Feci una pausa, sentendomi un perfetto idiota. «Nella sua lettera, tuo padre mi ha raccontato che è anche la tua storia preferita. Vuoi che te ne legga qualche pagina?» Sohrab chiuse gli occhi e vi posò sopra il braccio

con il livido. Aprii il libro. «Ecco qui» annunciai. Per la prima volta, mi chiesi che cosa avesse pensato Hassan quando finalmente aveva letto lo Shahnamah da solo e aveva scoperto che lo avevo ingannato tante volte. Mi schiarii la voce e lessi. «Prestate orecchio al combattimento di Sohrab contro Rostam, benché sia un racconto pieno di lacrime. Accadde che un giorno Rostam si alzasse dal suo giaciglio con la mente gravata da presentimenti. Gli sovvenne...» gli lessi quasi tutto il primo capitolo, sino al punto in cui il giovane guerriero va da sua madre, Tahmineh, la principessa del Samengan, e le dice di voler conoscere l'identità del padre. Chiusi il libro. «Vuoi che continui? Stanno per iniziare le battaglie, ricordi? Sohrab guida il suo esercito al Castello Bianco in Iran. Vuoi che legga ancora?» Scosse lentamente la testa. Rimisi il libro nel sacchetto. «Va bene» dissi, incoraggiato dal fatto che mi avesse risposto. «Possiamo continuare domani. Come ti senti?» Sohrab aprì la bocca e ne uscì un suono inarticolato. Il dottor Nawaz mi aveva avvertito che le prime parole sarebbero state difficili, a causa del tubo che gli avevano fatto passare in gola durante la rianimazione. Si passò la lingua sulle labbra e riprovò.
«Stanco.»
«Lo so. Il dottor Nawaz dice che è normale...» Scosse di nuovo la testa. «Che cosa vuoi dire, Sohrab?» La sua voce era velata, quasi un sussurro. «Stanco di tutto.» Sospirai e mi abbandonai sulla sedia. C'era una striscia di sole sul letto. Per un attimo il viso da bambola cinese, grigio come la cenere, che mi guardava al di là della scia luminosa, mi ricordò quello di Hassan. Ma non era l'Hassan con cui giocavo finché il mullah gridava l'azan della sera e Ali ci richiamava in casa, né l'Hassan che rincorrevo giù per la collina mentre il sole del tramonto si nascondeva dietro i tetti d'argilla. Era l'Hassan che vidi per l'ultima volta trascinare le sue cose durante un temporale estivo e ficcarle nel baule della macchina di Baba.
Scosse la testa lentamente e ripeté: «Stanco di tutto».
«Che cosa posso fare, Sohrab? Ti prego, dimmelo.»
«Voglio...» iniziò a dire. Si portò la mano alla gola come per liberarla da qualcosa che gli bloccava la voce. Ancora una volta i miei occhi furono attirati dalle bende candide che gli stringevano il polso.
«Voglio indietro la mia vita di prima» sussurrò con difficoltà.
«Oh, Sohrab.»
«Voglio papà e mamma. Voglio Sasa. Voglio giocare nel giardino con Rahim Khan sahib. Voglio tornare a vivere nella nostra casa.» A fatica tirò su il braccio e lo posò sugli occhi. «Voglio indietro la mia vita di prima.» Non sapevo che cosa rispondere né dove guardare.
Non seppi far altro che fissarmi le mani. La tua vita di prima, pensai, era come la mia di tanto tempo fa. Ho giocato nello stesso giardino, Sohrab. Ho vissuto nella stessa casa. Ma ora l'erba è secca e sul vialetto è parcheggiata la jeep di uno sconosciuto. La nostra vita di allora non esiste più, Sohrab, e tutte le persone che amavamo sono morte o stanno per morire. Siamo rimasti solo tu e io. Solo tu e io.
«Non posso restituirti la tua vita di prima» dissi.
«Vorrei che tu non...»
«Ti prego, non dire questo.»
«...vorrei che tu non... vorrei che mi avessi lasciato nell'acqua.»
«Non lo dire mai più, Sohrab» lo implorai sporgendomi in avanti. «Non sopporto di sentirti parlare così.» Gli posai una mano sulla spalla e lui si ritrasse.
Lasciai ricadere la mano, ripensando con dolore a come, prima che venissi meno alla promessa che gli avevo fatto, si fosse abituato al contatto fisico con me. «Sohrab, non posso restituirti la tua vita

passata, anche se darei qualsiasi cosa per poterlo fare. Però posso portarti con me. Era questo che volevo dirti quando sono entrato in bagno. Hai un visto per entrare negli Stati Uniti, per vivere con me e mia moglie.
E' vero, te l'assicuro.» Sospirò profondamente e chiuse gli occhi. «In vita mia, ho fatto molte cose di cui mi pento» continuai.
«Ma di nessuna mi pento quanto di aver mancato alla promessa che avevo fatto a te. Non succederà mai più. Non sai quanto mi addolori. Ti chiedo bakhshesh, perdono. Puoi perdonarmi? Puoi tornare ad avere fiducia in me?» Abbassai la voce. «Vuoi venire con me?» Sohrab si girò su un fianco volgendomi la schiena.
Rimase in silenzio a lungo. Poi, quando ormai pensavo che si fosse addormentato, disse con voce soffocata. «Sono così khasta.» Tanto stanco.
Rimasi seduto accanto al letto finché si addormentò. Tra Sohrab e me qualcosa si era spezzato.
Sino al mio incontro con l'avvocato Omar Faisal, una luce di speranza albergava nei suoi occhi, come un ospite timoroso. Quanto tempo doveva passare prima che tornasse a sorridere? Prima che si fidasse nuovamente di me, ammesso che ci riuscisse? Lasciai la stanza e andai in cerca di un nuovo albergo, senza sapere che sarebbe passato quasi un anno prima che Sohrab pronunciasse una sola parola.

Alla fine Sohrab non accettò la mia offerta. Ma neanche la rifiutò. Sapeva che, una volta tolte le bende e restituito il pigiama dell'ospedale, sarebbe stato uno dei tanti orfani hazara senza casa. Che scelta aveva? Dove poteva andare? Così quello che io interpretai come un sì fu in realtà una sorta di tacita resa. Non tanto un'accettazione, quanto un atto di rinuncia da parte di un bambino troppo stanco non solo per decidere, ma anche per credere in qualcosa. L'unica cosa che desiderava era la sua vita di un tempo. Ma non aveva che me e l'America. Tutto sommato, non era neppure un destino malvagio, ma io non potevo certamente dirglielo. Il futuro era un lusso per un bambino che aveva la mente abitata dai demoni.
E fu così che una settimana dopo portai il figlio di Hassan dall'Afghanistan in America, da una condizione di sicura sofferenza a una di dolorosa incertezza.

Tornammo a casa in un caldo giorno dell'agosto 2001. Soraya venne a prenderci all'aeroporto. Non ero mai stato lontano da lei per tanto tempo e quando abbracciandola sentii il profumo di mela dei suoi capelli, mi resi conto di quanto mi fosse mancata.
«Sei ancora il sole del mattino della mia yelda» le sussurrai.
«Cosa?»
«Niente.» Le baciai l'orecchio.
Si abbassò per guardare Sohrab negli occhi. Gli sorrise prendendolo per mano. «Salaam, Sohrab jan.
Sono la tua khala Soraya. Ti aspettavamo.» Vedendo la sua commozione nell'accogliere Sohrab, mi resi conto di che madre amorevole sarebbe stata se il suo ventre non l'avesse tradita.
Sohrab guardava altrove, inquieto.

Soraya aveva trasformato lo studio al piano superiore nella stanza di Sohrab. Gliela mostrò e lui si sedette sul bordo del letto. Sulle lenzuola aquiloni variopinti volavano in un cielo azzurro indaco. Sul muro, vicino al comodino, Soraya aveva disegnato un metro per misurare la crescita del bambino. Ai piedi del letto un cesto di vimini traboccava di libri.
C'erano anche una locomotiva e una scatola di acquerelli.
Sohrab indossava la maglietta bianca e i jeans che gli avevo comperato

a Islamabad prima della partenza. La maglietta gli andava larga e gli cadeva dalle spalle ossute. Aveva le guance smunte e due cerchi scuri attorno agli occhi. Ci guardava con lo stesso sguardo inespressivo che aveva riservato ai piatti di riso bollito dell'ospedale.
Soraya gli chiese se gli piacesse la sua stanza. Notai che evitava di guardargli le mani, anche se il suo sguardo era irresistibilmente attratto dalle cicatrici rosa che gli rigavano i polsi. Sohrab abbassò il capo.
Nascose le mani sotto le cosce e non rispose. Poi si sdraiò e appoggiò la testa sul cuscino. Dopo cinque minuti russava. Soraya e io rimanemmo sulla soglia della stanza a osservarlo.
Andammo a letto anche noi. Soraya si addormentò con la testa sul mio petto. Nell'oscurità della stanza, rimasi sveglio a lungo. Insonne e solo ad affrontare i miei demoni.
Poco dopo mi alzai e andai nella stanza di Sohrab.
Rimasi in piedi accanto a lui e lo osservai dormire.
Vidi qualcosa che sporgeva da sotto il cuscino. Era la polaroid di Rahim Khan, quella che gli avevo dato fuori dalla moschea di Shah Faisal.
Guardai la foto. Tuo padre era un uomo diviso, aveva scritto Rahim Khan nella sua lettera. Io avevo rappresentato la metà legittima, socialmente ineccepibile, l'involontaria incarnazione della sua colpa.
Guardai la foto di Hassan: aveva un lato del volto illuminato dal sole e sorrideva mostrando un buco nero al posto degli incisivi. L'altra metà di Baba. La metà misconosciuta. La metà che aveva ereditato quanto di nobile e puro c'era nel suo animo. La metà che, nel segreto del suo cuore, forse considerava il suo vero figlio.

Infilai la foto dove l'avevo trovata. Mi resi conto che quei pensieri non mi avevano ferito. Chiudendo la porta della stanza di Sohrab, mi chiesi se quello fosse il modo in cui sboccia il perdono, non con le fanfare di una epifania, ma con il dolore che, nel cuore della notte, fa i bagagli e si allontana senza neppure avvisare.

La sera successiva vennero a cena da noi i genitori di Soraya. Khala Jamila, i capelli corti e di un rosso più scuro del solito, porse alla figlia un piatto di maghout ricoperto di mandorle e accolse Sohrab con un sorriso raggiante. «Mashallah! Soraya jan ci ha detto che eri khoshteep, ma di persona sei ancora più bello, Sohrab jan.» Gli regalò un maglione azzurro con il collo alto. «L'ho fatto per te» disse. «Per il prossimo inverno. Inshallah, spero ti vada bene.» Sohrab prese il maglione.
«Salve, giovanotto» fu tutto ciò che seppe dire il generale, appoggiandosi con entrambe le mani al bastone e guardando Sohrab come fosse un soprammobile bizzarro.
Avevo pregato Soraya di dire ai suoi genitori che ero stato vittima di una rapina e di rassicurarli che sarei perfettamente guarito dalle ferite riportate, che i ferri che avevo nella mascella sarebbero stati rimossi tra qualche settimana, dopo di che avrei potuto nuovamente godere della cucina di khala Jamila. Sì, avrei certamente provato a strofinare sulle cicatrici il succo di rabarbaro zuccherato per farle scomparire più in fretta. Mentre Soraya e sua madre apparecchiavano, mi sedetti in salotto con il generale. Gli raccontai di Kabul e dei talebani. Ascoltò con attenzione annuendo, con il bastone appoggiato sulle gambe.
Quando gli dissi che avevo perfino visto un uomo contrattare il prezzo della sua gamba artificiale, scosse la testa. Evitai di parlargli della lapidazione allo stadio Ghazi e di Assef Mi chiese di Rahim Khan, che aveva incontrato qualche volta a Kabul, e scosse di nuovo la testa, solennemente, quando gli descrissi le sue condizioni di salute.

Ma mentre chiacchieravamo, vidi i suoi occhi tornare ripetutamente al divano su cui dormiva Sohrab. Stavamo girando attorno all'argomento che gli premeva veramente.
Durante la cena, finalmente affrontammo di petto la questione. Il generale posò la forchetta e disse: «Allora, Amir jan, ci vuoi spiegare perché sei tornato con questo bambino?».
«Iqbal jan! Che razza di domanda è questa?» intervenne khala Jamila.
«Mia cara, mentre tu sei occupata a sferruzzare maglioni, io devo farmi carico dell'immagine della nostra famiglia presso la comunità. Mi faranno domande. Vorranno sapere perché un bambino hazara vive con mia figlia. Che cosa devo rispondere?» Soraya lasciò cadere il cucchiaio e si girò verso il padre. «Puoi dire...»
«Lascia stare, Soraya» intervenni, prendendole la mano. «Il generale ha ragione. La gente farà domande.»
«Amir...»
«Il generale ha ragione» ripetei interrompendola di nuovo. «Vede, generale sahib, mio padre è andato a letto con la moglie del suo servo. Hanno avuto un figlio, di nome Hassan. Hassan è morto. Il bambino che dorme sul divano è suo figlio. E' mio nipote. Questo è ciò che dovrà rispondere a chi le farà domande.» Tutti mi guardavano sconcertati.
«E poi c'è un'altra cosa, generale sahib» dissi. «Lei non dovrà mai più in mia presenza riferirsi a lui come al "ragazzo hazara". Ha un nome, Sohrab.» Nessuno parlò più per il resto della cena.

Sarebbe sbagliato dire che Sohrab era quieto. La quiete è pace. Tranquillità. Quando si abbassa il volume della vita. Ma quando si preme il tasto per spegnerla del tutto, resta solo silenzio.
Il silenzio di Sohrab non era il silenzio di chi vuole imporre le proprie convinzioni senza parlare. Era il silenzio di chi si è rifugiato in un angolo buio e non vuole più avere contatti con l'esterno.
Non si può dire che vivesse con noi. Occupava uno spazio. Piccolissimo. A volte, al mercato o al parco, gli altri quasi non si accorgevano della sua presenza. Mi capitava di alzare lo sguardo da un libro e accorgermi che Sohrab era entrato nella stanza dove mi trovavo e si era seduto di fronte a me senza che io lo sentissi.
Camminava come se temesse di lasciare impronte. Si muoveva come se non volesse spostare l'aria attorno a sé. E per la maggior parte del tempo dormiva.
Il silenzio di Sohrab metteva a dura prova Soraya.
Quando ci eravamo parlati per telefono dal Pakistan, mi aveva raccontato i progetti che aveva fatto per lui.
Lezioni di nuoto. Calcio. Bowling. Ora, passando dalla stanza di Sohrab gettava un'occhiata al cesto pieno di libri mai aperti, alla parete con il metro senza le tacche della crescita, ai puzzle con i pezzi mai assemblati. Sogni che erano avvizziti prima ancora di sbocciare. Ma non era la sola a patire. Anch'io avevo dei sogni.
Mentre Sohrab se ne stava chiuso nel suo silenzio, un martedì mattina del settembre 2001 le torri gemelle furono ridotte in briciole e nel giro di una notte il mondo cambiò. Improvvisamente la bandiera americana apparve ovunque, sulle antenne dei taxi immersi nel traffico, sui risvolti delle giacche dei pedoni, persino sui berretti dei mendicanti seduti fuori dalle piccole gallerie d'arte e dai negozi.
Subito dopo l'attacco dell'11 settembre, l'America bombardò l'Afghanistan e i talebani fuggirono come topi nelle loro tane, sostituiti al potere dall'Alleanza del Nord. La gente che faceva la coda nei negozi parlava delle città della mia infanzia, Kandahar, Herat, Mazar-i-Sharif. Quando Hassan e io eravamo bambini, Baba ci

aveva portati a Kunduz. Non ricordo molto di quel viaggio, se non che ce ne stavamo seduti all'ombra di un'acacia e a turno bevevamo succo di cocomero da una brocca d'argilla e giocavamo a chi sputava i semi più lontano. Ora la gente parlava della battaglia di Kunduz, l'ultima roccaforte dei talebani al nord. Nel dicembre 2001, pashtun, tagiki, uzbeki e hazara si riunirono a Bonn e, sotto l'occhio vigile delle Nazioni Unite, iniziarono il processo che potrebbe un giorno porre fine a vent'anni di infelicità del loro watan. Il cappello di astrakan di Hamid Karzai e il suo chapan verde sono diventati famosi.
Sohrab visse quel periodo come un sonnambulo.
Soraya e io ci lasciammo coinvolgere in una serie di progetti della comunità afghana, sia per rispondere a un dovere civile sia per fare qualcosa, qualsiasi cosa, pur di riempire il grande silenzio che ci giungeva dal piano di sopra, un silenzio che risucchiava tutto come un buco nero. Non ero mai stato un attivista, ma quando Kabir, l'ex ambasciatore afghano a Sofia, mi chiese se volevo aiutarlo in un progetto per un ospedale, risposi di sì. Il piccolo ospedale sorgeva sul confine tra Afghanistan e Pakistan. Aveva un modesto reparto chirurgico in cui venivano curati i feriti dalle mine. Ma aveva chiuso per mancanza di fondi. Divenni il direttore del progetto e Soraya il vice-direttore. Passavo la maggior parte della giornata nel mio studio: inviavo e-mail ad afghani sparsi in tutto il mondo, scrivevo richieste di finanziamenti e organizzavo eventi per raccogliere fondi.
E ripetevo a me stesso che portando Sohrab in America avevo fatto la scelta giusta.
Nella nostra casa il nuovo anno iniziò in modo non diverso da come era finito quello vecchio. In silenzio.

Poi, in una giornata fredda e piovosa del marzo 2002, è accaduta una cosa meravigliosa.
Avevo portato Soraya, khala Jamila e Sohrab a un raduno di afghani al parco del lago Elizabeth a Fremont. Il mese precedente il generale era stato finalmente richiamato in Afghanistan per coprire un posto ministeriale nel nuovo governo. Era partito da due settimane, lasciando dietro di sé il vestito grigio e l'orologio da tasca. Khala Jamila l'avrebbe raggiunto a distanza di qualche mese, non appena lui si fosse sistemato. Sentiva terribilmente la sua mancanza e si preoccupava per la sua salute. Noi avevamo insistito che si fermasse a casa nostra per qualche tempo.
Il giovedì precedente, il primo giorno di primavera, era stato il Capodanno afghano - il Sawl-e-nau - e gli afghani della Bay Area avevano organizzato festeggiamenti in tutta la East Bay e la penisola.
Kabir, Soraya e io avevamo un'ulteriore ragione per festeggiare: la settimana prima c'era stata l'inaugurazione del nostro piccolo ospedale di Rawalpindi. Il reparto di chirurgia non era ancora pronto, avevano aperto solo la clinica pediatrica, ma era un buon inizio.
Avevamo avuto una lunga serie di giornate di sole, ma quella domenica mattina sentii la pioggia picchiettare contro i vetri della finestra.
Fortuna afghana, pensai con sarcasmo. Recitai il namaz del mattino mentre Soraya dormiva ancora. Non avevo più bisogno di consultare il libretto di preghiere che mi avevano dato alla moschea. Le sure affioravano alle mie labbra senza sforzo.
Arrivammo verso mezzogiorno e trovammo un gruppo di persone che si riparava sotto un grande telo di plastica rettangolare montato su sei pali infissi nel terreno. Si sentiva profumo di bolani fritto.
Colonnine di vapore salivano nell'aria dalle tazze di tè e da una pentola di aush di cavolfiore. Un vecchio registratore diffondeva una canzone di Ahmad Zahir a tutto volume.
Mi sentivo allegro mentre attraversavamo di corsa il campo zuppo di pioggia per ripararci sotto il telo di plastica, Soraya e io davanti,

khala Jamila in mezzo e per ultimo Sohrab, con il cappuccio dell'impermeabile giallo che gli batteva sulla schiena.

Ci riparammo sotto la tenda improvvisata. Soraya e khala Jamila si diressero verso una donna corpulenta che friggeva bolani di spinaci. Sohrab rimase per un attimo sotto il rudimentale baldacchino, poi ritornò sotto la pioggia, le mani affondate nelle tasche dell'impermeabile e i capelli, castani e dritti come quelli di Hassan, appiccicati al cranio. Si fermò vicino a una pozzanghera di acqua marrone e rimase a fissarla. Nessuno gli badava. Nessuno lo richiamò sotto la plastica. Con il passare del tempo, le domande sul ragazzino decisamente eccentrico che avevamo adottato erano cessate, grazie a Dio. Per noi era stato un grande sollievo, dato che gli afghani possono essere molto indiscreti. La gente smise di chiederci perché non parlava mai. Perché non giocava con gli altri ragazzi. E soprattutto smise di commiserarci, di scuotere la testa con aria di compatimento, di esclamare «Oh gung bichara». Oh povero piccolo muto. La novità si era esaurita.
Il discorso cadde su Karzai, sul compito difficile, per non dire ingrato, che doveva affrontare e sull'imminente ritorno in patria del re dopo ventotto anni di esilio. Poi qualcuno raccontò una barzelletta sul Mullah Nasruddin e tutti scoppiammo a ridere. «Sai, tuo padre era un uomo spiritoso» disse Kabir.
«Lo so, lo so!» Annuii sorridendo al ricordo di Baba che un giorno, subito dopo il nostro arrivo negli Stati Uniti, si era seduto al tavolo della cucina con in mano lo scacciamosche e si era messo a osservare le mosche che schizzavano incessantemente da una parete all'altra, ronzando. «In questo paese persino gli insetti hanno sempre fretta» aveva bofonchiato. Avevo riso fino alle lacrime.
Verso le tre smise di piovere e nel cielo grigio fluttuavano brandelli di nubi. Il parco fu attraversato da un vento freddo. Arrivarono altre famiglie. Gli afghani si salutavano, abbracciandosi, baciandosi, scambiandosi i piatti. Qualcuno accese un barbecue e ben presto si diffuse ovunque profumo di aglio e morgh kebab. Musica, canzoni, risa di bambini. Vidi Sohrab appoggiato a un cassonetto che fissava il campo di baseball deserto.
Mentre chiacchieravo di Baba con un ex-chirurgo che era stato suo compagno di scuola a Kabul e che ora gestiva una bancarella di hot dog a Hayward, Soraya mi tirò per la manica. «Amir, guarda!» esclamò indicando il cielo. Una mezza dozzina di aquiloni volavano alti, macchie gialle, rosse e verdi contro il grigiore.
«Guarda!» ripeté Soraya, questa volta indicando un uomo che vendeva aquiloni.
«Tieni» dissi passandole la mia tazza di tè. Mi scusai e con i piedi che affondavano nell'erba bagnata mi diressi verso la bancarella degli aquiloni. Indicai un seh-parcha giallo. «Sawle-nau mubarak. Buon anno» disse il venditore, prendendo il biglietto da venti dollari e consegnandomi l'aquilone con un rocchetto di tar smerigliato. Lo ringraziai ricambiando gli auguri.
Verificai la qualità del filo come facevamo Hassan e io, tenendolo stretto tra il pollice e l'indice della sinistra e tirandolo con la destra. Le mie dita si arrossarono di sangue. Il venditore di aquiloni sorrise.
Mi incamminai con l'aquilone verso il cassonetto della spazzatura al quale era ancora appoggiato Sohrab.
Guardava in cielo con le braccia incrociate sul petto.
«Ti piace il seh-pacha?» gli chiesi, tenendo in alto l'aquilone. I suoi occhi passavano dal cielo a me, da me all'aquilone, e poi di nuovo al cielo. Rivoli di pioggia gli gocciolavano dai capelli lungo il viso.

«Una volta ho letto che in Malesia usano gli aquiloni per pescare» dissi. «Scommetto che questo non lo sapevi. Attaccano una lenza all'aquilone e lo fanno volare oltre le lagune, in modo che la sua ombra non spaventi i pesci. E nell'antica Cina i generali lanciavano gli aquiloni sopra il campo di battaglia per inviare messaggi ai loro uomini. E' vero. Non ti sto prendendo in giro.» Gli mostrai il pollice insanguinato. «Direi che questo tar è perfetto.» Con la coda dell'occhio vidi Soraya che ci osservava. Teneva le mani sotto le ascelle. A differenza di me, aveva abbandonato da tempo ogni tentativo di coinvolgere Sohrab. Le domande senza risposta, gli sguardi vacui e i silenzi le facevano troppo male.
Aspettava. Aspettava che il semaforo di Sohrab passasse al verde.
Mi leccai l'indice e lo alzai. «Tuo padre, per verificare in che direzione soffiava il vento, sollevava un po' di polvere con il suo sandalo. Conosceva un sacco di piccoli trucchi» spiegai abbassando il dito. «Ovest, credo.» Sohrab si asciugò una goccia di pioggia sul lobo dell'orecchio e cambiò posizione. Non disse niente.
Mi venne in mente che qualche mese prima Soraya mi aveva chiesto come fosse il suono della sua voce.
Le avevo risposto che non me lo ricordavo più.
«Ti ho mai detto che tuo padre era il miglior cacciatore di aquiloni di Wazir Akbar Khan? Forse il migliore di tutta Kabul?» gli domandai, mentre annodavo l'estremità del tar all'anello fissato al centro dell'aquilone. «Faceva morire d'invidia i ragazzi del vicinato. Dava la caccia agli aquiloni senza mai guardare in cielo e la gente diceva che in realtà cacciava l'ombra dell'aquilone. Ma loro non lo conoscevano bene come me. Tuo padre non cacciava l'ombra. Lui semplicemente... sapeva.»

Ormai gli aquiloni erano già una dozzina. La gente si era raccolta in capannelli, con le tazze del tè in mano e gli occhi incollati al cielo.
«Mi aiuti a lanciare questo aquilone?» chiesi.
Lo sguardo di Sohrab rimbalzava da me all'aquilone. Poi tornava al cielo.
«Come vuoi» dissi scrollando le spalle. «Lo lancerò tanhaii.» Da solo.
Tenni il rocchetto nella mano sinistra e srotolai una bracciata di tar. L'aquilone giallo penzolava alla fine del filo a qualche centimetro dall'erba bagnata. «Ora o mai più» annunciai. Ma Sohrab guardava un paio di aquiloni i cui cavi si erano aggrovigliati su nel cielo sopra gli alberi.
«Pronti, via!» Mi misi a correre per il campo pieno di pozzanghere, sollevando schizzi di acqua a ogni passo, tenendo alta sopra la testa la mano che reggeva l'aquilone. Era passato così tanto tempo da quando avevo lanciato un aquilone. Forse mi sarei coperto di ridicolo. Mentre correvo, lasciavo svolgere il rocchetto nella sinistra. Sentivo il filo che mi tagliava la carne scorrendo nel palmo destro. Ora, alle mie spalle, l'aquilone si stava alzando in ampi cerchi. Corsi ancora più forte. Il rocchetto girava velocemente e il filo smerigliato mi aprì un secondo taglio nella mano.
Mi fermai e mi girai. Guardai in su. Sorrisi. In alto nel cielo, il mio aquilone ondeggiava come un pendolo, producendo il suono che da sempre associavo ai mattini d'inverno a Kabul: il frullo d'ali di un uccello di carta. Non lanciavo un aquilone da un quarto di secolo, ma improvvisamente mi parve di avere di nuovo dodici anni. I miei gesti erano dettati da un antico istinto.
Sentii accanto a me una presenza. Era Sohrab. Le mani sepolte nelle tasche dell'impermeabile. Mi aveva seguito.
«Vuoi provare?» chiesi. Non disse niente. Ma quando gli tesi il filo, tirò la mano fuori dalla tasca.

Esitante. Poi lo afferrò. Il cuore mi batteva all'impazzata mentre riavvolgevo il rocchetto. Rimanemmo uno accanto all'altro senza parlare. Con il viso rivolto al cielo.
Attorno a noi, i bambini si rincorrevano scivolando sull'erba. Qualcuno cantava, cercando di imitare la colonna sonora di un vecchio film indiano. Gli uomini anziani recitavano il namaz del pomeriggio genuflessi su un telo di plastica steso per terra. L'aria profumava di erba bagnata, fumo e carne alla griglia.
Avrei voluto che il tempo si fermasse.
Poi mi accorsi che non eravamo soli. Un aquilone verde si stava avvicinando. Seguii il cavo e vidi che lo teneva un ragazzo a una trentina di metri da noi.
Aveva i capelli tagliati cortissimi e indossava una maglietta con la scritta "LE REGOLE DEL ROCK in stampatello nero. Vide che lo osservavo e mi sorrise. Mi fece un cenno con la mano. Risposi al saluto.
Sohrab mi restituì il filo.
«Sei sicuro?» gli domandai.
Prese il rocchetto che tenevo nella sinistra.
«Giusto!» esclamai. «Diamogli un sabagh, il ragazzo merita una lezione.» Lo osservai. Lo sguardo vitreo e vuoto era scomparso. I suoi occhi passavano veloci dall'aquilone verde al nostro, improvvisamente attenti. Svegli. Vivi. Il suo viso era leggermente accaldato. Chissà quando avevo dimenticato che, nonostante tutto, era ancora un bambino.
L'aquilone verde si preparava al combattimento.
«Aspettiamo» dissi. «Lasciamo che si avvicini.» Fece un paio di picchiate e volò verso di noi. «Dai, vieni qui!» lo incitai.
L'aquilone verde si avvicinò ancora, inconsapevole della trappola che gli avevo teso. «Guarda, Sohrab.
Ora ti mostro uno dei famosi trucchi di tuo padre, la virata con picchiata.» Accanto a me Sohrab aveva il fiato corto. Il rocchetto si svolgeva veloce nelle sue mani, i tendini dei polsi feriti erano come corde di rubab. Chiusi gli occhi e per un attimo le mani che tenevano il rocchetto mi parvero quelle callose e con le unghie spezzate di un ragazzo dal labbro leporino. Sentii il gracchiare di un corvo. Il parco scintillava di neve fresca, così accecante nel suo candore che mi feriva gli occhi. La neve cadeva silenziosa dai rami degli alberi coperti di bianco. Sentivo odore di qurma di rape. Di more secche. Di arance amare. Di segatura e castagne. Il silenzio della neve era assordante. Poi, al di là di quella immobilità, una voce lontana ci chiamò a casa, la voce di un uomo che strascicava la gamba destra.
L'aquilone verde si librava proprio sopra di noi ora. «Ci siamo. Ogni momento è buono» annunciai, guardando alternativamente Sohrab e il nostro aquilone.
L'aquilone verde esitava. Teneva la sua posizione.
Poi all'improvviso scese in picchiata. «Ecco che viene!» gridai.
Una mossa perfetta. Dopo tutti quegli anni. La famosa trappola della virata con picchiata. Allentai la presa e diedi uno strattone al filo.
Il nostro aquilone si abbassò schivando il suo attaccante. Poi, con una serie di scatti, si alzò in senso antiorario, descrivendo un semicerchio. In un attimo si trovò sopra l'aquilone verde, che, preso dal panico, cercava di prendere quota. Troppo tardi. Il trucco di Hassan aveva funzionato anche questa volta. Tirai il filo con forza e il nostro aquilone scese in picchiata. Mi sembrava quasi di sentire il rumore del nostro tar che segava il suo.
Un attimo dopo l'aquilone verde scendeva in una spirale vorticosa. Dietro di noi la gente ci acclamava con fischi e applausi. Io ero senza fiato. L'ultima volta che mi ero sentito così emozionato era stato quel giorno dell'inverno del 1975, quando avevo tagliato l'ultimo aquilone e avevo visto Baba applaudire raggiante.
Guardai Sohrab. Un angolo della sua bocca si era impercettibilmente

sollevato. Un sorriso. Abbozzato, ma pur sempre un sorriso.
Dietro di noi si era già formata una mischia urlante di ragazzini, pronti a dare la caccia all'aquilone verde che ondeggiava alla deriva.
Un attimo, e il sorriso era già scomparso. Ma c'era stato. L'avevo visto.
«Vuoi che dia la caccia all'aquilone?» Vidi il piccolo pomo d'Adamo di Sohrab salire e scendere come per deglutire. Il vento gli scompigliava i capelli. Mi parve di vederlo annuire.
«Per te questo e altro» dissi senza rendermene conto.
Poi mi voltai e mi misi a correre.
Era solo un sorriso, niente di più. Le cose rimanevano quelle che erano. Solo un sorriso. Una piccola cosa. Una fogliolina in un bosco che trema al battito d'ali di un uccello spaventato.
Ma io l'ho accolto. A braccia aperte. Perché la primavera scioglie la neve fiocco dopo fiocco e forse io ero stato testimone dello sciogliersi del primo fiocco.
Correvo. Ero un uomo adulto che correva con uno sciame di bambini vocianti. Ma non mi importava.
Correvo con il vento che mi soffiava in viso e sulle labbra un sorriso ampio come la valle del Panjsher.
Correvo.

Ringraziamenti.

Per il loro fiuto e supporto, sono profondamente riconoscente nei confronti dei seguenti colleghi: dottor Alfred Lerner, Dori Vakis, Robin Heck, dottor Todd Dray, dottor Robert Tull e dottoressa Sandy Chun. Grazie anche a Lynette Parker dell'East San Jose Community Law Center per la sua consulenza sulle procedure di adozione, e al signor Daoud Wahab per aver condiviso con me le sue esperienze in Afghanistan.
Sono grato al mio amico Tamim Ansary per la sua guida e i suoi consigli, e a tutti quelli del San Francisco Writers Workshop per il loro incoraggiamento.
Vorrei ringraziare anche mio padre, il mio più vecchio amico e colui che mi ha ispirato per tutto ciò che c'è di nobile in Baba; mia madre, che ha pregato per me e ha fatto nazr durante tutte le fasi di lavorazione di questo romanzo; mia zia, per avermi comprato libri quando ero giovane. Grazie anche ad Ali, Sandy, Daoud, Walid, Raya, Shalla, Zahra, Rob e Kader, per aver letto le mie storie.
Un ringraziamento particolare va al dottore Kayoumy e a sua moglie - i miei secondi genitori - per il loro calore e supporto incondizionato.
Devo ringraziare la mia agente e amica, Elaine Koster, per la sua saggezza e gentilezza, e anche Cindy Spiegel, la mia giudiziosa e acuta editor.
Grazie a Susan Petersen Kennedy per aver creduto in questo libro, e a tutto lo staff di Riverhead per il duro lavoro.
Infine, non so come ringraziare la mia amata moglie, Roya, per la sua dolcezza e la sua bontà e per aver letto e riletto ogni pagina di questo romanzo dandomi preziosi consigli. Per la tua pazienza e comprensione, ti amerò sempre, Roya jan.